LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

XXXIII

agosto 1921 - marzo 1923

1967 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

Il trentatreesimo volume comprende articoli, relazioni, discorsi e lettere di Lenin del periodo dal 16 agosto 1921 al 2 marzo 1923.

In questi scritti viene tracciato un primo bilancio della ricostruzione dell'economia nazionale realizzata sulla base della nuova politica economica ed è illustrata la possibilità di costruire una società integralmente socialista in Russia.

Negli articoli Tempi nuovi, errori vecchi in forma nuova, Per il IV anniversario della rivoluzione d'ottobre, Sulla funzione dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo; *nei rapporti* La politica estera ed interna della repubblica, *presentato al IX congresso dei soviet il 23 dicembre 1921,* Rapporto politico del Comitato centrale del PCR(b), *presentato all'XI congresso del partito il 27 marzo 1922,* Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale, *presentato al IV congresso dell'Internazionale comunista il 13 novembre 1922; e nel suo* Discorso all'assemblea plenaria del soviet di Mosca, *in data 20 novembre 1922, nonché altrove, Lenin illustra l'inizio della ricostruzione e della ascesa della grande industria socialista, il rafforzamento dell'alleanza degli operai e dei contadini su una nuova base economica, addita le vie dell'offensiva contro gli elementi capitalistici ed esprime la ferma certezza che « dalla Russia della NEP nascerà la Russia socialista ».*

Vari discorsi, articoli e documenti pubblicati in questo volume sono dedicati all'edificazione del partito e alla sua epurazione, al miglioramento della sua composizione sociale, allo sviluppo della critica e dell'autocritica, alla direzione degli organismi dei soviet, dei sindacati e delle cooperative. Fanno parte di questo gruppo: l'articolo Sull'epurazione del partito, *le lettere a V.M. Molotov* A proposito delle condizioni di ammissione di nuovi membri al partito, *il* Rapporto politico

del comitato centrale del PCR(b) *all'XI congresso del PCR(b), la risoluzione del CC del PCR(b) su* Funzione e compiti dei sindacati nelle condizioni della nuova politica economica, *ecc.*

Numerosi sono pure gli scritti che riguardano l'attività di Lenin intesa a rafforzare e migliorare l'apparato dello Stato e quelli dove egli espone i princípi fondamentali della politica estera del potere sovietico. Partendo dalla possibilità della coesistenza pacifica della Repubblica dei soviet e degli Stati capitalistici, Lenin pone alla base della politica estera la lotta per la pace e la difesa dell'indipendenza e della sovranità dello stato sovietico.

Negli scritti dedicati al movimento operaio e comunista internazionale, Lenin formula gli obiettivi essenziali della tattica del fronte unico e mette in luce le prospettive di sviluppo della rivoluzione mondiale. Egli sottolinea l'enorme importanza — per la vittoria definitiva del socialismo nel mondo intero — della ascesa del movimento di liberazione nazionale e della lotta rivoluzionaria nei paesi d'Oriente, in India e in Cina, che rappresentano con la Russia sovietica l'immensa maggioranza della popolazione del globo.

Il volume contiene gli ultimi scritti di Lenin: Pagine di diario, Sulla cooperazione, Sulla nostra rivoluzione, Come riorganizzare l'Ispezione operaia e contadina, Meglio meno, ma meglio, *in cui egli fa il bilancio dell'opera compiuta e traccia un piano di edificazione del socialismo nell'URSS attraverso un'azione intesa a far partecipare i contadini alla costruzione socialista, formulando il suo piano cooperativo che ha appunto questo scopo.*

Nel volume è pubblicato il celebre articolo L'importanza del materialismo militante, *in cui Lenin traccia un programma di opere nel campo della filosofia marxista.*

Con il volume 33 termina la pubblicazione delle opere fondamentali di V.I. Lenin inserite nella IV edizione. I volumi 34 e 35 comprendono la corrispondenza di V.I. Lenin (lettere, telegrammi, note) con enti e persone.

agosto 1921 - marzo 1923

TEMPI NUOVI, ERRORI VECCHI IN FORMA NUOVA

Ogni svolta particolare della storia provoca mutamenti di forma nelle oscillazioni piccolo-borghesi che sempre si verificano a fianco del proletariato e sempre penetrano in misura piú o meno grande nelle sue file.

Il riformismo piccolo-borghese, cioè il servilismo verso la borghesia, celato sotto bonarie frasi democratiche e « socialdemocratiche » e pii desideri, e il rivoluzionarismo piccolo-borghese, minaccioso, tronfio, presuntuoso a parole, e, nei fatti, vaniloquio incoerente, sconnesso, insulso: queste sono le due « correnti » di queste oscillazioni. Esse sono inevitabili, finché esistono le radici piú profonde del capitalismo. E oggi, in rapporto a una svolta che si sta operando nella politica economica del potere sovietico, vanno assumendo una forma diversa.

Il *leit-motiv* dei menscevichi e dei menscevizzanti è: « I bolscevichi hanno fatto marcia indietro, verso il capitalismo; questa sarà la loro tomba. Nonostante tutto, la rivoluzione, compresa la rivoluzione d'ottobre, è risultata una rivoluzione borghese! Viva la democrazia! Viva il riformismo! ». Lo si dica alla menscevica o alla socialista-rivoluzionaria, nello spirito della II Internazionale o della Internazionale due e mezzo, la sostanza è la stessa.

Il *leit-motiv* dei semianarchici, del genere del « Partito operaio comunista » tedesco [1], o di quella parte della nostra ex opposizione operaia che è già uscita o sta uscendo dal partito è: « I bolscevichi oggi non hanno piú fiducia nella classe operaia! ». Di qui le parole d'ordine piú o meno simili a quelle lanciate da Kronstadt nella primavera del 1921.

Contrapporre, nel modo piú sobrio e preciso, ai lamenti e al panico dei filistei del riformismo e dei filistei del rivoluzionarismo

la valutazione delle vere forze di classe e fatti incontestabili: questo è il compito dei marxisti.

Rammentate le fasi principali della nostra rivoluzione. Prima fase, per cosí dire puramente politica, dal 25 ottobre al 5 gennaio, giorno in cui fu sciolta l'Assemblea costituente. In appena dieci settimane noi facemmo, per distruggere effettivamente e completamente i residui del feudalesimo in Russia, cento volte piú di quel che avevano fatto i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari negli otto mesi del *loro* potere (dal febbraio all'ottobre 1917). I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari e, all'estero, tutti gli eroi dell'Internazionale due e mezzo, erano allora dei miserabili complici della reazione. Gli anarchici se ne stavano sgomenti in disparte, o ci aiutavano. Si trattava allora di una rivoluzione borghese? Sí, certamente, in quanto l'opera che portammo a termine era il compimento della rivoluzione democratica borghese, in quanto in seno alle « masse contadine » non c'era ancora lotta di classe. Ma al tempo stesso facemmo molto, molto di *piú* della rivoluzione borghese *per* la rivoluzione socialista proletaria: 1) sviluppammo come non mai le forze della classe operaia affinché *essa* potesse utilizzare il potere statale; 2) assestammo un colpo, avvertito in tutto il mondo, ai feticci della democrazia piccolo-borghese, alla Costituente e alle « libertà » borghesi, quali la libertà di stampa per i ricchi; 3) creammo il *tipo* sovietico di Stato, che rappresenta un gigantesco passo in avanti dopo il 1793 e il 1871.

Seconda fase. La pace di Brest. Orgia di frasi rivoluzionarie contro la pace: frasi semipatriottiche dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, frasi « di sinistra » di una parte dei bolscevichi. « Hanno fatto la pace con l'imperialismo: sono perduti », affermavano, o colti dal panico o con gioia maligna, i piccoli borghesi. Ma i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi avevano fatto la pace con l'imperialismo come complici della spoliazione borghese a danno degli operai, mentre noi « facemmo la pace » cedendo al saccheggiatore una parte dei nostri beni per salvare il potere degli operai, per poter assestare dei colpi ancor piú forti al saccheggiatore. Ci sentimmo dire che « non avevamo fiducia nelle forze della classe operaia », e di frasi come queste ne udimmo allora a iosa, ma non ci lasciammo ingannare dalle frasi.

Terza fase. La guerra civile, a cominciare dai cecoslovacchi e dai « difensori della Costituente » fino a Wrangel, nel 1918-1920. All'inizio della guerra il nostro Esercito rosso non esisteva. Se consideriamo le

forze materiali, questo esercito è ancor oggi insignificante in confronto a qualsiasi altro esercito dei paesi dell'Intesa. E ciò nonostante, siamo usciti vittoriosi dalla lotta contro la potenza mondiale dell'Intesa. L'alleanza dei contadini e degli operai, sotto la direzione del potere statale proletario, è stata portata — come conquista della storia mondiale — ad un'altezza mai conosciuta. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari si erano assunti la funzione di complici della monarchia, sia esplicitamente (ministri, organizzatori, propagandisti), sia in modo dissimulato (piú « sottile » e piú abietto fu l'atteggiamento dei Cernov e dei Martov, che fingevano di lavarsene le mani, ma di fatto lavoravano di penna contro di noi). Gli anarchici si agitavano impotenti: una parte di essi ci aiutava, l'altra recava pregiudizio al nostro lavoro inveendo contro la disciplina militare o con lo scetticismo.

Quarta fase. L'Intesa è costretta a cessare (per quanto tempo?) l'intervento e il blocco. Il paese, terribilmente devastato, incomincia stentatamente a riprendersi; solo ora si accorge di tutta la profondità del disastro, e soffre delle calamità piú tremende: paralisi dell'industria, cattivo raccolto, fame, epidemie.

Nella nostra lotta storica di importanza mondiale abbiamo raggiunto il punto culminante e al tempo stesso piú difficile. In questo momento, nel periodo attuale, il nemico non è piú quello che era ieri. Il nemico non è piú un'orda di guardie bianche al comando dei grandi proprietari fondiari, sostenuti da tutti i menscevichi e socialisti-rivoluzionari e da tutta la borghesia internazionale. Il nemico è oggi la realtà economica quotidiana di un paese di piccoli contadini, un paese in cui la grande industria è in rovina. Il nemico è oggi l'elemento piccolo-borghese, che ci circonda come l'aria e penetra profondamente nelle file del proletariato. E il proletariato è declassato; è stato cioè gettato fuori dal suo alveo di classe. Le fabbriche e le officine sono chiuse, il proletariato è indebolito, disperso, estenuato, e l'elemento piccolo-borghese all'interno dello Stato è appoggiato da tutta la borghesia internazionale, che è ancora potente in tutto il mondo.

E allora, come non lasciarsi prendere dalla paura? Soprattutto quando si è degli eroi come lo sono i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, i paladini dell'Internazionale due e mezzo, gli anarchici impotenti e gli amatori delle belle frasi « di sinistra ». « I bolscevichi ritornano al capitalismo; i bolscevichi hanno i giorni contati; anche la loro

rivoluzione non ha superato i limiti della rivoluzione borghese ». Di queste geremiadi ne udiamo a profusione.

Ma ci siamo ormai abituati.

Noi non vogliamo sottovalutare il pericolo. Lo guardiamo bene in faccia. Noi diciamo agli operai e ai contadini: il pericolo è grande; piú coesione, piú fermezza, piú sangue freddo; cacciate sprezzantemente dalle vostre file i menscevizzanti, i seguaci dei socialisti-rivoluzionari, gli allarmisti e gli urlatori.

Il pericolo è grande. Il nemico è molto piú forte di noi economicamente, come ieri lo era militarmente. Lo sappiamo, e in ciò sta la nostra forza. Abbiamo già compiuto un lavoro cosí gigantesco per sbarazzare la Russia dal feudalesimo, per sviluppare tutte le forze degli operai e dei contadini, per la lotta mondiale contro l'imperialismo, per il movimento proletario internazionale, liberato dalle trivialità e dalle bassezze della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo, che le grida di panico non hanno su di noi alcun effetto. La nostra attività rivoluzionaria noi l'abbiamo già pienamente e piú che pienamente « giustificata », dimostrando coi fatti al mondo intero di che cosa è capace la forza rivoluzionaria proletaria, a differenza della « democrazia » menscevica e socialista-rivoluzionaria e del riformismo pusillanime, che si nasconde sotto una pomposa fraseologia.

Chi teme la sconfitta alla vigilia di una grande battaglia può chiamarsi socialista solo per prendere in giro gli operai.

Proprio perché non temiamo di guardare il pericolo in faccia, noi utilizziamo meglio le nostre forze per la lotta, valutiamo le possibilità con un maggior senso della realtà, con piú prudenza e circospezione, facciamo tutte quelle concessioni che accrescono le nostre forze e frazionano le forze del nemico (ora anche l'ultimo degli imbecilli vede che la « pace di Brest » fu una concessione che ha accresciuto le nostre forze e ha frazionato quelle dell'imperialismo internazionale).

I menscevichi urlano che l'imposta in natura, la libertà di commercio, l'autorizzazione di concessioni e il capitalismo di Stato significano il fallimento del comunismo. A questi menscevichi fa eco dall'estero l'ex comunista Levi. Abbiamo difeso questo Levi fino a quando i suoi errori si sono potuti spiegare come una reazione a una serie di errori commessi in Germania [2] dai comunisti « di sinistra », specialmente nel marzo 1921, ma non si può piú difenderlo quando,

invece di riconoscere il suo torto, scivola completamente nel menscevismo.

Agli schiamazzatori menscevichi diremo semplicemente che già nella primavera del 1918 i comunisti avevano proclamato e difeso l'idea di un blocco, di un'alleanza col capitalismo di Stato contro l'elemento piccolo-borghese. Tre anni fa! Nei primi mesi della vittoria bolscevica! Già allora i bolscevichi avevano il senso della realtà. E da allora nessuno ha potuto negare che la nostra sensata valutazione delle forze esistenti era giusta.

Scivolato nel menscevismo, Levi consiglia ai bolscevichi (la cui disfatta ad opera del capitalismo egli « pronostica », allo stesso modo come tutti i piccoli borghesi, i democratici, i socialdemocratici, ecc. pronosticavano la nostra fine nel caso in cui avessimo sciolto la Costituente!) di chiedere aiuto a *tutta* la classe operaia! Poiché, vedete, soltanto *una parte* finora li ha aiutati!

Su questo punto Levi si trova perfettamente d'accordo con i semianarchici e gli urlatori, e in parte con alcuni membri dell'ex « opposizione operaia », i quali amano proclamare con frasi altisonanti che oggi i bolscevichi « non hanno fiducia nelle forze della classe operaia ». E i menscevichi e gli anarchizzanti trasformano il concetto « forze della classe operaia » in un feticcio, incapaci come sono di comprenderne il contenuto reale, concreto. Allo studio e all'analisi di questo contenuto si sostituisce la declamazione.

I signori dell'Internazionale due e mezzo, che vogliono chiamarsi rivoluzionari, in realtà ogniqualvolta si presenta una situazione seria provano di essere dei controrivoluzionari, poiché temono la distruzione violenta del vecchio apparato statale, non hanno fiducia nelle forze della classe operaia. Quando lo dicevamo noi a proposito dei socialisti-rivoluzionari e C., per noi questo non era semplicemente una frase. È a tutti noto che la rivoluzione d'ottobre ha di fatto portato alla ribalta forze nuove, una classe nuova; che oggi i migliori rappresentanti del proletariato governano la Russia, hanno creato un esercito e lo hanno diretto, hanno creato l'amministrazione locale, ecc., dirigono l'industria, ecc. Se in questo lavoro di direzione vi sono storture burocratiche, noi non dissimuliamo questo male; al contrario, lo mettiamo a nudo, lo combattiamo. Coloro che, a causa della lotta contro le storture del nuovo regime, ne dimenticano il contenuto, dimenticano cioè che

la classe operaia ha creato e dirige uno Stato di tipo sovietico, costoro, invero, non sanno pensare e gettano le loro parole al vento.

Ma le « forze della classe operaia » non sono illimitate. Se oggi il flusso di forze nuove della classe operaia è debole, e talvolta molto debole, se, nonostante tutti i decreti, gli appelli, la propaganda, tutti gli ordini di « far avanzare i senza partito », il flusso di forze è ancora debole, limitarsi a declamazioni sulla « mancanza di fiducia nelle forze della classe operaia » significa cadere in una fraseologia vuota di senso.

Se non avremo una certa « tregua », non avremo nuove forze; esse crescono soltanto lentamente; esse possono sorgere soltanto sulla base della grande industria ricostituita (cioè, per esprimersi in termini piú esatti e piú concreti, sulla base dell'elettrificazione), e *non altrimenti*.

Dopo aver compiuto uno sforzo di un'intensità senza precedenti nel mondo, la classe operaia di un paese di piccoli contadini e rovinato, classe operaia che è stata in larga misura declassata, ha bisogno di un intervallo di tempo per permettere alle nuove forze di crescere e di organizzarsi, e alle forze vecchie e logore di « essere restaurate ». La creazione di un apparato militare e statale, che ha saputo resistere vittoriosamente a tutte le prove degli anni 1917-1921, è stata una grande impresa, che ha occupato, assorbito, esaurito le « forze della classe operaia » reali (e non quelle che esistono solo nelle declamazioni roboanti). Bisogna comprenderlo e tener conto della necessità o, piú esattamente, della inevitabilità che le *nuove* forze della classe operaia crescano *piú lentamente*.

Quando i menscevichi levano urla contro il « bonapartismo » dei bolscevichi (che s'appoggerebbero sull'esercito e sull'apparato statale, contro la volontà della « democrazia »), esprimono perfettamente la tattica della borghesia, e Miliukov a giusta ragione appoggia questa tattica, appoggia le parole d'ordine « di Kronstadt » (primavera del 1921). La borghesia ritiene giustamente che le « forze » *reali* della « classe operaia » siano oggi costituite dalla potente avanguardia di questa classe (il Partito comunista russo, che non di colpo, ma nel corso di venticinque anni, si è conquistato con i fatti la funzione, la forza e il titolo di « avanguardia » dell'unica classe rivoluzionaria) e poi dagli elementi che il declassamento ha maggiormente indebolito e che sono piú suscettibili di cadere nelle oscillazioni menscevíche ed anarchiche.

Con la parola d'ordine « piú fiducia nelle forze della classe ope-

raia », *in realtà* oggi si lavora per rafforzare le influenze mensceviche e anarchiche: nella primavera del 1921, Kronstadt l'ha mostrato e dimostrato con grande evidenza. Ogni operaio cosciente deve smascherare e cacciar via coloro che urlano che noi « non abbiamo fiducia nelle forze della classe operaia », perché questi urlatori sono in realtà complici della borghesia e dei grandi proprietari fondiari, a profitto dei quali agiscono per indebolire il proletariato, estendendo l'influenza dei menscevichi e degli anarchici.

Ecco dov'è la radice del male, se si riflette in modo sensato sul significato reale del concetto: « forze della classe operaia ».

Dov'è il vostro lavoro, brava gente, che cosa avete fatto per far avanzare i senza partito sul « fronte » che è oggi il fronte piú importante, sul fronte economico, dell'edificazione economica? Ecco la domanda che debbono porre gli operai coscienti agli urlatori. Ecco come si possono e si devono sempre smascherare costoro: dimostrare che essi, in realtà, non aiutano, ma ostacolano l'edificazione economica, la rivoluzione proletaria; che essi vogliono attuare aspirazioni non proletarie, ma piccolo-borghesi; che essi sono al servizio di una classe a noi estranea.

La nostra parola d'ordine è: abbasso questi urlatori! Abbasso i complici coscienti delle guardie bianche, che ripetono gli errori degli infelici ribelli di Kronstadt della primavera del 1921! Mettetevi tutti a un lavoro pratico che aiuti a comprendere le particolarità della situazione odierna e i suoi compiti! Non frasi ci occorrono, ma fatti!

Una valutazione sensata di questa particolarità e delle forze di classe reali, e non immaginarie, ci insegna quanto segue.

Dopo un periodo di successi, che non hanno precedenti nella storia, dell'attività creativa proletaria nel campo militare, amministrativo, politico, si è entrati — non fortuitamente, ma necessariamente; non per colpa di uomini o di partiti, ma a causa di ragioni oggettive — in un periodo in cui le nuove forze crescono molto piú lentamente. Nel campo economico il lavoro di edificazione è inevitabilmente piú difficile, piú lento, piú graduale; ciò dipende dalla natura stessa di questo lavoro in confronto a quello militare, amministrativo, politico. Ciò dipende dalla sua particolare difficoltà e dal fatto che il terreno da coltivare, se cosí ci si può esprimere, è piú profondo.

Cerchiamo quindi di definire con la massima, assoluta cautela i nostri compiti in questa fase nuova, superiore, della lotta. Definiamoli con una maggiore modestia; facciamo un maggior numero di conces-

sioni, nei limiti, beninteso, in cui il proletario *può* cedere rimanendo classe dominante; raccogliamo quanto piú rapidamente è possibile una moderata imposta in natura; diamo la maggior libertà possibile allo sviluppo, al rafforzamento, alla ricostituzione dell'economia agricola; cediamo gli stabilimenti che non ci sono strettamente necessari ad appaltatori, compresi i capitalisti privati e i concessionari stranieri. Abbiamo bisogno di un blocco o di un'alleanza dello Stato proletario con il capitalismo di Stato, contro l'elemento piccolo-borghese. Quest'alleanza deve essere realizzata con abilità, seguendo la regola: « Misura sette volte prima di tagliare ». Riserviamoci un campo di lavoro meno vasto, quello che ci è assolutamente necessario, e nulla piú. Concentriamo in un settore *piú piccolo* le forze indebolite della classe operaia; ma in compenso ci rafforzeremo piú solidamente, affronteremo la prova dell'esperienza pratica, non una e due volte, ma piú volte. Passo passo, un pollice dopo l'altro: per un cammino cosí arduo, in una situazione cosí grave, tra tali pericoli, un « esercito » come il nostro *non può* avanzare oggi in altro modo. È meglio che chi trova questo lavoro « noioso », « privo di interesse », « incomprensibile », chi arriccia il naso o cade in preda al panico, o si lascia ubriacare da declamazioni sull'assenza dell'« antico slancio », dell'« antico entusiasmo », ecc., venga « esonerato dal lavoro » e messo in disparte, affinché non possa portare pregiudizio, poiché non vuole o non sa riflettere sulle particolarità della situazione attuale, della fase attuale della lotta.

Nel mezzo della tremenda rovina del paese e dell'esaurimento delle forze del proletariato, spossate da una serie di sforzi quasi sovrumani, noi affrontiamo l'opera piú difficile: gettare le fondamenta di un'economia realmente socialista, organizzare lo scambio regolare delle merci (piú esattamente: dei prodotti) fra l'industria e l'agricoltura. Il nemico è ancora molto piú forte di noi; lo scambio delle merci, fatto in modo anarchico, individuale, dagli speculatori, scalza il nostro lavoro ad ogni passo. Noi vediamo chiaramente le difficoltà e le supereremo sistematicamente, con tenacia. Lasciamo piú iniziativa e piú attività indipendente agli organismi locali, diamo loro piú forze, accordiamo piú attenzione alla loro esperienza pratica. La classe operaia può sanare le sue ferite, riprendere la sua « forza di classe » proletaria; i contadini possono rafforzare la loro fiducia nella direzione proletaria *unicamente* nella misura in cui l'industria sarà realmente ricostituita con successo e lo Stato organizzerà uno scambio regolare dei prodotti, vantaggioso

sia per il contadino che per l'operaio. Nella misura in cui otterremo questi successi, avremo un afflusso di forze nuove, forse non cosí presto come tutti noi vorremmo, ma lo avremo.

Avanti, per un lavoro piú lungo e piú prudente, piú fermo e piú tenace!

20 agosto 1921

Pravda, n. 190, 28 agosto 1921.

LETTERE ALL'UFFICIO CENTRALE DI STATISTICA

1

Al direttore dell'Ufficio centrale di statistica

16 agosto

Compagno Popov,

la corrispondenza con l'Ufficio centrale di statistica e in particolare le notizie comunicatemi il 3 agosto in merito alla statistica industriale corrente mi hanno convinto del tutto che le mie indicazioni (contenute nella lettera del 4 giugno 1921) non vengono assolutamente osservate e che tutto il lavoro, tutta l'organizzazione dell'Ufficio centrale di statistica sono difettosi.

Per quanto riguarda la statistica industriale corrente, il 3 agosto mi sono state fornite delle notizie invecchiate, mi è stato dato ***multa non multum***: molto per il volume, poco per il contenuto! Proprio alla maniera di quelle « istituzioni burocratiche », da cui — come avete scritto nella lettera dell'11 giugno 1921 — volete differenziare l'Ufficio centrale di statistica.

L'*Ekonomiceskaia Gizn* ha già *pubblicato* nel supplemento al n. 152, vale a dire in *luglio*, notizie *piú* complete!

Attraverso questa stessa *Ekonomiceskaia Gizn* ho *già ricevuto* le notizie relative al primo trimestre del 1921!

L'Ufficio centrale di statistica, che è *in ritardo* rispetto ad un gruppo di pubblicisti, è un modello di istituzione burocratica. Forse, tra un paio d'anni esso fornirà una massa di materiali per il lavoro scientifico, ma non è ciò che ci occorre.

Dopo la mia lettera del 4 giugno 1921 sono trascorsi quasi due mesi e mezzo: nulla è cambiato. I difetti sono gli stessi. Non c'è il

« programma cronologico » e le altre cose da voi promesse (nella lettera dell'11 giugno).

Richiamo ancora una volta la vostra attenzione sul fatto che ciò è sbagliato e sulla necessità di *accelerare la riorganizzazione* del lavoro dell'Ufficio centrale di statistica.

In particolare:

1) il presidente o il direttore dell'Ufficio centrale di statistica deve lavorare a *piú* stretto contatto con il *Gosplan*, in base alle *indicazioni dirette* e alle istruzioni del presidente e della presidenza del *Gosplan*.

2) la statistica corrente (industriale e agricola) deve fornire i dati globali piú importanti sul piano pratico (lasciando da parte l'elaborazione accademica dei dati « completi »), e deve farlo assolutamente non dopo, ma prima della nostra stampa.

Occorre saper enucleare ciò che è importante e urgente *sul piano pratico*, rinviando a piú tardi ciò che è prezioso sul piano accademico.

3) occorre stabilire insieme con il *Gosplan* una specie di *index-number* (numero-indice) per giudicare lo stato di tutta la nostra economia nazionale; questo indice deve essere elaborato almeno una volta al mese e fornire assolutamente un confronto con le cifre di prima della guerra, quindi con quelle del 1920 e, nella misura del possibile, con quelle del 1917, del 1918 e del 1919.

Nell'impossibilità di ottenere le cifre esatte, occorre indicare delle cifre approssimative, ipotetiche, preliminari (specificando se appartengono all'una o all'altra categoria).

Per il lavoro pratico, noi *dobbiamo* avere delle cifre e l'Ufficio centrale di statistica *deve* averle *prima di tutti*. Quanto al lavoro di verifica dell'esattezza di queste cifre, di determinazione della percentuale di errori ecc., rinviamolo per qualche tempo.

Spetta all'Ufficio centrale di statistica e al *Gosplan* determinare quali cifre debbano essere utilizzate per questo *index-number*. (Esempio: cifre principali, essenziali: popolazione, territorio, produzione degli articoli piú importanti, risultati principali dell'attività dei trasporti, ecc. Occorrono almeno dieci-quindici cifre, ispirandosi a come la statistica straniera compila ormai da tempo questi « numeri-indici »).

4) Per le otto questioni che ho menzionato il 4 giugno nella mia « lista tipo », occorre organizzare immediatamente, senza la minima

lentezza burocratica (poiché è assolutamente inammissibile non aver fatto nulla in due mesi e mezzo), l'improrogabile raccolta e compilazione dei dati, in generale e in particolare:

— immediatamente per Mosca (Mosca deve essere esemplare)

— quindi, per Pietrogrado

— e per ogni provincia (distinguendo le province ove si sa organizzare il lavoro rapidamente, senza lentezze burocratiche, abbandonando le vecchie abitudini accademiche).

Che i nove decimi delle forze disponibili dell'Ufficio centrale e degli uffici provinciali di statistica siano immediatamente rivolti all'elaborazione corretta e rapida di queste otto questioni, e il rimanente decimo al lavoro accademico di studio dei dati completi ed esaurienti. Ove sia impossibile fare altrimenti, bisogna consacrare il 99 per cento delle forze alla messa a punto di ciò che è necessario praticamente e immediatamente alla nostra edificazione, e rinviare il resto a tempi migliori, al giorno in cui avremo abbondanza di forze.

5) L'Ufficio centrale di statistica deve presentare ogni mese al Consiglio del lavoro e della difesa [3], obbligatoriamente prima della stampa, un bilancio *preliminare* sulle questioni *principali* dell'economia nazionale (con un confronto obbligatorio con l'anno precedente). Queste questioni principali, queste cifre principali, — siano o no comprese nel « numero-indice », — debbono essere elaborate immediatamente.

Vi prego di inviarmi senza indugio un programma su queste questioni e una risposta sugli altri punti.

Il presidente del Consiglio dei commissari del popolo

V. Ulianov (Lenin)

Al direttore dell'Ufficio centrale di statistica o al suo sostituto

1 settembre 1921

Il « programma » di lavoro che mi è stato inviato privo di data consiste in una richiesta di fondi supplementari.

Ciò è attualmente impossibile. Perciò occorre *ridurre tutto* il programma *in modo* che sia possibile continuare i lavori indispensabili (e terminarli con maggiore regolarità e rapidità) con le risorse *attualmente* disponibili.

Propongo di effettuare questa riduzione immediatamente, rinviando *approssimativamente a novembre* la questione dello stanziamento di fondi supplementari.

Propongo di procedere alla riduzione del programma in modo di conservare (finché non si disporrà di risorse maggiori) soltanto i lavori *piú indispensabili.* Tra questi sono da includere:

1. I comunicati mensili sulla distribuzione delle derrate alimentari da parte dello Stato.

Occorre stabilire i formulari per la raccolta delle notizie insieme con il Commissariato del popolo per l'alimentazione, all'incirca in questo modo:

a) numero di coloro che ricevono del pane (per cominciare è senza dubbio piú prudente limitarsi al pane, ove si manchi di quadri sufficienti per aggiungere le notizie su tutti gli altri prodotti distribuiti, sia alimentari che non alimentari)

nella ragione di ¼ - ½ - ¾ - 1 libbra a testa, ecc.

b) loro classificazione a seconda delle professioni, delle occupazioni, ecc.

c) bilancio: totale delle persone che ricevono il pane e totale del pane distribuito.

Le cifre relative a Mosca e Pietrogrado sono le piú urgenti; quindi vengono le province di Mosca e di Pietrogrado, *le principali province industriali* (Ivanovo-Voznesensk, Dombass, Bakú, Urali, ecc.) e infine le altre province.

2. I comunicati mensili sulle aziende che sono passate all'approvvigionamento collettivo.

Fintanto che sono poche, bisogna prenderle tutte sotto controllo (come è proposto nella vostra nota, p. 2, paragrafo 1). In seguito, quando saranno diventate molto numerose, si dovrà studiarne *dettagliatamente* 1/5 o 1/10, scelte in mezzo alle altre.

In breve, tutte le aziende approvvigionate collettivamente.

Avete stabilito per queste aziende formulari troppo dettagliati (in fondo a p. 2, paragrafo 2). Si può e si deve farlo piú brevemente, limitandosi all'essenziale.

3. Ridurre la statistica industriale corrente per i bollettini mensili, mettendo al primo posto in quanto assolutamente indispensabile la valutazione della *quantità dei prodotti fabbricati*, e soltanto di quelli piú importanti.

Questi dati sono assolutamente indispensabili ogni mese.

Gli altri non sono assolutamente indispensabili e vengono elaborati con minore urgenza, nella misura dei mezzi e delle risorse dell'Ufficio centrale di statistica.

4. Produzione, distribuzione, consumo del combustibile.

Devono assolutamente figurare ogni mese nel bilancio.

Elaborare il programma insieme con la Direzione centrale del combustibile, cambiando il meno possibile le forme attualmente impiegate.

5. Comunicati mensili sullo scambio di merci (Commissariato per l'alimentazione e Unione centrale delle cooperative di consumo) nella forma piú breve: per questa o quella quantità di grano è stata consegnata ai distretti questa o quella quantità del tale prodotto.

6. Certo, è difficile calcolare il lavoro delle istituzioni sovietiche, come voi rilevate nell'allegato n. 1, paragrafo IV. Ma difficile non vuol dire impossibile. Se non ogni mese, almeno ogni due o tre mesi sono

assolutamente necessari dei comunicati, almeno per cominciare, sugli « organici attuali », con un confronto con quelli dell'anteguerra o con gli organici di altri enti, altre province, ecc., con una classificazione razionale di tutti gli impiegati per categorie (dirigenti responsabili, personale di cancelleria, personale di servizio: una lista *approssimativa* di alcune categorie).

Il confronto degli organici, piú e meno numerosi, per province, ecc., soprattutto di Mosca e Pietrogrado.

Le decisioni dell'ultimo congresso dei soviet indubbiamente obbligano l'Ufficio centrale di statistica a *intraprendere* uno studio statistico del lavoro delle nostre amministrazioni sovietiche, del numero degli impiegati, ecc. [4].

7. Selezione, a scopo di studio, di un *piccolo* numero di aziende tipo (fabbriche, sovcos) e *enti* tipo: (α) le migliori, quelle esemplari; (β) le medie e (γ) le peggiori.

Ridurre tutto il resto, ad eccezione di questi sette paragrafi.

Vi prego di farmi sapere le vostre conclusioni sia sulla sostanza, sia sui tempi di elaborazione del programma di lavoro.

Il presidente del Consiglio del lavoro e della difesa
Lenin

Pubblicato per la prima volta nel 1933.

LETTERA ALLA REDAZIONE DEL GIORNALE « EKONOMICESKAIA GIZN »

1° settembre

La trasformazione dell'*Ekonomiceskaia Gizn* in organo del Consiglio del lavoro e della difesa non deve restare una pura e semplice formalità.

Il giornale deve divenire un organo combattivo che non soltanto fornisca delle notizie regolari e veritiere sulla nostra economia, ma che analizzi anche queste notizie, le elabori scientificamente per trarne delle conclusioni corrette ai fini della gestione dell'industria, ecc. (in secondo luogo), e infine *stimoli* tutti i lavoratori del fronte economico, esiga rendiconti esatti, approvi il buon lavoro e sottoponga al giudizio dell'opinione pubblica i lavoratori negligenti, ritardatari o incompetenti di una data azienda, istituzione o branca dell'economia, ecc., in terzo luogo.

Il giornale fornisce una documentazione abbondante e preziosissima, particolarmente in campo statistico, sulla nostra economia. Ma questa documentazione soffre di due difetti: è occasionale, incompleta, non sistematica e, per giunta, non è elaborata, analizzata.

Per maggiore chiarezza citerò due esempi.

L'articolo *Il bacino carbonifero di Mosca in luglio* (n. 188) è uno dei migliori articoli poiché fornisce un'analisi dei dati, confrontandoli col passato e azienda per azienda. Ma l'analisi è incompleta. Non v'è una spiegazione delle cause che hanno permesso ad una azienda (le miniere di Tovarkovo) di assolvere un compito che altre aziende non sono riuscite ad assolvere. Non v'è una conclusione pratica. Non v'è un confronto con le cifre annuali.

Nel n. 190, a p. 2, vi è una massa di dettagli statistici che sono molto usuali per il giornale, ma che sono assolutamente « non digeriti »,

casuali, grezzi, senza l'ombra di un'analisi, senza un confronto (con il passato e con le altre aziende) ecc.

Affinché il giornale divenga nei fatti e non soltanto a parole l'organo del CLD, sono indispensabili i seguenti mutamenti:

1) sorvegliare piú severamente le negligenze o le lacune nella consegna dei rendiconti agli enti interessati e stigmatizzare i negligenti, *mirando* nel contempo (attraverso il commissariato del popolo competente o attraverso la segreteria del Consiglio del lavoro e della difesa) ad ottenere rendiconti accurati.

2) Sistematizzare tutti i dati statistici con maggior rigore, vale a dire con maggiore attenzione e accuratezza, ricercando sempre cifre comparative, citando sempre le cifre relative alle annate passate (ai mesi, ecc.) raccogliendo sempre la documentazione per analizzare e spiegare le *cause* di un insuccesso, per *mettere in evidenza* le aziende che lavorano con successo o almeno quelle che lavorano meglio delle altre, ecc.

3) Organizzare una rete di corrispondenti locali, sia comunisti *che senza partito*, e dedicare maggiore spazio alle corrispondenze dalle province, dalle fabbriche, dalle miniere, dai sovcos, dai depositi e dalle officine ferroviarie, ecc.

4) Pubblicare, in supplementi speciali, materiale riassuntivo sulle questioni essenziali della nostra economia. Bisogna assolutamente che il materiale sia elaborato e fornisca un'analisi esauriente e conclusioni pratiche.

Poiché la carta manca, bisogna risparmiarla. Probabilmente ciò è realizzabile. Per esempio, si può diminuire il numero delle copie tirate da 44.000 a 30.000 (cifra pienamente sufficiente purché si abbia una efficiente distribuzione, calcolando due copie per ciascuna delle diecimila *volost*, quattro per ciascuno dei mille distretti, dieci per ciascuno dei cento governatorati e cinquemila copie in piú unicamente per le biblioteche, le redazioni e un piccolo numero di enti). Verremo cosí a disporre di carta sufficiente per otto supplementi (di due pagine) al mese.

Ciò è sufficiente per redigere bilanci mensili su tutta una serie di questioni essenziali (combustibile; industria: due o tre supplementi; trasporti; alimentazione, sovcos; ecc.).

Questi supplementi devono fornire un compendio statistico degli

aspetti essenziali dell'economia, un bilancio elaborato, analizzato, con delle conclusioni pratiche.

Nel giornale quotidiano tutta la documentazione statistica, molto abbondante ma estremamente frammentaria, deve essere *adeguata* a questi compendi mensili, epurata dei dettagli e delle minuzie, ecc.

Poiché su molte questioni le fonti di informazione della *Ekonomiceskaia Gizn* e dell'*Ufficio centrale di statistica* sono le stesse, questi supplementi devono sostituire (temporaneamente) le pubblicazioni dell'*Ufficio centrale di statistica.*

5) Tutta la documentazione statistica corrente deve essere ripartita tra: (a) i collaboratori di *Ekonomiceskaia Gizn*, (b) i membri del *Gosplan* e (c) i membri o i collaboratori dell'*Ufficio centrale di statistica*, in modo che ciascuno « diriga » *un* settore dell'economia nazionale e sia *responsabile*

(aa) della ricezione tempestiva dei rendiconti e dei materiali di rendiconto; del successo della « lotta » per ottenerli; delle richieste di materiali supplementari,, ecc.;

(bb) della raccolta e dell'analisi delle indicazioni;

(cc) delle conclusioni pratiche.

6) Per le aziende cedute in concessione *e in affitto*, l'*Ekonomiceskaia Gizn* deve sorvegliarle sia dal punto di vista dei rendiconti, sia dal punto di vista del controllo e delle conclusioni, *esattamente come* per le altre aziende.

Vi prego di convocare una riunione, cui partecipino il direttore dell'*Ekonomiceskaia Gizn*, un funzionario dell'Ufficio centrale di statistica, uno del *Gosplan*, per esaminare questi problemi e provvedimenti. Vi prego di farmi conoscere le decisioni di questa riunione.

Il presidente del Consiglio del lavoro e della difesa
Lenin

P.S. Chiedo a questa stessa riunione di discutere la questione dell'elaborazione di un *index-number* (numero-indice) allo scopo di determinare la situazione generale della nostra economia nazionale. Questo « indice » deve essere pubblicato ogni mese.

Pubblicato per la prima volta
in *Ekonomiceskaia Gizn*, n. 31,
6 novembre 1923.

L'EPURAZIONE DEL PARTITO [5]

A quanto pare, l'epurazione del partito è divenuta un lavoro serio e di enorme importanza.

In alcuni luoghi l'epurazione è condotta essenzialmente in base all'esperienza, alle osservazioni degli operai senza partito, orientandosi su quel che essi dicono e tenendo conto dei rappresentanti della massa proletaria senza partito. Questo è ciò che v'è di piú prezioso e di piú importante. Se riusciremo effettivamente ad epurare *in questo modo* il partito dall'alto in basso, « senza riguardi per nessuno », questa sarà per la rivoluzione una conquista veramente grande.

Le conquiste della rivoluzione non possono infatti essere oggi le stesse di prima. Inevitabilmente mutano carattere, perché si è passati dal fronte di guerra al fronte economico, si è passati alla nuova politica economica, poiché la situazione esige innanzi tutto un aumento del rendimento del lavoro, un aumento della disciplina del lavoro. In tempi come questi l'obiettivo piú importante che la rivoluzione deve perseguire è un miglioramento all'interno del paese, miglioramento che non colpisce, che non salta agli occhi, non si scorge a prima vista; un miglioramento del lavoro, della sua organizzazione, dei suoi risultati, un miglioramento per quanto riguarda la lotta contro l'influenza dell'elemento piccolo-borghese e piccolo-borghese-anarchico che disgrega il proletariato e il partito. Per ottenere questo miglioramento bisogna epurare il partito dagli elementi che si staccano dalle masse (per non parlare, s'intende,. degli elementi che disonorano il partito agli occhi delle masse). Non accetteremo naturalmente tutte le indicazioni delle masse, poiché talvolta anche le masse — specialmente in anni di eccessiva stanchezza e spossatezza dovute a fardelli e sofferenze smisurate — si lasciano andare a stati d'animo nient'affatto progressivi. Ma per giudicare le persone, per condannare gli « intrusi », i « commissarieg-

gianti », i « burocratizzati », le indicazioni delle masse proletarie senza partito, e in molti casi anche le indicazioni delle masse contadine senza partito, sono estremamente preziose. La massa dei lavoratori avverte con la piú grande sensibilità la differenza fra i comunisti onesti e devoti e quelli che suscitano un senso di repulsione in chi si procura il pane con il sudore della fronte, in chi non ha alcun privilegio, in chi non ha « nessun santo in paradiso ».

Epurare il partito, tenendo conto delle indicazioni dei lavoratori senza partito, è una grande impresa. Essa ci darà dei risultati importanti. Essa farà del partito un'avanguardia molto piú potente di prima, ne farà un'avanguardia piú fortemente legata con la classe, piú atta a condurre questa classe alla vittoria attraverso grandi difficoltà e grandi pericoli.

Come uno dei compiti particolari dell'epurazione del partito vorrei indicare l'epurazione degli ex menscevichi. A parer mio, dei menscevichi entrati nel partito dopo l'inizio del 1918, bisognerebbe lasciarne, all'incirca, non piú di una centesima parte, e anche questo dopo aver controllato tre, quattro volte, ognuno dei rimasti. Perché? Perché i menscevichi, come corrente, hanno rivelato, nel periodo fra il 1918 e il 1921, due tratti caratteristici: il primo è quello di adattarsi abilmente, di « intrufolarsi » nella corrente prevalente fra gli operai; il secondo è quello di servire ancora piú abilmente, con piena dedizione, le guardie bianche, di servirle con i fatti rinnegandole a parole. Questi due tratti sono la conseguenza logica di tutta la storia del menscevismo: basti ricordare il « congresso operaio » di Axelrod, l'atteggiamento dei menscevichi verso i cadetti (e verso la monarchia) a parole e nei fatti, ecc. ecc. I menscevichi « s'intrufolano » nel Partito comunista russo non solo e non tanto per machiavellismo (sebbene i menscevichi abbiano dimostrato fin dal 1903 di essere maestri consumati nell'arte della diplomazia borghese), quanto per la propria « adattabilità ». Ogni opportunista si distingue per la sua adattabilità (ma non ogni adattabilità è opportunismo), e i menscevichi, come opportunisti, si adattano « per principio », per cosí dire, alla corrente dominante fra gli operai, si mimetizzano, come fa la lepre, che d'inverno diventa bianca. Bisogna conoscere questa particolarità dei menscevichi, e bisogna tenerne conto. E tenerne conto significa epurare il partito da circa il novantanove per cento di tutti i menscevichi che hanno aderito al

Partito comunista russo dopo il 1918, cioè quando la vittoria dei bolscevichi è diventata prima probabile e poi certa.

Bisogna epurare il partito dagli imbroglioni, dai burocrati, dai disonesti, dai comunisti incostanti e dai menscevichi che hanno ridipinto la « facciata », ma sono rimasti menscevichi nell'animo.

20 settembre 1921

Pravda, n. 210, 21 settembre 1921.

A PROPOSITO DEI COMPITI DELL'ISPEZIONE OPERAIA E CONTADINA DELLA LORO INTERPRETAZIONE ED ESECUZIONE [6]

Il compito dell'Ispezione operaia e contadina consiste non soltanto e persino non tanto nello « scoprire », « smascherare » (questo è compito della giustizia, a cui l'Ispezione operaia e contadina è molto vicina, ma con cui non si identifica affatto), quanto nel *saper correggere.*

Correggere giudiziosamente e a tempo: ecco lo scopo principale dell'Ispezione operaia e contadina.

Per saper correggere bisogna in primo luogo *studiare* e conoscere il lavoro di questo o quell'ente, azienda, ufficio, ecc.; in secondo luogo, occorre *operare* in tempo i mutamenti pratici necessari, realizzarli nei fatti.

Nel lavoro delle varie ed eterogenee aziende, enti, dicasteri, ecc. vi sono molti punti in comune anche nelle cose essenziali. L'Ispezione operaia e contadina è chiamata a formare, grazie all'esperienza pratica, un gruppo di dirigenti esperti e competenti, capaci di porre le questioni (quando le questioni vengono *poste* in modo giudizioso e corretto, il fatto stesso di porle decide del successo del controllo e offre la possibilità di correggere), di orientare il controllo e l'ispezione, di verificare la correzione, ecc.

L'organizzazione dell'inventario, per esempio, è una cosa essenziale in tutti gli enti e gli uffici, anche i piú eterogenei. L'Ispezione operaia e contadina deve studiarla e conoscerla; deve poter verificare nel piú breve lasso di tempo (inviando qualcuno per una mezz'ora o per un'ora nell'ufficio interessato) se l'inventario è stato organizzato, se è stato organizzato bene, quali difetti vi sono nella sua impostazione, come correggerli, ecc.

I metodi di impostazione dell'inventario, di punizione degli errori, i metodi per « pescare » gli ingannatori, per verificare l'esecuzione pratica devono essere studiati, raccolti e sistematizzati ad opera del-

l'Ispezione operaia e contadina. Questa deve avere una *lista* degli enti, dei dicasteri, delle province che hanno *impostato* un inventario accettabile: che ce ne sia uno ogni cento o addirittura uno ogni mille, non è cosa grave, purché ciò venga fatto *sistematicamente*, purché si conduca fermamente una lotta tenace e indefessa per allargare il campo di applicazione di buoni esempi. L'Ispezione operaia e contadina deve avere una tabella cronologica che mostri l'*andamento* di questa lotta, i nostri successi e sconfitte in questa lotta.

Dopo aver preso conoscenza dello schema preliminare di rapporto sulle attività degli enti preposti al rifornimento del combustibile e sull'aggravarsi della crisi (del combustibile) dell'autunno 1921, mi sono convinto che la *base* del lavoro non è stata organizzata nell'Ispezione operaia e contadina come si dovrebbe. Questo schema non contiene *né uno studio* della situazione *né una impostazione per raddrizzarla.*

Vengono confrontate, per esempio, tre settimane del 1921 con quelle del 1920. Si prende il bilancio puro e semplice. Il confronto è sbagliato poiché non tiene conto né (1) della differenza nell'approvvigionamento alimentare (sia la primavera del 1921, sia tutto il primo semestre del 1921 si sono venuti a trovare in condizioni *particolari* in virtú del *passaggio* all'imposta in natura), né (2) del cattivo raccolto del 1921.

Daniscevski rileva: le province che non sono state investite dal cattivo raccolto hanno realizzato nel 1921 il programma di tre settimane *piú che al 100%*; le province dove il raccolto è stato cattivo hanno accusato un deficit enorme.

Nel rapporto non vi è alcuna *analisi.*

I difetti dell'inventario della Direzione centrale dell'economia forestale sono senza dubbio segnalati correttamente nel rapporto preliminare dell'Ispezione operaia e contadina. Daniscevski stesso lo riconosce. Ciò è provato. L'inventario è difettoso.

Ma proprio su questa questione *essenziale* è inammissibile che l'Ispezione operaia e contadina *si limiti* nel suo rapporto preliminare ad una « tesi »: « l'inventario è cattivo, l'inventario non esiste ». Che hanno fatto dunque i compagni dell'Ispezione operaia e contadina per *correggerne* l'organizzazione? Molti funzionari in vista dell'Ispezione operaia e contadina hanno partecipato *personalmente*, nel corso dell'inverno e della primavera del 1921, al lavoro di *innumerevoli* conferenze

e commissioni sulla questione della crisi del combustibile. È proprio nella primavera del 1921 (se non sbaglio, nel *marzo* 1921) che si è avuta la *sostituzione* dei funzionari della Direzione centrale dell'economia forestale. Dunque è nel *marzo* 1921 che si doveva organizzare *l'inventario in modo nuovo*.

Daniscevski l'ha fatto. Ma lo ha fatto in modo insoddisfacente. Il suo inventario è difettoso. Daniscevski è colpevole, non v'è dubbio.

Ma trovare un colpevole nella persona del capo non è che una parte piccolissima del lavoro.

L'Ispezione operaia e contadina ha adempiuto il suo compito e il suo dovere? *Ha ben capito il suo compito*? Ecco l'interrogativo principale. E a questo interrogativo si è costretti a rispondere negativamente.

Conoscendo la situazione critica in materia di combustibile, sapendo che la legna è una cosa essenziale, sapendo che sotto la vecchia Direzione centrale dell'economia forestale (Lomov) l'inventario era cattivo, l'Ispezione operaia e contadina doveva

nel *marzo* 1921 dare un *consiglio formale* per iscritto: organizzate l'inventario *nel tal modo*;

nell'*aprile* 1921 verificare come la nuova direzione (Daniscevski) aveva *organizzato* l'inventario e dare *di nuovo* un consiglio formale per iscritto: fate le tali correzioni, altrimenti le cose non andranno bene;

nel *maggio* 1921 verificare ancora una volta

e cosí di seguito *ogni mese*,

finché l'inventario non fosse stato organizzato in modo conveniente.

È nella primavera del 1921 che l'Ispezione operaia e contadina doveva designare un revisore (meglio *una sola* persona che non una « sezione », benché nell'Ispezione operaia e contadina esista senza dubbio nella pratica tutta una « sezione » che si occupa del controllo o della verifica del legname o del combustibile in generale), allo scopo di seguire l'inventario della Direzione centrale dell'economia forestale, di *studiarlo*, di fare ogni mese un rapporto a un certo membro del collegio o di fornire dei comunicati (inventario accettabile in tante province; loro elenco; nessun inventario in tante altre province, ecc. Misure? Al Comitato centrale del PCR? Al CEC di tutta la Russia? Risultati delle misure?).

Daniscevski è responsabile di aver male organizzato l'inventario.

L'Ispezione operaia e contadina, vale a dire un *dato revisore* o

ispettore, ecc. responsabile, di cui ignoro il nome, è colpevole di non aver adempiuto il suo dovere *a partire dal marzo 1921*.

Una questione pratica, concreta, non burocratica: come *correggere* l'inventario della Direzione centrale dell'economia forestale?

Non trovando una risposta a questa questione (essenziale) nel rapporto preliminare dell'Ispezione operaia e contadina che *doveva* dare tale risposta, io la cerco da me, ma posso facilmente sbagliarmi poiché non ho studiato la questione. Ecco le mie proposte, che sarò lieto di modificare se me ne saranno presentate delle migliori:

1) fornire la documentazione (ogni 15 giorni) non per posta, come attualmente, ma per telefono;

2) stabilire per questo lavoro una specie di « codice »: da sette a nove cifre con delle lettere per dare un bilancio in poche righe (quante *sagen* cubiche di ammasso; quanto è stato spedito; quanto grano e foraggio è stato ricevuto e distribuito, ecc.);

3) legalizzare il diritto di Daniscevski a procedere all'arresto per mancata consegna dei rendiconti a tempo debito, oppure (se ciò è impossibile, se ciò non può avvenire per una ragione qualsiasi), chiedere al presidium del CEC di tutta la Russia l'autorizzazione all'*arresto* per mancata consegna dei rendiconti; fare adottare una direttiva in tal senso al CC del PCR; verificare l'esecuzione;

4) i metodi della *verifica sul posto* personale e diretta, sono applicati? Come? Dove ci sono difficoltà?

Daniscevski dice di aver designato in tutta la Russia dei revisori *viaggianti* i quali si sarebbero già recati in *tutti* i governatorati, sarebbero giunti alla base, stimolerebbero i ritardatari e in numerose province sarebbero già riusciti nel loro scopo.

È esatto ciò? Daniscevski non è indotto in errore dai suoi funzionari?

Ciò è molto probabile.

L'Ispezione operaia e contadina deve studiare e conoscere tutto ciò. Ma a questo proposito non vi è neppure una parola nel rapporto preliminare. Quando sono stati designati i revisori viaggianti? Quanti sono? Qual è il loro livello? Quali sono i risultati del loro lavoro? Come correggere ciò che è organizzato in modo insoddisfacente? Questo è l'essenziale, ed è proprio ciò che il revisore dell'Ispezione operaia e contadina ha passato sotto silenzio.

Lo ripeto, la questione dell'organizzazione dell'inventario è una questione fondamentale. Essa non è stata studiata dall'Ispezione operaia e contadina, che non ha adempiuto e, addirittura, con tutta evidenza non ha neppure *capito* questo compito: vegliare sull'inventario, ricercare e ottenerne un miglioramento.

Attraverso il CEC di tutta la Russia, attraverso il CC del PCR, in tutti i modi, l'Ispezione operaia e contadina deve saper « far arrivare » le cose fino alle piú alte istanze del partito e dei soviet e ottenere le correzioni nell'organizzazione dell'inventario.

Mi sono soffermato dettagliatamente su una questione importantissima (e semplicissima): l'impostazione dell'inventario. Ma in seguito verranno delle altre questioni ugualmente importanti e piú difficili, per esempio l'organizzazione dei lavori in appalto (verifica dell'esecuzione; inventario, ecc.).

Una questione particolarmente interessante è stata *sfiorata* nel progetto preliminare di rapporto; ed è stata soltanto sfiorata, invece che essere trattata a fondo. L'autore del progetto preliminare scrive: « I dirigenti responsabili sono sovraccarichi di lavoro fino allo spossamento, mentre gli apparati tecnici degli organismi subordinati (si citano le Direzioni centrali del carbone e dell'economia forestale, che sono subordinate alla Direzione centrale del combustibile) *sono pieni di impiegati inattivi* ».

Sono sicuro che questa è un'osservazione preziosa e assolutamente giusta, e che vale non soltanto per la Direzione del combustibile, ma anche per la totalità o per il 99% degli enti e degli uffici.

Questo male è diffuso dappertutto.

L'Ispezione operaia e contadina doveva, in marzo, quando l'organismo (nuovo) era in via di formazione, o al piú tardi in aprile, quando era stato creato, presentare formalmente e per iscritto la proposta:

correggere cosí e cosí.

Ciò non è stato fatto.

Come correggere questo male?

Non lo so neppure approssimativamente. L'Ispezione operaia e contadina deve saperlo, poiché è suo affare studiare ciò, confrontare i diversi enti, presentare le varie proposte pratiche, verificarle nei fatti, ecc.

Dicendo « Ispezione operaia e contadina » io penso innanzi tutto

all'autore di questo schema preliminare di rapporto. Ma è chiaro per me che ciò vale non soltanto per questo autore.

Bisogna scegliere nell'Ispezione operaia e contadina alcuni funzionari assolutamente onesti, pronti ed esperti, almeno due o tre (se ne troveranno sicuramente), e incaricarli di elaborare un piano razionale di lavoro dei revisori, per cominciare almeno l'impostazione dell'inventario. È meglio intraprendere poco, ma condurlo fino in fondo.

L'autore dello schema preliminare sfiora una massa di temi. Ma i temi non sono studiati, sono messi insieme in modo affrettato, e il tutto è privo di senso. Si gioca ai « rapporti parlamentari ». Non è questo ciò che occorre, ma una *correzione pratica.*

L'insufficienza di studio emerge, per esempio, nella questione 52 (39): scegliere unicamente le miniere modello. È esattamente la conclusione cui è giunta la commissione del Consiglio del lavoro e della difesa (Smilga e Ramzin) dopo aver visitato il bacino del Donets nel settembre 1921. È esattamente la conclusione del Gosplan.

Come mai io conosco il lavoro del Gosplan e della commissione Smilga, mentre l'*apposito revisore* che si è occupato del rapporto sulla Direzione del combustibile non lo conosce?

Cattiva organizzazione.

Come conclusione pratica, propongo:

1) enucleare almeno la questione dell'organizzazione dell'inventario e risolverla definitivamente;

2) affidarla a determinate persone e comunicarmene i nomi;

3) comunicarmi il nome del revisore incaricato della Direzione centrale del combustibile.

Lenin

27 settembre 1921

Pubblicato per la prima volta nella *Pravda*,
n. 30, 6 febbraio 1927.

ALLA PRESIDENZA DELL'VIII CONGRESSO DEGLI ELETTROTECNICI DI TUTTA LA RUSSIA [7]

Mi dispiace moltissimo di non aver potuto salutare di persona il congresso.

Ho avuto occasione di parlare piú di una volta dell'importanza del libro *Il piano di elettrificazione*, e ancor piú dell'elettrificazione stessa [8]. La grande industria meccanica e il suo avvento nell'agricoltura sono l'unica base economica del socialismo, l'unica base che permetta di lottare vittoriosamente allo scopo di liberare l'umanità dal giogo del capitale, di evitare a decine di milioni di uomini di essere sterminati o mutilati per decidere se nella spartizione del mondo avrà la meglio il predone inglese o il tedesco, il giapponese o l'americano, ecc.

La Repubblica operaia e contadina dei soviet ha intrapreso l'elettrificazione sistematica e pianificata del nostro paese. Per quanto misero, modesto possa essere il nostro inizio, per quanto le difficoltà di questa opera possano essere incredibilmente grandi per un paese rovinato dagli agrari e dai capitalisti in quattro anni di guerra imperialistica e in tre anni di guerra civile, per un paese insidiato dalla borghesia di tutto il mondo, che vuole schiacciarlo e trasformarlo in una sua colonia, per quanto l'elettrificazione proceda da noi con una lentezza esasperante, tuttavia essa progredisce. Con l'aiuto del vostro congresso, con l'aiuto di tutti gli elettrotecnici della Russia e di alcuni dei migliori e piú progrediti scienziati del mondo intero, grazie agli sforzi eroici dell'avanguardia degli operai e dei contadini lavoratori, verremo a capo di questo compito e realizzeremo l'elettrificazione del nostro paese.

Saluto l'VIII Congresso degli elettrotecnici di tutta la Russia e gli auguro il massimo di successi nei suoi lavori.

Il presidente del Consiglio dei commissari del popolo
V. Ulianov (Lenin)

Scritto l'8 ottobre 1921.
Pubblicato l'11 ottobre 1921
nel *Bollettino dell'VIII congresso panrusso degli elettrotecnici*, n. 3.

PER IL QUARTO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Si avvicina il quarto anniversario del 25 ottobre (7 novembre).

Quanto piú ci allontaniamo da questo grande giorno, tanto piú chiaro diviene il significato della rivoluzione proletaria in Russia e tanto piú profondamente riflettiamo anche sull'esperienza pratica del nostro lavoro, considerato nel suo complesso.

In un abbozzo brevissimo — e lungi, naturalmente, dall'esser completo e preciso — questo significato e questa esperienza potrebbero essere tratteggiati nel modo seguente.

Il compito piú diretto e immediato della rivoluzione in Russia era un compito democratico-borghese: eliminare i residui del medioevo, spazzarli via completamente, epurare la Russia da questa barbarie, da questa vergogna, da questo ostacolo grandissimo a ogni cultura e a ogni progresso del nostro paese.

E noi abbiamo il diritto d'esser fieri di aver compiuto questa epurazione molto piú recisamente, rapidamente, arditamente, vittoriosamente, ampiamente e profondamente, dal punto di vista delle ripercussioni sulle masse del popolo, sulle folle, di quanto non avesse fatto la grande rivoluzione francese piú di centoventicinque anni fa.

Gli anarchici e i democratici piccolo-borghesi (cioè i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, rappresentanti russi di questo tipo sociale internazionale) hanno detto e dicono innumerevoli sciocchezze sulla questione dei rapporti fra la rivoluzione democratico-borghese e la rivoluzione socialista (*cioè* proletaria). La giustezza della nostra concezione del marxismo su questo punto e il conto che facciamo dell'esperienza delle rivoluzioni precedenti son stati pienamente confermati durante quattro anni. Noi abbiamo condotto la rivoluzione democratico-borghese *sino alla fine*, come nessun altro. Noi *procediamo* con piena coscienza, fermezza ed inflessibilità verso la rivoluzione socialista, sapendo

che essa non è separata da una muraglia cinese dalla rivoluzione democratico-borghese, sapendo che *soltanto la lotta* deciderà in quale misura (in fin dei conti) riusciremo ad avanzare, quale parte del compito incomparabilmente elevato noi adempiremo, quale parte delle nostre vittorie consolideremo. Chi vivrà vedrà. Ma noi vediamo fin d'ora che si è fatto un lavoro enorme, gigantesco — in un paese devastato, esaurito, arretrato — per la causa della trasformazione socialista della società.

Concludiamo, tuttavia, sul contenuto democratico-borghese della nostra rivoluzione. I marxisti devono comprendere che cosa significa questo. Prendiamo, a chiarimento, degli esempi evidenti.

Dire che la rivoluzione ha un contenuto democratico-borghese significa che i rapporti sociali (il regime, le istituzioni) del paese si sono epurati da tutto ciò che è medioevale, dalla servitú della gleba, dal feudalesimo.

Quali erano nel 1917, in Russia, le principali manifestazioni, le principali sopravvivenze, i principali residui della servitú della gleba? La monarchia, la divisione in caste, la proprietà fondiaria, il godimento della terra, la condizione della donna, la religione, l'oppressione nazionale. Prendete una qualunque di queste « stalle di Augia », — che, tra parentesi, sono state lasciate in condizioni di notevole sporcizia in tutti gli Stati piú progrediti dopo il compimento della *loro* rivoluzione democratico-borghese centoventicinque, duecentocinquanta e piú anni fa (1649 in Inghilterra), — prendete una qualunque di queste stalle di Augia e vedrete che noi le abbiamo ripulite completamente. In poco piú di *dieci settimane*, — dal 25 ottobre (7 novembre) 1917, allo scioglimento dell'Assemblea costituente (5 gennaio 1918) — abbiamo fatto in questo campo mille volte piú dei democratici e liberali borghesi (cadetti) e dei democratici piccolo-borghesi (menscevichi e socialisti-rivoluzionari) *negli otto mesi* del loro potere.

Questi vili, questi chiacchieroni, questi Narcisi innamorati di se stessi, queste figure amletiche, minacciavano con spade di cartone e non hanno neppure distrutto la monarchia! Noi abbiamo spazzato via tutto il luridume monarchico come nessun altro aveva mai fatto. Noi non abbiamo lasciato pietra su pietra, mattone su mattone dell'edificio secolare delle caste (i paesi piú avanzati come l'Inghilterra, la Francia, la Germania non si sono ancora sbarazzati fino ad oggi dei resti del regime di casta!). Le radici piú profonde del regime di casta, e precisamente i residui di feudalesimo e di servaggio nella proprietà fondiaria,

sono state divelte completamente da noi. « Si può discutere » (vi sono all'estero abbastanza letterati, cadetti, menscevichi e socialisti-rivoluzionari che s'interessano a queste discussioni) su che cosa, « in fin dei conti », verrà fuori dalle trasformazioni agrarie della grande rivoluzione d'ottobre. Per il momento non abbiamo nessun desiderio di sprecare il tempo in queste discussioni, giacché noi decidiamo le controversie e tutte le relative polemiche con la lotta. Ma non si può contestare il fatto che, per otto mesi, i democratici piccolo-borghesi « si sono conciliati » con i grandi proprietari fondiari, i quali conservavano le tradizioni della servitú della gleba, e che noi, in qualche settimana, abbiamo completamente cancellato dalla faccia della terra russa questi grandi proprietari fondiari e tutte le loro tradizioni.

Prendete la religione o le condizioni della donna, priva di ogni diritto, oppure l'oppressione e l'ineguaglianza giuridica delle nazioni non russe. Questi sono tutti problemi della rivoluzione democratico-borghese. Gli zoticoni della democrazia piccolo-borghese ne hanno chiacchierato per otto mesi. In *neppure uno* dei paesi piú avanzati del mondo *questi* problemi sono stati risolti *interamente* in senso *democratico-borghese*. Da noi sono risolti completamente dalla legislazione della rivoluzione d'ottobre. Noi abbiamo lottato e lottiamo seriamente contro la religione. Noi abbiamo dato *a tutte* le nazionalità non russe le *loro proprie* repubbliche o regioni autonome. Da noi, in Russia, non esiste quell'ignominia, quell'obbrobrio, quella viltà che è la negazione totale o parziale dei diritti alle donne, indegna sopravvivenza della servitú della gleba e del medioevo, rinvigorita dalla cupida borghesia e dalla piccola borghesia imbecille e timorosa in tutti, senza eccezione, i paesi del globo terrestre.

Tutto ciò è il contenuto della rivoluzione democratico-borghese. Centocinquanta o duecentocinquant'anni fa, i capi piú avanzati di tale rivoluzione (di tali rivoluzioni, se si vuol parlare di ogni forma nazionale di un unico tipo generale) hanno promesso ai popoli di liberare l'umanità dai privilegi medioevali, dall'ineguaglianza della donna, dai vantaggi concessi dallo Stato a questa o a quella religione (o all'« *idea* religiosa », alla « religiosità » in generale), dall'ineguaglianza delle nazioni. Hanno promesso, ma non hanno mantenuto. Non hanno potuto mantenere perché sono stati ostacolati dal « rispetto » per la « sacra proprietà privata ». Nella nostra rivoluzione proletaria questo maledetto

« rispetto » per questo medioevo tre volte maledetto e per questa « sacra proprietà privata » non c'è stato.

Ma, al fine di consolidare per i popoli della Russia le conquiste della rivoluzione democratica borghese, noi dovevamo spingerci oltre e ci siamo spinti oltre. Abbiamo risolto i problemi della rivoluzione democratica borghese cammin facendo, come un « prodotto accessorio » del nostro lavoro vero ed essenziale, del nostro lavoro *proletario*-rivoluzionario, socialista. Le riforme — abbiamo sempre detto — sono un prodotto accessorio della lotta rivoluzionaria di classe. Le trasformazioni democratiche borghesi — abbiamo detto e dimostrato con i fatti — sono un prodotto accessorio della rivoluzione proletaria, cioè socialista. D'altronde, tutti i Kautsky, Hilferding, Martov, Cernov, Hillquit, Longuet, MacDonald, Turati e gli altri eroi del marxismo « due e mezzo » non hanno saputo comprendere *tale* nesso tra rivoluzione democratica borghese e rivoluzione proletaria socialista. La prima si trasforma nella seconda. La seconda risolve cammin facendo i problemi della prima. La seconda consolida l'opera della prima. La lotta e soltanto la lotta decide sino a qual punto la seconda riesce nel suo sviluppo a superare la prima.

Il regime sovietico è appunto una delle conferme o manifestazioni evidenti di questa trasformazione di una rivoluzione nell'altra. Il regime sovietico significa massima democrazia per gli operai e i contadini e, al tempo stesso, rottura con la democrazia *borghese* e comparsa di un *nuovo tipo* di democrazia di importanza storica mondiale, e precisamente della democrazia proletaria o dittatura del proletariato.

I cani e i porci della borghesia moribonda e della democrazia piccolo-borghese, che si trascinano al suo seguito, ci coprano pure di un cumulo di maledizioni, di ingiurie, di beffe per i nostri insuccessi ed i nostri errori nell'organizzazione del *nostro* regime sovietico. Noi non dimentichiamo, neanche per un minuto, che abbiamo effettivamente subíto e subiamo molti scacchi, abbiamo commesso e commettiamo tuttora molti errori. Come se si potessero evitare gli scacchi e gli errori in un'impresa nuova, nuova per tutta la storia del mondo, qual è la creazione di *un tipo* di struttura statale che non ha esempi! Noi lotteremo inflessibilmente per rimediare ai nostri scacchi e ai nostri errori, per migliorare l'applicazione, ancora ben lontana dall'essere perfetta, dei princípi sovietici. Ma abbiamo il diritto di esser fieri — e siamo fieri — che ci sia toccata la fortuna d'*incominciare* la costruzione dello

Stato sovietico, d'*iniziare* perciò una nuova epoca della storia mondiale, l'epoca del dominio di una *nuova* classe, oppressa in tutti i paesi capitalistici e che dappertutto marcia verso una vita nuova, verso la vittoria sulla borghesia, verso la dittatura del proletariato, verso la liberazione dell'umanità dal giogo del capitale, dalle guerre imperialiste.

Il problema delle guerre imperialiste, di quella politica internazionale del capitale finanziario che oggi predomina in tutto il mondo, che fa nascere *inevitabilmente* nuove guerre imperialiste e che genera *inevitabilmente* una intensificazione inaudita dell'oppressione nazionale, del saccheggio, del brigantaggio, del soffocamento delle piccole nazioni deboli e arretrate ad opera di un pugno di potenze « piú avanzate », questo problema è stato, fin dal 1914, il problema fondamentale di tutta la politica di tutti i paesi del mondo. È questa una questione di vita o di morte per decine di milioni di uomini. La questione sta in questi termini: nella prossima guerra imperialista — che la borghesia prepara sotto i nostri occhi, che sorge dal capitalismo sotto i nostri occhi — si massacreranno 20 milioni di uomini (invece di 10 milioni uccisi nella guerra del 1914-1918 e nelle « piccole » guerre complementari, non ancora finite); saranno mutilati — in questa prossima guerra, inevitabile (se si manterrà il capitalismo) — 60 milioni di uomini (invece di 30 milioni di mutilati nel 1914-1918). Anche in questa questione, la nostra rivoluzione d'ottobre ha iniziato una nuova epoca nella storia mondiale. I servitori della borghesia e i loro portavoce (i socialisti-rivoluzionari, i menscevichi e tutta la democrazia piccolo-borghese, sedicente « socialista », di tutto il mondo) schernivano la parola d'ordine della « trasformazione della guerra imperialista in guerra civile ». Ma questa parola d'ordine è risultata l'unica *verità*, sgradevole, brutale, nuda, crudele — questo è giusto — ma una *verità* fra le miriadi degli inganni sciovinisti e pacifisti piú raffinati. Questi inganni si dissipano. La pace di Brest è smascherata. Ogni giorno, inesorabilmente, si smascherano sempre piú la portata e le conseguenze della pace di Versailles, peggiore ancora di quella di Brest. E sempre piú chiara, sempre piú precisa, sempre piú ineluttabile, davanti a milioni e milioni di uomini che meditano sulle cause della guerra di ieri e della incombente guerra futura, sorge la terribile verità: non ci si può liberare dalla guerra imperialista e dalla pace (se avessimo ancora la vecchia ortografia, scriverei qui due volte la parola *mir* nei suoi due significati) [9] imperialista che inevitabilmente la genera, non ci si può strap-

pare a quest'inferno se *non con la lotta bolscevica e la rivoluzione bolscevica.*

La borghesia e i pacifisti, i generali e i piccoli borghesi, i capitalisti e i filistei, tutti i cristiani credenti e tutti i paladini della II Internazionale e della Internazionale due e mezzo insultino pure furiosamente questa rivoluzione. Con tutto il loro torrente di malvagità, di calunnie e di menzogne essi non oscureranno il fatto, d'importanza storica mondiale, che, per la prima volta dopo centinaia e migliaia di anni, gli schiavi hanno risposto alla guerra tra i padroni di schiavi con l'aperta proclamazione della parola d'ordine: trasformiamo questa guerra tra schiavisti per la ripartizione del bottino in una guerra degli schiavi di tutte le nazioni contro gli schiavisti di tutte le nazioni!

Per la prima volta dopo centinaia e migliaia di anni questa parola d'ordine si è trasformata, da confusa e impotente aspettazione, in un programma politico chiaro e preciso, in una lotta attiva di milioni di oppressi sotto la guida del proletariato, in una prima vittoria del proletariato, in una prima vittoria della causa dell'unione degli operai di tutti i paesi contro l'unione della borghesia delle diverse nazioni, di quella borghesia che fa la guerra e conclude la pace a spese degli schiavi del capitale, a spese degli operai salariati, a spese dei contadini, a spese dei lavoratori.

Questa prima vittoria *non è ancora una vittoria definitiva* ed è stata ottenuta dalla nostra rivoluzione d'ottobre attraverso ostacoli e difficoltà senza uguali, sofferenze inaudite, attraverso una serie di insuccessi e di errori grandissimi da parte nostra. Come se, da solo, un popolo arretrato avesse potuto vincere senza insuccessi e senza errori le guerre imperialiste dei paesi piú potenti e piú avanzati del mondo! Noi non abbiamo paura di riconoscere i nostri errori e li esaminiamo spassionatamente per imparare a correggerli. Ma il fatto rimane: per la prima volta, dopo centinaia e migliaia di anni, la promessa di « rispondere » alla guerra tra gli schiavisti con la rivoluzione degli schiavi *contro* tutti gli schiavisti *è stata mantenuta fino in fondo* e lo è stata malgrado tutte le difficoltà.

Noi abbiamo cominciato quest'opera. Quando, entro che termine precisamente, i proletari la condurranno a termine? Ed a quale nazione apparterranno coloro che la condurranno a termine? Non è questa la questione essenziale. È essenziale il fatto che il ghiaccio è rotto, la via è aperta, la strada è segnata.

Continuate pure le vostre ipocrisie, signori capitalisti di tutti i paesi, che « difendete la patria » giapponese contro quella americana, l'americana contro la giapponese, la francese contro l'inglese, ecc.! E voi, signori paladini della II Internazionale e della Internazionale due e mezzo, insieme con tutti i piccoli borghesi pacifisti e tutti i filistei del mondo, continuate pure a « eludere » la questione dei mezzi di lotta contro le guerre imperialiste con dei nuovi « manifesti di Basilea » (sul modello del *Manifesto di Basilea* del 1912) [10]. Alla guerra imperialista, alla pace imperialista, *la prima rivoluzione bolscevica* ha strappato *i primi cento milioni di uomini.* Le rivoluzioni successive strapperanno a simili guerre ed a simili paci l'umanità intera.

E l'ultima nostra opera — la piú importante, la piú difficile, la piú incompiuta — è l'organizzazione economica, la costruzione di una base economica per il nuovo edificio socialista che sostituisce quello vecchio e feudale distrutto, e quello capitalista semidistrutto. In questa opera, che è la piú difficile e la piú importante, abbiamo, piú che in ogni altra, subíto insuccessi e commesso errori. Come se si potesse incominciare senza insuccessi e senza errori un'opera simile, nuova al mondo! Ma noi l'abbiamo iniziata. Noi la continuiamo. Noi correggiamo appunto ora, con la nostra « nuova politica economica », tutta una serie di errori da noi commessi, impariamo come si deve proseguire nella costruzione dell'edificio socialista, in un paese di piccoli contadini, senza cadere in questi errori.

Le difficoltà sono immense. Noi siamo abituati a lottare contro difficoltà immense. Non per nulla i nostri nemici ci hanno soprannominati uomini « granitici » e rappresentanti di una « politica che spezza le ossa ». Ma noi abbiàmo imparato anche, per lo meno sino a un certo punto, un'altra arte, necessaria nella rivoluzione: la flessibilità, la capacità di cambiare rapidamente e bruscamente la nostra tattica, di tenere in considerazione i mutamenti delle condizioni obiettive, di scegliere una nuova via verso il nostro scopo se quella di prima si è dimostrata inapplicabile, impossibile per un determinato periodo di tempo.

Trasportati dall'ondata dell'entusiasmo e avendo risvegliato l'entusiasmo popolare — prima genericamente politico e poi militare — noi contavamo di adempiere direttamente, sulla base di questo entusiasmo, anche i compiti economici non meno grandi di quelli politici e di quelli militari. Noi contavamo — o forse, piú esattamente, ci propone-

vamo, senza aver fatto un calcolo sufficiente — di organizzare, con ordini diretti dello Stato proletario, la produzione statale e la ripartizione statale dei prodotti su base comunista in un paese di piccoli contadini. La vita ci ha rivelato il nostro errore. Occorreva una serie di fasi transitorie: il capitalismo di Stato e il socialismo, per *preparare* — con un lavoro di una lunga serie d'anni — il passaggio al comunismo. Non direttamente sull'entusiasmo, ma con l'aiuto dell'entusiasmo nato dalla grande rivoluzione, basandovi sullo stimolo personale, sull'interesse personale, sul calcolo economico, prendetevi la pena di costruire dapprima un solido ponte che, in un paese di piccoli contadini, attraverso il capitalismo di Stato, conduca verso il socialismo, altrimenti voi non arriverete al comunismo, altrimenti voi non condurrete decine e decine di milioni di uomini al comunismo. Questo ci ha detto la vita. Questo ci ha detto il corso obiettivo seguito dalla rivoluzione.

E noi, che in tre o quattro anni abbiamo imparato un poco a compiere svolte repentine (quando sono necessarie), abbiamo cominciato con zelo, con attenzione, con perseveranza (benché non ancora con abbastanza zelo, attenzione e perseveranza) a studiare la nuova svolta della « nuova politica economica ». Lo Stato proletario deve diventare un « padrone » cauto, scrupoloso, esperto, un *commerciante all'ingrosso* puntuale, perché altrimenti non potrà mettere economicamente sulla buona via un paese di piccoli contadini. Oggi, nelle condizioni attuali, accanto all'occidente capitalista (ancora capitalista per il momento), non c'è altro mezzo per passare al comunismo. Un commerciante all'ingrosso sembrerebbe un tipo economico lontano dal comunismo come il cielo dalla terra. Ma questa è appunto una delle contraddizioni che, nella vita reale, attraverso il capitalismo di Stato, conducono dalla piccola azienda contadina al socialismo. L'interesse personale eleva la produzione, e noi abbiamo bisogno dell'aumento della produzione, innanzi tutto e a qualunque costo. Il commercio all'ingrosso unisce economicamente milioni di piccoli contadini, in quanto li interessa, li spinge a gradini economici superiori, a diverse forme di collegamento e di associazione nella produzione stessa. Noi abbiamo già cominciato la necessaria riorganizzazione della nostra politica economica. In questo campo registriamo già alcuni successi, non grandi, è vero, parziali, ma indubbiamente dei successi. Noi siamo già alla fine del corso preparatorio in questo campo della nuova « scienza ». Con uno studio tenace

e perseverante, verificando praticamente l'esperienza di ogni nostro passo, non temendo di rifare piú volte ciò che si è incominciato, correggendo i nostri errori, considerandone attentamente il significato, noi passeremo anche nelle classi successive. Noi seguiremo tutto il « corso » quantunque le circostanze della economia e della politica mondiale lo abbiano reso molto piú lungo e difficile di quanto non avremmo voluto. Per quanto siano dure le sofferenze del periodo di transizione, le calamità, la fame, lo sfacelo, noi non ci perderemo d'animo e, ad ogni costo, condurremo la nostra causa a una conclusione vittoriosa.

14 ottobre 1921

Pravda, n. 234, 18 ottobre 1921.

LA NUOVA POLITICA ECONOMICA E I COMPITI DEI CENTRI DI EDUCAZIONE POLITICA

Rapporto al II Congresso dei Centri di educazione politica di tutta la Russia

17 ottobre 1921 [11]

Compagni! Intendo dedicare questo rapporto, o, per meglio dire, questa conversazione, alla nuova politica economica e ai compiti dei Centri di educazione politica, cosí come io li concepisco in legame con questa politica. Mi sembra quanto mai errato limitare i rapporti sui problemi che non rientrano nell'ambito di questo o quel congresso alla sola informazione su quanto avviene in generale nel partito o nella Repubblica sovietica.

La decisa svolta del potere sovietico e del Partito comunista russo

Senza negare affatto l'utilità di simili informazioni, senza negare l'utilità di riunioni dedicate ad ogni problema, trovo tuttavia che il difetto principale nel lavoro della maggior parte dei nostri congressi consiste nella mancanza di un legame diretto e immediato con i problemi d'indole pratica che debbono essere risolti. Appunto di questi difetti vorrei parlare, in rapporto con la nuova politica economica e a proposito della nuova politica economica.

Della nuova politica economica parlerò in breve e in termini generali. La stragrande maggioranza di voi compagni è composta da comunisti e, nonostante la giovanissima età di alcuni, da comunisti che nei primi anni della rivoluzione hanno svolto un vasto lavoro nel campo della nostra politica generale. E, per aver fatto gran parte di questo lavoro, voi non potete non vedere quale brusca svolta hanno compiuto il nostro potere sovietico, il nostro partito comunista passando a quella

politica economica che viene chiamata « nuova », nuova in confronto alla nostra precedente politica economica.

Ma in sostanza c'è piú di vecchio in questa politica economica che non nella nostra precedente.

E perché mai? Perché la nostra precedente politica economica, se non possiamo dire che calcolava (in quella situazione in generale c'era poco da calcolare), per lo meno in una certa misura supponeva — e si può dire, supponeva avventatamente — che si sarebbe passati direttamente dalla vecchia economia russa alla produzione di Stato e alla distribuzione su basi comuniste.

Se ricordiamo la nostra stessa pubblicistica economica di un tempo, se ricordiamo quanto scrivevano i comunisti prima del nostro avvento al potere in Russia e subito dopo, ad esempio all'inizio del 1918, quando il primo assalto politico sferrato contro la vecchia Russia fu coronato da un grande successo, quando venne creata la Repubblica sovietica, quando la Russia, sia pure mutilata, poté uscire dalla guerra imperialistica, e ne uscí meno mutilata che se avesse continuato, secondo il consiglio degli imperialisti e dei menscevichi in combutta con i socialisti-rivoluzionari, a « difendere la patria », se ricordiamo tutto questo risulta chiaro che durante il primo periodo, appena portato a termine il lavoro iniziale per l'edificazione del potere sovietico e appena usciti dalla guerra imperialistica, noi parlavamo dei problemi della nostra edificazione economica con molta maggior prudenza e circospezione che non durante la seconda metà del 1918 e nel corso di tutto il 1919 e di tutto il 1920.

Il Comitato esecutivo centrale sulla funzione dei contadini nel 1918

Forse non tutti voi eravate in quel periodo attivisti del partito e del potere sovietico; quelli di voi che non lo erano potrebbero leggere, e certamente già l'hanno fatto, risoluzioni come quella approvata dal Comitato esecutivo centrale panrusso alla fine dell'aprile 1918 [12]. Questa risoluzione dichiarava che è necessario non trascurare l'economia contadina, e si basava su una relazione che teneva conto dell'importanza del capitalismo di Stato nell'edificazione del socialismo in un paese contadino e sottolineava l'importanza della responsabilità perso-

nale, individuale, del singolo, sottolineava l'importanza di questo fattore nella direzione del paese, a differenza dei compiti di carattere politico connessi con l'edificazione del potere e i compiti di carattere militare.

Il nostro errore

All'inizio del 1918 noi calcolavamo che ci sarebbe stato un periodo di edificazione pacifica. Pareva che con la conclusione della pace di Brest il pericolo si fosse allontanato e che fosse possibile accingerci all'edificazione pacifica. Ma ci sbagliavamo, poiché nel 1918 fummo investiti da una vera minaccia di carattere militare, dall'insurrezione cecoslovacca e dallo scoppio della guerra civile, che durò fino al 1920. In parte sotto l'influenza dei problemi militari abbattutisi su di noi e della situazione apparentemente disperata nella quale si trovava la repubblica, alla fine della guerra imperialistica, sotto l'influenza di queste e di numerose altre circostanze, noi commettemmo l'errore di voler passare direttamente alla produzione e alla distribuzione su basi comuniste. Decidemmo che i contadini ci avrebbero fornito il pane necessario attraverso il sistema dei prelevamenti, e noi a nostra volta lo avremmo distribuito agli stabilimenti e alle fabbriche, ottenendo cosí una produzione e una distribuzione a carattere comunista.

Non posso affermare che noi allora ci raffigurassimo questo piano con cosí grande precisione ed evidenza; comunque, agimmo press'a poco in questo senso. Disgraziatamente è cosí. Dico disgraziatamente, poiché una breve esperienza ci ha convinti dell'impostazione sbagliata di questo piano, contrastante con quanto avevamo scritto prima sul passaggio dal capitalismo al socialismo. Ritenevamo infatti che senza un periodo di inventario e di controllo socialista fosse impossibile salire anche il gradino piú basso del comunismo. Nella letteratura teorica, a partire dal 1918, quando il problema della presa del potere sorse e fu spiegato dai bolscevichi a tutto quanto il popolo, si diceva chiaramente che è necessario un lungo e complicato periodo di transizione dalla società capitalistica (tanto piú lungo quanto meno tale società è sviluppata), di transizione attraverso l'inventario e il controllo socialista, per giungere almeno alle soglie della società comunista.

Ritirata strategica

Si direbbe che abbiamo dimenticato tutto ciò allorché, nella febbre della guerra civile, ci è toccato compiere i primi passi necessari per l'edificazione. E la nostra nuova politica economica consiste sostanzialmente proprio nel fatto che su questo punto abbiamo subíto una grave sconfitta e iniziato una ritirata strategica: « Finché non ci hanno sconfitti definitivamente torniamo indietro e ricostruiamo tutto daccapo, ma piú solidamente! ». Poiché i comunisti pongono coscientemente il problema della nuova politica economica, non può esserci alcun dubbio che noi abbiamo subíto una sconfitta economica assai grave sul fronte economico. E, naturalmente, è inevitabile che ci sia della gente esasperata, quasi sgomenta, gente che di fronte alla ritirata sia quasi presa dal panico. È inevitabile. L'Esercito rosso non si ritirava forse? Le sue vittorie cominciavano con una fuga davanti al nemico e ogni volta, su ogni fronte, alcuni attraversavano questo periodo di panico. Ma ogni volta — sia sul fronte di Kolciak che su quello di Denikin o su quello di Iudenic, sia sul fronte polacco che su quello di Wrangel — ogni volta risultava che dopo una batosta e talvolta anche dopo piú di una batosta noi confermavamo la giustezza del proverbio che dice: « Chi è stato battuto una volta vale il doppio ». Battuti una volta, ricominciavamo ad avanzare lentamente, sistematicamente e con cautela.

Certo, sul fronte economico i compiti sono assai piú difficili di quelli sul fronte militare, ma fra questi due abbozzi elementari di strategia esiste una certa affinità. Sul fronte economico, col tentativo di passaggio al comunismo, abbiamo subíto nella primavera del 1921 una sconfitta piú grave di tutte quelle subíte ad opera di Kolciak, Denikin o Pilsudski, una sconfitta molto piú grave, molto piú sostanziale e pericolosa. Questa sconfitta consiste nel fatto che i piú alti responsabili della nostra politica economica si sono rivelati staccati dalla base e non hanno saputo stimolare quel progresso delle forze produttive che nel programma del nostro partito viene considerato compito fondamentale e improrogabile.

Il sistema dei prelevamenti nelle campagne, questo metodo direttamente comunista di affrontare i problemi dell'edificazione nelle città, ha ostacolato il progresso delle forze produttive ed è stato la causa prima della profonda crisi economica e politica che abbiamo attra-

versato nella primavera del 1921. Ecco perché si è reso necessario quel che, dal punto di vista della nostra linea, della nostra politica, può essere definito soltanto come una durissima sconfitta e una ritirata. Né possiamo dire che questa ritirata è paragonabile a quelle compiute dall'Esercito rosso, in buon ordine, su posizioni prestabilite. È vero che queste posizioni erano prestabilite. Lo si può vedere confrontando le risoluzioni dell'aprile del 1918 cui accennavo prima. Le posizioni erano prestabilite, ma la ritirata su queste posizioni si è svolta (e in molte località della provincia si sta ancora svolgendo) in notevole e perfino estremo disordine.

Il significato della nuova politica economica

A questo punto si presenta in primo piano il compito dei Centri di educazione politica: la lotta contro questo stato di cose. Il problema principale, dal punto di vista della nuova politica economica, consiste nel saper approfittare della nuova situazione con la massima rapidità.

Nuova politica economica significa sostituire ai prelevamenti una imposta, significa passare in misura notevole alla restaurazione del capitalismo. In quale misura ancora non sappiamo. Le concessioni ai capitalisti stranieri (dobbiamo notare che sono ancora poco numerose, soprattutto in confronto alle proposte che noi abbiamo fatto), gli appalti ai capitalisti privati, questo è per l'appunto un vero e proprio ritorno al capitalismo, ed è legato alle radici della nuova politica economica, giacché l'abolizione dei prelevamenti significa per i contadini il libero commercio dell'eccedenza dei prodotti agricoli non assorbiti dall'imposta (e l'imposta assorbe soltanto una piccola parte dei prodotti). I contadini costituiscono una parte enorme di tutta la popolazione e di tutta l'economia, e perciò sulla base di questo libero commercio non può non svilupparsi il capitalismo.

Si tratta qui delle nozioni economiche piú semplici insegnate dalla scienza economica piú elementare; in Russia, per di piú, queste nozioni ce le impartisce ogni piccolo speculatore, individuo che ci insegna a conoscere bene l'economia, indipendentemente dalla scienza economica e politica. Il problema fondamentale consiste, dal punto di vista strategico, nel vedere chi saprà approfittare prima di questa nuova situazione. Tutto il problema sta nel vedere chi seguiranno i contadini,

se seguiranno il proletariato che si sforza di costruire una società socialista, oppure il capitalismo che dice: « Torniamo indietro, è piú sicuro, altrimenti, con questa trovata del socialismo, chissà dove si va a finire! ».

Chi vincerà: il capitalismo o il potere sovietico?

Ecco in che cosa consiste tutta la guerra attuale: chi vincerà? chi saprà approfittare prima della situazione? Il capitalista, al quale noi stessi apriamo la porta e perfino alcune porte (e molte porte che noi non conosciamo si aprono a nostra insaputa e contro di noi), oppure il potere statale proletario? Su quale appoggio economico può contare questo potere? Da un canto, sul miglioramento delle condizioni della popolazione. A questo proposito dobbiamo ricordare i contadini. È indiscutibile, e chiunque lo può vedere, che, nonostante un flagello spaventoso come la carestia, un miglioramento nella situazione della popolazione, a prescindere dal flagello di cui sopra, si è avuto proprio in seguito al mutamento della nostra politica economica.

D'altro canto, se il capitalismo otterrà dei successi, anche la produzione industriale aumenterà, e insieme con essa aumenterà il proletariato. I capitalisti trarranno vantaggio dalla nostra politica e creeranno quel proletariato industriale, che da noi, a causa della guerra e della terribile miseria e rovina, è declassato, cioè è uscito dal suo alveo di classe e, in quanto proletariato, ha cessato di esistere. Per proletariato s'intende la classe occupata nella produzione dei beni materiali nelle imprese della grande industria capitalistica. Dato che la grande industria capitalistica è stata distrutta, dato che si sono fermati gli stabilimenti e le fabbriche, il proletariato è scomparso. Talvolta si figurava formalmente, ma non era tenuto insieme da radici economiche.

La rinascita del capitalismo significherà la rinascita della classe proletaria, occupata nella produzione di beni materiali utili alla società, occupata nelle grandi fabbriche meccaniche e non dedita alla speculazione o alla produzione di accendisigari, destinati alla vendita, e a altri « lavori » non molto utili, ma inevitabili, dato lo stato di sfacelo in cui si trova la nostra industria.

Il problema è tutto qui: chi arriverà prima? Riusciranno i capi-

talisti a organizzarsi per primi? In questo caso cacceranno i comunisti, e questo sarà la fine di tutto. Bisogna vedere le cose come sono: chi avrà il sopravvento? Oppure il potere statale proletario, appoggiandosi ai contadini, dimostrerà di essere capace di tenere ben ferme le redini al collo dei signori capitalisti, per guidare il capitalismo lungo la via tracciata dallo Stato e creare un capitalismo subordinato allo Stato e posto al suo servizio.

Bisogna porre la questione in modo realistico. Qualsiasi ideologia, qualsiasi ragionamento sulle libertà politiche fa parte di quei ragionamenti che possiamo trovare a iosa, soprattutto se diamo un'occhiata alla Russia che vive all'estero, a quella Russia n. 2 dove si stampano decine di quotidiani di tutti i partiti politici, dove tutte queste libertà vengono decantate su tutti i toni e con tutte le note musicali esistenti in natura. Sono tutte chiacchiere, frasi. E bisogna imparare ad astrarsi da queste frasi.

La lotta sarà ancora piú aspra

In quattro anni siamo passati attraverso molte battaglie serie e abbiamo imparato che una cosa è una battaglia seria e tutt'altra cosa sono le chiacchiere su questa battaglia, chiacchiere fatte soprattutto da chi è rimasto a sedere in disparte. Bisogna imparare a non lasciarsi deviare da tutta questa « ideologia », da tutte queste chiacchiere, e vedere invece la sostanza delle cose. E la sostanza è questa: la lotta sarà ancora piú disperata, ancor piú aspra di quanto sia stata la lotta contro Kolciak e Denikin. Questo perché la lotta militare è una cosa abituale. Per centinaia e migliaia di anni si è sempre combattuto. Grandi successi si sono ottenuti nell'arte di uccidere in guerra il prossimo.

È vero, negli stati maggiori di quasi tutti i proprietari fondiari si trovano dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi che facevano gran chiasso sulla democrazia, sulla Costituente, e sul fatto che i bolscevichi avevano violato tutte le libertà.

Risolvere un problema militare è, nonostante tutto, piú facile che risolvere quello di fronte al quale ci troviamo ora. Si può risolvere un problema militare con un assalto, con un colpo di mano, con l'entusiasmo, con la semplice forza fisica di quel gran numero di operai e

di contadini che vedevano il proprietario fondiario avanzare contro di loro. Ora di proprietari fondiari dichiarati non ce ne sono. I Wrangel, i Kolciak, i Denikin in parte sono stati mandati a raggiungere Nikolai Romanov, in parte si sono rifugiati al sicuro all'estero. Il popolo non vede piú il nemico palese, come prima vedeva il grande proprietario e il capitalista. Il popolo non può vedere in modo cosí chiaro che il nemico è ora in mezzo a noi, che è lo stesso nemico di prima, che la rivoluzione è sull'orlo di un abisso — quell'abisso davanti a cui si sono trovate tutte le rivoluzioni precedenti e che le ha costrette a retrocedere — il popolo non lo può comprendere, perché il popolo è afflitto da una grande ignoranza e dall'analfabetismo. Ed è difficile dire quanto tempo occorrerà ancora a commissioni straordinarie di ogni genere per eliminare con metodi straordinari questo analfabetismo.

Come può il popolo rendersi conto che al posto di Kolciak, di Wrangel, di Denikin, proprio qui, in mezzo a noi, si trova il nemico che ha soffocato tutte le altre rivoluzioni? Infatti se i capitalisti avranno la meglio su di noi, questo significherà il ritorno all'antico, come è stato confermato dall'esperienza di tutte le rivoluzioni precedenti. Spetta al nostro partito far comprendere sempre piú che il nemico in mezzo a noi è il capitalismo anarchico, il commercio anarchico. Bisogna comprendere chiaramente che questa è la sostanza della lotta, e cercare di far sí che le grandi masse di operai e di contadini si rendano conto fino in fondo della vera sostanza della lotta: « Chi vincerà? Chi avrà la meglio? ». La dittatura del proletariato è la lotta piú accanita, piú furiosa di tutte, nella quale il proletariato deve combattere contro tutto il mondo, poiché tutto il mondo si è messo contro di noi, sostenendo Kolciak e Denikin.

Ora la borghesia di tutto il mondo sostiene la borghesia russa, e rimane ancora molto piú forte di noi. Questo non ci fa per nulla cadere nel panico, poiché anche le loro forze militari erano superiori alle nostre e tuttavia non sono bastate per schiacciarci in guerra, benché in guerra, disponendo di forze incommensurabilmente maggiori per quanto riguarda l'artiglieria o l'aviazione, schiacciarci fosse molto piú facile. Forse sarebbe bastato mobilitare in tempo corpi d'armata di questa o di quella potenza capitalistica, tra quante ci combattevano, e non lesinare un prestito di alcuni milioni in oro a Kolciak.

Tuttavia non ci sono riusciti, perché la coscienza del loro torto

e della giustezza della nostra causa era penetrata anche nelle masse dei soldati inglesi sbarcati ad Arkhangelsk, nelle masse di quei marinai che costrinsero la flotta francese a lasciare Odessa. Ora ci troviamo di fronte a forze che, come prima, sono piú potenti di noi. E per vincere dobbiamo ricorrere all'ultima fonte di forza rimastaci, che è la massa degli operai e dei contadini, il loro livello di coscienza, il loro grado di organizzazione.

O il potere proletario organizzato, gli operai d'avanguardia e una piccola parte di contadini d'avanguardia comprenderanno questo compito e sapranno organizzare intorno a sé un movimento di popolo, e allora usciremo vittoriosi.

O non sapremo fare questo e allora il nemico, meglio armato dal punto di vista tecnico, inevitabilmente ci sconfiggerà.

È questa l'ultima battaglia?

La dittatura del proletariato è una guerra accanita. Il proletariato ha vinto in un paese, ma rimane ancora debole sul piano internazionale. Esso deve unire intorno a sé tutti gli operai e i contadini nella coscienza che la guerra non è finita. Se noi cantiamo nel nostro inno che « questa è la nostra ultima e decisiva battaglia », purtroppo si tratta di una piccola bugia, poiché purtroppo questa non è la nostra ultima e decisiva battaglia. O voi riuscirete a fondere gli operai e i contadini in questa lotta, o non conseguirete la vittoria.

Una lotta come questa non c'è mai stata ancora nella storia, ma di guerre fra i contadini e i grandi proprietari nella storia ce ne sono state piú d'una, a partire dai primi tempi della schiavitú. Piú d'una volta ci sono state guerre simili, ma una guerra combattuta dal potere statale contro la borghesia del proprio paese e contro la borghesia unita di tutti i paesi prima d'ora non c'era mai stata.

O sapremo organizzare i piccoli contadini sulla base dello sviluppo delle loro forze produttive, e dando a questo sviluppo l'appoggio dello Stato proletario, oppure i capitalisti li asserviranno: da questo dipende l'esito della lotta. Ciò si è già verificato in decine di rivoluzioni, ma una guerra simile il mondo non l'aveva ancora mai vista. Il popolo non può avere esperienza di simili guerre. Siamo noi che dob-

biamo crearla, e in quest'esperienza possiamo far affidamento soltanto sulla coscienza degli operai e dei contadini. Questo è il motto, questa è la massima difficoltà di questo compito.

Non dobbiamo contare di passare direttamente al comunismo

Non dobbiamo contare di passare direttamente al comunismo. Bisogna costruire sulla base dell'interesse personale del contadino. Ci dicono: « L'interesse personale del contadino significa la rinascita della proprietà privata ». Ma noi non abbiamo mai ostacolato la proprietà privata dei mezzi di consumo e degli strumenti di lavoro dei contadini. Noi abbiamo abolito la proprietà privata della terra, ma il contadino lavorava senza la proprietà privata della terra, ad esempio, su una terra presa in affitto. Questo sistema esisteva in numerosi paesi. Dal punto di vista economico non c'è in questo niente di impossibile. La difficoltà sta nel creare l'interesse personale. Bisogna saperlo destare anche in ogni specialista, affinché si interessi allo sviluppo della produzione.

Abbiamo saputo farlo? No, non l'abbiamo saputo fare! Noi pensavamo che ad un cenno dei comunisti si sarebbero potute effettuare la produzione e la distribuzione in un paese che ha un proletariato declassato. Dovremo modificare tale stato di cose perché altrimenti non potremo far capire al proletariato in che cosa consiste questo passaggio. Nella storia non ci si era ancora mai trovati di fronte a problemi simili. Abbiamo tentato di risolvere questo problema nel modo piú diretto, con un attacco frontale, per cosí dire, ma abbiamo subíto una sconfitta. Sbagli di questo genere se ne fanno in tutte le guerre, e non vengono neanche considerati sbagli. Quando l'attacco frontale non riesce, si tenta l'aggiramento, si ricorre all'assedio e alla trincea.

Il principio dell'interesse personale

E noi diciamo che bisogna edificare ogni importante ramo dell'economia nazionale sulla base dell'interesse personale. Discussione collettiva, ma responsabilità individuale. L'incapacità di applicare questo

principio ci nuoce ad ogni passo. Tutta la nuova politica economica esige che questa linea di demarcazione sia tracciata con la massima nettezza, con assoluta precisione. Quando il popolo si è trovato nelle nuove condizioni economiche, si è messo a discutere appassionatamente su che cosa ne sarebbe venuto fuori e su come si deve costruire in maniera nuova. Senza una discussione generale non avremmo potuto intraprendere nulla, perché per decine e centinaia di anni era stato vietato al popolo di discutere qualsiasi cosa e la rivoluzione non poteva svilupparsi se non attraverso un periodo di continue riunioni e comizi dedicati a problemi di ogni genere.

Ciò ha creato confusione in molti campi. È stato cosí, era inevitabile, ma bisogna anche dire che non era una cosa pericolosa. Soltanto se impariamo in tempo a distinguere tra quel che è necessario per tener riunioni e quel che è necessario per dirigere concretamente la cosa pubblica, solo allora potremo portare all'altezza dovuta la Repubblica sovietica. Ma, purtroppo, non abbiamo ancora imparato a farlo, e la maggioranza dei congressi si svolge in modo tutt'altro che pratico.

Per abbondanza di congressi superiamo tutti gli Stati del mondo. Nessuna repubblica democratica tiene tanti congressi quanti ne teniamo noi, e del resto nessuna repubblica democratica potrebbe permetterselo.

Dobbiamo ricordare che il nostro paese è un paese che ha subíto grandi perdite ed è caduto in miseria; occorre insegnare a tenere le riunioni in maniera da non mescolare, come ho già detto, quanto va bene per le riunioni con quanto è necessario alla direzione concreta. Tieni riunioni, ma dirigi senza la minima indecisione, con mano piú ferma di quella dimostrata, prima di te, dal capitalista. Altrimenti non avrai la meglio su di lui. Devi ricordare che la direzione deve essere ancora piú severa, ancora piú salda di prima.

Nell'Esercito rosso, dopo molti mesi di riunioni, la disciplina era tale da non cedere in nulla a quella del vecchio esercito. Venivano prese misure rigide, severe, dure fino alla fucilazione, misure che perfino il governo precedente non aveva conosciuto. I piccoli borghesi scrivevano e strillavano: « Ecco, i bolscevichi hanno introdotto le fucilazioni ». Noi dobbiamo dire: « Sí, le abbiamo introdotte e lo abbiamo fatto del tutto deliberatamente ».

Dobbiamo dire che o devono perire quelli che volevano rovinarci e che riteniamo debbano perire, e allora resterà viva la nostra Repub-

blica sovietica, o, al contrario, rimarranno vivi i capitalisti e perirà la repubblica. In un paese caduto in miseria, o periranno quelli che non riescono a mettersi al passo, o perirà tutta la repubblica degli operai e dei contadini. E qui non c'è e non ci può essere scelta cosí come non c'è posto per nessun sentimentalismo. Il sentimentalismo è un delitto non minore del panciafichismo in guerra. Chi si permette qualche deroga alla disciplina, permette al nemico di introdursi fra noi.

Ecco perché dico che la nuova politica economica ha importanza per quanto concerne l'insegnamento. Voi qui parlate di come bisogna insegnare. Voi dovete giungere alla conclusione che non c'è posto fra noi per chi non ha studiato abbastanza. Quando ci sarà il comunismo, l'insegnamento sarà meno rigido. Ora, tuttavia, dico che l'insegnamento non può non essere severo, pena la rovina.

Sapremo lavorare per noi stessi?

Abbiamo avuto casi di diserzione nell'esercito e anche sul fronte del lavoro: tu lavoravi per un capitalista, per uno sfruttatore, e naturalmente, lavoravi male, ma ora lavori per te, per il potere degli operai e dei contadini. Ricorda qual è la posta in giuoco: se non sapremo lavorare per noi stessi, lo ripeto, la nostra repubblica perirà. E noi diciamo, come dicevamo nell'esercito: o periranno tutti coloro che volevano distruggerci, e qui applicheremo le piú severe misure disciplinari; o salveremo il paese, e la nostra repubblica vivrà.

Ecco quale dev'essere la nostra linea, ecco perché (tra l'altro) ci occorre la nuova politica economica.

Siate tutti degli amministratori. I capitalisti si troveranno accanto a voi, accanto a voi si troveranno anche i capitalisti stranieri, concessionari e appaltatori, essi vi deruberanno di grosse percentuali di profitto, si arricchiranno accanto a voi. Si arricchiscano pure, ma voi imparerete da loro ad amministrare e soltanto allora potrete edificare una repubblica comunista. Dal punto di vista della necessità di imparare rapidamente, qualsiasi rilassamento sarebbe un grave delitto. E questa scienza, scienza difficile, severa, talvolta perfino crudele, la dobbiamo affrontare, poiché non c'è altra via d'uscita.

Dovete ricordare che il nostro paese sovietico, caduto in miseria

dopo lunghi anni di dure prove, non è circondato da una Francia socialista e da un'Inghilterra socialista, che ci potrebbero aiutare con la loro tecnica progredita, con la loro industria sviluppata. No! Dobbiamo ricordare che ora tutta la loro tecnica progredita, tutta la loro industria sviluppata appartengono ai capitalisti, i quali lottano contro di noi.

Dobbiamo ricordare che o sapremo tendere al massimo tutte le nostre forze nel lavoro quotidiano, o ci attende inevitabilmente la rovina.

Tutto il mondo, data la situazione attuale, si sviluppa piú presto di noi. Il mondo capitalistico, sviluppandosi, dirige tutte le sue forze contro di noi. Ecco quali sono i termini del problema! Ecco perché dobbiamo dedicare una particolare attenzione a questa lotta.

Dato il nostro stato di arretratezza non possiamo provocare la fine del capitalismo con un attacco frontale. Con un diverso livello di cultura, il problema potrebbe essere deciso in maniera piú diretta e, forse, altri paesi lo risolveranno cosí, quando anche per loro giungerà il momento di edificare le loro repubbliche comuniste. Ma noi non possiamo risolvere il problema per via diretta.

Lo Stato deve imparare a commerciare in modo che l'industria possa soddisfare i bisogni dei contadini e che i contadini soddisfino mediante il commercio i propri bisogni. Dobbiamo far sí che ogni lavoratore possa dare il suo contributo al consolidamento dello Stato operaio e contadino. Solo allora si potrà creare la grande industria.

Questa convinzione deve penetrare nelle masse e non solo penetrare nelle masse, ma essere tradotta in pratica. Di qui, ripeto, derivano i problemi dei Centri di educazione politica. Dopo ogni profondo rivolgimento politico, il popolo ha bisogno di molto tempo per rendersene completamente conto. E qui sorge il problema: ha imparato il popolo quanto gli è stato insegnato? Purtroppo, con grande rincrescimento, dobbiamo rispondere negativamente. Altrimenti saremmo giunti molto piú presto, per una via molto piú breve, alla creazione della grande industria.

Risolto il problema del piú grande rivolgimento politico del mondo, ci troviamo di fronte ad altri problemi, problemi culturali, che si possono definire « minori ». Questo rivolgimento politico deve essere assimilato, reso accessibile alle masse della popolazione; dobbiamo far sí che questo rivolgimento non rimanga una semplice dichiarazione.

Metodi antiquati

A suo tempo abbiamo avuto bisogno di dichiarazioni, di proclami, di manifesti, di decreti. Ne abbiamo avuto a sufficienza. A suo tempo queste cose sono state necessarie per far vedere al popolo che cosa e come vogliamo costruire, e quali cose nuove e mai viste. Ma è forse possibile continuare a far vedere al popolo quello che vogliamo costruire? No, non è possibile! Il piú semplice operaio comincerà in tal caso a farsi beffe di noi. Egli dirà: « A che serve continuare a farci vedere che cosa vuoi costruire: fa vedere in pratica come lo sai costruire. E se non lo sai fare, vattene per la tua strada, vattene al diavolo! ». E avrà ragione.

Passato è il tempo in cui era politicamente necessario descrivere i grandi compiti; è giunto invece il tempo di tradurli in pratica. Ora ci troviamo di fronte i problemi culturali, i problemi di come assimilare quest'esperenza politica, che deve e può essere concretamente realizzata. O noi diamo una base economica a tutte le conquiste politiche del potere sovietico, oppure sarà la fine di tutte queste conquiste. Ma una tale base oggi manca. E proprio a questo lavoro dobbiamo accingerci.

Elevare il livello culturale è uno dei compiti piú immediati. Ed è il compito dei Centri di educazione politica, se questi sapranno servire la causa dell'« educazione politica », dato che questo è il nome scelto. Darsi un nome non è difficile, ma come vanno le cose nella pratica? Speriamo di ricevere, dopo questo congresso, dei dati precisi in merito. Una commissione per la liquidazione dell'analfabetismo è stata creata il 19 luglio 1920. Prima di venire al congresso, ho letto di proposito il decreto relativo. Commissione panrussa per la liquidazione dell'analfabetismo... E non basta: commissione straordinaria per la liquidazione dell'analfabetismo. Speriamo di ricevere dopo il congresso i dati su quanto è stato fatto in questo campo e in quali province, speriamo di avere una risposta precisa. Ma già il semplice fatto che si è dovuta creare una commissione straordinaria per la liquidazione nell'analfabetismo dimostra che siamo gente (come dirlo nella maniera piú blanda?) pressoché semibarbara, poiché in un paese dove non vivono dei semibarbari chiunque si vergognerebbe di creare una commissione straordinaria per la liquidazione dell'analfabetismo. perché là l'anal-

fabetismo lo si liquida nelle scuole. Là ci sono scuole passabili e in esse si insegna. Che cosa? Prima di tutto a leggere e scrivere. Ma se questo problema elementare non è stato risolto, è ridicolo parlare di una nuova politica economica.

Il miracolo piú grande

Ma di quale nuova politica si può parlare? Dio voglia che ci si possa reggere in qualche modo con la vecchia, se ancora dobbiamo ricorrere a misure straordinarie per liquidare l'analfabetismo. È evidente. Ma ancor piú evidente è il fatto che abbiamo compiuto miracoli e nel campo militare e in altri campi. Tra questi miracoli il piú grande, penso, sarebbe quello di liquidare totalmente la stessa commissione per la liquidazione dell'analfabetismo. E che non vengano fuori progetti del genere di quelli che ho sentito qui, di separarla dal Commissariato del popolo per l'istruzione. Se è cosí, se ci pensate bene, dovete ammettere che si dovrebbe creare una commissione straordinaria per la liquidazione di alcuni cattivi progetti.

Ma c'è dell'altro: non basta liquidare l'analfabetismo, bisogna anche edificare l'economia sovietica, e qui col solo saper leggere e scrivere non si va molto lontano. Occorre portare la cultura a un livello molto piú elevato. Bisogna che la gente si serva in pratica della sua capacità di leggere e scrivere, abbia che cosa leggere, disponga di giornali e di opuscoli propagandistici, che devono essere distribuiti con un giusto criterio e giungere fino al popolo e non scomparire a metà strada, cosí che ne viene letta non piú della metà, e il resto viene adoperato negli uffici per questo o quello scopo; al popolo, probabilmente, non ne arriva neppure un quarto. Dobbiamo imparare a servirci di quel poco che abbiamo!

Ecco perché, con la nuova politica economica, bisogna battere continuamente sull'idea che l'educazione politica esige ad ogni costo l'elevamento culturale. Bisogna far sí che la capacità di leggere e di scrivere serva all'elevamento culturale, affinché il contadino abbia la possibilità di far uso di questa sua capacità per migliorare la propria azienda e il proprio Stato.

Le leggi sovietiche sono molto buone, perché dànno a tutti la possibilità di lottare contro il burocratismo e le lungaggini, possibilità

che nessuno Stato capitalistico offre all'operaio e al contadino. Ma chi si serve di questa possibilità? Quasi nessuno! E non soltanto il contadino, ma un'enorme percentuale di comunisti non sa servirsi delle leggi sovietiche per lottare contro le lungaggini, contro il burocratismo, o contro un fenomeno cosí tipicamente russo come la corruzione dei funzionari. Che cosa ostacola la lotta contro tale fenomeno? Le nostre leggi? La nostra propaganda? Al contrario! Di leggi scritte ne abbiamo a iosa! Come mai dunque questa lotta ottiene cosí scarso successo? Perché non può essere condotta con la sola propaganda, perché può essere portata a termine solo con l'aiuto delle masse popolari. Da noi i comunisti, almeno una metà di essi, non sanno lottare, per non parlare poi di quelli che ostacolano la lotta. È vero, il 99 per cento di voi è composto da comunisti, e voi sapete che nei confronti di questi comunisti stiamo compiendo le operazioni alle quali è intenta la Commissione per l'epurazione del partito, e c'è da sperare che centomila individui saranno allontanati dal nostro partito. Alcuni dicono che si tratterà di duecentomila. E questo numero mi piace di piú.

Spero veramente che cacceremo dal nostro partito da cento a duecentomila comunisti, individui che si sono insinuati nel partito e che non soltanto non sanno lottare contro il burocratismo e la corruzione, ma intralciano tale lotta.

I compiti dei Centri di educazione politica

Epurare il nostro partito di cento o duecentomila comunisti sarà cosa utile, ma è una parte minima di quel che dobbiamo fare. Bisogna che i Centri di educazione politica indirizzino tutto il loro lavoro verso questo obiettivo. Si deve lottare contro l'analfabetismo, ma saper leggere e scrivere non basta ancora, occorre quella cultura che insegna a lottare contro il burocratismo e la corruzione. È questa una piaga che nessuna vittoria militare e nessuna trasformazione politica potrà guarire. In realtà questa piaga non si può guarire con le vittorie militari e con le riforme politiche, ma col solo progresso culturale. E questo compito è affidato ai Centri di educazione politica.

Bisogna che coloro che lavorano in questi centri intendano i loro compiti non in modo burocratico, come si osserva spesso quando si discute se sia possibile far diventare funzionari dei Consigli economici

provinciali [13] i rappresentanti dei Centri provinciali di educazione politica. Scusate, ma credo che non dovete affatto essere funzionari, dovete invece adempiere i vostri compiti in qualità di semplici cittadini. Quando entrate a far parte di qualche ufficio, acquistate la mentalità burocratica; ma se avrete a che fare col popolo e lo educherete politicamente, l'esperienza vi dirà che in mezzo a un popolo politicamente educato non esiste la corruzione, che invece da noi si incontra ad ogni passo. Vi chiederanno: come fare perché non ci sia piú corruzione, perché nel comitato esecutivo Tizio non prenda piú mance, ditemelo, come si deve fare? E se i dirigenti dei centri diranno: « Questo non è di nostra competenza, sono stati pubblicati a questo proposito opuscoli e manifesti », il popolo vi dirà: « Siete dei cattivi membri del partito; è vero, non è cosa di vostra competenza, per questo c'è l'Ispezione operaia e contadina, ma voi siete anche membri del partito ». Vi siete dati questo nome, di educatori politici. Quando lo avete fatto, vi hanno ammonito: non vi slanciate troppo col nome, scegliete un nome piú modesto. Ma voi avete voluto prendere il nome di educatori politici e questo nome implica molte cose. Il nome che vi siete scelti indica che intendete non già insegnare al popolo l'alfabeto, ma educarlo politicamente. Vi possono dire: « È molto bene insegnare al popolo a leggere, a scrivere, a organizzare la campagna economica, tutto questo è una gran bella cosa, ma non è educazione politica, perché educazione politica significa trarre le conclusioni di tutto questo ».

Noi facciamo propaganda contro la barbarie e contro piaghe quali la corruzione, e spero che anche voi la facciate, ma l'educazione politica non consiste tutta quanta in questa propaganda, essa significa risultati pratici, significa insegnare al popolo il modo come raggiungere tali risultati, significa dare agli altri il buon esempio non come membri di un comitato esecutivo, ma come semplici cittadini, i quali, essendo politicamente piú educati degli altri, sono capaci non soltanto di inveire contro ogni manifestazione di burocratismo — abitudine quanto mai diffusa — ma di far vedere come si fa in pratica a vincere questo male. Si tratta di un'arte estremamente difficile, di un problema che senza un progresso generale della cultura, senza rendere le masse degli operai e dei contadini piú civili di quanto siano oggi, non si può risolvere! Proprio su questo compito, affidato al Centro nazionale di educazione politica, vorrei soprattutto richiamare la vostra attenzione.

Vorrei ora riassumere tutto quel che ho detto e trarre le conclusioni pratiche per tutti i problemi che devono risolvere i centri provinciali.

I tre nemici principali

A mio parere tre sono i nemici principali che ciascuno di noi ha di fronte, indipendentemente dalla carica che ricopre; tre sono i compiti che ha di fronte l'educatore politico, se è un comunista, come lo è la maggioranza. E i tre nemici principali sono i seguenti: il primo nemico è la presunzione comunista, il secondo l'analfabetismo, il terzo la corruzione.

Il primo nemico: la presunzione comunista

Presunzione comunista significa che un individuo che si trova nel partito comunista e non ne è ancora stato espulso immagina di poter risolvere tutti i suoi compiti a colpi di decreti comunisti. Finché è membro del partito di governo e lavora in questo o quell'ufficio statale, egli immagina che ciò gli dia il diritto di parlare dei risultati dell'educazione politica. Nemmeno per sogno! Questa è soltanto presunzione comunista. Si tratta di imparare a insegnare politicamente, e noi non l'abbiamo imparato; non solo, ma non sappiamo ancora neanche affrontare in modo giusto il problema.

Il secondo nemico: l'analfabetismo

Riguardo al secondo nemico, l'analfabetismo, posso dire che finché nel nostro paese esiste un fenomeno come l'analfabetismo, è troppo difficile parlare di educazione politica. Non si tratta qui di un problema politico, ma di una condizione senza la quale parlare di politica non è possibile. L'analfabeta è al di fuori della politica, bisogna prima insegnargli l'alfabeto. Senza di questo non può esservi politica, senza di questo vi sono soltanto chiacchiere, pettegolezzi, favole, pregiudizi, ma nessuna politica.

Il terzo nemico: la corruzione

Infine, se esiste un fenomeno come la corruzione, se è possibile una cosa di questo genere, non si può parlare di politica. E qui non ci avviciniamo neppure alla politica; qui non si può fare della politica perché tutte le misure rimarranno campate in aria e non daranno alcun

risultato. Una legge, se applicata, in pratica, in un ambiente dove è permessa e diffusa la corruzione, non farà che peggiorare le cose. In condizioni simili nessuna politica è possibile; qui manca la condizione fondamentale perché ci si possa occupare di politica. Affinché si possano presentare al popolo i nostri obiettivi politici, affinché si possa dire alle masse popolari: « Ecco gli obiettivi verso i quali dobbiamo tendere » (ed è quanto avremmo dovuto fare!), si deve capire che è necessario elevare il livello culturale delle masse. E questo livello culturale lo dobbiamo raggiungere. Senza di ciò non è possibile risolvere realmente i nostri problemi.

Differenza tra i problemi militari e quelli culturali

Il problema culturale non può essere risolto con la stessa rapidità dei problemi politici e militari. Occorre capire che le condizioni in cui si compie il movimento in avanti non sono piú quelle di un tempo. In un'epoca di crisi acuta è possibile conseguire una vittoria politica nel volgere di poche settimane. In guerra è possibile vincere in qualche mese, ma sul piano culturale non è possibile vincere in cosí poco tempo; qui per la natura stessa delle cose occorre un termine piú lungo, e a questo termine piú lungo ci si deve adattare, calcolando giustamente il proprio lavoro, dando prova della massima tenacia, costanza e sistematicità. Senza queste qualità non è neppure possibile accingersi al compito di educare politicamente. E i risultati dell'educazione politica si possono misurare soltanto attraverso i progressi economici. Non è soltanto necessario distruggere l'analfabetismo e la corruzione che alligna sul terreno dell'analfabetismo, ma bisogna che la nostra propaganda, le nostre direttive, i nostri opuscoli siano effettivamente assimilati dal popolo e che come risultato si abbia un miglioramento dell'economia nazionale.

Ecco, con la nostra nuova politica economica, quali sono i compiti del Centro di educazione politica, e vorrei sperare che, grazie al nostro congresso, grandi successi saranno conseguiti in questo campo.

II Congresso dei centri di educazione politica di tutta la Russia. Bollettino del congresso, n. 2, 19 ottobre 1921.

VII CONFERENZA DEL PARTITO DEL GOVERNATORATO DI MOSCA [14]

29-31 ottobre 1921

Pravda, nn. 248 e 249,
3-4 novembre 1921.

3—2735

LA NUOVA POLITICA ECONOMICA

1

Relazione presentata alla seduta del 29 ottobre 1921

Compagni, nell'accingermi a parlare della nuova politica economica devo innanzitutto premettere che non tratterò questo tema nel modo come forse molti dei presenti si aspettano, o, piú esattamente, mi limiterò a trattarne solamente una piccola parte. È naturale che, su questo argomento, si desideri soprattutto di conoscere e valutare le ultime leggi e le ultime decisioni del potere sovietico concernenti la nuova politica economica. L'interesse è tanto piú legittimo quanto piú numerose sono queste decisioni e quanto piú imperioso si manifesta il bisogno di formularle, coordinarle e compendiarle, bisogno che è ormai molto sentito, per quanto mi è dato giudicare dalle osservazioni fatte nel Consiglio dei commissari del popolo. Non meno legittimo sarebbe il desiderio di conoscere i fatti e le cifre che già si posseggono sui risultati della nuova politica economica. Naturalmente, il numero dei fatti confermati e controllati non è ancora molto grande, ma questi fatti esistono. E, senza alcun dubbio, per conoscere la nuova politica economica è assolutamente necessario osservarli attentamente e cercare di farne il bilancio. Ma io non posso trattare né l'uno né l'altro di questi argomenti: se questi argomenti vi interessano sono convinto che gli oratori non mancheranno. Quel che mi interessa è un altro argomento, e precisamente la tattica o, se cosí ci si può esprimere, la strategia rivoluzionaria da noi seguíta in legame con la svolta compiuta nella nostra politica, e la valutazione, da una parte, di quanto questa politica corrisponda alla generale comprensione dei nostri compiti e, dall'altra, di quanto attualmente il partito abbia acquistato in maturità e coscienza e si sia elevato fino a comprendere la necessità della nuova politica economica. È esclusivamente a questo particolare problema che vorrei dedicare il mio discorso.

Prima di tutto mi interessa la seguente questione: nel valutare la

nostra nuova politica economica, in che senso si può dire che la precedente politica economica era sbagliata? È giusto qualificarla come un errore e, infine, se è stata un errore, in che senso tale giudizio può essere considerato utile e necessario?

Mi sembra che questa questione sia importante per valutare fino a qual punto, oggi, fra noi, nel partito, regni l'accordo sui problemi fondamentali dell'attuale nostra politica economica.

Deve l'attenzione del partito essere ora concentrata esclusivamente su particolari problemi concreti di questa politica economica, oppure deve soffermarsi, almeno di quando in quando, a valutare le condizioni generali di questa politica e la corrispondenza fra la coscienza, l'interesse, l'attenzione del partito e queste condizioni generali? Penso che, attualmente, la situazione sia proprio la seguente: la nostra nuova politica economica non è ancora diventata sufficientemente chiara per larghi circoli di partito; e che, se non ci rendiamo perfettamente conto di quanto la precedente politica economica era errata, non potremo compiere con successo il lavoro inteso a creare le basi e a determinare definitivamente l'orientamento della nuova politica economica.

Per chiarire il mio pensiero e rispondere alla domanda in quale senso si possa, e, a mio avviso, si debba dire che la precedente politica economica era sbagliata, mi permetto di citare, per fare un paragone, un episodio della guerra russo-giapponese che, mi sembra, ci aiuterà a farci un'idea piú precisa del rapporto che esiste fra i vari sistemi e procedimenti politici in una rivoluzione qual è quella che è in corso da noi. L'esempio in questione si riferisce all'episodio della presa di Port Arthur da parte del generale giapponese Nogi. Ciò che maggiormente mi interessa in quell'episodio è che la presa di Port Arthur avvenne in due fasi ben distinte. La prima fu caratterizzata da una serie di accaniti attacchi che finirono in altrettanti insuccessi e costarono al famoso condottiero giapponese perdite eccezionalmente elevate. La seconda si ebbe quando si dovette passare a un assedio lungo e duro, difficile, della fortezza, condotto a regola d'arte; fu appunto questo sistema che permise di risolvere dopo un certo tempo il problema di conquistare la fortezza. Se consideriamo questi fatti, sorge spontanea la domanda: in quale senso si può considerare errato il primo modo di agire seguíto dal generale giapponese contro la fortezza di Port Arthur? Furono un errore i furiosi attacchi contro la fortezza? E se lo furono, in quali condizioni l'esercito giapponese avrebbe dovuto riconoscerli e

in quale misura avrebbe dovuto rendersene conto per adempiere in modo giusto il suo compito?

Naturalmente, a prima vista, la risposta a questa domanda sembrerebbe molto semplice. Se i numerosi assalti contro Port Arthur erano riusciti vani, — e questo è un fatto, — se le perdite subite nel corso di questi assalti erano state incredibilmente elevate, — altro fatto indiscutibile come quello precedente, — è evidente che la tattica dell'assalto immediato e diretto contro la fortezza di Port Arthur era sbagliata e che non occorrerebbero altre prove. D'altra parte, però, non è difficile vedere che nella soluzione di un simile problema, che presentava moltissime incognite, era difficile, senza la necessaria esperienza pratica, determinare con assoluta esattezza o anche con un sufficiente grado di approssimazione quali fossero i procedimenti da applicare contro la fortezza nemica. Era impossibile determinarlo senza aver praticamente sondato la forza rappresentata dalla fortezza, la potenza delle sue difese, la consistenza della sua guarnigione, ecc. E non era neanche possibile stabilire quale fosse il giusto procedimento per espugnare la fortezza, anche per uno dei migliori condottieri come era indubbiamente il generale Nogi. D'altra parte il fine che la guerra si proponeva e le condizioni necessarie per concluderla vittoriosamente esigevano la piú rapida delle soluzioni possibili di questo problema; al tempo stesso era molto probabile che le perdite, anche se molto elevate ma necessarie per conquistare d'assalto la fortezza, sarebbero state compensate ad usura. L'esercito giapponese si sarebbe reso libero per operazioni su altri teatri di guerra, uno dei compiti essenziali sarebbe stato risolto prima del momento in cui il nemico, cioè l'esercito russo, fosse riuscito a trasferire su quel lontano teatro delle operazioni grandi forze, a prepararle meglio, a raggiungere, forse, una situazione in cui sarebbe stato assai piú forte dell'esercito giapponese.

Se consideriamo lo sviluppo delle operazioni militari nel loro insieme e le condizioni nell'ambito delle quali agiva l'esercito giapponese, dobbiamo giungere alla conclusione che gli attacchi contro Port Arthur non solamente stanno a dimostrare il grandissimo eroismo di un esercito capace di subire enormi perdite, ma anche che quella era allora, all'inizio delle operazioni, l'unica tattica possibile, necessaria ed utile, poiché, senza aver messo alla prova le forze per il fine pratico di conquistare d'assalto la fortezza, senza aver saggiato la capacità di resistenza dell'avversario, non vi sarebbero stati motivi per impegnare

una lotta piú lunga e piú dura, una lotta che, a causa della sua durata, racchiudeva in sé tutt'una serie di pericoli di altro genere. Dal punto di vista delle operazioni in generale, non possiamo non considerare anche la prima fase, gli attacchi e gli assalti, come fase necessaria, come fase utile, poiché, ripeto, senza quell'esperienza l'esercito giapponese non avrebbe potuto rendersi sufficientemente conto delle condizioni concrete della lotta. Qual era la situazione di questo esercito quando terminò il periodo degli assalti contro la fortezza nemica? Migliaia e migliaia di uomini erano già caduti, altri ancora sarebbero caduti, ma la fortezza non sarebbe stata conquistata; questa era la situazione quando una parte, o la maggioranza, cominciò a giungere alla conclusione che era necessario rinunciare agli assalti e passare all'assedio. Se la tattica seguíta si era dimostrata errata bisognava abbandonarla, bisognava riconoscere che tutto ciò che ad essa era collegato costituiva un ostacolo alle operazioni e doveva essere modificato; bisognava rinunciare agli assalti e passare all'assedio, ad un diverso schieramento delle truppe, ad una nuova redistribuzione delle riserve materiali, per non parlare di tutti gli altri vari metodi e operazioni. Bisognava con decisione, precisione e chiarezza riconoscere sbagliato tutto ciò che era stato fatto fino allora, per non creare ostacoli allo sviluppo della nuova strategia e tattica, allo sviluppo delle operazioni che, da allora in poi, dovevano seguire un corso affatto diverso e che, come noi sappiamo, furono coronate da pieno successo, sia pure in un periodo incomparabilmente piú lungo di quanto si prevedesse.

Penso che questo esempio valga a chiarire la situazione in cui si è venuta a trovare la nostra rivoluzione quando si è trattato di risolvere i problemi socialisti nel campo dell'edificazione economica. Al riguardo si distinguono chiaramente due periodi. Da una parte il periodo che va approssimativamente dall'inizio del 1918 alla primavera del 1921, dall'altra il periodo che attraversiamo, che ha avuto inizio nella primavera del 1921.

Se avete presenti le dichiarazioni, ufficiali e non ufficiali, che il nostro partito ha fatto dalla fine del 1917 all'inizio del 1918 vedrete che anche allora noi pensavamo che lo sviluppo della rivoluzione, lo sviluppo della lotta, avrebbe potuto seguire sia un cammino relativamente breve che un cammino lungo e difficile. Ma nella valutazione del possibile sviluppo la maggior parte di noi — anzi, non ricordo eccezioni — muoveva dal presupposto, forse non sempre apertamente

espresso, ma sempre tacitamente sottinteso, che si sarebbe passati direttamente all'edificazione del socialismo. Di proposito ho riletto quanto è stato scritto, ad esempio, nel marzo e nell'aprile del 1918 sui compiti della nostra rivoluzione nel campo dell'edificazione socialista [15] e mi sono convinto che, effettivamente, muovevamo da un simile presupposto.

Era appunto il periodo in cui il compito cosí essenziale — che anche politicamente è di necessità un compito preliminare — di conquistare il potere e creare un sistema statale sovietico al posto del precedente sistema parlamentare borghese, era già stato assolto, e risolto era anche il problema dell'uscita dalla guerra imperialistica, uscita che, come è noto, comportò sacrifici particolarmente gravi, come la conclusione della pace di Brest-Litovsk, incredibilmente umiliante e che poneva condizioni quasi impossibili. Dopo la conclusione di questa pace, il periodo dal marzo all'estate del 1918 fu il periodo in cui i problemi militari sembravano risolti. In seguito gli eventi dimostrarono che le cose non stavano cosí, che nel marzo 1918, risolto il problema della guerra imperialistica, noi ci avvicinavamo soltanto all'inizio della guerra civile che, nell'estate 1918, in seguito alla rivolta cecoslovacca, cominciò a diventare sempre piú minacciosa. Allora, nel marzo o nell'aprile 1918, parlando dei nostri compiti, ai metodi del passaggio graduale noi già opponevamo altri metodi d'azione, quali la lotta volta prevalentemente all'espropriazione degli espropriatori, che caratterizzò soprattutto i primi mesi della rivoluzione, cioè la fine del 1917 e l'inizio del 1918. E già allora dovevamo dire che nell'organizzazione dell'inventario e del controllo eravamo molto in ritardo rispetto al lavoro e all'attività concernenti l'espropriazione degli espropriatori. Ciò significava che avevamo espropriato molto piú di quanto non sapessimo inventariare, controllare, amministrare, ecc.; sorgeva quindi il problema di passare dall'espropriazione, dalla distruzione del potere degli sfruttatori e degli espropriatori, all'organizzazione dell'inventario e del controllo, ai compiti economici, per cosí dire piú prosaici, dell'edificazione diretta. E già allora fummo costretti a retrocedere su numerosi punti. Per esempio, nel marzo e nell'aprile del 1918 sorse il problema della retribuzione degli specialisti, che era fissata in base a tariffe corrispondenti a rapporti non socialisti ma borghesi, cioè a tariffe che non erano in rapporto con la difficoltà del lavoro o con condizioni di lavoro particolarmente gravose, ma corrispondevano ad abitudini borghesi e alle con-

dizioni della società borghese. La retribuzione degli specialisti, eccezionalmente elevata, « da borghesi », non rientrava, inizialmente, nei piani del potere sovietico e non corrispondeva neppure a tutt'una serie di decreti della fine del 1917. Ma all'inizio del 1918 vi furono precise direttive del nostro partito intese a farci fare, al riguardo, un passo indietro e a farci riconoscere il noto « compromesso » (uso la stessa parola che veniva usata allora). Con la decisione del Comitato esecutivo centrale panrusso del 29 aprile 1918 fu riconosciuta la necessità di apportare questo cambiamento nel sistema generale delle retribuzioni [16].

Noi consideravamo il nostro lavoro economico, costruttivo, che allora avevamo posto in primo piano, da un unico punto di vista. Allora si riteneva di poter passare direttamente al socialismo senza un periodo preliminare in cui si dovesse adattare la vecchia economia all'economia socialista. Ritenevamo che, avendo creato la produzione e la distribuzione di Stato, questo ci avrebbe permesso di compiere immediatamente il passaggio ad un sistema economico di produzione e distribuzione diverso dal precedente. Ritenevamo che entrambi i sistemi — il sistema della produzione e della distribuzione di Stato e il sistema della produzione e della distribuzione commerciale privata — sarebbero entrati in lotta fra di loro, e che in queste condizioni avremmo organizzato la produzione e distribuzione di Stato strappandola passo a passo al sistema avversario. Diciamo che ora il nostro compito non è piú tanto l'espropriazione degli espropriatori quanto l'inventario, il controllo, l'aumento della produttività del lavoro, il rafforzamento della disciplina. Lo dicevamo nel marzo e nell'aprile del 1918, ma allora non ci chiedevamo affatto in quali rapporti si trovassero la nostra economia e il mercato, il commercio. Quando, in polemica con una parte dei compagni che non approvavano la pace di Brest, noi sollevammo, ad esempio nella primavera del 1918, la questione del capitalismo di Stato, tale questione non venne posta nel senso che noi dovessimo andare indietro verso il capitalismo di Stato, ma nel senso che la nostra situazione sarebbe stata piú facile e la soluzione dei nostri problemi socialisti sarebbe stata piú vicina se, da noi, in Russia, il sistema economico dominante fosse stato un capitalismo di Stato. Su questa circostanza vorrei, in particolare, attirare la vostra attenzione, necessaria, mi sembra, per comprendere in che cosa è consistito il cambiamento della nostra politica economica e come si dovrebbe giudicare questo cambiamento.

Porterò un esempio che illustrerà con maggiore concretezza, con maggiore evidenza, le condizioni nelle quali si svolgeva la nostra lotta. Poco tempo fa, ho avuto occasione di vedere a Mosca il *Listok Obiavlienii*, che appartiene a privati. Dopo tre anni della nostra vecchia politica economica, questa pubblicazione dava l'impressione di qualcosa di assolutamente fuori del comune, di completamente nuovo, strano. Ma dal punto di vista dei metodi generali della nostra politica economica, non vi era nulla di strano. È necessario ricordare, se prendiamo questo esempio, piccolo ma abbastanza significativo, come precedeva lo sviluppo della lotta, quali erano i compiti e i sistemi di lotta della nostra rivoluzione in generale. Uno dei primi decreti della fine del 1917 fu quello che stabiliva il monopolio di Stato sulla pubblicità.

Che cosa significava questo decreto? Significava che il proletariato, una volta conquistato il potere statale, riteneva che il passaggio a nuovi rapporti economici e sociali potesse avvenire in modo piú graduale, riteneva che non si dovesse abolire la stampa privata, ma sottometterla in una certa misura alla direzione dello Stato, incanalarla nell'alveo del capitalismo di Stato. Il decreto che stabiliva il monopolio statale sulla pubblicità presupponeva che, come regola generale, continuassero ad esistere giornali di imprese private, che continuasse ad esistere anche il regime della proprietà privata, che rimanessero numerose imprese private cui erano necessari la pubblicità e gli annunci. Cosí e solo cosí si poteva pensare che fosse il decreto sul monopolio della pubblicità privata. Non dissimili erano i decreti che riguardavano le banche ma, per non complicare le cose, non ne parlerò.

Quale fu dunque la sorte del decreto sul monopolio della pubblicità privata, promulgato nelle prime settimane di vita del potere sovietico? Questa: che ben presto fu buttato via. Ripensando ora allo sviluppo della lotta e alle condizioni in cui si è svolta da allora in poi, viene da ridere ricordando come eravamo ingenui, tanto ingenui da poter parlare, alla fine del 1917, dell'istituzione di un monopolio di Stato sulla pubblicità privata. Quali annunci potevano mai esserci in un periodo di lotta disperata? Il nemico, cioè il mondo capitalistico, a questo decreto del potere sovietico rispose continuando la lotta, anzi portandola alla massima tensione, fino in fondo. Il decreto presupponeva che il potere sovietico, la dittatura proletaria, fossero cosí saldi da non permettere l'esistenza di nessun altro tipo di economia; che la necessità di sottomettersi ad esso fosse cosí evidente a tutta la massa

degli imprenditori privati e ai vari proprietari da obbligarli ad accettare la lotta sul terreno che noi, come potere statale, avevamo scelto. A voi, dicevamo, restano le pubblicazioni private, l'iniziativa privata, la libertà della pubblicità, necessaria per far funzionare le vostre aziende; lo Stato però stabilisce un'imposta sugli annunci e accentra questi ultimi nelle sue mani, ma il sistema in sé non solo non viene distrutto, anzi voi ne trarrete un certo vantaggio derivante dal razionale accentramento di tutte le questioni di carattere informativo. In realtà accadde però che la lotta non si svolse affatto su questo terreno. Il nemico, cioè la classe dei capitalisti, reagí a questo decreto del potere statale ripudiando in blocco tutto questo potere. Non si poteva parlare di pubblicità quando tutto ciò che rimaneva di borghese e di capitalistico nel nostro regime aveva già orientato tutte le sue forze nella lotta contro le basi stesse del potere. Noi, che avevamo proposto ai capitalisti: « Sottomettetevi alla disciplina dello Stato, sottomettevi al potere statale e, invece della completa distruzione delle condizioni conformi ai vecchi interessi, usi, opinioni della popolazione, avrete un cambiamento graduale di tutto questo, grazie alla regolamentazione statale », fummo posti di fronte al problema della nostra stessa esistenza. La tattica seguíta dalla classe dei capitalisti consistette nello spingerci ad una lotta disperata e spietata, che ci ha obbligato a demolire gli antichi rapporti in misura immensamente maggiore di quanto ci fossimo proposti.

Il decreto sulla monopolizzazione della pubblicità privata non approdò a nulla, rimase lettera morta, mentre la vita, cioè la resistenza della classe dei capitalisti, obbligò il nostro potere statale a spostare la lotta su di un piano affatto diverso, dalle banali questioni, minute fino al ridicolo, delle quali avevamo avuto l'ingenuità di occuparci alla fine del 1917, al problema: essere o non essere, spezzare il sabotaggio di tutta la classe impiegatizia, battere l'esercito delle guardie bianche, che aveva ricevuto aiuti dalla borghesia di tutto il mondo.

Questo episodio che riguarda il decreto sulla pubblicità ci offre, mi sembra, utili indicazioni sulla questione fondamentale: la vecchia tattica era o non era giusta? Naturalmente, valutando ora gli avvenimenti, alla luce del successivo sviluppo storico, non possiamo non trovare questo nostro decreto ingenuo e, in un certo senso, sbagliato; tuttavia in esso c'era qualcosa di giusto in quanto il potere statale — il proletariato — faceva un tentativo di attuare il passaggio a nuovi rapporti sociali, adattandosi al massimo, per cosí dire, ai rapporti allora

esistenti, il piú gradualmente possibile e senza provocare particolari fratture. Ma il nemico, cioè la classe della borghesia, ricorse ad ogni mezzo per spingerci alle manifestazioni piú estreme di lotta accanita. Strategicamente, dal punto di vista del nemico, era giusto questo? Naturalmente era giusto, perché non avendo saggiato le proprie forze in questo campo con uno scontro diretto, come poteva la borghesia sottomettersi di colpo ad un potere assolutamente nuovo, mai esistito prima, qual era il potere proletario? « Scusate, egregi signori — ci diceva la borghesia — con voi non discuteremo di pubblicità, ma della possibilità per noi di trovare ancora un Wrangel, un Kolciak e un Denikin, e del possibile aiuto che la borghesia internazionale darà loro per risolvere un problema che non è affatto quello di sapere che ci sarà o no una Banca di Stato ». Sulla Banca di Stato come sulla pubblicità si è scritto tanto da noi nel 1917, ma tutto questo è rimasto in larga misura sulla carta.

La borghesia rispose allora con una strategia giusta dal punto di vista dei suoi interessi: « Prima cominceremo a batterci sulla questione fondamentale: siete voi il potere statale oppure pensate soltanto di esserlo? Naturalmente questo problema non si risolve con decreti, ma con la guerra, con la violenza, e questa guerra probabilmente sarà non soltanto la guerra nostra, di noi capitalisti cacciati dalla Russia, ma la guerra di tutti coloro che sono interessati al sistema capitalistico. E se risulterà che il resto del mondo è sufficientemente interessato, noi capitalisti russi avremo l'appoggio della borghesia internazionale ». Dal punto di vista della difesa dei suoi interessi la borghesia agiva giustamente. Poiché aveva sia pure un barlume di speranza di risolvere la questione fondamentale ricorrendo al mezzo che agisce con maggiore forza, — la guerra, — la borghesia non poteva e nemmeno doveva accettare quelle concessioni parziali che le faceva il potere sovietico con l'obiettivo di passare piú gradualmente al nuovo regime. « Nessun passaggio a nessun nuovo regime! », ecco la risposta della borghesia.

Ecco perché gli avvenimenti si sono sviluppati come li vediamo ora. Da una parte, la vittoria dello Stato proletario accompagnata dalla lotta eccezionalmente grandiosa che ha caratterizzato tutto il periodo 1917-1918, lotta svoltasi in condizioni di eccezionale entusiasmo popolare; dall'altra, il tentativo del potere sovietico di introdurre una politica economica che in un primo tempo mirava a una serie di cambiamenti graduali, al passaggio piú cauto ad un nuovo regime, tentativo

che si è manifestato, fra l'altro, anche nel piccolo esempio da me citato. Invece dal campo nemico si rispose con la decisione di condurre una lotta implacabile per decidere se il potere sovietico, come Stato, poteva sopravvivere nel sistema dei rapporti economici internazionali. Questo problema poteva essere risolto solo dalla guerra, la quale a sua volta, essendo una guerra civile, fu straordinariamente accanita. Quanto piú difficile diventava la lotta, tanto minori diventavano le possibilità di effettuare il passaggio con cautela. Come ho detto, in questa logica della lotta, dal suo punto di vista la borghesia agiva giustamente. E noi che cosa potevamo dire? « Voi, signori capitalisti, non ci fate paura. Vi batteremo anche in questo campo cosí come vi abbiamo sconfitto sul terreno politico insieme con la vostra Costituente ». Non potevamo agire altrimenti. Qualsiasi altro metodo avrebbe significato, da parte nostra, la resa completa delle nostre posizioni.

Ricordate come si è svolta la nostra lotta, e capirete che cosa volle dire quel cambiamento che sembra sbagliato e casuale; capirete perché, appoggiandoci sull'entusiasmo generale e sulla sicurezza del dominio politico, ci fu facile sciogliere la Costituente, perché contemporaneamente dovemmo sperimentare una serie di provvedimenti per passare gradualmente, cautamente, alle trasformazioni economiche; capirete perché infine la logica della lotta e la resistenza della borghesia ci abbiano costretti a ricorrere a metodi di lotta estremi, piú accaniti, senza scrupoli, in una guerra civile che ha devastato la Russia per tre anni.

Verso la primavera del 1921 apparve chiaro che era stato frustrato il nostro tentativo di passare ai princípi socialisti di produzione e distribuzione con il sistema « dell'assalto », cioè con il mezzo piú breve, rapido e diretto. La situazione politica della primavera del 1921 ci rivelò che per una serie di questioni economiche non potevamo non ripiegare sulla posizione del capitalismo di Stato, non passare dall'« assalto » all'« assedio ».

Se questo passaggio provoca in qualcuno lagnanze, piagnistei, scoraggiamento, indignazione, bisogna dire: non è tanto pericolosa la sconfitta, quanto la paura di riconoscere la propria sconfitta, quanto la paura di trarne tutte le conclusioni. La lotta militare è molto piú semplice della lotta per il socialismo, contro il capitalismo, e noi abbiamo vinto Kolciak e compagni perché non avevamo paura di riconoscere le nostre sconfitte, non avevamo paura di trarne i dovuti insegnamenti,

di rifare da capo molte volte ciò che non era stato portato a termine od era stato fatto male.

Cosí bisognava agire anche nel campo della lotta, molto piú complessa e difficile, dell'economia socialista contro quella capitalistica. Non aver paura di riconoscere le sconfitte. Imparare dall'esperienza delle sconfitte. Rifare con piú cura, con maggior cautela e piú sistematicamente ciò che è stato fatto male. Se noi ammettessimo che riconoscere una sconfitta determina sconforto e indebolisce il vigore della lotta come la resa di una posizione, allora bisognerebbe dire che rivoluzionari di tal fatta non valgono un soldo.

Ma spero che, ad eccezione di casi isolati, nessuno possa dir questo dei bolscevichi, uomini temprati dall'esperienza di tre anni di guerra civile. La nostra forza è consistita e consiste nel saper tener conto del tutto freddamente delle piú gravi sconfitte, imparando da questa esperienza che cosa si deve cambiare nella nostra attività. Bisogna quindi parlare apertamente. Ciò è importante ed interessante, non solo dal punto di vista della verità teorica, ma anche da quello pratico. Non possiamo oggi imparare a risolvere i nostri problemi con nuovi metodi, se l'esperienza di ieri non ci ha aperto gli occhi sulla erroneità dei vecchi metodi.

Il compito di passare alla nuova politica economica consiste in questo: dopo l'esperienza dell'edificazione socialista diretta, in condizioni estremamente difficili, nel corso della guerra civile, allorché la borghesia ci imponeva forme di lotta accanita, nella primavera del 1921 ci trovammo di fronte a una situazione ben chiara, e cioè non già all'edificazione socialista diretta, ma alla necessità di ripiegare sulle posizioni del capitalismo di Stato in diversi settori dell'economia; non l'attacco impetuoso, ma il compito molto duro, difficile ed ingrato di un lungo assedio, accompagnato da tutt'una serie di ritirate. Ecco quel che era necessario per avvicinarsi alla soluzione del problema economico, cioè per garantire il passaggio dell'economia ai princípi del socialismo.

Non posso oggi citare cifre o risultati o fatti che possano dimostrare che cosa ci ha dato questa politica di ritorno al capitalismo di Stato. Citerò solo un piccolo esempio. Sapete che uno dei centri principali della nostra economia è il bacino del Donets. Sapete che là abbiamo grandi aziende ex-capitalistiche che non hanno nulla da invidiare alle aziende capitalistiche dell'Europa occidentale. Sapete anche che là il

nostro compito è stato, all'inizio, quello di ricostruire le grande aziende industriali: con un piccolo numero di operai ci è stato facile intraprendere la ricostruzione dell'industria del Donets. Ma che cosa vediamo, ora, dopo la svolta particolarmente felice della produzione delle piccole miniere dei contadini, che abbiamo cominciato a dare in appalto? Vediamo lo sviluppo dei rapporti del capitalismo di Stato. Le miniere dei contadini lavorano bene e consegnano allo Stato sotto forma di canone d'affitto circa il 30% del carbone estratto. Lo sviluppo della produzione del bacino del Donets dimostra che vi è un notevole miglioramento generale rispetto alla situazione catastrofica della scorsa estate, ed a questo miglioramento non poco ha contribuito il miglioramento della produzione nelle piccole miniere, e il loro sfruttamento in base ai princípi del capitalismo di Stato. Non posso qui fare l'esame di tutti i dati relativi, ma voi tutti potete chiaramente vedere da questo esempio che il cambiamento di politica ha dato certi risultati pratici. Il risveglio della vita economica, — che ci è assolutamente necessario —, l'aumento della produttività (e anche questo ci è assolutamente necessario), son tutte cose che abbiamo già cominciato ad ottenere ritornando parzialmente al sistema del capitalismo di Stato. La bontà dei futuri risultati dipenderà dalla misura in cui supremo applicare questa politica.

Ora riprendo a sviluppare la mia idea principale. Il passaggio alla nuova politica economica, che abbiamo effettuato in primavera, questo nostro ripiegamento su procedimenti, mezzi e metodi di attività che sono propri del capitalismo di Stato, è bastato per permetterci di preparare l'offensiva, dopo aver posto fine alla ritirata? No, non è bastato. Ed ecco perché: se torniamo al paragone che ho fatto all'inizio (l'assalto e l'assedio in una guerra), vediamo che non abbiamo ancora portato a termine il nuovo schieramento delle truppe, la redistribuzione delle risorse materiali, ecc., in una parola non abbiamo terminato la preparazione delle nuove operazioni, le quali ora, conformemente alla nuova strategia e tattica, devono seguire una via diversa. Se ora ci troviamo nella fase di passaggio al capitalismo di Stato, sorge naturale la domanda: dobbiamo agire in modo che i metodi di azione corrispondenti alla vecchia politica economica non ci siano di impedimento? È ovvio — e la nostra esperienza l'ha dimostrato — che dobbiamo farlo. In primavera abbiamo detto che non avremmo temuto di ritornare al capitalismo di Stato e che i nostri compiti si riducevano ad organizzare lo

scambio delle merci. Tutt'una serie di decreti e deliberazioni, un'enorme quantità di articoli, tutta la propaganda, tutta la legislazione della primavera del 1921 erano dirette a riattivare lo scambio delle merci. Che cosa era implicito in questo concetto? Qual era il piano di costruzione che questo concetto presupponeva, se cosí ci si può esprimere? Presupponeva lo scambio in modo piú o meno socialista, in tutto lo Stato, dei prodotti dell'industria con i prodotti dell'agricoltura e, grazie a questo scambio, la ricostruzione della grande industria, unica base dell'organizzazione socialista. E che cosa accadde? Accadde — voi tutti lo sapete benissimo per vostra stessa esperienza, e la cosa risulta evidente anche da tutta la nostra stampa — che lo scambio delle merci fallí; fallí nel senso che prese la forma della compravendita. Siamo ora costretti a riconoscerlo, se non vogliamo nascondere la testa sotto l'ala, se non vogliamo fare la figura di chi non vuol riconoscere di essere stato sconfitto, se non abbiamo paura di guardare il pericolo direttamente in faccia. Dobbiamo ammettere che non ci siamo ritirati abbastanza, che dobbiamo ritirarci ancora, fare ancora un passo indietro, passando dal capitalismo di Stato alla instaurazione della compravendita e della circolazione del denaro disciplinate dallo Stato. Dallo scambio di merci non è uscito nulla, il mercato privato si è dimostrato piú forte di noi, al posto dello scambio delle merci si è avuta la compravendita usuale, il commercio.

Datevi la pena di adattarvi a questo, altrimenti la forza naturale della compravendita, della circolazione del denaro, vi sommergerà!

Ecco perché ci troviamo nella situazione di chi è ancora costretto a ritirarsi, per poter poi passare, finalmente, all'offensiva. Ecco perché in questo momento dobbiamo tutti ammettere che i vecchi metodi di politica economica erano sbagliati. Dobbiamo saperlo per comprendere chiaramente qual è oggi la chiave della situazione, qual è la particolarità della fase di transizione che dobbiamo affrontare. Non ci troviamo oggi di fronte a problemi di politica estera improrogabili. Non sono improrogabili nemmeno i compiti militari. Dobbiamo affrontare soprattutto dei compiti economici e dobbiamo ricordare che la fase di transizione piú vicina non può essere quella del passaggio diretto all'edificazione socialista. In tre anni non abbiamo ancora potuto sistemare le nostre cose economiche. Dato il grado di devastazione, di povertà e di arretratezza culturale esistenti nel nostro paese, era impossibile risolvere questo problema in un periodo cosí breve. Ma in gene-

rale l'assalto non ha potuto non lasciare tracce e non è stato inutile.

Ora ci troviamo nella situazione di dover tornare un po' indietro, non solo verso il capitalismo di Stato, ma anche verso il disciplinamento del commercio e della circolazione del denaro da parte dello Stato. Solo per questa via, piú lunga di quanto supponevamo, potremo ricostruire la vita economica. Se non stabiliremo un giusto sistema di rapporti economici, se non ricostruiremo la piccola economia contadina, se non ricostruiremo e risolleveremo con le sole nostre forze la grande industria, non riusciremo a districarci dalla crisi. Altra via d'uscita non c'è; tuttavia in mezzo a noi non si avverte ancora nettamente la necessità di questa politica economica. Quando per esempio si dice: abbiamo di fronte a noi il compito di far sí che lo Stato diventi un commerciante all'ingrosso o che impari a fare il commerciante all'ingrosso, il nostro è un compito commerciale, ciò può sembrare straordinariamente strano, e a qualcuno anche straordinariamente terribile. Si dice: « Se i comunisti sono giunti al punto di mettere all'ordine del giorno i compiti commerciali, i comuni, semplicissimi, volgarissimi, meschinissimi compiti commerciali, allora che cosa rimane del comunismo? Non è allora il caso di scoraggiarsi del tutto e dire: ahimè, tutto è perduto! »? Penso che, se ci guardiamo intorno, possiamo scorgere simili stati d'animo che sono straordinariamente pericolosi, poiché, se dovessero diffondersi largamente, servirebbero solo a far apparire, agli occhi di molti, le cose diverse da quel che sono, a rendere difficile la chiara comprensione dei nostri compiti immediati. Nascondere a noi stessi, alla classe operaia, alle masse che nel campo economico, già nella primavera scorsa, ora in autunno, e ancora nel prossimo inverno, abbiamo continuato e continueremo a ripiegare, significherebbe condannarci alla completa incoscienza, significherebbe non avere il coraggio di guardare bene in faccia la situazione che si è venuta creando. In queste condizioni il lavoro e la lotta sarebbero impossibili.

Supponiamo che un esercito, convinto di non poter prendere d'assalto una fortezza, si rifiuti di abbandonare le vecchie posizioni e di occuparne delle nuove e non ricorra a nuovi metodi per raggiungere il suo obiettivo; di questo esercito si dirà che ha imparato ad attaccare, ma non ha imparato a ritirarsi, adattandosi a determinate difficili condizioni, e non vincerà mai la guerra. Guerre che siano cominciate e terminate con un'offensiva ininterrotta e vittoriosa non ce ne sono state nella storia universale, oppure, se ci sono state, sono eccezioni. Questo

vale quando si tratta di guerre comuni. Ma che dire di una guerra in cui si decidono le sorti di un'intera classe? in cui si decide il problema: socialismo o capitalismo? Vi sono motivi ragionevoli per pensare che un popolo che si accinge a risolvere questo problema per la prima volta possa trovare immediatamente l'unico metodo giusto e infallibile? Quali motivi ci sono per pensarlo? Nessuno! L'esperienza ci dice il contrario. Fra i problemi che abbiamo risolto, non ve n'è neanche uno su cui non si sia dovuto tornar su piú d'una volta. Subita la sconfitta, ricominciare daccapo, rifare tutto, cercare il modo come avvicinarsi alla soluzione del problema, ad una soluzione che, se pur non è quella giusta e definitiva, è almeno soddisfacente: cosí abbiamo lavorato, cosí bisogna lavorare anche in futuro. Se, con le prospettive che si aprono davanti a noi non esistesse l'unanimità nelle nostre file, questo sarebbe l'indizio piú doloroso che un esiziale spirito di scoraggiamento si è annidato nel partito. E, al contrario, se non avremo paura di dire apertamente la verità, per quanto amara e dolorosa essa sia, impareremo, impareremo immancabilmente, certamente, a trionfare su tutte le difficoltà.

È necessario metterci sul terreno dei rapporti capitalistici esistenti. Ci spaventa forse questo compito? Oppure diremo che questo compito non è comunista? Ciò significherebbe non comprendere la lotta rivoluzionaria, non comprendere il carattere di questa lotta, che è la lotta piú aspra, piú accanita, passibile dei cambiamenti piú repentini, che non possiamo, in nessun caso, evitare. Passo ora ad alcune conclusioni.

Toccherò un problema che preoccupa molti. Se oggi, nell'autunno e nell'inverno del 1921, noi facciamo un'altra ritirata, quando dunque queste ritirate finiranno? È una domanda che direttamente, o anche non del tutto direttamente, ci capita spesso di sentire. Ma questa domanda me ne ricorda un'altra analoga, dell'epoca della pace di Brest. Quando concludemmo la pace di Brest ci chiedevano: « Se voi cedete all'imperialismo tedesco questo e poi quell'altro, quando avranno fine queste concessioni e quale garanzia c'è che finiranno? E facendole non rendete forse piú pericolosa la situazione? ». Naturalmente noi rendevamo la nostra situazione piú pericolosa, ma non bisogna dimenticare quali sono le leggi fondamentali di ogni guerra. L'elemento guerra è di per sé un pericolo. In guerra non vi è nemmeno un minuto in cui tu non sia circondato da pericoli. E che cosa è la dittatura del proletariato? È una guerra, e molto piú crudele, molto piú lunga e ostinata di qual-

siasi guerra che mai sia stata combattuta. Qui il pericolo ci minaccia ad ogni passo.

La situazione creata dalla nostra nuova politica economica — sviluppo delle piccole imprese commerciali, concessione in affitto di aziende dello Stato, ecc. — non è che uno sviluppo di rapporti capitalistici, e non vederlo significherebbe aver perduto completamente la testa. Si capisce che il rafforzamento dei rapporti capitalistici già di per sé accresce il pericolo. Ma potete voi indicarmi un qualsiasi cammino percorso dalla rivoluzione, una sua qualsiasi fase o metodo che sia stato esente da pericoli? La scomparsa del pericolo avrebbe significato la fine della guerra e la cessazione della dittatura del proletariato, e questo, naturalmente, nessuno di noi oggi se lo sogna nemmeno. Ogni passo di questa nuova politica economica significa tutt'una serie di pericoli. Quando in primavera dicevamo che avremmo sostituito i prelevamenti con l'imposta in natura, che avremmo permesso con un decreto di vendere i prodotti rimasti dopo aver versato l'imposta in natura, noi concedevamo libertà di sviluppo al capitalismo. Non saperlo avrebbe significato non comprendere affatto i rapporti economici fondamentali e privarsi della possibilità di orientarsi e di agire giustamente. Naturalmente i metodi di lotta sono cambiati, sono cambiate anche le condizioni da cui scaturisce il pericolo. Quando venne risolto il problema del potere dei Soviet, dello scioglimento della Costituente, la minaccia proveniva dalla parte politica. Questo pericolo si è dimostrato insignificante. Quando sopraggiunse l'epoca della guerra civile, appoggiata dai capitalisti di tutto il mondo, apparve il pericolo militare, già piú minaccioso. Quando poi abbiamo cambiato le nostra politica economica, il pericolo è diventato ancora maggiore perché l'economia, essendo costituita da un'enorme quantità di ordinarie minuzie economiche alle quali normalmente ci si abitua e di cui non ci s'accorge nemmeno, esige da noi attenzione e sforzo particolari e impone la necessità di imparare con particolare accuratezza i giusti metodi per il suo superamento. La restaurazione del capitalismo, lo sviluppo della borghesia, lo sviluppo dei rapporti borghesi nel campo del commercio, ecc., costituiscono il pericolo insito nell'attuale nostra edificazione economica, nell'attuale nostro avvicinamento graduale alla soluzione di un compito molto piú difficile di quello precedente. Qui non si deve commettere nemmeno il piú piccolo errore.

Dobbiamo capire che le condizioni concrete attuali esigono un disciplinamento del commercio e della circolazione del denaro da parte dello Stato; proprio in questo campo noi dobbiamo mostrare che cosa siamo capaci di fare.

Di contraddizioni, nella nostra realtà economica, ce ne sono ora piú di quante ce ne fossero prima della nuova politica economica: piccoli miglioramenti parziali nella situazione economica di alcuni strati della popolazione, di pochi; assoluta sproporzione fra le risorse economiche e i bisogni essenziali degli altri strati, della maggioranza. Le contraddizioni sono diventate piú numerose. Si capisce dunque che, finché noi attraversiamo un periodo di trasformazione radicale, non potremo sottrarci di colpo a queste contraddizioni.

Vorrei nella conclusione sottolineare i tre temi principali del mio rapporto. In primo luogo, la questione generale: in che senso dobbiamo ammettere che la politica economica del nostro partito nel periodo precedente alla nuova politica economica era sbagliata? Ho cercato, con l'esempio di una guerra, di chiarire la necessità di passare dall'attacco all'assedio, l'inevitabilità dell'attacco all'inizio e la necessità di riconoscere l'importanza dei nuovi metodi di lotta dopo l'insuccesso dell'attacco.

In secondo luogo. Il primo insegnamento, e la prima fase, che si è delineata verso la primavera del 1921, è stato lo sviluppo del capitalismo di Stato in una nuova direzione. A questo riguardo abbiamo ottenuto alcuni successi, ma vi sono anche contraddizioni senza precedenti. Noi non ci siamo ancora resi padroni di questo settore.

E, in terzo luogo, dopo la ritirata dall'edificazione socialista al capitalismo di Stato, che abbiamo dovuto compiere nella primavera del 1921, vediamo che è venuta l'ora di regolare il commercio e la circolazione del denaro; per quanto il settore del commercio ci sembri lontano dal comunismo, proprio in questo settore abbiamo davanti a noi un compito particolare. Solo dopo averlo risolto potremo affrontare il problema dei bisogni economici assolutamente improrogabili, e solo cosí possiamo garantirci la possibilità di ricostruire la grande industria, percorrendo un cammino piú lungo, ma piú sicuro, che è, in questo momento, l'unico possibile per noi.

Questa è la cosa principale che dobbiamo tener presente quando parliamo della nuova politica economica. Dobbiamo, nel decidere i problemi di questa politica, vedere chiaramente le linee fondamentali

di sviluppo per orientarci in quell'apparente caos che ora osserviamo nei rapporti economici, quando accanto alla demolizione del vecchio scorgiamo gli ancor deboli germogli del nuovo, e vediamo anche spesso che i nostri metodi d'agire non corrispondono alle nuove condizioni. Postoci il compito di accrescere le forze produttive e di ricostruire la grande industria, quale unica base della società socialista, dobbiamo agire in modo da affrontare questo compito in modo giusto per risolverlo a qualsiasi costo.

2

Discorso di chiusura

Compagni, prima di rispondere ai rilievi fatti per iscritto, vorrei dire qualche parola in risposta ai compagni che sono intervenuti qui. Nel discorso del compagno Larin credo che occorra chiarire un malinteso. O io mi sono espresso male, oppure egli mi ha mal compreso quando ha collegato la questione della regolamentazione, di cui ho parlato, con quella della regolamentazione dell'industria. Ciò è palesemente inesatto. Io ho parlato della regolamentazione del commercio e della circolazione monetaria, contrapponendola allo scambio delle merci. Ed ecco cosa bisogna dire ancora: se noi vogliamo che la nostra politica, le nostre decisioni, la nostra propaganda e la nostra agitazione contribuiscano a migliorare questa propaganda, questa agitazione e i nostri decreti, non bisogna disdegnare i risultati dell'esperienza immediata. È esatto che noi abbiamo parlato dello scambio delle merci nella primavera del 1921? Sí, naturalmente, lo sapete tutti. È esatto che il sistema dello scambio delle merci si è rivelato inadeguato alla realtà, che, in luogo dello scambio delle merci, ci ha dato la circolazione monetaria, la compravendita sulla base del denaro? Anche questo è incontestabile, i fatti lo dimostrano. E questa è anche la risposta ai compagni Stukov e Sorin che hanno parlato di errori immaginari. Eccovi un esempio evidente di errore innegabile e non immaginario.

L'esperienza della nostra nuova politica economica dell'ultimo periodo, iniziato in primavera, ha dimostrato che nella primavera del 1921 la nuova politica economica non è stata contestata da nessuno e che il partito, nei suoi congressi, nelle sue conferenze e sulla stampa, l'ha adottata con una unanimità completa. Le vecchie discussioni non hanno influito minimamente su questa nuova decisione unanime. Questa decisione si fondava sull'idea che attraverso lo scambio delle merci potes-

simo realizzare un passaggio piú diretto all'edificazione socialista. Adesso vediamo chiaramente che bisogna deviare ancora dalla via diretta, passando attraverso il commercio.

I compagni Stukov e Sorin si sono molto lamentati dicendo: ecco, ci si parla di errori, ma non ci si potrebbe astenere dall'inventare gli errori? Certo, se si inventano degli errori, è una cosa del tutto cattiva. Ma se si eludono le questioni pratiche, come fa il compagno Gonikman, si ha assolutamente torto. Egli ha pronunciato tutto un discorso su questo tema: « Il fenomeno storico non poteva prendere una piega diversa da quella che ha preso ». È questa una cosa assolutamente incontestabile, che tutti abbiamo appreso dall'abbiccí del comunismo, dall'abbiccí del materialismo storico e dall'abbiccí del marxismo. Ecco un ragionamento conforme a questo principio: il discorso del compagno Semkov è un fenomeno storico o no? Io sostengo che è anche un fenomeno storico. Proprio la circostanza che questo fenomeno storico non abbia potuto prendere una piega diversa da quella che ha preso dimostra che qui non vi è né invenzione di errori né un desiderio errato o una ammissione errata del fatto che membri del partito si sono abbandonati all'abbattimento, allo sgomento e alla demoralizzazione. I compagni Stukov e Sorin temevano molto che, in un modo o nell'altro, interamente o a metà, direttamente o indirettamente, questo riconoscimento di un errore fosse, nonostante tutto, nocivo, diffondendo l'abbattimento e provocando uno stato di depressione. Con i miei esempi ho voluto proprio dimostrare che il fondo della questione è questo: il riconoscimento dell'errore ha adesso un'importanza pratica? Bisogna attualmente cambiare qualcosa dopo ciò che è avvenuto e che è avvenuto inevitabilmente? All'inizio siamo andati all'assalto, e soltanto dopo questo assalto siamo passati all'assedio. Tutti lo sanno. Nel momento attuale la realizzazione della nostra politica economica è ostacolata dall'applicazione erronea di metodi che forse sarebbero eccellenti in altre condizioni, ma che adesso sono nocivi. I compagni che sono intervenuti hanno trascurato quasi del tutto questo tema. Ebbene, l'essenziale è proprio qui e soltanto qui. Il mio migliore alleato è stato proprio il compagno Semkov, poiché egli ha rivelato qui questo errore in modo manifesto. Se il compagno Semkov non ci fosse stato oppure se oggi non avesse preso la parola, effettivamente si sarebbe potuta creare l'impressione: questo Lenin non ha inventato l'errore? Invece il compagno Semkov ha detto molto chiaramente: « Che mi

venite a parlare del commercio di Stato! In prigione non ci hanno insegnato a commerciare ». Compagno Semkov, è vero che nelle prigioni non ci hanno insegnato a commerciare! Ma forse che ci hanno insegnato a fare la guerra? E ad amministrare lo Stato, l'abbiamo appreso nelle prigioni? E mettere d'accordo i vari commissariati del popolo, coordinare le loro attività, — cosa tanto spiacevole, — forse che ce lo hanno insegnato da qualche parte? No, questo non ci è stato mai insegnato. Nelle prigioni non ci hanno insegnato niente: nel migliore dei casi, siamo stati noi che abbiamo studiato il marxismo, la storia del movimento rivoluzionario, ecc. Da questo punto di vista, la permanenza in carcere non è stata inutile per molti. Quando ci si dice: « In prigione non ci hanno insegnato a commerciare », queste parole rivelano proprio una interpretazione errata dei compiti pratici della nostra lotta di oggi e dell'attività del partito. Questo è precisamente l'errore che consiste nel trasferire nel periodo dell'« assedio » i metodi adatti all'« assalto ». Il compagno Semkov ha messo a nudo un errore che esiste nelle file del partito. Di questo errore si deve prendere coscienza e bisogna correggerlo.

Se noi potessimo far leva sull'entusiasmo militare e politico, che ha costituito una forza storica incontestabile e gigantesca, che ha svolto un grande ruolo e che per lunghi anni avrà ripercussioni sullo stesso movimento operaio internazionale, se questo entusiasmo, aggiunto ad un certo grado di cultura, e per poco che le nostre fabbriche fossero relativamente intatte, ci aiutasse a passare direttamente all'edificazione socialista, noi non ci occuperemmo di una cosa tanto sgradevole come il calcolo commerciale e l'arte di commerciare. In tal caso questo non sarebbe necessario. Ma adesso dobbiamo occuparcene. Perché? Perché noi dirigiamo e dobbiamo dirigere l'edificazione economica. L'edificazione economica ci ha messo in condizione di dover ricorrere non solo a cose spiacevoli come gli appalti, ma anche a una cosa tanto sgradevole come il commercio. Era da aspettarsi che una situazione cosí spiacevole avrebbe provocato l'abbattimento e lo scoraggiamento. Ma di chi è qui la colpa? Non sono colpevoli coloro in cui si nota questo scoraggiamento, questo abbattimento? Se la nostra situazione economica, in cui ci troviamo in virtú di tutto un insieme di condizioni dell'economia e della politica internazionale e russa, se la nostra situazione è tale che si è realizzata la circolazione monetaria e non lo scambio delle merci; se bisogna stabilirsi come compito di regolare

il commercio attuale e la cattiva circolazione monetaria attuale, ebbene, forse che noi comunisti possiamo dire di non voler avere nulla a che fare con ciò? Questo sí che sarebbe l'abbattimento piú nocivo, uno stato d'animo completamente disperato, il quale renderebbe impossibile qualsiasi lavoro.

La situazione in cui svolgiamo il nostro lavoro non viene creata soltanto da noi, ma dipende anche dalla lotta economica e dalle relazioni con gli altri paesi. I risultati sono tali che nella primavera dell'anno corrente abbiamo dovuto porre la questione degli appalti, mentre adesso dobbiamo porre anche quella del commercio e della circolazione monetaria. Sottrarvisi dicendo che « in prigione non ci hanno insegnato a commerciare » significa lasciarsi andare ad un abbattimento inammissibile, significa non adempiere il nostro compito economico. Sarebbe molto piú piacevole poter prendere d'assalto il commercio capitalistico, e, in certe condizioni (fabbriche intatte, economia e cultura elevate), un tentativo di « presa d'assalto », vale a dire di istaurazione diretta dello scambio delle merci, non presenta nulla di errato. Ma ciò che adesso è sbagliato è che noi non vogliamo comprendere la necessità e l'inevitabilità di un metodo diverso. Questo non è un errore immaginario, non è un errore appartenente alla storia, ma è una lezione per comprendere correttamente ciò che si può e si deve fare attualmente. Può il partito assolvere il suo compito con successo se lo affronta con questo ragionamento: « Nelle prigioni non ci hanno insegnato a commerciare », noi non abbiamo bisogno del calcolo commerciale? Ci sono molte cose che non avevamo appreso in prigione e che siamo stati costretti ad imparare dopo la rivoluzione; e noi le abbiamo apprese, e molto bene.

Penso che imparare a capire le relazioni commerciali e il commercio sia per noi un dovere, e che cominceremo a imparare con successo e impareremo quando avremo cominciato a parlare di questo compito senza giri di parole. Siamo stati costretti a indietreggiare a tal punto che la questione del commercio è divenuta una questione pratica del partito, una questione dell'edificazione economica. Che cos'è che impone il passaggio a criteri commerciali? La situazione circostante, le condizioni reali. Questo passaggio è necessario affinché la grande industria si risollevi rapidamente e si colleghi rapidamente all'agricoltura, affinché si ottenga uno scambio normale dei prodotti. In un paese dotato di una industria piú sviluppata ciò avverrà molto

piú in fretta; invece da noi si procede per una via traversa e lunga, ma alla fine lo scopo verso cui tendiamo sarà raggiunto. E adesso dobbiamo orientarci in base ai compiti che il momento attuale e l'avvenire immediato pongono dinanzi a noi e al nostro partito, che deve dirigere tutta l'economia statale. Adesso non possiamo piú parlare di scambio delle merci, poiché quest'arma ci è stata strappata dalle mani. È questo un fatto indubitabile, per quanto spiacevole possa essere per noi. Ebbene, dobbiamo forse dire che non abbiamo piú nulla da fare? Niente affatto. Dobbiamo imparare. Dobbiamo apprendere a regolare per via statale le relazioni commerciali. È questo un compito difficile, ma che non ha nulla d'impossibile. E questo compito noi lo assolveremo, poiché abbiamo assolto compiti non meno nuovi, necessari e difficili per noi. Il commercio cooperativo è un compito difficile, ma in esso non vi è nulla d'impossibile, bisogna soltanto prenderne nettamente coscienza e mettersi seriamente al lavoro. È a ciò che si riduce la nostra nuova politica. Attualmente un piccolo numero di aziende è già passato alla gestione commerciale, la retribuzione del lavoro degli operai viene effettuata qui in base ai prezzi del libero mercato; alla base dei calcoli è stato posto il valore dell'oro. Ma il numero di queste aziende è minimo; nella maggior parte dei casi regna il caos, la disparità totale tra i salari e le condizioni di vita; una parte delle aziende si è vista ritirare gli approvvigionamenti dello Stato, una parte li ha conservati parzialmente. Dove trovare una via d'uscita? Unicamente nella prospettiva di apprendere, di adattarci, di saper risolvere questi problemi come vanno risolti, vale a dire tenendo conto delle condizioni reali.

Ecco la mia risposta ai compagni che si sono espressi in merito alla conversazione di oggi, e adesso voglio rispondere brevemente ad alcuni biglietti che mi sono stati trasmessi.

Uno di essi dice: « Vi siete richiamato a Port Arthur, ma non pensate che Port Arthur possiamo essere noi, circondati dalla borghesia internazionale? ».

Sí, compagni, ho già accennato che nella guerra è insito questo pericolo: non si può cominciare una guerra senza tener conto del fatto che si può subire una sconfitta. Se noi subissimo una sconfitta, naturalmente, ci ritroveremmo nella triste situazione di Port Arthur. In tutto il mio discorso intendevo la Port Arthur del capitalismo internazionale, che è assediato, e non soltanto dal nostro esercito. All'interno di cia-

scun paese capitalista si accresce sempre piú un esercito che assedia questa Port Arthur del capitalismo internazionale.

Un altro biglietto chiede: « Quale sarà la nostra tattica all'indomani della rivoluzione sociale, se questa dovesse scoppiare tra un anno o due? ». Se fosse possibile rispondere a queste domande, fare le rivoluzioni sarebbe molto facile, e noi ne faremmo dappertutto in grande quantità. A tali domande non si può rispondere poiché non possiamo dire ciò che avverrà soltanto tra un anno o due, ma addirittura tra sei mesi. Porre tali domande è altrettanto inutile che cercare di indovinare quale delle parti in lotta si ritroverà nella triste situazione della fortezza di Port Arthur. Noi sappiamo soltanto una cosa, e cioè che alla fine la Port Arthur internazionale sarà conquistata immancabilmente, poiché in tutti i paesi crescono le forze che l'abbatteranno. Ma da noi la questione fondamentale è quella dei mezzi per conservare, malgrado le condizioni difficilissime in cui attualmente ci troviamo, la possibilità di risollevare la grande industria. Noi non dobbiamo ignorare il calcolo commerciale; dobbiamo comprendere che soltanto su questa base si possono creare delle condizioni soddisfacenti, sopportabili per gli operai, sia per quanto riguarda i salari, sia per quanto riguarda la quantità del lavoro, ecc. Soltanto sul terreno del calcolo commerciale si può edificare l'economia. Ciò che ci è di ostacolo, sono i pregiudizi e il ricordo di ciò che era ieri. Se non ne terremo conto, non potremo applicare convenientemente la nuova politica economica.

Vengono anche poste domande come questa: « Dove sono i limiti della ritirata? ». In diversi biglietti viene posta una domanda analoga: fino a che punto possiamo ritirarci? È questa una domanda che avevo previsto, e nel mio primo discorso ho detto alcune parole a questo proposito. Questa questione esprime un certo stato di abbattimento e di scoraggiamento, ed è assolutamente infondata. Abbiamo ascoltato le stesse cose quando concludemmo la pace di Brest. Questa questione è posta male, poiché soltanto l'ulteriore attuazione della nostra svolta permetterà di dare una risposta. Ci ritireremo finché non avremo imparato, finché non ci saremo preparati a passare ad una solida offensiva. In risposta a ciò non possiamo dire nulla di piú. Indietreggiare è molto spiacevole, ma quando ci si fa battere non si chiede se la cosa sia piacevole o spiacevole: le truppe si ritirano e nessuno se ne stupisce. Dai discorsi circa il punto fino al quale ci ritireremo non si può ottenere nulla di buono. Perché dunque dobbiamo inventarci in anticipo

delle situazioni da cui non si può uscire? Bisogna invece mettersi al lavoro concreto. Bisogna esaminare attentamente le condizioni concrete, la situazione; bisogna individuare ciò a cui ci possiamo aggrappare — un fiume, una montagna, una palude, questa o quella stazione — poiché soltanto quando potremo aggrapparci a qualche cosa riusciremo a passare all'offensiva. E non ci si deve lasciar abbattere, non si deve eludere il problema con esclamazioni oratorie che sono molto preziose al loro posto, ma che nella presente questione non possono darci nulla di buono.

L'IMPORTANZA DELL'ORO OGGI E DOPO LA VITTORIA COMPLETA DEL SOCIALISMO

Il miglior modo di celebrare l'anniversario della nostra grande rivoluzione è quello di concentrare l'attenzione sui problemi che non sono ancora stati risolti. Questo modo di celebrare la rivoluzione è particolarmente opportuno e necessario quando esistono problemi fondamentali non ancora risolti dalla rivoluzione, quando occorre assimilare qualche cosa di nuovo (dal punto di vista di quanto la rivoluzione ha fatto finora) per risolverli.

Ciò che v'è di nuovo oggi nella nostra rivoluzione, è la necessità di ricorrere a un metodo d'azione « riformista », graduale, circospetto, indiretto, nelle questioni capitali dell'edificazione economica. Questa « novità » suscita una serie di questioni, d'incertezze, di dubbi sia teorici che pratici.

Questione teorica: come spiegare il passaggio, dopo una serie di azioni tra le piú rivoluzionarie, ad azioni estremamente « riformiste » sullo stesso terreno, quando, in generale, la rivoluzione marcia vittoriosamente in avanti? Non è questa una « capitolazione », una « confessione di fallimento » o qualcosa di simile? Naturalmente, i nostri nemici, a partire dai reazionari di tipo semifeudale fino ai menscevichi o agli altri cavalieri dell'Internazionale due e mezzo, lo affermano. E non sarebbero dei nemici, se non lo urlassero ai quattro venti con ogni pretesto e senza alcun pretesto. La commovente unanimità dimostrata in questo campo da tutti i partiti, dai feudali fino ai menscevichi, prova una volta di piú che di fronte alla rivoluzione proletaria tutti questi partiti formano realmente « una sola massa reazionaria » (come aveva previsto, sia detto fra parentesi, Engels nelle sue lettere a Bebel del 1875 e del 1884) [17].

Ma qualche... « perplessità » esiste anche fra i nostri amici.

Ricostruire la grande industria e organizzare lo scambio diretto

dei suoi prodotti con la piccola agricoltura contadina, aiutandone la socializzazione. Per ricostruire la grande industria, prenderemo ai contadini, a titolo di prestito, una certa quantità di viveri e di materie prime per mezzo del prelevamento. Tale è il piano (o metodo, sistema) che abbiamo applicato per piú di tre anni, fino alla primavera del 1921. Era il modo rivoluzionario di affrontare il problema, la rottura diretta e completa con il vecchio ordine e la sua sostituzione con un nuovo ordine sociale ed economico.

Dalla primavera del 1921, a questo modo, a questo piano, a questo metodo, a questo sistema d'azione, ne sostituiamo (non abbiamo ancora « sostituito », ma stiamo soltanto « sostituendo », e non ce ne rendiamo ancora completamente conto) uno affatto diverso, di tipo riformista: non *demolire* l'ordine vecchio dell'economia sociale, il commercio, le piccole aziende, le piccole imprese, il capitalismo, ma *riattivizzare* il commercio, le piccole imprese, il capitalismo, impadronendosene con prudenza e gradualmente, o sottomettendoli alla regolamentazione dello Stato *soltanto nella misura* in cui essi si riattivizzeranno.

È un modo assolutamente diverso di affrontare il problema.

In confronto al modo precedente, rivoluzionario, questo è un modo riformista (la rivoluzione è una trasformazione che demolisce le fondamenta, le radici del vecchio ordine, e non lo trasforma prudentemente, lentamente, gradualmente, sforzandosi di demolire il meno possibile).

Ci dicono: dopo aver provato i metodi rivoluzionari, avete riconosciuto che hanno fatto fiasco e siete passati ai metodi riformisti; non è questa una prova che voi considerate in generale la rivoluzione come un errore? Non è questa la prova che non si doveva, in generale, cominciare con la rivoluzione, ma si doveva cominciare con le riforme e limitarsi alle riforme?

Tale è la conclusione che ne traggono i menscevichi e i loro simili. Ma questa conclusione non è che un sofisma e una semplice frode da parte di coloro che in politica sono passati « per il fuoco, per l'acqua, e per le porte di bronzo », oppure è puerilità da parte di coloro che « non sono passati » per una vera prova. Per un vero rivoluzionario il pericolo piú grande, fors'anche l'unico, è l'esagerazione rivoluzionaria, l'oblio dei limiti e delle condizioni che rendono opportuna ed efficace l'applicazione dei metodi rivoluzionari. È qui che i veri rivoluzionari si sono piú spesso rotti l'osso del collo, quando si sono messi a scrivere la parola « rivoluzione » con la maiuscola, a far della « rivoluzione »

qualcosa di quasi divino, a perdere la testa, e perdere la facoltà di riflettere col massimo sangue freddo e a mente chiara, di pesare, di verificare in quale momento, in quali circostanze, in quale campo d'azione bisogna sapere agire in modo rivoluzionario, e in quale momento, in quali circostanze, in quale campo d'azione bisogna saper passare all'azione riformista. I veri rivoluzionari periranno (non perché subiranno una disfatta dall'esterno, ma perché crolleranno all'interno) soltanto nel caso — ma allora periranno immancabilmente — in cui perdessero la facoltà di ragionare freddamente e s'immaginassero che la « rivoluzione » « grande, vittoriosa, mondiale », possa e debba assolutamente risolvere per via rivoluzionaria ogni sorta di problemi, in qualsiasi circostanza e in tutti i campi dell'azione.

Chi si « immagina » una tal cosa è perduto, perché ha escogitato una sciocchezza in una questione vitale, giacché in un'epoca di guerra accanita (la rivoluzione è la guerra piú accanita) il castigo della balordaggine è la disfatta.

Di qui si deduce forse che la rivoluzione « grande, vittoriosa, mondiale » può e deve applicare soltanto dei metodi rivoluzionari? Non si deduce affatto questo, ciò è completamente e assolutamente falso. La falsità risulta già di per se stessa dalle asserzioni puramente teoriche, se non si abbandona il terreno del marxismo. La falsità di queste asserzioni è riconfermata dall'esperienza della nostra rivoluzione. Teoricamente: durante la rivoluzione si commettono delle sciocchezze come in ogni altra epoca, diceva Engels [18], e diceva il vero. Bisogna cercare di commetterne il meno possibile e di correggere prontamente quelle che si sono commesse considerando a mente fredda quali problemi si possono risolvere in modo rivoluzionario. La nostra esperienza: la pace di Brest-Litovsk, che non fu affatto un atto rivoluzionario, ma riformista, od ancor peggio che riformista, poiché fu una ritirata, mentre in generale, con il metodo riformista si avanza lentamente, prudentemente, gradualmente, ma non si retrocede. La giustezza della nostra tattica al tempo della conclusione della pace di Brest-Litovsk è ora cosí provata, cosí chiara per tutti e generalmente riconosciuta, che non vale piú la pena di parlarne.

L'unica cosa che la nostra rivoluzione ha portato completamente a termine è la sua opera democratica borghese. E noi abbiamo il diritto piú che legittimo d'esserne fieri. La parte proletaria o socialista della sua opera si riduce a tre punti principali: 1) l'uscita rivo-

luzionaria dalla guerra imperialistica mondiale, la denuncia e la *cessazione* del macello provocato dai due gruppi mondiali dei predoni capitalisti; questo è stato, da parte nostra, portato completamente a termine; e sarà completato in ogni sua parte soltano da una rivoluzione in numerosi paesi progrediti. 2) La creazione del regime sovietico, forma di realizzazione della dittatura del proletariato. Si è compiuta una svolta d'importanza mondiale. L'epoca del parlamentarismo democratico-borghese è finita. È incominciato un nuovo capitolo nella storia del mondo: l'epoca della dittatura del proletariato. Soltanto parecchi paesi insieme potranno terminare e perfezionare il regime sovietico e ogni forma di dittatura del proletariato. Noi abbiamo ancora molto, moltissimo da fare in questo campo. Sarebbe imperdonabile il non vederlo. Piú di una volta noi dovremo ritoccare, modificare, ricominciare daccapo. Ogni passo che ci porterà piú avanti, piú in alto sulla via dello sviluppo delle forze produttive e della cultura, dovrà essere accompagnato da perfezionamenti, da modificazioni del nostro sistema sovietico: ora noi stiamo molto in basso riguardo all'economia e alla cultura. Avremo molto da rifare, e rimanere « perplessi » per questo sarebbe il colmo dell'assurdo (se non peggio). 3) L'edificazione delle basi economiche del regime socialista. In questo campo, il piú importante, l'essenziale non è ancora stato fatto. Ora, questa è la nostra opera piú sicura; piú sicura e dal punto di vista teorico e dal punto di vista pratico, e, attualmente, dal punto di vista della Repubblica sovietica russa e dal punto di vista internazionale.

Poiché la cosa piú importante non è stata ancora portata a termine, occorre concentrare su di essa tutta la nostra attenzione. E qui la difficoltà sta nella forma di transizione.

Non basta esser rivoluzionario e partigiano del socialismo, o comunista in generale — scrivevo nell'aprile 1918 nei *Compiti immediati del potere sovietico* [19]. Bisogna saper trovare in ogni momento l'anello particolare della catena a cui aggrapparsi con tutte le forze per reggere tutta la catena e preparare solidamente il passaggio all'anello successivo. E l'ordine di successione degli anelli, la loro forma, il loro concatenamento, le particolarità che li distinguono l'uno dall'altro nella catena degli avvenimenti storici non sono cosí semplici e cosí grossolani come quelli di una catena ordinaria forgiata da un fabbro.

Nel momento attuale, nel campo dell'attività in questione, quest'anello è la riattivazione del commercio interno, a condizione che esso

sia ben regolato (diretto) dallo Stato. Il commercio: ecco l'« anello » nella catena storica degli avvenimenti, delle forme transitorie della nostra edificazione socialista negli anni 1921-1922, « al quale ci dobbiamo aggrappare con tutte le forze », noi, potere dello Stato proletario, noi partito comunista dirigente. Se ci « aggrappiamo » oggi abbastanza saldamente a questo anello, ci impadroniremo sicuramente in un avvenire prossimo di tutta la catena. Altrimenti non arriveremo a diventare padroni di tutta la catena, non perverremo a creare le fondamenta dei rapporti socialisti economici e sociali.

Questo può sembrare singolare. Comunismo e commercio? Sembrano due cose assolutamente incompatibili, assurde, lontane! Ma se ci si riflette, dal punto di vista *economico* non sono piú lontane l'una dall'altra di quanto lo sia il comunismo dalla piccola economia contadina, dall'agricoltura patriarcale.

Quando trionferemo su scala mondiale utilizzeremo l'oro per edificare pubbliche latrine nelle vie di alcune delle piú grandi città del mondo. Questo sarebbe l'impiego piú « giusto » e piú evidentemente edificante che si possa fare dell'oro per le generazioni che non hanno scordato come per l'oro furono massacrati dieci milioni di uomini e altri trenta furono storpiati nella « grande » guerra « liberatrice » del 1914-1918, nella guerra per decidere la grande questione di sapere quale dei due trattati di pace è il peggiore: quello di Brest-Litovsk o quello di Versailles; e come per quello stesso oro ci si prepara a massacrare certamente venti milioni di uomini e a storpiarne sessanta in una guerra che scoppierà verso il 1925, forse nel 1928, o fra il Giappone e l'America, o fra l'Inghilterra e l'America o un qualcosa di simile.

Però, per quanto « giusto », per quanto utile, per quanto umano sarebbe questo impiego dell'oro, noi diciamo tuttavia: bisogna che lavoriamo ancora per dieci o piú anni come nel 1917-1921, con la stessa intensità e con pari successo, ma su un'arena molto piú vasta, per giungere a quel momento. Per ora, occorre risparmiare l'oro nella RSFSR, venderlo quanto piú caro è possibile, servirsene per acquistare al miglior prezzo possibile. Chi vive tra i lupi impara ad ululare. E in quanto a sterminare tutti i lupi, come converrebbe in una società umana ragionevole, ci atterremo al saggio proverbio russo: « Non vantarti quando parti per la guerra ma quando ne ritorni »...

Il commercio è il solo legame economico possibile fra decine di milioni di contadini e la grande industria, se... se accanto a questi conta-

dini non c'è una grande industria perfettamente meccanizzata, con una rete di cavi elettrici, un'industria capace, grazie alla sua potenza tecnica, alla sua sovrastruttura organizzativa e relativi accessori, di fornire ai piccoli agricoltori dei prodotti migliori, in maggior quantità, piú rapidamente ed a minor prezzo di prima. Su scala internazionale, questo « se » *è già realizzato*, questa condizione già esiste; ma un paese isolato, e per giunta fra i piú arretrati dei paesi capitalistici, che ha tentato di realizzare d'un tratto e direttamente, di mettere in opera, di organizzare praticamente il *nuovo* legame fra l'industria e l'agricoltura e non è riuscito ad adempiere questo compito « prendendolo d'assalto », ora deve adempierlo con una serie di operazioni « d'assedio », lente, graduali, circospette.

Lo Stato proletario può rendersi padrone del commercio, orientarlo, inquadrarlo entro dati limiti ben definiti. Un piccolo, piccolissimo esempio: nel bacino del Donets è incominciata una ripresa economica debole, ancor molto debole, ma indubbia, dovuta in parte all'aumento della produttività del lavoro nelle grandi miniere dello Stato, e in parte alla cessione in affitto delle piccole miniere contadine. Il potere dello Stato proletario ottiene cosí una piccola quantità (dal punto di vista dei paesi avanzati, miseramente piccola, ma considerevole data la nostra indigenza) di carbone supplementare al prezzo di costo, diciamo, del 100 per cento, e lo vende al 120 per cento a diversi organismi dello Stato ed al 140 per cento ai privati. (Noto fra parentesi che queste cifre sono affatto arbitrarie, anzitutto perché ignoro le cifre reali, e secondariamente perché anche se le conoscessi oggi non le renderei pubbliche.) Sembra che, sia pure nelle piú modeste proporzioni, noi *cominciamo* a renderci padroni del commercio all'ingrosso, a risolvere il problema di aggrapparci alla piccola industria arretrata esistente oggi, o alla grande industria, benché indebolita e rovinata; di rianimare il commercio sulla base economica *attuale*; di far sentire al contadino medio, al semplice contadino (che è l'uomo della massa, il rappresentante della massa, l'espressione della grande forza elementare) che la vita economica sta rifiorendo; di approfittarne per svolgere un lavoro piú sistematico e costante, piú vasto e fecondo per la ricostituzione della grande industria.

Non abbandoniamoci al « socialismo sentimentale » o allo stato d'animo patriarcale, vecchio-russo, semiaristocratico, semicontadino, in cui è innato un disdegno istintivo, incosciente per il commercio. Possiamo servirci, e dobbiamo saper servirci, di tutte le forme economi-

che di transizione possibili, dal momento che ciò è necessario per rafforzare il legame tra i contadini ed il proletariato, per riattivizzare immediatamente l'economia nazionale in un paese rovinato ed esaurito, per dare incremento all'industria, per facilitare l'applicazione di misure future, piú vaste e profonde, come l'elettrificazione.

Soltanto il marxismo ha determinato esattamente e giustamente il rapporto tra le riforme e la rivoluzione. Marx poteva vedere questo rapporto soltanto sotto uno dei suoi aspetti, cioè nelle condizioni precedenti la prima, alquanto stabile e durevole, vittoria del proletariato, sia pure in un solo paese. In quelle condizioni la base di un giusto rapporto fra le riforme e la rivoluzione era questa: la riforma è un sottoprodotto della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato. Per tutto il mondo capitalistico questo rapporto forma la base della tattica rivoluzionaria del proletariato. È l'abbiccí che i capi corrotti della II Internazionale e i paladini, tra pedanti e leziosi, dell'Internazionale due e mezzo deformano e dissimulano. Dopo la vittoria del proletariato almeno in un solo paese compare qualcosa di nuovo nel rapporto fra le riforme e la rivoluzione. In linea di principio le cose stanno come prima, nella forma però sopravviene una modificazione che Marx non poteva prevedere, ma di cui ci si può rendere conto soltanto sulla base della filosofia e della politica del marxismo. Perché è stato giusto effettuare la ritirata di Brest-Litovsk? Perché eravamo andati cosí avanti che avevamo abbastanza spazio per ritirarci. *In qualche settimana*, tra il 25 ottobre 1917 e la pace di Brest-Litovsk, abbiamo costruito lo Stato sovietico, siamo usciti in modo rivoluzionario dalla guerra imperialistica, abbiamo condotto a termine la rivoluzione democratica borghese e tutto ciò con una rapidità cosí vertiginosa che *perfino* l'enorme ritirata (la pace di Brest) ci ha lasciato spazio sufficiente per poter approfittare della « tregua » e riprendere la nostra avanzata vittoriosa contro Kolciak, Denikin, Iudenic, Pilsudski e Wrangel.

Prima della vittoria del proletariato, le riforme sono un sottoprodotto della lotta di classe rivoluzionaria. Dopo la vittoria, pur continuando ad essere su scala internazionale lo stesso sottoprodotto, esse costituiscono, anche per il paese in cui il proletariato ha vinto, un momento di tregua necessaria e legittima nei casi in cui le forze, dopo una tensione estrema, sono manifestamente insufficienti per superare in modo rivoluzionario questa o quella tappa. La vittoria crea una tale « riserva di forze » che permette di tener duro anche nel caso di una

ritirata forzata, di tener duro materialmente e moralmente. Resistere nel senso materiale, significa conservare una superiorità sufficiente perché il nemico non possa batterci definitivamente. Resistere nel senso morale, significa non lasciarsi demoralizzare, disorganizzare; significa conservare la capacità di valutare la situazione freddamente, conservare la prontezza di spirito e la fermezza d'animo; significa ritirarsi, anche lontano, se occorre, ma con misura, ritirarsi in modo da poter arrestare la ritirata a tempo per riprendere di nuovo l'offensiva.

Noi ci siamo ritirati verso il capitalismo di Stato. Ma ci siamo ritirati con misura. Noi ci ritiriamo ora verso il commercio regolato dallo Stato. Ma ci ritireremo con misura. Ci sono già dei sintomi i quali indicano che questa ritirata sta per finire, che noi potremo fermarla in un futuro non troppo lontano. Quanto piú noi effettueremo coscientemente, concordemente e liberi da pregiudizi questa ritirata necessaria, tanto piú presto potremo fermarla, e tanto piú sicura, rapida e vasta sarà in seguito la nostra avanzata vittoriosa.

5 novembre 1921

Pravda, n. 251, 6-7 novembre 1921.

DISCORSO PRONUNCIATO ALL'ASSEMBLEA DEGLI OPERAI DELLA MANIFATTURA PROKHOROV IN OCCASIONE DEL IV ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE [20]

6 novembre 1921

Breve resoconto giornalistico

Se volgiamo lo sguardo ai quattro anni trascorsi, vediamo che nessun proletariato nel mondo, oltre a quello russo, ha riportato una vittoria completa sulla borghesia. Se noi ci siamo riusciti, è unicamente perché i contadini e gli operai sapevano di lottare per le loro terre e per il loro potere. La guerra contro Denikin, Wrangel e Kolciak è stata la prima guerra della storia in cui i lavoratori abbiano lottato vittoriosamente contro i loro oppressori. Una seconda causa della nostra vittoria è che l'Intesa non ha potuto lanciare contro la Russia una quantità sufficiente di truppe fedeli, poiché i soldati francesi e i marinai inglesi non volevano andare ad opprimere i loro fratelli.

Questi quattro anni ci hanno dato un miracolo inaudito: un paese affamato, debole, semidistrutto ha trionfato dei suoi nemici, i potenti paesi capitalistici.

Ci siamo conquistati una situazione internazionale di una solidità senza precedenti, che nessuno aveva previsto. Adesso resta ancora un compito enorme. Organizzare l'economia nazionale. Tutto ciò che abbiamo ottenuto dimostra che ci appoggiamo alla forza piú meravigliosa del mondo, alla forza degli operai e dei contadini. Questo ci dà la sicurezza che festeggeremo il prossimo anniversario all'insegna della vittoria sul fronte del lavoro.

Pravda, n. 252, 9 novembre 1921.

DISCORSO ALL'ASSEMBLEA DEGLI OPERAI, DELLE OPERAIE, DEI SOLDATI ROSSI E DEI GIOVANI DEL QUARTIERE KHAMOVNIKI DEDICATA AL IV ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

7 novembre 1921

Compagni, non posso farvi partecipi di ricordi che sarebbero per voi altrettanto istruttivi e interessanti di quelli dei compagni che hanno partecipato alla rivoluzione a Mosca e hanno svolto personalmente questa o quella lotta. Io non ero a Mosca in quel momento e penso di limitarmi ad un breve saluto.

Uno dei compagni che mi hanno preceduto ha terminato il suo discorso invitando gli operai a lavorare attivamente essi stessi nel sindacato e negli organismi sovietici, e a consacrare a ciò tutte le loro forze; vorrei sostenere questo appello.

Compagni, in questi quattro anni abbiamo vissuto una lotta inaudita. Se quattro anni fa ci avessero detto che l'operaio straniero non era cosí vicino alla rivoluzione mondiale e che noi saremmo stati costretti a condurre per tre anni una dura guerra civile, nessuno avrebbe creduto allora che avremmo resistito a questa guerra. Ma, benché attaccati da ogni lato, abbiamo resistito a questo assalto; e se ci siamo riusciti, non è avvenuto perché si sia verificato qualche miracolo (poiché le persone intelligenti non credono ai miracoli); abbiamo resistito perché le truppe inviate contro di noi non erano sicure. E se gli inglesi non avessero lasciato Arkhangelsk, se i marinai francesi non avessero lasciato Odessa e se l'operaio straniero vestito da soldato e inviato contro di noi non fosse divenuto un simpatizzante del potere sovietico, noi non saremmo ancora garantiti contro l'eventualità di un'offensiva contro di noi. Ma ciò non ci fa paura, poiché sappiamo che in ogni paese i nostri alleati sono numerosi. E il compagno che vi ha invitati a lavorare compatti aveva ragione, ed io lo sostengo senza riserve, poiché voi sapete che la carestia si è abbattuta su di noi nel momento piú difficile e che i capitalisti del mondo intero cercano di trarre profitto

da ciò per imporci il loro giogo. Ma vi sono le masse degli operai che ci permettono di condurre la lotta contro di loro.

Prendete per esempio l'aiuto offerto ai contadini nel campo della sementa. Voi sapete che i prelevamenti delle eccedenze sono stati sostituiti con l'imposta in natura, e adesso potete vedere che l'imposta in natura e i prestiti di semi funzionano bene.

Alcuni giorni fa abbiamo dovuto esaminare la questione dell'aiuto ai contadini delle località colpite dalla carestia affinché possano effettuare le semine di primavera. Abbiamo visto che la quantità di semi di cui dispone lo Stato è lungi dall'essere sufficiente per seminare almeno la stessa superficie del 1921. Per questo lo Stato ha bisogno di 30 milioni di pud di grano, mentre invece l'imposta in natura ce ne fornirà soltanto quindici milioni. Gli altri quindici milioni di pud dovremo acquistarli all'estero. Negli ultimi tempi vediamo che la borghesia inglese svolge una campagna per la rottura del trattato commerciale con la Russia sovietica, ma gli operai dell'Inghilterra sono contrari. Sappiamo che attualmente si stanno stipulando trattati con altri paesi, e per quanto sia difficile acquistare quindici milioni di pud di grano, noi ci riusciremo.

In tutti gli Stati stranieri si assiste a delle crisi industriali e ad una enorme diffusione della disoccupazione. La Germania, soffocata dall'ignobile trattato di Versailles, ha perduto per lungo tempo la sua posizione internazionale. Essa è soffocata dalla pace di Versailles al punto di non poter fare del commercio. I paesi alleati hanno stipulato la inqualificabile pace di Versailles e, malgrado ciò, vanno anch'essi in rovina.

La nostra situazione economica migliora invece di giorno in giorno.

Ciò che vi chiedo è di ascoltare l'appello del compagno che mi ha preceduto e di intensificare il lavoro nel nostro paese. Bisogna comprendere tutta la necessità di ciò, poiché noi lavoriamo per migliorare l'economia contadina, e per questo occorre una energia incomparabilmente maggiore che in passato, ma noi siamo sicuri che vi riusciremo.

Pubblicato per la prima volta in base al verbale.

DISCORSO ALL'ASSEMBLEA DEGLI OPERAI DELLA FABBRICA ELEKTROSILA N. 3 (EX DINAMO) IN OCCASIONE DEL IV ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

7 novembre 1921

Breve resoconto giornalistico

Il compagno Lenin dimostra con chiari esempi che il potere dei soviet acquista di giorno in giorno nella coscienza dei lavoratori un'importanza sempre maggiore, e li persuade che questo potere è, in quanto tale, il potere dei lavoratori stessi.

« L'uomo con il fucile, — dice il compagno Lenin, — un tempo terribile agli occhi delle masse dei lavoratori, non è piú terribile adesso che è il rappresentante dell'Esercito rosso e che è il loro difensore ».

Pravda, n. 254, 11 novembre 1921.

PREFAZIONE ALL'OPUSCOLO « A PROPOSITO DELLA NUOVA POLITICA ECONOMICA (DUE VECCHI ARTICOLI E UN EPILOGO ANCOR PIU' VECCHIO) » [21]

Nella primavera del 1919 ho avuto occasione di fare un rapporto dinanzi agli operai di Pietrogrado. Questo rapporto, come è d'uso, fu stenografato. E lo fu, come è d'uso, molto male, o forse non cosí male, e allora sono stato io che, come al solito, ho parlato male. Male stenografato o male pronunciato, il rapporto fu, come è d'uso, pubblicato.

Conoscendo troppo bene e avvertendo troppo vivamente tutti questi « male » e tutti questi « come è d'uso », inviai sempre allora ai compagni di Pietrogrado il seguente « poscritto » al mio rapporto (pubblicato, se la memoria non mi tradisce, con il titolo: *Successi e difficoltà del potere sovietico* [22]):

« *Poscritto*

« Avendo faticato non poco a correggere il resoconto stenografico del mio discorso, sono costretto a rivolgere una viva preghiera a tutti i compagni che vogliono stenografare i miei discorsi per la stampa.

« Li prego di non fidarsi mai dei resoconti, stenografici o di qualunque altro genere, dei miei discorsi, di non cercarli mai, di non pubblicarli mai.

« Invece di pubblicare resoconti integrali si pubblichino, se occorre, dei riassunti. Ho visto sulla stampa alcuni di questi riassunti che erano soddisfacenti. Ma non ho visto neppure una volta un resoconto piú o meno soddisfacente. Non starò a giudicare da che cosa ciò dipenda; dall'eccessiva mia rapidità nel parlare, dalla cattiva costruzione del mio discorso o da qualche altra ragione, ma il fatto rimane. Non ho mai visto un solo resoconto, stenografico o d'altro genere, di un mio discorso che fosse soddisfacente.

« Meglio un buon riassunto che un cattivo resoconto integrale. Perciò prego di non pubblicare mai resoconti integrali dei miei discorsi. 17-IV-1919. *N. Lenin* ».

Inviai questo poscritto a Pietrogrado con il seguente appunto: « Prego molto i compagni di Pietrogrado di pubblicare questo scritto come *prefazione* o come *poscritto* al mio discorso, sia pure con caratteri piú piccoli. 17 aprile. *Lenin* ».

Il lettore vede con quanta cautela e con che tono quasi supplichevole ho pregato i compagni di Pietrogrado di pubblicare queste poche righe, « sia pure con caratteri piú piccoli ». Come è d'uso, i compagni di Pietrogrado, con in testa il compagno Zinoviev, (come dirlo in termini moderati?) mi hanno giocato un brutto tiro. Come è d'uso, i compagni di Pietrogrado amano esageratamente far mostra della propria autonomia e indipendenza a qualsiasi costo, fino a rifiutare di soddisfare la richiesta di un autore, che è obbligatoria per tutte le altre persone, compagni e cittadini, in tutti i paesi e in tutte le repubbliche, anche in quelle sovietiche (ad eccezione dell'indipendente Pietrogrado). Quando io, vedendo che i compagni di Pietrogrado non avevano esaudito la mia richiesta, me ne sono lamentato amaramente con il compagno Zinoviev, quest'ultimo, come è d'uso, mi ha risposto: « La cosa è ormai fatta, non è piú possibile porvi rimedio; e poi, come potevamo pubblicare un poscritto con il quale voi *denigrate* il vostro opuscolo ». In tal modo, alla... « indipendenza » si è aggiunta la furbizia, ed io sono stato definitivamente menato pel naso.

Recentemente la storia dei discorsi mal pronunciati o (e forse « e ») male trascritti si è rinnovata di nuovo: si è trattato dei miei interventi al II congresso dei centri di educazione politica di tutta la Russia e alla conferenza del partito della provincia di Mosca. Reso esperto dai tristi precedenti, ho deciso questa volta di agire in modo meno « supplicante ». Ho cercato nel mio archivio la mia vecchia prefazione del 17 aprile 1919 e la pubblico come premessa ai miei due articoli. Non ripubblico i due discorsi citati per la ragione che ho detto sopra.

Che la verità trionfi, meglio tardi che mai. Ed essa trionferà in molti sensi: da una parte, i compagni di Pietrogrado saranno puniti, sia pure in piccola misura, della loro colpa di eccessiva « indipendenza » e di furbizia; dall'altra, i lettori sapranno finalmente con la massima esattezza, evidenza e tangibilità fino a qual punto i miei discorsi vengono male trascritti; infine, coloro che si interessano alle mie considerazioni

su uno dei compiti principali del momento attuale nel campo della nostra « nuova politica economica », disporranno di un testo assolutamente fedele a ciò che ho voluto veramente dire e a ciò che ho realmente detto.

N. Lenin

16 novembre 1921

Pubblicato per la prima volta nel 1930.

TELEGRAMMA A NARIMANOV, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI COMMISSARI DEL POPOLO DELL'AZERBAIGIAN

Bakú

Auguro alla riaperta Banca di Stato dell'Azerbaigian di essere il fermo sostegno della nuova politica economica nelle mani degli operai e dei contadini della repubblica sovietica sorella. Il dono di quaranta milioni per gli affamati del bacino del Volga e del Kurdistan è il miglior indice della disposizione a marciare sotto la bandiera dell'Internazionale Rossa dei lavoratori.

Il presidente del Consiglio dei commissari del Popolo della RSFSR
Lenin

Scritto non prima del 17 novembre 1921.
Si pubblica per la prima volta.

UN LIBRO PIENO DI TALENTO

Si tratta del libro *Una dozzina di pugnalate alla schiena della rivoluzione*, Parigi, 1921, scritto dalla guardia bianca Arkadi Avercenko, il cui furore confina con la pazzia. È interessante notare come un odio portato al parossismo abbia dato vita a pagine ora straordinariamente forti, ora straordinariamente deboli in questo libro magistrale. Quando l'autore consacra i suoi racconti ad un tema che non conosce, il risultato non è di livello artistico. Per esempio, il racconto in cui mostra Lenin e Trotski nella loro vita domestica. Di cattiveria ce n'è molta, ma non c'è verosimiglianza, egregio cittadino Avercenko! Vi assicuro che Lenin e Trotski hanno molti difetti nella loro vita, compresa quella privata. Solo, per descriverli con arte bisogna conoscerli. E voi non li conoscete.

In compenso, gran parte del libro è dedicata a temi che Arkadi Avercenko conosce perfettamente, a temi che egli ha vissuto, sui quali ha meditato, che ha profondamente sentito. Ed è con un talento sorprendente che sono descritte le impressioni e lo stato d'animo di un rappresentante della vecchia Russia, della Russia dei proprietari terrieri e dei grossi fabbricanti, della Russia ricca, pingue e divoratrice. È proprio cosí che la rivoluzione deve apparire ai rappresentanti delle classi dirigenti. L'odio feroce rende a volte, e piú spesso, i racconti di Avercenko sorprendentemente espressivi. Vi sono delle cose veramente superbe, per esempio, *L'erba calpestata dagli stivali*, che tratta della psicologia dei bambini che hanno vissuto e vivono la guerra civile.

Tuttavia, l'autore raggiunge un vero pathos soltanto quando parla del cibo, di come mangiavano le persone ricche nella vecchia Russia, di come si mangiava a Pietrogrado — no, non a Pietrogrado, ma a Pietroburgo — per quattordici rubli e mezzo o per cinquanta rubli, ecc. L'autore descrive ciò veramente con voluttà: ecco ciò che egli conosce,

ciò che ha vissuto e sentito, ecco dove non commette errori. La cognizione di causa e la sincerità sono qui straordinarie.

Nell'ultimo racconto, *Brandelli di un mondo sconfitto*, l'azione si svolge in Crimea, a Sebastopoli. Vi sono descritti un ex senatore — « era ricco, generoso, aveva delle relazioni », « adesso scarica e smista proiettili a cottimo in un deposito di artiglieria » — e l'ex direttore « di un'enorme fabbrica metallurgica considerata la piú importante nel quartiere di Vyborg. Adesso è commesso in un negozio di articoli d'occasione e negli ultimi tempi ha persino acquisito una certa esperienza nella valutazione delle vestaglie usate da donna e degli orsacchiotti felpati da bambino, che gli vengono portati per essere venduti a commissione ».

I due vecchietti ricordano i giorni passati, i tramonti di Pietroburgo, le sue vie, i suoi teatri e, ovviamente, i pranzi al *Medved*, al *Vienna* e al *Maly Jaroslavets*. I loro ricordi sono interrotti da esclamazioni: « Che cosa avevamo fatto loro? A chi davamo fastidio? »... « In che modo ciò li disturbava? »... « Perché hanno ridotto la Russia cosí? »...

Arkadi Avercenko non può capirlo. Ma gli operai e i contadini, evidentemente, lo capiscono senza difficoltà e non hanno bisogno di spiegazioni.

A mio avviso, alcuni di questi racconti meritano di essere ripubblicati. Bisogna incoraggiare il talento.

N. Lenin

Pravda, n. 263, 22 novembre 1921.

PROGETTO DI PROPOSTA PER LA FORMAZIONE DI UNA FEDERAZIONE DELLE REPUBBLICHE TRANSCAUCASICHE [23]

28 novembre

1) Riconoscere che una federazione della repubbliche della Transcaucasia è assolutamente giusta in linea di principio e dovrà essere necessariamente realizzata, ma che la sua creazione pratica immediata è prematura, vale a dire richiede un certo lasso di tempo per la discussione, la propaganda e l'adozione ad opera dei soviet alla base;

2) proporre ai comitati centrali della Georgia, dell'Armenia e dell'Azerbaigian (attraverso l'Ufficio del Caucaso) di mettere piú largamente in discussione la questione della federazione in seno al partito e tra le *masse operaie e contadine*, di fare una propaganda energica *in favore* della federazione e di *farla adottare* dai congressi dei soviet di ciascuna repubblica; in caso di una forte opposizione, fare un rapporto esatto e tempestivo all'Ufficio politico del CC del PCR.

Lenin

Pubblicato parzialmente per la prima volta nel 1923
nel volume *Il XII congresso del partito comunista russo* (*bolscevico*).
Stenogrammi. Mosca, Casa editrice *Krasnaia Nov.*

DISCORSO PRONUNCIATO AL I CONGRESSO AGRICOLO DEL GOVERNATORATO DI MOSCA [24]

29 novembre 1921

Breve resoconto giornalistico

In un breve saluto a nome del Consiglio dei commissari del popolo il compagno Lenin ha sottolineato l'importanza eccezionale dei lavori di questo congresso e dei congressi analoghi tenuti in altre province.

— Tutti voi sapete — ha detto il compagno Lenin — che la questione fondamentale che emerge da tutte le circostanze della nostra epoca, la questione primordiale della politica interna ed estera della nostra repubblica è quella dello sviluppo dell'economia in generale e dell'agricoltura in primo luogo. Si hanno tutti i sintomi che tra i contadini oggi, dopo i duri anni della guerra imperialistica, dopo la vittoriosa guerra civile, si stanno verificando mutamenti profondissimi. La convinzione che è impossibile gestire l'economia come in passato è penetrata nel piú profondo delle masse contadine. Tutta una serie di sintomi indicano che l'aspirazione a riorganizzare l'economia, ad elevare la qualità del lavoro agricolo, è cosí profonda, cosí vasta e oggi cosí acutamente avvertita dai contadini come non mai, da indurci a fare in modo che i congressi agricoli come il vostro si svolgano quanto piú spesso possibile e che i risultati del lavoro di questi congressi vengano collegati praticamente con il prossimo futuro. La grande calamità che ci ha colpiti quest'anno — la carestia in tutta una serie di province, la siccità, che, evidentèmente, ci può minacciare se non l'anno prossimo, senz'altro negli anni venturi — pone come compito fondamentale di tutta l'economia nazionale quello di ottenere a qualsiasi costo un serio miglioramento e una espansione dell'economia agricola, cosa che deve essere fatta praticamente e immediatamente. Se i miglioramenti che sono già stati iniziati su grande scala si estenderanno a tutte le province senza eccezioni, allora e soltanto allora potremo vincere la fame e realizzare un progresso effettivo nell'economia contadina. Ecco perché congressi come il vostro debbono tenersi in tutte le province e

debbono influire sulle masse contadine. Direi anche che, nel momento attuale, ve ne è una necessità politica, poiché tutte le questioni politiche, essendo migliorata la nostra situazione internazionale, tendono ad un medesimo fine: elevare a qualsiasi costo la produttività dell'agricoltura. L'aumento della produttività dell'agricoltura deve portare anche un miglioramento della nostra industria.

Pravda, n. 270, 30 novembre 1921.

A PROPOSITO DELLE TESI DEL PARTITO COMUNISTA FRANCESE SULLA QUESTIONE AGRARIA

A proposito delle *tesi sulla questione agraria*, pubblicate con la firma del « CC (*Le comité directeur*) del Partito comunista francese » nel n. 95 della « Voce contadina » (*La Voix Paysanne*) il 19 novembre 1921, posso dire quanto segue.

Le idee essenziali di queste tesi mi sembrano perfettamente giuste, conformi alle decisioni dei congressi dell'Internazionale comunista e molto ben formulate, ed esattamente: 1) la necessità di una rivoluzione per evitare nuove guerre imperialistiche; 2) il crollo dell'ideologia pacifista e wilsoniana; 3) la necessità assoluta di elaborare, sulla questione agraria, un « programma di misure transitorie » (*un programme transitoire*) per il passaggio al comunismo, adottate per il *libero* passaggio dei contadini alla socializzazione dell'agricoltura e capaci di dare nel contempo un miglioramento immediato della situazione dell'enorme maggioranza della popolazione rurale, degli operai salariati e dei piccoli contadini; 4) la *confisca* immediata, vale a dire l'espropriazione senza compensi (*sans indemnité*) sia delle terre non lavorate (*les terres arables en friche*), sia delle terre coltivate dai coloni, dagli affittuari o dagli operai salariati (*les terres mises en valeur par les colons, fermiers ou salariés*); 5) la cessione di queste terre all'insieme degli operai che le lavorano attualmente, in modo che questi operai costituiscano delle « cooperative di produzione » (*coopératives de production*), in conformità con le disposizioni della nuova legislazione agraria; 6) assicurare pienamente ai « piccoli proprietari che lavorano le proprie terre » (*les petits propriétaires exploitant eux-mêmes*) il diritto al godimento permanente (ed ereditario) delle loro terre; 7) la necessità di assicurare « la continuità e l'aumento della produzione » nell'agricoltura (« *continuité et augmentation de la production* »); 8) la necessità di tutta una serie di misure intese a svolgere sistematicamente una « educazione

comunista dei contadini » (« *éducation communiste de la classe paysanne* »).

Essendo perfettamente d'accordo con queste idee essenziali, non posso che formulare le poche osservazioni seguenti a proposito delle tesi in generale:

1. La prima parte delle tesi è dedicata alla questione: « Guerra o rivoluzione ». Qui è detto, tra l'altro, e molto giustamente, che « gli ultimi avvenimenti hanno ucciso l'ideologia pacifista e wilsoniana » (« *les événements des dernières années ont tué l'ideologie pacifiste et wilsonienne* »).

Per dare il colpo di grazia a queste illusioni pacifiste bisognerebbe, a mio parere, parlare non soltanto della guerra in generale, ma anche del carattere specificamente imperialista sia della guerra 1914-1918, sia della guerra che si prepara attualmente tra l'America e il Giappone, con la probabile partecipazione dell'Inghilterra e della Francia.

Non v'è dubbio che soltanto la rivoluzione del proletariato può mettere e metterà certamente termine a tutte le guerre in generale. Ma sarebbe un'illusione pacifista credere che la rivoluzione vittoriosa del proletariato in un solo paese, per esempio in Francia, metterebbe fine di colpo e in modo sicuro a qualsiasi guerra.

L'esperienza della Russia ha confutato concretamente questa illusione. Questa esperienza ha dimostrato che soltanto con la rivoluzione si poteva uscire dalla guerra imperialistica e che gli operai e i contadini russi hanno guadagnato enormemente dalla loro rivoluzione, ***nonostante la guerra civile*** imposta loro dai capitalisti di tutti i paesi. Tanto sono criminali e nefaste le guerre reazionarie, particolarmente le guerre imperialiste (tra cui la guerra del 1914-1918, anche da parte della Francia: la pace di Versailles lo ha dimostrato con particolare evidenza), quanto sono legittime e giuste le guerre rivoluzionarie, vale a dire le guerre in difesa delle classi oppresse contro i capitalisti, in difesa dei popoli oppressi dagli imperialisti di un piccolo gruppo di paesi, in difesa della rivoluzione socialista contro le invasioni straniere. Quanto piú le masse operaie e contadine di Francia se ne renderanno conto, tanto meno probabili e meno duraturi saranno gli inevitabili tentativi dei capitalisti francesi, inglesi, ecc. di schiacciare con la guerra la rivoluzione degli operai e dei contadini in Francia. Nell'Europa attuale, dopo la vittoria della Russia sovietica su *tutti* i

paesi capitalistici che avevano appoggiato Denikin, Kolciak, Wrangel, Iudenic e Pilsudski, nell'Europa attuale, dove la Germania viene soffocata senza pietà e senza pudore con la pace di Versailles, la guerra civile dei capitalisti francesi contro la rivoluzione socialista vittoriosa in Francia può avere soltanto una durata molto breve ed essere mille volte piú facile per gli operai e i contadini francesi che non per quelli russi. Ma bisogna assolutamente distinguere in modo netto le guerre imperialiste, le guerre per la spartizione del bottino capitalistico, le guerre per soffocare le nazioni piccole e deboli, dalle guerre rivoluzionarie, dalle guerre intese a difendersi dai capitalisti controrivoluzionari, ad abbattere il loro giogo.

Tenuto conto delle considerazioni suesposte, riterrei piú giusto sostituire quanto detto nelle tesi a proposito di « guerra o rivoluzione », approssimativamente con quanto segue:

Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno smascherato tutta la menzogna, tutto l'inganno dell'ideologia pacifista e wilsoniana. Bisogna distruggere definitivamente questa menzogna. La guerra del 1914-1918 è stata una guerra imperialistica, reazionaria, di rapina, non soltanto da parte della Germania, ma anche da parte della Francia; ciò è stato dimostrato con particolare evidenza dalla pace di Versailles, che è stata ancor piú feroce e infame di quella di Brest-Litovsk. La nuova guerra che si sta preparando tra l'America e il Giappone (o l'Inghilterra) e che è inevitabile se continuerà ad esistere il capitalismo, immancabilmente coinvolgerà anche la Francia capitalistica, poiché essa è legata a tutti i crimini, le atrocità e le infamie imperialistiche della nostra imperialistica epoca. O una nuova guerra e una serie di guerre in « difesa » dell'imperialismo francese, oppure la rivoluzione socialista: non v'è altra scelta per gli operai e i contadini di Francia. Essi non si lasceranno spaventare dai capitalisti controrivoluzionari, che invocheranno la durezza della guerra civile da essi imposta alla Russia sovietica. Gli operai e i contadini francesi hanno saputo condurre una guerra rivoluzionaria legittima, giusta contro i loro feudatari, quando questi volevano soffocare la grande rivoluzione francese del XVIII secolo. Gli operai e i contadini francesi sapranno condurre una guerra altrettanto legittima, giusta e rivoluzionaria contro i capitalisti francesi, quando questi ultimi saranno divenuti degli emigranti e si metteranno ad organizzare un'invasione straniera contro la repubblica socialista francese. Per gli operai e i contadini francesi sarà tanto piú facile schiac-

ciare i propri sfruttatori, in quanto *tutta* l'Europa, tormentata, martirizzata e balcanizzata dall'infame pace di Versailles, si schiererà direttamente dalla loro parte.

2. Considero errata, nella successiva parte delle tesi, l'affermazione: « La prossima rivoluzione in Francia (*cette révolution que nous devons faire*)... sarà in un certo senso una rivoluzione prematura » (*sera en quelque sorte une révolution avant terme*), come anche considero errata la seguente affermazione:

« La concentrazione della proprietà, proclamata dai teorici del marxismo, non si è verificata con regolarità nell'agricoltura » (*la concentration de la propriété annoncée par les théoriciens du marxisme ne s'est pas produite avec régularité dans l'agricolture*).

Questo è sbagliato. E queste non sono le concezioni di Marx, le concezioni del marxismo, bensí le concezioni di quei « teorici » di quello *pseudo*-« marxismo », i quali hanno portato la seconda Internazionale al vergognoso fallimento del 1914. Sono queste le concezioni degli pseudo-marxisti che dopo il 1914 sono passati dalla parte della « loro » borghesia nazionale e che lo stesso Jules Guesde ha cosí bene deriso in tempi ormai remoti, quando scrisse, contro Millerand, che i futuri Millerand sarebbero stati dalla parte dei « loro » capitalisti nella futura guerra per la spartizione del bottino capitalistico.

Marx non considerava in modo semplicistico e rettilineo le forme del processo di concentrazione nell'agricoltura. Lo dimostra il terzo volume del *Capitale*. Lo dimostra l'articolo scritto da Engels negli anni '90 del secolo scorso contro il programma agrario francese di quel periodo [25]. Marx non considerava che la rivoluzione del proletariato fosse « tempestiva » solo quando l'ultimo contadino fosse espropriato. Lasciamo tale interpretazione delle concezioni di Marx agli Hyndman, Renaudel, Vandervelde, Südekum, ai signori Turati e Serrati.

Consiglierei di tralasciare queste affermazioni false, inutili e suscettibili di compromettere i comunisti francesi. Esse sono inutili per dimostrare la loro idea fondamentale, che è praticamente e teoricamente importante e giusta, e cioè che l'applicazione immediata (*l'application immédiate*) del comunismo *integrale* alle condizioni della *piccola economia contadina* (non soltanto in Francia, ma in tutti i paesi dove vi è una piccola economia contadina) sarebbe *profondamente* errata.

Al posto di queste affermazioni false sarebbe meglio spiegare piú dettagliatamente perché l'arricchimento dei contadini francesi durante

la guerra non è stato duraturo; perché il denaro guadagnato da questi contadini durante la guerra si è deprezzato; perché il giogo delle grosse banche si è appesantito sia sugli operai che sui contadini francesi; come si manifesta tale aggravamento, ecc. ecc.

3. Nelle tesi si dice inoltre che secondo la statistica prebellica esistevano in Francia 5.700.000 aziende rurali (*exploitations rurales*), di cui 4.850.000 piccole (fino a dieci ettari) e 850.000 con piú di dieci ettari. Queste cifre testimoniano, dicono le tesi, la ripartizione ineguale della terra in Francia. « Ma queste cifre non dànno — è detto nelle tesi — nessuna rappresentazione esatta (« *mais ils* (*ces chiffres*) *ne fournissent aucune précision* »...) sul rapporto che esiste tra l'estensione delle terre lavorate dai loro proprietari e le terre che costituiscono una fonte di profitto capitalistico » (...« *sur le rapport qui existe entre l'étendue des terres travaillées par leurs propriétaires et des terres source de profit capitaliste* »).

In primo luogo, *anche* le terre lavorate dai loro proprietari costituiscono in Francia (come in qualsiasi altro paese capitalistico) « una fonte di profitto capitalistico ». Nelle tesi del Partito comunista francese sarebbe piú giusto dal punto di vista teorico e piú utile dal punto di vista pratico parlare delle forme di questo profitto invece di affermare che la concentrazione della proprietà non avviene « regolarmente » (« *avec régularité* ») nell'agricoltura.

In secondo luogo, è giusto dire che la statistica agraria francese è difettosa, peggiore di quella tedesca, americana, svizzera e danese, e che non fornisce una determinazione *esatta* delle *dimensioni* delle terre coltivate secondo il modo capitalistico. Giusto è anche il fatto, indicato oltre nelle tesi, che gli operai salariati a volte lavorano in aziende con meno di dieci ettari, e che i contadini proprietari a volte coltivano essi stessi la terra in « aziende di 20, 30 ettari e piú » (« *des fermes de 20, 30 hectares et au-dessus* »).

Ma anche sulla base della statistica agraria francese ci si può fare un'idea, se non assolutamente esatta, almeno *approssimativa* delle dimensioni delle terre sottoposte a sfruttamente capitalistico. Non ho sottomano né il libro di Compère-Morel né altre fonti, ma mi ricordo che la statistica francese distingue le aziende con 40 e piú ettari. Sarebbe molto utile riportare queste cifre per mostrare con maggiore evidenza ai piccoli contadini francesi quale enorme quantità di terreni i capi-

talisti e gli agrari francesi abbiano tolto (agli operai e ad essi). Si può (e a mio avviso si deve) mostrare con maggiore evidenza nelle tesi agrarie, con le cifre della stessa statistica agraria francese (e con le cifre di Compère-Morel, quando era ancora un socialista e non un difensore dei capitalisti e della loro guerra di rapina del 1914-1918 e della loro pace spogliatrice di Versailles), come l'immensa maggioranza della popolazione rurale francese guadagnerebbe subito, immediatamente e in modo molto rilevante da una rivoluzione proletaria.

4. La mia ultima osservazione riguarda quei capitoli delle tesi in cui si parla della necessità di elevare la produzione agricola, dell'importanza del macchinario moderno (*des machines modernes*), in particolare di macchine come le trebbiatrici (*les batteuses*), gli aratri a trattore (*les charrues à tracteur*), ecc.

Tutte queste indicazioni delle tesi sono indubbiamente giuste e praticamente necessarie. Penso soltanto che non si dovrebbe restare nei limiti di ciò che è del tutto usuale per la tecnica capitalistica, che bisognerebbe procedere oltre. Si dovrebbe dire qualche parola sulla necessità di una elettrificazione pianificata e completa di tutta la Francia, sull'impossibilità assoluta di attuare questo compito *in favore degli operai e dei contadini* senza abbattere il potere della borghesia, senza che il potere sia preso dal proletariato. Le pubblicazioni francesi contengono non pochi dati sull'importanza dell'elettrificazione per la Francia. So soltanto che una certa parte di questa documentazione è stata citata nell'opera redatta su richiesta del nostro governo, vale a dire il piano di elettrificazione della Russia, e che dopo la guerra la preparazione tecnica della questione dell'elettrificazione ha sensibilmente progredito in Francia.

È estremamente importante, a mio avviso, sia dal punto di vista teorico, sia da quello della propaganda pratica, dire nelle tesi (ed in generale si deve parlarne di piú sulla stampa comunista) che la tecnica d'avanguardia moderna esige imperiosamente l'*elettrificazione di tutto il paese — e di piú paesi vicini* — secondo *un unico* piano; che questo lavoro è pienamente realizzabile attualmente; che l'agricoltura e particolarmente i contadini ne ritrarrebbero il maggior vantaggio; che finché esistono il capitalismo e la proprietà privata dei mezzi di produzione l'elettrificazione di tutto un paese e di piú paesi, in primo luogo, non può essere rapida e pianificata; in secondo luogo, *non può essere* attuata

in favore degli operai e dei contadini. Sotto il capitalismo l'elettrificazione inevitabilmente condurrà ad un aggravamento dell'*oppressione* esercitata dalle *grandi banche* sia sugli operai, sia *sui contadini.* Prima della guerra lo stesso Lysis, che oggi scodinzola patriotticamente dinanzi ai capitalisti, e non un qualsiasi « angusto marxista » aveva dimostrato che la Francia è in realtà una *oligarchia finanziaria.*

La Francia ha delle magnifiche possibilità in materia di elettrificazione. Se il proletariato vincesse in Francia, sarebbero soprattutto i *piccoli contadini* che guadagnerebbero *enormemente* da una elettrificazione fatta in modo metodico e senza tener conto della proprietà privata dei grandi agrari e dei capitalisti. Se il potere dei capitalisti si manterrà, inevitabilmente l'elettrificazione non sarà né pianificata né rapida; e poiché inevitabilmente sarà realizzata, essa rappresenterà un nuovo giogo, una nuova servitú per i contadini rapinati dalla « oligarchia finanziaria ».

Ecco le poche osservazioni che ho potuto fare a proposito delle tesi agrarie francesi, che, a mio avviso, sono, tutto sommato, perfettamente giuste.

11 dicembre 1921

Pubblicato per la prima volta nel marzo 1922.

LETTERA AI MEMBRI DELL'UFFICIO POLITICO SULL'EPURAZIONE DEL PARTITO E LE CONDIZIONI DI AMMISSIONE AL PARTITO [26]

A proposito dell'epurazione del partito, mi sembra che i fatti pubblicati dimostrino pienamente l'immenso successo dell'epurazione nel suo insieme, nonostante gli errori individuali assai numerosi. Mi sembra che dopo la conferenza del partito si debba sottolineare l'una e l'altra cosa. A mio avviso non si deve fissare la data di una seconda epurazione, allo scopo di non legarci le mani in alcun modo.

Consiglierei di stabilire per decisione della conferenza del partito condizioni piú rigorose per l'ammissione al partito, portando la durata della candidatura a un anno e mezzo per gli operai (considerando come operai coloro che nella loro vita abbiano lavorato non meno di dieci anni nella grande industria come semplici salariati e che al momento attuale vi lavorino da non meno di due o tre anni), e a tre anni per tutti gli altri.

Questi termini possono essere ridotti della metà in casi particolari, quando la devozione al partito e la fermezza comunista siano pienamente dimostrate e certificate da una maggioranza di 4/5 dei voti decisivi delle assemblee del partito.

Occorre fissare gli stessi termini per l'iscrizione come candidati di coloro che sono stati espulsi dal partito con l'epurazione presente, purché non siano stati espulsi a tempo determinato e non lo siano stati per motivi infamanti.

Vi prego di mostrare questa mia breve lettera ai compagni piú vicini e, se la cosa non vi disturba, di inviarmi brevemente, all'indirizzo della Fotieva, il vostro parere, non fosse altro che per sottolineare, di questa lettera, ciò con cui siete d'accordo e ciò da cui dissentite.

Lenin

Pubblicato per la prima volta nel 1945
in *Miscellanea di Lenin*, XXXV.

LETTERA ALL'UFFICIO POLITICO PER UNA RISOLUZIONE DEL IX CONGRESSO DEI SOVIET SULLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE [27]

Vi prego di esaminare l'opportunità di far adottare dal congresso dei soviet una risoluzione speciale contro la politica di avventure della Polonia, della Finlandia e della Romania (sul Giappone è meglio soprassedere per una serie di motivi). Nella risoluzione si deve spiegare dettagliatamente che nessun governo russo ha riconosciuto né poteva riconoscere (ad eccezione di quello sovietico) il carattere criminale della politica imperialista condotta nei riguardi dei territori periferici dell'ex impero russo da parte sia dello zarismo, sia del governo provvisorio appoggiato dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari. Nella risoluzione si deve illustrare dettagliatamente quanto noi abbiamo fatto concretamente, come noi apprezziamo sia l'autodeterminazione delle nazionalità, sia le relazioni pacifiche con gli Stati che facevano parte in precedenza dell'impero russo. Si deve dire dettagliatamente che noi contiamo interamente sui sentimenti pacifici non soltanto degli operai e dei contadini di tutti i paesi suddetti, ma anche di una parte notevole dei rappresentanti ragionevoli della borghesia e dei governi. Quanto agli avventurieri, bisogna terminare minacciando nel modo piú categorico che se gli intrighi avventuristici intrecciati con le bande (del genere delle vecchie bande di Savinkov) non cesseranno, se si continuerà a disturbare il nostro lavoro pacifico, noi scateneremo una guerra popolare e coloro che partecipano alle avventure e al banditismo saranno schiacciati definitivamente.

Una simile risoluzione del congresso avrebbe il vantaggio di poter essere diffusa in modo massiccio in tutte le lingue.

Lenin

Pubblicato per la prima volta nel 1945
in *Miscellanea di Lenin*, XXXV.

IX CONGRESSO DEI SOVIET DI TUTTA LA RUSSIA

23-28 dicembre 1921

1

LA POLITICA INTERNA ED ESTERA DELLA REPUBBLICA

Rapporto del Comitato esecutivo centrale e del Consiglio dei commissari del popolo al IX congresso dei soviet di tutta la Russia

23 dicembre 1921

Compagni, devo presentare un rapporto sulla situazione estera ed interna della Repubblica. È la prima volta che ho modo di presentare tale rapporto in una situazione in cui è passato un anno intero senza che ci sia stata una sola invasione, o almeno un'invasione importante, contro il nostro potere sovietico da parte dei capitalisti russi e stranieri. È il primo anno in cui, cessate le invasioni, abbiamo goduto di una calma relativa, benché tutt'altro che completa, e in cui abbiamo potuto dedicare tutti i nostri sforzi a quello che è il nostro compito principale ed essenziale: la ricostruzione dell'economia rovinata dalle guerre, il risanamento delle ferite inferte alla Russia dalle classi sfruttatrici dominanti e la creazione delle fondamenta dell'edificazione socialista.

Innanzi tutto, affrontando la questione della situazione internazionale della nostra Repubblica, devo riaffermare ciò che ho già avuto modo di dire, e cioè che si è stabilito nelle relazioni internazionali un certo equilibrio, sia pure molto instabile. E adesso possiamo osservarlo. È molto strano per coloro di noi che hanno vissuto la rivoluzione sin dall'inizio, per coloro che hanno conosciuto e osservato direttamente le difficoltà inaudite che abbiamo incontrato nello spezzare i fronti imperialistici, vedere adesso come si sono messe le cose. Nessuno, probabilmente, si attendeva né poteva attendersi allora che la situazione si sarebbe evoluta come si è evoluta.

Noi ci eravamo immaginati lo sviluppo futuro (e penso che non sia inutile ricordarlo adesso, poiché ciò ci servirà per le nostre conclusioni pratiche a proposito delle principali questioni economiche) in una forma piú semplice e piú rettilinea di quanto si è verificato nella realtà. Noi avevamo detto a noi stessi, alla classe operaia, a tutti i lavoratori sia della Russia che degli altri paesi: non v'è altra via d'uscita dal maledetto e criminale massacro imperialista all'infuori della soluzione rivoluzionaria; aprendo una breccia nella guerra imperialista

con la rivoluzione noi apriamo l'unica via d'uscita possibile da questo massacro criminale per tutti i popoli. Ci sembrava allora (né poteva sembrarci altrimenti) che questo cammino fosse chiaro e diritto, e che fosse il piú facile. È accaduto però che gli altri popoli non siano riusciti a imboccare, almeno cosí presto come pensavamo, questo cammino rettilineo, l'unico che effettivamente ci ha liberati dai legami imperialistici, dai crimini imperialistici e dalla guerra che continua a minacciare tutto il resto del mondo. E se, ciò nondimeno, vediamo adesso ciò che è accaduto, se vediamo l'unica repubblica socialista resistere accerchiata da tutta una serie di potenze imperialistiche ad essa ferocemente ostili, ci dobbiamo chiedere come ciò sia potuto avvenire.

Si può rispondere senza la minima esagerazione che ciò è avvenuto perché, per l'essenziale, avevamo correttamente compreso gli avvenimenti, perché per l'essenziale avevamo correttamente giudicato il massacro imperialista e la confusione insorta tra le potenze imperialiste. È la sola spiegazione di questa situazione bizzarra, di questo equilibrio instabile, incomprensibile e, tuttavia, in una certa misura incontestabile, equilibrio che osserviamo oggi e che consiste in questo: benché siamo cicondati da ogni parte da potenze incomparabilmente piú forti di noi sul piano economico e sul piano militare, da potenze che ci manifestano incessantemente e apertamente una ostilità che arriva al furore, vediamo tuttavia che esse non sono riuscite a raggiungere l'obiettivo per il quale nel corso di tre anni hanno speso tanti mezzi e tante forze, vale a dire l'obiettivo di soffocare immediatamente e direttamente la Russia sovietica. Quando ci domandiamo come ciò sia potuto accadere, come sia potuto avvenire che uno Stato, incontestabilmente uno dei piú arretrati e piú deboli, nei confronti del quale le piú grandi potenze del mondo sono dichiaratamente ostili, abbia tenuto testa all'assalto diretto contro di esso, quando riflettiamo su questa questione vediamo chiaramente perché ciò è avvenuto: perché abbiamo avuto ragione nelle cose essenziali, abbiamo visto giusto nelle nostre previsioni e nei nostri calcoli. È risultato che, sebbene non abbiamo ottenuto dalle masse lavoratrici di tutto il mondo quell'appoggio rapido, diretto e immediato su cui contavamo e che era il fondamento di tutta la nostra politica, abbiamo tuttavia beneficiato di un sostegno di altro genere, né diretto né rapido, ma in proporzioni tali che proprio questo sostegno, questa simpatia delle masse lavoratrici — operaie e contadine — in tutto il mondo, persino nei paesi a noi piú

ostili, proprio questo appoggio e questa simpatia sono stati la causa ultima, la causa piú decisiva del fatto che tutte le campagne lanciate contro di noi siano terminate con un fallimento, del fatto che l'alleanza dei lavoratori di tutti i paesi — da noi proclamata, sostenuta e, nell'ambito della nostra repubblica, anche attuata — abbia esercitato una influenza su tutti i paesi. Per quanto tale appoggio sia debole, finché esisterà il capitalismo negli altri paesi (ciò, beninteso, dobbiamo vederlo chiaramente e riconoscerlo francamente), per quanto tutto questo appoggio possa essere debole, bisogna dire che adesso si può già contare su di esso. Questa simpatia e questo appoggio si sono fatti valere nel senso che un'invasione come quella da noi subita nel corso di tre anni e che ci ha provocato distruzioni e sofferenze inaudite, questa invasione è divenuta non dico impossibile (su questo punto bisogna essere molto prudenti e cauti), ma infinitamente piú difficile per i nostri nemici. E ciò spiega, in ultima istanza, la situazione strana, a prima vista incomprensibile, cui assistiamo oggi.

Se consideriamo con assoluto sangue freddo la simpatia per il bolscevismo e la rivoluzione socialista, se esaminiamo la situazione internazionale semplicemente dal punto di vista del calcolo delle forze, indipendentemente dal fatto se queste forze sono per una causa giusta o ingiusta, per la classe sfruttatrice o per le masse lavoratrici (tralasciamo ciò, e cerchiamo invece di considerare come queste forze sono raggruppate su scala internazionale), ebbene, vediamo che queste forze sono raggruppate in un modo che, per l'essenziale, vengono ad essere confermate le nostre previsioni e i nostri calcoli: il capitalismo continua a disgregarsi anche dopo la guerra terminata dapprima con la pace di Brest-Litovsk e poi con la pace di Versailles (non so piú quale delle due sia la peggiore); piú tempo passa e piú l'odio e il disgusto verso la guerra crescono anche nei paesi vincitori. E quanto piú ci allontaniamo dalla guerra, tanto piú diviene chiaro, non soltanto per i lavoratori, ma anche e in grandissima misura per la borghesia dei paesi vincitori, che il capitalismo si va disgregando, che la crisi economica in tutto il mondo ha creato una situazione insopportabile, e che non v'è una via d'uscita nonostante tutte le vittorie riportate. Ecco perché noi, pur essendo incommensurabilmente piú deboli di tutte le altre potenze sia sul piano economico, sia sul piano politico, sia sul piano militare, nel contempo siamo piú forti di loro poiché sappiamo e valutiamo correttamente tutto ciò che consegue e deve conseguire da questo caos

imperialistico, da questo groviglio cruento e dalle contraddizioni (prendete per esempio la questione monetaria, per non parlare delle altre) in cui gli imperialisti si sono impelagati e si impelagano sempre piú profondamente senza vedere una via d'uscita.

Ed ecco che osserviamo un cambiamento di tono fra i rappresentanti della borghesia piú moderata, decisamente e assolutamente estranea a qualsiasi idea di socialismo in generale (per non parlare di « questo orribile bolscevismo »); il tono cambia persino in persone come il famoso scrittore Keynes, il cui libro è stato tradotto in tutte le lingue e che ha partecipato personalmente ai negoziati di Versailles, che si è votato anima e corpo ai suoi governi: persino lui, in seguito, ha dovuto abbandonare questa via, ripudiarla, pur continuando a maledire il socialismo. Ripeto: egli non parla e non vuole neppure pensare al bolscevismo, ma dice al mondo capitalistico: « Ciò che state facendo vi conduce in un vicolo cieco », ed egli propone persino loro qualcosa del genere dell'annullamento di tutti i debiti.

Molto bene, signori! Da molto tempo era ora che seguiste il nostro esempio.

Appena qualche giorno fa abbiamo letto sui giornali una breve informazione secondo cui un capo di governo capitalistico tra i piú esperti e abili, Lloyd George, sembra proporre una misura analoga; e l'America, a quel che sembra, intende rispondergli: scusateci, ma noi vogliamo ricevere totalmente ciò che ci spetta. Allora noi ci diciamo: non devono essere brillanti gli affari di questi Stati progrediti e potenti che, tanti anni dopo la guerra, discutono una misura cosí semplice. Per noi non v'è stato nulla di piú facile: abbiamo superato ben altre difficoltà! Se a proposito di una tale questione si osserva una confusione sempre piú grande, noi diciamo, senza dimenticare affatto il pericolo che ci circonda: per quanto deboli siamo sul piano economico e militare rispetto a ciascuno di questi Stati che nel loro insieme continuano a manifestare apertamente il loro odio verso di noi, noi non temiamo questa propaganda. Quando però noi esprimiamo vedute alquanto diverse circa la legittimità dell'esistenza dei grandi agrari e dei capitalisti, ciò non piace loro e queste opinioni vengono qualificate come propaganda criminale. Questo è per me assolutamente incomprensibile, poiché una propaganda simile viene condotta legalmente in tutti gli Stati che non condividono le nostre opinioni e le nostre concezioni economiche. Invece la propaganda secondo cui il bolscevismo è

un orrore, un crimine, una usurpazione (non vi sono parole per dipingere questo mostro), ebbene questa propaganda viene condotta apertamente in tutti questi paesi. Recentemente ho avuto l'occasione di vedere Christensen, che ha presentato la sua candidatura alla carica di presidente degli Stati Uniti in nome del Partito operaio e contadino americano. Non vi lasciate ingannare da questa denominazione, compagni. Ciò non ha nulla a che vedere con quello che noi in Russia chiamiamo un partito operaio e contadino. Là questo è un partito puramente borghese, apertamente e decisamente ostile a qualsiasi socialismo, considerato perfettamente conveniente da tutti i partiti borghesi. Ebbene, questo americano di origine danese, il quale ha ottenuto fino ad un milione di voti alle elezioni presidenziali (nonostante tutto, ciò è qualcosa negli Stati Uniti), mi ha raccontato di una sua disavventura in Danimarca; parlando davanti ad un pubblico « vestito come me » — sono parole sue, ed egli era ben vestito, alla moda borghese — egli aveva tentato di affermare che i bolscevichi non erano dei criminali: « per poco non mi hanno ucciso », mi ha detto. I bolscevichi, gli è stato risposto, sono dei mostri, degli usurpatori; come può venire in mente di parlare di costoro nella buona società? Ecco qual è l'atmosfera propagandistica che ci circonda.

E tuttavia, vediamo che si è creato un certo equilibrio. È questa una situazione politica oggettiva, indipendente dalle nostre vittorie, la quale mostra che abbiamo saputo valutare e valutiamo tutta la profondità delle contraddizioni legate alla guerra imperialistica piú correttamente delle altre potenze che, malgrado tutte le loro vittorie, malgrado tutta la loro forza, non hanno ancora trovato e non trovano una via d'uscita. Tale è l'essenza della situazione internazionale, che spiega ciò che osserviamo attualmente. Siamo in presenza di un certo equilibrio, estremamente instabile, ma tuttavia evidente, indubbio. Non so se durerà a lungo, né penso che si possa sapere. E per questo occorre da parte nostra la piú grande prudenza. E il primo precetto della nostra politica, il primo insegnamento derivante da un anno di nostra attività governativa, insegnamento che tutti gli operai e i contadini devono assimilare, è di stare in guardia, di ricordarci che siamo circondati da uomini, classi e governi che manifestano apertamente il piú grande odio verso di noi. Bisogna ricordare che ci troviamo costantemente sull'orlo di una invasione. Noi faremo tutto ciò che è in nostro potere per prevenire questa calamità. Senza dubbio abbiamo sopportato

il peso della guerra imperialista piú che ogni altro popolo. Dopo di ciò abbiamo sopportato il peso della guerra civile, che ci è stata imposta dai rappresentanti delle classi dominanti, difensori della Russia degli emigrati, della Russia dei grandi proprietari terrieri, della Russia dei capitalisti. Sappiamo — anche troppo bene — quali calamità inaudite la guerra porti agli operai e ai contadini. Perciò dobbiamo osservare il massimo di prudenza e di cautela su questa questione. Noi accettiamo di fare le concessioni e i sacrifici piú grandi pur di conservare quella pace che abbiamo conquistato a cosí caro prezzo. Noi consentiamo le piú grandi concessioni e sacrifici, ma non di ogni genere e non all'infinito: lo ricordino bene quei rappresentanti — per fortuna poco numerosi — dei partiti bellicisti e delle cricche aggressive della Finlandia, della Polonia e della Romania che speculano su questo.

Chiunque ragioni con appena un po' di saggezza e di cautela, da uomo politico, dirà che non v'è stato e non può esserci in Russia governo, all'infuori di quello sovietico, capace di fare tali concessioni e tali sacrifici sia nei riguardi delle nazionalità già esistenti all'interno del nostro Stato, sia di quelle aggregate all'impero russo. Non c'è né può esserci altro governo, all'infuori del nostro, che abbia preso coscienza cosí chiaramente e detto e dichiarato cosí nettamente dinanzi a tutti che l'atteggiamento della vecchia Russia, della Russia zarista, della Russia dei partiti bellicisti verso le nazionalità che popolavano la Russia era criminale, che tale atteggiamento era inammissibile, che esso suscitava la piú legittima protesta, lo sdegno, l'indignazione delle nazionalità oppresse. Non c'è né può esserci altro governo capace di riconoscere cosí apertamente questa situazione, di condurre questa propaganda, la propaganda dell'antisciovinismo, la propaganda del riconoscimento della criminalità della vecchia Russia, della Russia dello zarismo e della Russia di Kerenski, un altro governo capace di condurre una propaganda contro l'annessione forzata di altre nazionalità alla Russia. Queste non sono parole, è un semplice fatto politico chiaro per tutti e assolutamente incontestabile. Finché una nazionalità non trama contro di noi intrighi che l'asserviscono, che la incatenano all'imperialismo, finché questa nazionalità non diviene un trampolino per soffocarci, non sono le questioni di pura forma che ci arresteranno. Noi non dimenticheremo di essere dei rivoluzionari. Ma vi sono dei fatti che dimostrano in modo inconfutabile, perentorio che la nazionalità piú piccola, la piú disarmata, per quanto debole sia, può e deve

essere assolutamente tranquilla nella Russia che ha vinto i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari: le nostre intenzioni nei suoi riguardi sono assolutamente pacifiche, la nostra propaganda contro la vecchia politica criminale e i vecchi governi non viene meno, e il nostro desiderio di conservare, costi quel che costi, fosse anche a prezzo di sacrifici e di concessioni enormi, la pace con tutte le nazionalità che facevano parte dell'Impero russo e che non desiderino restare con noi, resta incrollabile. Questo l'abbiamo dimostrato. E, per quanto forti siano le maledizioni lanciate contro di noi da ogni parte, continueremo a dimostrarlo. A noi sembra di averlo perfettamente dimostrato e, dinanzi a questa assemblea dei rappresentanti degli operai e dei contadini di tutta la Russia, dinanzi alla massa di milioni di operai e di contadini russi, noi proclamiamo che continueremo a salvaguardare la pace con tutte le nostre forze, che non ci arresteremo dinanzi a grandi concessioni e grandi sacrifici per salvaguardare questa pace.

Ma vi è un limite oltre il quale non si può andare. Noi non permetteremo che si irrida ai trattati di pace, non permetteremo tentativi di turbare il nostro lavoro pacifico. Questo non lo permetteremo in nessun caso e ci leveremo come un sol uomo per difendere la nostra esistenza.

Compagni, ciò che ho detto adesso è per voi perfettamente chiaro e comprensibile, e non vi potevate attendere altro da qualsiasi persona fosse venuta qui a rendervi conto della nostra politica. Sapevate che la nostra politica è tale, e non un'altra. Purtroppo esistono oggi nel mondo due mondi: il vecchio, il capitalismo, che è in un vicolo cieco e che non cederà mai, e il mondo nuovo, crescente, che è ancora molto debole, ma che crescerà poiché è invincibile. Il vecchio mondo ha la sua vecchia diplomazia, la quale è incapace di credere che si possa parlare apertamente e francamente. La vecchia diplomazia ritiene: qui ci deve essere sotto proprio qualche astuzia. Quando questo vecchio mondo onnipotente sul piano economico e militare ci ha inviato — ormai è passato molto tempo — un rappresentante del governo americano, Bullitt, per proporci di concludere la pace con Kolciak e Denikin, una pace per noi molto svantaggiosa; e quando abbiamo detto che il sangue degli operai e dei contadini, che da tempo ormai veniva sparso in Russia, era per noi molto prezioso, e che, sebbene la pace fosse per noi estremamente svantaggiosa, eravamo disposti ad accettarla poiché eravamo sicuri che Kolciak e Denikin sarebbero crol-

lati dall'interno; quando abbiamo detto questo francamente, poco utilizzando il ricercato linguaggio diplomatico, allora si è pensato che noi dovessimo necessariamente cercare di ingannarli. E non appena Bullitt, che aveva bonariamente conversato con noi ad uno stesso tavolo, tornò in patria, fu accolto con diffidenza e costretto a dimettersi. Mi meraviglio che non l'abbiano ancora inviato ai lavori forzati, secondo il costume imperialista, per simpatia segreta verso i bolscevichi. Il risultato è stato che abbiamo ottenuto la pace a condizioni migliori, dopo che ci era stata proposta una pace piú svantaggiosa per noi. È questa una piccola lezione. So che non impareremo mai la vecchia diplomazia, come non possiamo cambiare noi stessi; ma le lezioni che abbiamo dato durante questo periodo in fatto di diplomazia, e che sono state assimilate dalle altre potenze, queste lezioni non hanno potuto non lasciare nessuna traccia, e probabilmente qualcuno ne conserverà il ricordo. E perciò, la nostra franca dichiarazione secondo cui gli operai e i contadini russi, pur apprezzando piú di ogni altra cosa il bene della pace, avrebbero fatto a questo riguardo concessioni soltanto fino a un certo punto, è stata compresa nel senso che essi non hanno dimenticato neppure per un istante i sacrifici sopportati durante la guerra imperialista e durante la guerra civile. Questo nostro ammonimento, che, ne sono sicuro, sarà proclamato e sancito da tutto il congresso, dalla massa degli operai e dei contadini, da tutta la Russia, questo ammonimento, comunque venga inteso, qualunque astuzia diplomatica vi si sospetti secondo la vecchia usanza diplomatica, sono sicuro che non passerà senza lasciare tracce e che malgrado tutto svolgerà un certo ruolo.

Ecco, compagni, ciò che ritengo necessario dire a proposito della nostra situazione internazionale. È stato raggiunto un equilibrio fino ad un certo punto instabile. Materialmente, sul piano economico e militare, siamo terribilmente deboli; ma moralmente — senza intendere ovviamente ciò dal punto di vista di una morale astratta, ma come il rapporto delle forze reali di tutte le classi in tutti gli Stati — siamo piú forti di tutti. Ciò è provato con i fatti, è dimostrato non a parole, ma con gli atti; ciò è stato dimostrato una volta e penso che, se la storia si evolverà in un certo senso, verrà dimostrato ancora piú volte. Ecco perché ci diciamo: poiché abbiamo intrapreso la nostra edificazione pacifica, compiremo ogni sforzo per continuarla senza interruzioni. Contemporaneamente, compagni, state in guardia, vegliate sulla

capacità difensiva del nostro paese e del nostro Esercito rosso come se fosse la pupilla dei vostri occhi, e ricordate che non abbiamo il diritto di permettere la minima debolezza nei riguardi dei nostri operai e dei nostri contadini e delle loro conquiste.

Compagni, dopo questa breve esposizione di ciò che costituisce l'elemento piú importante della nostra situazione internazionale, passerò a parlare di come cominciano ad evolversi le condizioni economiche da noi e nell'Europa occidentale, negli Stati capitalistici. La piú grande difficoltà era che, senza certe relazioni con gli Stati capitalistici, per noi non può esserci una situazione economica sicura. I fatti dimostrano con molta evidenza che essa non può esserci neppure per gli altri. Ma nell'ora attuale non siamo tanto inclini all'altruismo e pensiamo piuttosto a come sopravvivere malgrado l'atteggiamento ostile delle altre potenze verso di noi.

Tuttavia, è concepibile in generale l'esistenza di una repubblica socialista nell'accerchiamento capitalistico? Ciò sembrava inconcepibile, politicamente e militarmente. Invece ciò è possibile sia sul piano politico che su quello militare, ciò è stato dimostrato, è ormai un fatto. E sul piano commerciale? E su quello degli scambi economici? E i contatti, l'aiuto, lo scambio di servizi tra la Russia agricola, arretrata e rovinata, e un gruppo di ricche potenze capitalistiche dall'industria sviluppata, è possibile tutto ciò? Non ci avevano forse minacciati di circondarci con il filo spinato, in modo che non fosse possibile nessuna relazione economica? « Poiché non hanno avuto paura della guerra, li prenderemo con il blocco ».

Compagni, nel corso di questi quattro anni abbiamo ascoltato delle minacce tanto terrificanti che nessuna di esse può adesso spaventarci. Per quanto riguarda il blocco, l'esperienza ha dimostrato che non si sa per chi esso sia piú grave, se per coloro che l'applicano o per coloro contro di cui viene applicato. L'esperienza ha dimostrato indubbiamente che in questo primo anno, di cui posso rendervi conto come di un periodo di calma elementare almeno relativa, dopo atti di violenza addirittura feroce, sebbene non ci abbiano riconosciuti, sebbene ci abbiano respinti, abbiano proclamato inesistenti le relazioni con noi (ammettiamo pure che siano inesistenti secondo il codice borghese), tuttavia queste relazioni esistono. Ecco ciò che penso di avere il diritto di presentarvi, senza la minima esagerazione, come uno dei risultati principali di questo anno 1921.

Non so se oggi vi è stato distribuito o se vi sarà distribuito il rapporto del Commissario del popolo per gli affari esteri al IX congresso dei soviet. A mio parere, questo documento ha il difetto di essere troppo voluminoso e difficile a leggersi fino in fondo. Ma può darsi che questa sia una mia debolezza personale, e non dubito che, sia pur non immediatamente, questo documento sarà letto tuttavia dall'enorme maggioranza di voi, come anche da chiunque si interessi di politica. Ed anche se non lo si legge tutto, se ci si contenta di gettarvi un colpo d'occhio e di sfogliarlo, ne emerge che la Russia è ricoperta — se cosí ci si può esprimere — da tutta una serie di legami, rappresentanze, trattati commerciali permanenti e abbastanza regolari, ecc. Certo, non siamo riconosciuti giuridicamente, e questo fatto conserva la sua importanza, poiché il pericolo che l'equilibrio instabile venga rotto, il pericolo di nuovi tentativi d'invasione, si è aggravato, come ho detto prima; tuttavia, il fatto rimane.

Nel 1921, primo anno di scambi commerciali con l'estero, abbiamo fatto uno straordinario passo in avanti. Ciò è connesso in parte col sistema dei trasporti, che è forse la nostra base principale, o una delle basi piú importanti, della nostra economia. Ciò è connesso con le esportazioni e le importazioni dall'estero. Permettetemi di citare a questo riguardo delle cifre brevissime. Tutte le nostre difficoltà, anche le piú grandi, tutto il peso, il nocciolo delle nostre difficoltà sono collegati al combustibile e all'alimentazione; tutte le nostre difficoltà provengono dall'economia contadina, dalla carestia e dalle calamità che si sono abbattute su di noi. Sappiamo bene che tutto ciò è inseparabile dalla questione dei trasporti; bisogna dirlo e bisogna che tutti i compagni delegati delle province lo sappiano e dicano ancora e sempre a tutti i compagni di base che noi dobbiamo sforzarci al massimo per vincere la crisi nel campo dell'alimentazione e del combustibile. Queste sono le cause di cui i nostri mezzi di trasporto, che sono lo strumento materiale delle relazioni con l'estero, continuano a soffrire.

Sul piano dell'organizzazione, i progressi realizzati quest'anno dai nostri mezzi di trasporto sono incontestabili. Nel 1921 il nostro traffico fluviale ha superato di molto quello del 1920. In media, si arriva nel 1921 a mille *pud* per ogni *versta* di percorso, invece degli 800 *pud-versta* del 1920. Il progresso è innegabile. Bisogna dire che, per la prima volta, cominciamo a ricevere un aiuto dall'estero: sono state ordinate migliaia di locomotive, di cui abbiamo già ricevuto le

prime, tredici dalla Svezia e trentasette dalla Germania. Si tratta di un inizio molto piccolo, ma è comunque un inizio. Abbiamo ordinato centinaia di vagoni cisterna, e quasi cinquecento di essi sono già arrivati nel 1921. Paghiamo tutto ciò ad un prezzo molto elevato, esorbitante, ma ciò significa tuttavia che la grande industria dei paesi avanzati ci viene in aiuto; ciò significa che la grande industria dei paesi capitalistici ci aiuta a risollevare la nostra economia, sebbene tutti questi paesi siano governati da capitalisti che ci odiano con tutte le loro forze. Tutti hanno alla loro testa dei governi che continuano a dissertare sulla propria stampa sulla questione del riconoscimento *de jure* della Russia sovietica, e si domandano se il governo bolscevico sia o no legittimo. Ebbene, dopo lunghe ricerche esso si è rivelato legittimo, tuttavia non può essere riconosciuto. Questa triste verità, il fatto che ancora non ci riconoscano, non ho il diritto di nascondervela, tuttavia devo dire che le relazioni commerciali si sviluppano ugualmente.

La situazione di tutti questi paesi capitalistici è tale che, sebbene essi ci spellino, ci facciano pagare somme eccessive, tuttavia aiutano la nostra economia. Come ha potuto verificarsi ciò? Perché dunque agiscono contro la propria volontà, contro ciò che ripete continuamente la loro stampa (che non può essere paragonata alla nostra per il numero delle copie e per la violenza e l'odio con cui ci tratta)? Ci dichiarano criminali e tuttavia ci aiutano. E risulta che sono economicamente legati a noi. Risulta, come vi ho già detto, che i nostri calcoli — considerati su vasta scala — si rivelano piú giusti dei loro. E non perché manchino loro gli uomini capaci di calcolare correttamente (al contrario, ne hanno piú di noi), ma perché è impossibile calcolare correttamente quando si è incamminati verso la rovina. Ecco perché vorrei comunicarvi, in aggiunta, alcune cifre che dimostrano lo sviluppo del nostro commercio estero. Citerò soltanto le cifre indispensabili affinché sia possibile ricordarle. Se prendiamo le tre annate del 1918, 1919 e 1920, le nostre importazioni superano appena i 17 milioni di *pud*, mentre nel 1921 raggiungono i 50 milioni di *pud*, vale a dire il triplo delle tre annate precedenti prese insieme. Sempre nei tre anni 1918, 1919 e 1920, abbiamo esportato merci per 2 milioni e mezzo di *pud*, mentre nel solo anno 1921 ne abbiamo esportati 11 milioni e mezzo. È questa una cifra insignificante, misera, ridicolmente bassa; per qualsiasi persona competente è un segno evidente di indigenza. Ecco cosa dicono queste cifre. E tuttavia questo è un inizio.

Per anni si è cercato di strangolarci direttamente, ci hanno minacciato di impedire con tutti i mezzi qualsiasi relazione con noi finché fossimo rimasti quelli che siamo, e tuttavia vediamo che si è trovato qualcosa di piú forte delle loro minacce. Vediamo che lo sviluppo economico è stato da loro previsto in modo sbagliato, e da noi in modo corretto. Il via è stato dato. Tutta la nostra attenzione, tutti i nostri sforzi e le nostre cure devono tendere adesso a che questo sviluppo non si interrompa, ma prosegua.

Citerò ancora un piccolo esempio per mostrare come abbiamo progredito nel 1921. Le importazioni hanno ammontato a circa 3 milioni di *pud* nel primo trimestre del 1921, a 8 milioni nel secondo trimestre e a 24 milioni di *pud* nel terzo trimestre. Malgrado tutto, avanziamo. Queste cifre sono molto basse, ma esse aumentano progressivamente. E le vediamo aumentare nel 1921, che è stato un anno di difficoltà inaudite. Voi sapete che cosa significhi il flagello della fame, quali sofferenze inaudite esso continui a causare a tutta l'agricoltura, all'industria e a tutta la nostra vita. Malgrado tutto, malgrado il fatto che eravamo un paese cosí duramente rovinato dalla guerra, un paese che ha sopportato calamità tanto terribili, sia a causa delle guerre, sia a causa del dominio degli zar e dei capitalisti, malgrado tutto abbiamo adesso imboccato una via che ci apre la prospettiva di un miglioramento della nostra situazione, nonostante l'odio incessante di cui siamo fatti oggetto. Ecco il fattore fondamentale. Ecco perché, quando abbiamo letto recentemente notizie sulla conferenza di Washington [28], quando abbiamo appreso che le potenze a noi ostili saranno obbligate a riunire quest'estate una seconda conferenza, invitandovi la Germania e la Russia, per discutere le condizioni di una pace autentica, noi diciamo: le nostre condizioni sono chiare e nette, noi le abbiamo espresse e pubblicate. Quanta ostilità dovremo affrontare? Non abbiamo illusioni a questo riguardo. Ma sappiamo che la situazione economica di coloro che ci hanno imposto il blocco si è rivelata vulnerabile. Vi è una forza superiore al desiderio, alla volontà e alla decisione di qualsiasi governo o classe ostile. Questa forza sono le condizioni generali dell'economia mondiale, che li costringono a intrattenere relazioni con noi. Quanto piú essi avanzeranno su questa via, tanto piú largamente e rapidamente si profilerà ciò che oggi, nel mio rapporto sul 1921, posso mostrarvi soltanto con delle cifre tanto misere.

Devo passare adesso alla nostra situazione economica interna. Qui,

la questione principale su cui bisognerà soffermarci innanzi tutto è quella della nostra politica economica. Passare all'applicazione di questa nuova politica, fare i primi passi in questa via, imparare a farli, adattare ad essa la nostra legislazione e la nostra amministrazione, è stato questo il nostro lavoro principale durante l'anno 1921. Sapete dai giornali numerosi fatti e notizie che mostrano come la nostra azione si sia sviluppata in questo campo. Certo, non mi chiederete di citarvi nuovi fatti o di enumerarvi altre cifre. È necessario soltanto individuare l'elemento essenziale che piú di ogni altra cosa ci ha uniti e che è il piú importante dal punto di vista del problema sostanziale e fondamentale di tutta la nostra rivoluzione e di tutte le future rivoluzioni socialiste (ove le si consideri su un piano generale e mondiale).

Il problema essenziale, di fondo è quello dell'atteggiamento della classe operaia verso i contadini, è l'alleanza della classe operaia e dei contadini, è la capacità degli operai d'avanguardia — passati attraverso la scuola lunga, faticosa, ma ricca di insegnamenti, delle grandi fabbriche — di attirare dalla loro parte la massa dei contadini soffocati dal capitalismo, soffocati dai grandi proprietari, soffocati dalla loro vecchia forma di economia, indigente e miserabile, in modo da dimostrare loro che soltanto l'alleanza con gli operai — quali che siano le difficoltà che si dovranno affrontare su questa strada (e le difficoltà sono numerose, non possiamo nasconderle), — che essa sola permette di liberare i contadini dal giogo secolare dei proprietari terrieri e dei capitalisti. Soltanto il consolidamento dell'alleanza degli operai e dei contadini permette di liberare l'umanità, in generale, da flagelli come il recente massacro imperialista, dalle contraddizioni mostruose che osserviamo attualmente nel mondo capitalista, dove un piccolo numero, un pugno di potenze ricchissime affoga nella propria ricchezza, mentre l'immensa maggioranza della popolazione del globo versa in miseria, è priva della possibilità di godere della cultura e delle enormi risorse esistenti, che non vengono sfruttate a causa dell'insufficienza degli scambi.

La disoccupazione è la peggiore calamità dei paesi evoluti. Non vi è altra uscita da questa situazione all'infuori di una solida alleanza tra i contadini e la classe operaia, che è passata attraverso la dura scuola della fabbrica, dello sfruttamento in fabbrica, dell'unione nella fabbrica, che è l'unica scuola seria. Questa alleanza, politico-militare, l'abbiamo messa alla prova negli anni piú duri della nostra Repubblica.

Per la prima volta nel 1921 questa alleanza ha carattere economico. A questo riguardo le cose sono ancora organizzate molto, ma molto male. Bisogna riconoscerlo apertamente. Bisogna vedere questo difetto, e non dissimularlo. Bisogna tendere tutte le nostre forze per correggerlo e per comprendere che qui è il fondamento della nostra nuova politica economica. Per impostare correttamente le relazioni tra la classe operaia e i contadini si possono concepire soltanto due vie. Se la grande industria è fiorente, se può fornire immediatamente ai piccoli contadini una quantità di prodotti sufficiente o maggiore che in precedenza, e stabilire cosí un giusto rapporto tra i prodotti agricoli forniti dai contadini e gli articoli industriali, allora i contadini saranno pienamente soddisfatti, allora i contadini — nella loro massa, i contadini senza partito — riconosceranno per la forza delle cose che questo nuovo ordine è migliore dell'ordine capitalistico. Se si pensa ad una grande industria prospera, capace di soddisfare subito i contadini fornendo loro tutti i prodotti di cui hanno bisogno, si deve dire che tale condizione esiste. Se si considera la questione su scala mondiale, questa grande industria fiorente, capace di fornire al mondo tutti i prodotti, esiste sulla terra. Solo, non si sa farla funzionare altrimenti che per fabbricare cannoni, proiettili e altre armi impiegate con cosí grande successo nel 1914-1918. Allora l'industria ha lavorato per la guerra e ha rifornito l'umanità dei suoi prodotti in modo tanto esauriente che non meno di dieci milioni di uomini sono stati uccisi e non meno di venti milioni sono stati mutilati. Questo l'abbiamo visto, e si deve riconoscere che la guerra nel XX secolo è una cosa diversa dalle guerre precedenti.

Tra la gente piú ostile e piú estranea a qualsiasi socialismo, implacabilmente ostile alla minima idea socialista, si è levato dopo questa guerra, persino nei paesi che ne sono usciti vincitori, il piú gran numero di voci che dicono nettamente che, anche se nel mondo non ci fossero i cattivi bolscevichi, difficilmente si potrebbe permettere un'altra guerra simile. Questo lo dicono i rappresentanti dei paesi piú ricchi. Per questo ha lavorato questa grande industria ricca e avanzata. Essa è servita a fabbricare dei mutilati e non le è rimasto tempo per rifornire di prodotti i contadini. Tuttavia, siamo in diritto di dire che su scala mondiale questa industria esiste. Vi sono al mondo dei paesi dotati di una grande industria evoluta, sufficiente per approvvigionare immediatamente centinaia di milioni di contadini arretrati. Noi poniamo

questa idea alla base dei nostri calcoli. Voi sapete meglio di chiunque altro, poiché lo vedete nella vita quotidiana, che cosa sia rimasto della nostra grande industria, che era già di per sé debole. Nel bacino del Donets, per esempio, base essenziale della grande industria, si sono avute tante distruzioni durante la guerra civile e si sono succeduti tanti governi imperialisti (quanti ne ha visti l'Ucraina!) che inevitabilmente della nostra grande industria non potevano che rimanere dei miseri resti. Aggiungete a questo un flagello come il cattivo raccolto del 1921 e comprenderete l'insuccesso del nostro tentativo di rifornire i contadini di prodotti della grande industria passata nelle mani dello Stato. Poiché questo tentativo è fallito, non può esservi altro legame economico tra i contadini e gli operai, vale a dire tra l'agricoltura e l'industria, all'infuori degli scambi, del commercio. Ecco il fondo della questione. La sostituzione dei prelevamenti delle eccedenze con l'imposta in natura: è questo il fondo della nostra politica economica. Ed è una cosa estremamente semplice. Se non esiste una grande industria prospera, capace di organizzarsi in modo da soddisfare subito i contadini per quanto riguarda il loro fabbisogno di prodotti, non vi è alcun altro modo di assicurare lo sviluppo graduale di una potente alleanza tra gli operai e i contadini all'infuori del commercio e della progressiva ascesa dell'agricoltura e dell'industria al di sopra del loro livello attuale, sotto la direzione e sotto il controllo dello Stato operaio. Non vi è altra via. E noi siamo stati condotti su questa via da una necessità assoluta. È questa e soltanto questa la base e l'essenza della nostra nuova politica economica.

All'epoca in cui l'attenzione principale e le forze principali erano rivolte verso i compiti politici e militari, noi non potevamo agire che con la piú grande rapidità e lanciandoci avanti insieme con l'avanguardia, sapendo che questa avanguardia sarebbe stata sostenuta. Nel campo delle grandi trasformazioni politiche, dell'opera immensa che abbiamo compiuto in tre anni, mettendoci in guerra contro le potenze che dominano il mondo, l'alleanza dei contadini e degli operai ci è stata assicurata dal semplice slancio politico e militare, poiché ciascun contadino sapeva, sentiva ed era cosciente di avere contro di sé il proprio nemico secolare, il grande proprietario terriero, aiutato in un modo o nell'altro dai rappresentanti degli altri partiti. Ed è perciò che questa alleanza è stata solida e invincibile.

In campo economico l'alleanza deve essere costruita su basi diverse.

Qui è indispensabile cambiare l'essenza e la forma di questa alleanza. Se qualche membro del partito comunista, dei sindacati, o semplicemente qualche simpatizzante del potere sovietico ha trascurato questa necessità di cambiare l'essenza e la forma dell'alleanza, tanto peggio per lui. Negligenze di questo genere sono inammissibili nella rivoluzione. La necessità di modificare la forma dell'alleanza è dovuta al fatto che l'alleanza politica e l'alleanza militare non potevano essere continuate cosí semplicemente anche nel campo economico, quando da noi non c'è ancora una grande industria, quando essa è stata rovinata da una guerra senza precedenti in nessun altro Stato. In effetti, l'industria non si è tuttora ripresa neppure negli Stati infinitamente piú ricchi del nostro, negli Stati che hanno guadagnato e non perduto dalla guerra. Un cambiamento della forma e dell'essenza dell'alleanza tra gli operai e i contadini è risultato indispensabile. Nell'epoca politica e militare ci siamo spinti molto piú avanti di quanto non ci permettesse direttamente l'alleanza economica degli operai e dei contadini. Abbiamo dovuto farlo per vincere il nemico, e ne avevamo il diritto. L'abbiamo fatto con successo, poiché abbiamo vinto i nostri nemici sul terreno di allora, sul terreno politico e militare. Ma sul terreno economico abbiamo subíto tutta una serie di sconfitte. E qui non si deve aver paura di riconoscerlo, anzi: impareremo a vincere soltanto quando non avremo paura di riconoscere le nostre sconfitte e i nostri difetti, quando guarderemo in faccia la verità, anche la piú triste. Dobbiamo legittimamente essere fieri dei nostri meriti nel primo campo, nel campo politico e militare. Essi sono entrati nella storia come una conquista mondiale, i cui effetti si risentiranno ancora in tutti i campi. Ma in campo economico, nel corso dell'anno di cui sono qui a rendervi conto, noi abbiamo appena intrapreso il cammino della nuova politica economica e stiamo facendo un passo avanti in questo senso. Nel contempo, a questo riguardo cominciamo appena ad imparare, e commettiamo un numero incomparabilmente maggiore di errori, poiché guardiamo indietro, ci lasciamo trascinare dall'esperienza passata, che è stata magnifica, elevata, grandiosa, ha avuto un'importanza mondiale, ma non poteva assolvere quel compito di carattere economico che dobbiamo affrontare adesso nelle condizioni di un paese la cui grande industria è stata distrutta, in condizioni che ci impongono innanzi tutto di imparare ad allacciare quelle relazioni economiche che sono adesso inevitabili e indispensabili. Si tratta del commercio. Per dei comunisti è questa una scoperta molto sgrade-

vole. Può essere benissimo che questa scoperta sia estremamente spiacevole, anzi, indubbiamente è spiacevole, ma se ci lasciamo guidare dalla considerazione di ciò che è piacevole o di ciò che è spiacevole, cadremo al livello di quei « quasi » socialisti che abbiamo conosciuto a sufficienza all'epoca del governo provvisorio di Kerenski. Non penso che i « socialisti » di questo genere godano ancora di una qualche autorità nella nostra Repubblica. Ebbene, ciò che ha costituito sempre la nostra forza è stata la capacità di tener conto dei rapporti reali e di non temerli, per quanto potessero essere spiacevoli.

Dal momento che la grande industria su scala mondiale esiste, è incontestabile che si può passare direttamente al socialismo, e nessuno potrà confutare questo fatto, come nessuno potrà confutare che questa grande industria o soffoca, e genera la disoccupazione anche nei paesi vincitori piú fiorenti e ricchi, o non fa altro che fabbricare proiettili per sterminare gli uomini. E se da noi, nelle condizioni di arretratezza con cui siamo andati alla rivoluzione, non v'è oggi il necessario sviluppo industriale, ebbene, dobbiamo forse rinunciare, perderci d'animo? No. Noi affronteremo questo duro lavoro, poiché la via sulla quale ci troviamo è giusta. Indubbiamente, la via dell'alleanza delle masse popolari è l'unica in cui il lavoro del contadino e il lavoro dell'operaio saranno il lavoro per se stessi, e non il lavoro per gli sfruttatori. E per raggiungere questo scopo nella nostra situazione, i legami economici — i soli possibili — sono indispensabili.

Questa è la causa della nostra ritirata, ecco perché abbiamo dovuto indietreggiare verso il capitalismo di Stato, verso le concessioni, verso il commercio. Senza di ciò, data la rovina in cui ci troviamo, non possiamo ristabilire i rapporti necessari con i contadini. Senza di ciò siamo minacciati dal pericolo che il reparto d'avanguardia della rivoluzione corra tanto avanti da distaccarsi dalla massa contadina. Se venisse meno l'alleanza tra di esso e la massa contadina, sarebbe la fine della rivoluzione. Dobbiamo guardare a ciò con particolare lucidità, poiché da qui deriva innanzi tutto e soprattutto ciò che si chiama da noi la nuova politica economica. Ecco perché siamo stati unanimi nel dire che questa politica viene da noi attuata seriamente e per lungo tempo, sebbene, beninteso, come già è stato osservato giustamente, non per sempre. Essa è generata dal nostro stato di miseria e di rovina e dall'estrema debolezza della nostra grande industria.

Mi permetterò adesso di citare alcune cifre, le piú indispensabili, per mostrare che, quali che siano state le nostre difficoltà e i nostri errori (ne abbiamo commessi troppi), malgrado tutto, le cose vanno avanti. Compagni, non dispongo dei dati d'insieme sullo sviluppo del commercio interno. Mi limiterò a citare soltanto i dati relativi al giro di affari del Centrosoiuz in tre mesi. Ebbene, in settembre il giro di affari del Centrosoiuz ha raggiunto un milione di rubli oro, in ottobre tre milioni, in novembre sei milioni. Ancora una volta, queste cifre, ove le si consideri in senso assoluto, sono molto piccole, miserabili; bisogna riconoscerlo francamente, poiché sarebbe deleterio farsi delle illusioni a questo riguardo. Queste cifre sono miserabili, ma, tenuto conto delle condizioni di rovina in cui ci trovavamo esse provano con evidenza che esiste un movimento in avanti, che possiamo aggrapparci a questa base economica. Per quanto numerosi siano gli errori commessi da noi — dai sindacati, dal partito comunista e dall'apparato amministrativo — tuttavia, ci persuadiamo che possiamo sbarazzarci di questi errori (e lo stiamo facendo gradualmente), che seguiamo il cammino che ristabilirà i rapporti tra l'agricoltura e l'industria, a qualsiasi costo. Dobbiamo e possiamo incrementare le forze produttive, sia pure al livello della piccola economia contadina e, per il momento, sulla base della piccola industria, dato che è cosí difficile ricostruire la grande industria. Dobbiamo ottenere dei successi, e cominciamo ad ottenerli, ma bisogna ricordare che qui i ritmi e la situazione in cui si lavora sono diversi, che qui è piú difficile conseguire la vittoria. Qui non possiamo raggiungere i nostri obiettivi cosí rapidamente come ci riusciva nel campo politico e militare. Qui non possiamo avanzare mediante slanci e scatti, e anche i termini di tempo sono qui diversi: essi si calcolano in decine di anni. Ecco entro quali termini dobbiamo conseguire il successo nella guerra economica, in un ambiente di ostilità e non di aiuto da parte dei nostri vicini.

La nostra via è giusta, poiché è la via sulla quale presto o tardi si incammineranno inevitabilmente gli altri paesi. Su questa via giusta abbiamo cominciato a progredire. Bisogna soltanto misurare scrupolosamente il minimo nostro passo, tener conto del minimo nostro errore, e allora raggiungeremo il nostro scopo su questa via.

Compagni, adesso dovrei dirvi qualche parola a proposito della nostra principale branca dell'economia, l'agricoltura. Ma penso che su questa questione ascolterete un rapporto molto piú completo e circo-

stanziato di quanto potrei fare io, come anche per quanto riguarda la carestia, di cui vi parlerà il compagno Kalinin.

Sapete perfettamente, compagni, quale carestia terribile si sia abbattuta su di noi nel 1921. Queste calamità della vecchia Russia inevitabilmente dovevano abbattersi anche su di noi, poiché l'unica via d'uscita da ciò può essere soltanto la ricostruzione delle forze produttive, ma non sulla base vecchia, miserabile, ristretta, bensí su una base nuova, quella della grande industria e della elettrificazione. È questo l'unico mezzo per liberarci dalla nostra miseria, dai nostri periodi ricorrenti di carestia; ma per questo lavoro, come salta subito agli occhi, i termini con cui misuravamo le nostre vittorie politiche e militari non sono piú adatti. Tuttavia, pur accerchiati da Stati ostili, abbiamo spezzato questo blocco: per quanto infimo sia stato questo aiuto, tuttavia abbiamo ottenuto qualcosa. Complessivamente questo aiuto si esprime in due milioni e mezzo di *pud*. Ecco tutto il soccorso che abbiamo ricevuto dall'estero. Il soccorso che gli Stati stranieri hanno potuto caritatevolmente prestare alla Russia affamata. Con le sottoscrizioni abbiamo potuto raccogliere circa seicentomila rubli oro. È questa una cifra troppo insignificante, e da essa vediamo con quanto egoismo la borghesia d'Europa si sia comportata nei riguardi della Russia affamata. Probabilmente tutti voi avrete letto come all'inizio, alla notizia della carestia, influenti uomini di Stato abbiano dichiarato solennemente e pomposamente che sarebbe stata una cosa diabolica approfittare della fame per sollevare la questione dei vecchi debiti. Non so se il diavolo sia piú terribile dell'imperialismo moderno. So che in realtà è accaduto proprio che, nonostante la carestia, si è cercato di chiederci proprio il pagamento dei vecchi debiti a condizioni particolarmente dure. Noi non ci rifiutiamo di pagare e dichiariamo solennemente che siamo pronti a discuterne concretamente. Ma lasciarci asservire con questo pretesto, senza che si tenga minimamente conto delle richieste reciproche, senza alcun esame concreto della questione, — voi tutti lo capite, e a questo proposito non possono esserci dubbi, — questo non lo tollereremo mai, in nessun caso.

Devo annunciarvi che questi ultimi giorni ci hanno portato, malgrado tutto, un successo molto apprezzabile nella lotta contro la carestia. Avrete letto certamente sui giornali che in America sono stati stanziati venti milioni di dollari per aiutare gli affamati in Russia, probabilmente alle solite condizioni fatte dall'ARA, l'organizzazione americana

di soccorso agli affamati. Qualche giorno fa abbiamo ricevuto da Krasin un telegramma annunciante che il governo americano propone ufficialmente di garantire per tre mesi l'erogazione di viveri e sementi per questi venti milioni di dollari, purché noi possiamo consentire di spendere dieci milioni di dollari (venti milioni di rubli oro) per gli stessi fini. Noi abbiamo accettato immediatamente e trasmesso il nostro consenso per telegrafo. Secondo ogni apparenza, si può dire che nel corso dei primi tre mesi potremo rifornire di viveri e di sementi gli affamati per una somma di trenta milioni di dollari, ovvero sessanta milioni di rubli oro. Certo, questo è poco, non basta assolutamente per far fronte a quell'orribile flagello che ci ha colpiti. Questo lo capite benissimo tutti. Ma è comunque un aiuto che, indubbiamente, avrà una funzione nell'attenuare la terribile miseria e la terribile fame. E se in autunno siamo già riusciti a registrare un certo successo nell'approvvigionare di semente le località affamate e nell'estendere le aree seminate in generale, possiamo sperare di conseguire in primavera un risultato ancora maggiore.

Quest'autunno si è seminato da noi il 75% di grano vernino nei governatorati colpiti dalla carestia, il 102% nei governatorati che avevano sofferto parzialmente a causa del cattivo raccolto, il 123% nei governatorati produttori e il 126% in quelli consumatori. Ciò dimostra in ogni caso che, malgrado le nostre condizioni terribilmente difficili, abbiamo ugualmente prestato un certo aiuto ai contadini nell'estendere le semine e nel lottare contro la fame. Date le condizioni attuali, abbiamo il diritto di sperare adesso, senza alcuna esagerazione e senza timore di commettere errori, che offriremo un aiuto sostanziale ai contadini nelle semine di primavera. Questo aiuto, lo ripeto, sarà ben lontano dall'essere completo. È sicuro che non avremo mezzi sufficienti per far fronte a tutta la miseria. Questo deve essere detto apertamente. E tanto piú bisogna sforzarci affinché questo aiuto venga esteso.

A questo punto devo comunicare i risultati del nostro lavoro nel campo dell'alimentazione. Complessivamente l'imposta in natura ha portato un sollievo alla massa dei contadini, considerati nel loro insieme. Ciò non richiede dimostrazioni. Qui non si tratta soltanto della quantità di grano prelevata ai contadini, ma anche del fatto che il contadino si è sentito piú sicuro con l'imposta in natura, e in lui è aumentato l'interesse per la propria azienda. Con l'aumento delle forze produttive, l'imposta in natura ha aperto una strada piú larga al contadino laborioso. I risultati della riscossione dell'imposta in natura per l'annata

trascorsa sono tali che dobbiamo dire: è necessario tendere tutte le nostre forze per non fare fiasco.

Ecco i risultati generali che vi posso comunicare nella forma piú breve in base agli ultimi dati forniti dal commissariato del popolo per l'alimentazione. Abbiamo bisogno di non meno di 230 milioni di *pud*, di cui 12 milioni di *pud* per gli affamati, 37 milioni per la semente e 15 milioni per il fondo di riserva. Ebbene, possiamo ottenerne 109 milioni con l'imposta in natura, 15 milioni con la tassa sul macinato, 12 milioni e mezzo attraverso la restituzione dei prestiti di semente, 13 milioni e mezzo attraverso gli scambi, 27 milioni dall'Ucraina e 38 milioni di *pud* dall'estero (sono 38 milioni, calcolando che 30 milioni li riceveremo attraverso quell'operazione di cui vi ho appena parlato, e altri otto milioni di *pud* li compreremo). Totale: 215 milioni di *pud*. Malgrado tutto, resta un deficit e non abbiamo neppure un *pud* di riserva né si sa se potremo fare altri acquisti all'estero. Il nostro piano di approvvigionamento è calcolato adesso in modo ridotto allo scopo di alleviare il piú possibile il peso che ricade sui contadini vittime della fame. Se nel 1920 si contavano 38 milioni di persone a carico dello Stato, adesso abbiamo ridotto questa cifra a otto milioni. Ma di qui la conclusione può essere soltanto una: l'imposta in natura deve essere raccolta al 100%, vale a dire interamente, a qualsiasi costo. Noi non dimentichiamo affatto che ciò costituisce un fardello enorme per i contadini che hanno tanto sofferto. Mi rendo perfettamente conto che i compagni delle province, i quali hanno sopportato personalmente tutto il peso del lavoro di approvvigionamento, sanno meglio di me che cosa significhi il compito di raccogliere adesso, immancabilmente, l'imposta in natura al 100%. Ma a nome del governo vi devo dire, e questa è la conclusione del rendiconto della nostra attività per l'anno 1921: questo compito, compagni, deve essere assolto, questa difficoltà deve essere affrontata e questo ostacolo deve essere vinto. Altrimenti non sarà assicurato ciò che è essenziale ed elementare per i nostri trasporti e per la nostra industria, non sarà assicurato quel bilancio minimo, assolutamente indispensabile, senza di cui è impossibile esistere nella situazione in cui ci troviamo noi, circondati da nemici, e dato l'alto grado di instabilità dell'equilibrio internazionale.

Senza sforzi enormi non v'è né può esservi via d'uscita dalla situazione in cui ci siamo trovati noi, tormentati dalla guerra imperialistica e dalla guerra civile, vessati dalle classi dirigenti di tutti i

paesi. Perciò dobbiamo dire con tutta chiarezza, senza timore dell'amara verità, e confermare a nome del congresso a tutti i funzionari locali: « Compagni, tutta l'esistenza della Repubblica sovietica, tutto il nostro modestissimo piano di ricostruzione dei trasporti e dell'industria poggia sull'adempimento del programma generale per l'approvvigionamento. Perciò, raccogliere l'imposta in natura al 100% è una necessità assoluta ».

A questo proposito, vorrei parlare di quella che è la situazione concreta del nostro piano statale. Comincerò dal combustibile, che è il pane dell'industria, la base di tutto il nostro lavoro in questo campo. Probabilmente avrete già ricevuto oggi, o riceverete tra qualche giorno i documenti sul lavoro del nostro Gosplan, che è la Commissione statale per il piano. Riceverete un rendiconto del congresso degli elettrotecnici che ha fornito una documentazione estremamente ricca e una verifica — ad opera dei migliori scienziati e tecnici di Russia — di questo piano, che è il solo che sia scientificamente controllato, il piú rapido e il piú immediato per risollevare la nostra grande industria e che richiede almeno dieci o quindici anni. Ho già detto e non mi stancherò di ripetere che i termini di tempo di cui dobbiamo tener conto nel nostro lavoro pratico non sono piú adesso quelli ai quali eravamo abituati nel campo politico e militare. Moltissimi funzionari dirigenti del partito comunista e dei sindacati hanno già assimilato ciò, ma bisogna che lo facciano tutti. Tra l'altro, nell'opuscolo del compagno Krgigianovski che vi sarà distribuito domani — il rendiconto sull'attività del Gosplan — vedrete come, dal punto di vista del pensiero collettivo degli ingegneri e degli agronomi, la questione del nostro piano statale si ponga in generale. Vedrete come gli ingegneri e gli agronomi affrontano il problema non sotto l'angolo visuale solito della politica e dell'economia in generale, ma alla luce dell'esperienza collettiva, tenendo conto, fra l'altro, dei limiti della nostra ritirata. Troverete in questo opuscolo una risposta a questa domanda dal punto di vista degli ingegneri e degli agronomi e, cosa ancor piú preziosa, vi troverete — come risultato dell'attività del nostro istituto del piano statale nell'anno trascorso — una descrizione di come il problema dei trasporti e dell'industria viene impostato dal Gosplan. Ovviamente, non posso esporvi qui il contenuto di questo lavoro.

Vorrei esporvi solo brevissimamente la situazione per quanto riguarda il piano del combustibile, poiché qui abbiamo subito un

duro insuccesso all'inizio del 1921. Proprio qui, confidando nel miglioramento registrato alla fine del 1920, abbiamo commesso il piú grave errore e provocato nei trasporti una crisi gigantesca nella primavera del 1921, una crisi dovuta non soltanto alla penuria di mezzi materiali, ma anche al fatto che non avevamo calcolato correttamente il ritmo di sviluppo. Già allora si è risentito l'errore da noi commesso nel trasferire la nostra esperienza del periodo politico e militare ai compiti economici. Ed è questo un errore importantissimo, radicale, che commettiamo tuttora, compagni, ad ogni passo. Attualmente commettiamo molti errori, e si deve dire che se non ce ne rendiamo conto e se non operiamo in tutti i modi per correggere questi errori, non potrà esserci da noi un miglioramento economico stabile. Dopo la lezione che abbiamo ricevuta, stiamo adesso elaborando il piano del combustibile per il secondo semestre del 1921 con una grande cautela, poiché riteniamo inammissibile la minima esagerazione in questo campo e lottiamo in tutti i modi contro di ciò. Sebbene ancora incomplete, le cifre comunicatemi alla fine di dicembre dal compagno Smilga, che dirige tutti i nostri enti per la raccolta del combustibile, mostrano che abbiamo qui un deficit, che è però già un deficit trascurabile, il quale rivela inoltre un miglioramento della struttura interna del nostro bilancio del combustibile: si tratta, secondo l'espressione dei tecnici, della mineralizzazione del combustibile, in altri termini, di un grande progresso nell'approvvigionamento della Russia in fatto di combustibile minerale; ed è soltanto con il combustibile minerale che si può assicurare la creazione di una grande industria capace di servire di base alla società socialista.

Ecco come si presentava all'inizio del secondo semestre del 1921 il nostro piano del combustibile. Convertendo 2.700.000 *sagen* cubiche di legna in unità convenzionali di settemila calorie, come facciamo abitualmente e come ha fatto Krgigianovski a pagina 40 del suo opuscolo che vi sarà consegnato, pensiamo di ottenere 297 milioni di *pud*. Adesso le cifre mostrano che abbiamo ricevuto circa 234 milioni di *pud*. Vi è un deficit enorme, sul quale debbo attirare la vostra attenzione. Nel rendiconto annuale abbiamo considerato con grande attenzione l'approvvigionamento di legname da parte degli organi preposti alle forniture di combustibili. Ma proprio questo lavoro è massimamente collegato con lo stato dell'economia contadina. È proprio qui che tutto il fardello ricade sul contadino e sul suo cavallo. Qui, la mancanza di combu-

stibile, la denutrizione, ecc. si ripercuotono sensibilmente sul lavoro. Ecco perché si ha un deficit. Ecco perché oggi, all'inizio della campagna invernale per il combustibile sono costretto a ripetere nuovamente: compagni, diffondete nei vostri paesi la parola d'ordine che invita a tendere le forze all'estremo in questo campo. Per quanto riguarda il nostro bilancio del combustibile, abbiamo ridotto a dimensioni minime ciò che è assolutamente indispensabile per risollevare l'industria, ma queste proporzioni minime debbono essere assolutamente raggiunte, quali che siano le difficoltà.

Proseguiamo. Pensavamo di estrarre 143 milioni di *pud* di carbone, mentre invece ne abbiamo estratti 184 milioni. È questo un successo, un progresso della mineralizzazione del nostro combustibile, un progresso del bacino del Donets e degli altri stabilimenti dove tutta una serie di compagni hanno lavorato con grande abnegazione e raggiunto risultati pratici nel campo del miglioramento della grande industria. Citerò un paio di cifre relativamente al bacino del Donets, poiché questa è la base, il grande centro di tutta la nostra industria. Contavamo di ottenere 80 milioni di *pud* di petrolio, il che è pari a 120 milioni di combustibile in unità convenzionali. Per quanto riguarda la torba, pensavamo di ottenerne 40 milioni (19 milioni di combustibile convenzionale) e invece ne abbiamo ottenuti 50. Complessivamente contavamo di ricevere 579 milioni di *pud*, mentre invece, probabilmente, riusciremo ad ottenerne non piú di 562 milioni. Tutto sommato, c'è penuria di combustibile. Certo, questa penuria non è molto grande, forse raggiunge il 3 o 4%, ma comunque è pur sempre una penuria. In ogni caso, bisognerà riconoscere che tutto ciò rappresenta per la grande industria un pericolo diretto, poiché non sarà stato adempiuto interamente il minimo previsto. Con questo esempio penso di avervi mostrato innanzi tutto che i nostri enti della pianificazione non hanno lavorato invano e che abbiamo cominciato ad avvicinarci al momento in cui i nostri piani saranno realizzati. Nel contempo questo esempio dimostra che noi cominciamo appena a risollevarci, che a questo riguardo il fardello, la difficoltà della nostra situazione economica è ancora estremamente grande e che perciò la nostra parola d'ordine fondamentale, il nostro grido di battaglia, il nostro principale appello con cui il nostro congresso deve svolgere i suoi lavori e chiudersi, l'appello che esso deve lanciare in tutte le località, è il seguente: bisogna ancora tendere le forze, per quanto ciò possa essere faticoso,

nel campo dell'industria come anche in quello dell'agricoltura. Per la salvezza della Repubblica, per mantenere, salvaguardare, consolidare il potere degli operai e dei contadini non vi è altra soluzione che una tensione delle forze in questo campo. Che noi abbiamo ottenuto non pochi successi, ciò è stato dimostrato in particolare dal bacino del Donets dove hanno lavorato con devozione e con successi straordinari compagni come Piatakov (nel campo della grande industria), come Rukhimovic (in quello della piccola industria), il quale è riuscito per la prima volta a organizzare la piccola industria in modo che questa ha dato una certa produzione. Nella grande industria il rendimento del picconatore ha raggiunto la norma prebellica, cosa che in precedenza non si era verificata. Tutta la produttività del bacino del Donets, se prendiamo il 1920, è stata calcolata in 272 milioni di *pud*. Invece nel 1921 si sono avuti 350 milioni di *pud*. Questa cifra è molto, molto bassa rispetto al livello massimo di prima della guerra, vale a dire un miliardo settecento milioni. Ma è pur sempre qualcosa. Ciò dimostra che si sta compiendo un serio passo in avanti. Ed è pur sempre un passo avanti nella ricostruzione della grande industria, per la qual cosa non dobbiamo badare a sacrifici.

Ancora qualche parola sulla metallurgia. A questo riguardo la nostra situazione è particolarmente difficile. Produciamo forse appena il 6% di quanto si produceva prima della guerra. Ecco a quale livello di rovina, di miseria la guerra imperialistica e la guerra civile hanno condotto la Russia! Tuttavia, naturalmente, ci stiamo riprendendo. Stiamo creando centri come il Jugostal, dove anche il compagno Mezlauk lavora con la massima abnegazione. Per quanto difficile sia la nostra situazione, vediamo che qui i successi sono enormi. Nella prima metà del 1921 abbiamo prodotto ogni mese 70.000 *pud* di ghisa, nell'ottobre ne abbiamo prodotte 130.000, nel novembre 270.000, vale a dire quasi il quadruplo. Come si vede, non v'è motivo di cadere in preda al panico. Noi non nascondiamo affatto che le cifre che ho citato rivelano un livello infimo, miserabile, ma tuttavia possiamo dimostrare con queste cifre che, per quanto difficile sia stato il 1921, per quanto eccezionali siano stati i flagelli che hanno colpito la classe operaia e contadina, ci stiamo ugualmente riprendendo, abbiamo imboccato la strada giusta e, tendendo le nostre forze, possiamo sperare che la ripresa sarà ancor piú sensibile.

Avrei voluto comunicare ancora alcuni dati sul successo dell'elettri-

ficazione. Purtroppo, non abbiamo ancora ottenuto un grande risultato. Pensavo che avrei potuto felicitarmi con il IX congresso per l'inaugurazione della seconda grande centrale elettrica costruita dal potere dei soviet: la prima è quella di Sciatura, la seconda, la nuova centrale, è quella di Kascira, che noi intendevamo mettere in servizio proprio in dicembre [29]. Essa avrebbe fornito e può fornire inizialmente 6.000 chilowatt, che, aggiunti ai 18.000 chilowatt di cui disponiamo a Mosca, costituirebbero un aiuto prezioso. Ma, a causa di numerosi ostacoli, non possiamo mettere in servizio questa centrale nel dicembre 1921. Essa sarà inaugurata nel piú breve tempo, al piú tardi tra qualche settimana. Probabilmente la vostra attenzione è stata attirata dalla relazione pubblicata in questi giorni in *Ekonomiceskaia Gizn* con la firma dell'ingegnere Levi, uno dei responsabili dell'VIII Congresso degli elettrotecnici di tutta la Russia e che è in generale uno dei nostri piú grandi specialisti. Prenderò in prestito da questa relazione soltanto alcune cifre: nel 1918 e nel 1919 abbiamo messo in servizio 51 centrali con una capacità di 3.500 chilowatt. Nel 1920 e nel 1921 ne abbiamo inaugurate 221 con una capacità di 12.000 chilowatt. Se si confrontano queste cifre a quelle dell'Europa occidentale, esse senza dubbio ci appariranno miserabili. Ma esse mostrano come si possa avanzare malgrado difficoltà che nessun altro paese ha mai conosciuto. L'installazione di piccole centrali nelle campagne ha svolto un ruolo molto importante. Bisogna dire francamente che molto spesso si sono avuti casi di sperperi, ma non senza un certo profitto. Queste piccole centrali hanno permesso di creare nelle campagne dei centri di una grande industria moderna. Sebbene queste centrali siano di importanza trascurabile esse dimostrano ai contadini che la Russia non si fermerà al lavoro manuale, non rimarrà sempre con il primitivo aratro di legno, ma andrà avanti verso tempi nuovi. E a poco a poco tra le masse contadine si fa strada l'idea che dobbiamo dare alla Russia un'altra base, e che possiamo dargliela. Come ho già detto, i termini di tempo si misurano qui in decine di anni, ma l'opera è già cominciata, le masse contadine divengono piú coscienti e in parte proprio grazie al fatto che queste piccole centrali si moltiplicano piú rapidamente delle grandi. Ma se nel 1921 abbiamo ritardato nell'inaugurare una grande centrale elettrica, all'inizio del 1922 ne inaugureremo due: quella di Kascira presso Mosca e quella di Utkina Zavod presso Pietrogrado [30]. A questo riguardo, in ogni caso, stiamo

percorrendo una strada dove il movimento in avanti è assicurato se continueremo ad affrontare i nostri compiti con la stessa energia.

Due parole su un'altra realizzazione: si tratta dell'estrazione della torba, che ha raggiunto i 93 milioni di *pud* nel 1920 e i 139 milioni nel 1921; è forse l'unico settore in cui abbiamo superato di molto il livello prebellico. Nessun paese è tanto ricco di torba come noi. Ma le difficoltà che si sono avute e che restano ancora in parte sono considerevoli: questo lavoro, estremamente faticoso in generale, lo è stato in modo particolare in Russia. L'invenzione del procedimento idraulico di estrazione, di cui si sono occupati i compagni Radcenko, Menscikov e Morozov del Glavtorf, facilita questi lavori. Un successo enorme è stato registrato in questo settore. Nel 1921 funzionavano soltanto due pompe da torba. Sono questi degli apparecchi idraulici che liberano gli operai da un lavoro da forzati, inevitabile finora nell'estrazione della torba. Adesso abbiamo ordinato in Germania venti macchine che dovremmo ricevere nel 1922. La cooperazione con un paese avanzato d'Europa è cominciata. E adesso abbiamo la possibilità di sviluppare questo settore, che non deve essere trascurato. L'abbondanza di paludi e di riserve di torba in Russia è piú grande che in qualsiasi altro paese. E adesso è possibile rendere questo lavoro, che prima era da forzati, che facevano e potevano fare soltanto pochi operai, un lavoro piú normale. La cooperazione pratica con la Germania, che è uno Stato moderno ed evoluto, è realizzata, poiché qui si è cominciato a costruire delle macchine che faciliteranno questo lavoro, delle macchine che saranno sicuramente messe in servizio nel 1922. Dobbiamo rivolgere la nostra attenzione su questo fatto. In questo campo possiamo fare molto, moltissimo, se tutti sapremo e diffonderemo l'idea che, con una tensione delle forze e con la meccanizzazione del lavoro, abbiamo maggiori possibilità in Russia di uscire dalla crisi economica che non in qualsiasi altro Stato.

E adesso, nel campo della politica economica, vorrei sottolineare ancora un aspetto della questione. Nel valutare la nostra nuova politica economica, non basta prestare attenzione a ciò che può essere particolarmente importante. Certo, l'essenza della nuova politica economica è l'alleanza del proletariato con i contadini, dell'avanguardia del proletariato con le larghe masse contadine. La ripresa delle forze produttive — a qualsiasi costo, immediatamente, subito — è cominciata grazie alla nuova politica economica. Ma la nuova politica eco-

nomica ha anche un altro lato: studiare. La nuova politica economica è la forma di attività che ci permetterà di cominciare ad apprendere veramente a gestire l'economia nazionale; ebbene, in questo campo, abbiamo lavorato finora molto male. Ovviamente, per il dirigente comunista, per il dirigente sindacale delle masse lavoratrici è difficile immaginare che il commercio sia adesso la pietra di paragone della nostra vita economica, l'unica possibilità di saldatura tra l'avanguardia del proletariato e i contadini, l'unico possibile ingranaggio che permette di iniziare una ripresa economica su tutta la linea. Se si prende qualsiasi commerciante che operi sotto il controllo dello Stato e del tribunale (il tribunale da noi è proletario, e saprà vigilare su ogni imprenditore privato affinché le leggi vengano scritte per loro non come vengono scritte negli Stati borghesi; recentemente a Mosca se ne è avuto un esempio [31], e tutti voi sapete che moltiplicheremo il numero di tali esempi, punendo rigosamente i tentativi dei signori imprenditori privati di violare le nostre leggi), si vedrà che, malgrado tutto, questo commerciante o imprenditore privato saprà — con un profitto del 100% — fare opera utile; per esempio, fornire materie prime all'industria come molto spesso non saprebbe fare nessun comunista e nessun sindacalista. Ed è proprio ciò che rende importante la nuova politica economica. Imparate. È questo uno studio molto serio, attraverso il quale dobbiamo passare tutti. Ed è questo uno studio estremamente arduo. Esso non somiglia alle lezioni scolastiche o ad una sessione di esami. Si tratta di una lotta economica difficile, aspra, in un ambiente di miseria, attraverso inaudite difficoltà, ostacoli, denutrizione, fame, freddo. Ma questo è appunto quel vero corso di studio che dobbiamo superare. Qui, qualsiasi tentativo di eludere questo compito, di chiudere gli occhi con il pretesto che la cosa non ci riguarda, sarebbe l'atto piú criminale e piú pericoloso di boria comunista e sindacalista. Tutti noi dirigenti della Russia sovietica, compagni, soffriamo molto di questo difetto, e bisogna ammetterlo con tutta franchezza, se vogliamo liberarcene.

Noi affrontiamo il compito della nostra edificazione economica basandoci sulla nostra esperienza di ieri, ed è qui che si nasconde il nostro errore fondamentale. Citerò qui un proverbio francese, il quale dice che negli uomini di solito i vizi e le virtú sono strettamente legati tra loro. I difetti dell'uomo sono una specie di prolungamento delle sue doti. Ma se queste doti durano piú del necessario, se non si manifestano quando

è necessario e dove è necessario, ebbene, esse diventano dei difetti. Probabilmente, quasi ciascuno di voi l'avrà notato nella propria vita privata e in generale; adesso, l'osserviamo in tutto lo sviluppo della nostra rivoluzione, del nostro partito e dei nostri sindacati, che costituiscono il principale sostegno del partito, in tutto l'apparato che amministra la Russia sovietica, noi osserviamo questo difetto che è come un prolungamento delle nostre doti. Nostro merito grandissimo è stato di aver compiuto nel campo politico e militare un passo di portata storica mondiale, che è entrato nella storia del mondo come una svolta tra un'epoca e un'altra. Quali che siano i tormenti che dovremo ancora affrontare, nessuno può piú toglierci questo. Ci siamo liberati della guerra imperialista e delle nostre calamità unicamente grazie alla rivoluzione proletaria, unicamente perché il regime sovietico ha preso il posto del vecchio regime. Questo non può piú esserci tolto, è un merito imprescrittibile, innegabile e intangibile, che non può esserci tolto da nessuno sforzo e da nessun attacco dei nostri nemici; ma è appunto un merito che, se si persiste là dove non è opportuno, diventa un difetto pericolosissimo.

I compiti politici e quelli militari potevano essere assolti con uno slancio di entusiasmo, secondo il livello di coscienza degli operai e dei contadini. Tutti essi avevano capito che la guerra imperialista li soffocava; e per capirlo non c'era bisogno di un nuovo livello di coscienza, di un nuovo grado di organizzazione. L'entusiasmo, l'impeto e l'eroismo, che sono rimasti e rimarranno per sempre come testimonianza di ciò che fa e può fare la rivoluzione, hanno aiutato ad assolvere questi compiti. Ecco come abbiamo riportato il nostro successo politico e militare; ebbene, questo merito diventa adesso il piú pericoloso dei nostri difetti. Noi guardiamo indietro e pensiamo che si possano risolvere alla stessa maniera i problemi economici. Ma è appunto questo il nostro errore: dal momento che la situazione è cambiata e che dobbiamo risolvere problemi di altro genere, non si deve guardare indietro e servirsi dei metodi di ieri. Non provateci, non ci riuscireste! E noi dobbiamo prendere coscienza di questa posizione errata. Funzionari comunisti e sindacali, voi che continuamente, nella vostra qualità di responsabili sovietici o di vecchi combattenti, disprezzate tanto spesso il duro, lungo e faticoso lavoro economico, che richiede dure prove, lunghi sforzi, una grande perseveranza e accuratezza, voi che tanto spesso voltate le spalle a tutto ciò con il pretesto che noi abbiamo fatto

grandi cose nel passato, voi mi ricordate la fiaba delle oche che si vantavano di « aver salvato Roma », ma a cui un contadino rispose, colpendole con una frustata: « Lasciate in pace i vostri antenati, e ditemi piuttosto che cosa avete fatto voi? » Che nel 1917, 1918, 1919 e 1920 noi abbiamo assolto i nostri compiti politici e militari con quell'eroismo e quel successo che hanno segnato l'inizio di una nuova epoca della storia mondiale, nessuno lo nega. Questo ci appartiene, e nessuno — né nel partito né nei sindacati — cerca di toglierercelo. Ma dinanzi ai funzionari dei soviet e dei sindacati si pone adesso un compito diverso.

Adesso siamo accerchiati dalle potenze capitalistiche, che invece di aiutarci ci ostacolano; adesso lavoriamo in condizioni di miseria, rovina, fame e calamità. O voi imparerete a lavorare con ritmi diversi, calcolando il lavoro in decenni e non in mesi, tenendovi saldamente attaccati a quella massa che è sfinita e che non può lavorare con i ritmi dell'eroismo rivoluzionario nel proprio lavoro quotidiano; o voi imparerete a fare cosí, oppure vi meriterete l'appellativo di oche. Quando un responsabile politico o sindacale dichiara in generale che noi, i sindacati, noi, il partito comunista, amministriamo, è tutto vero e giusto. In campo politico e militare, l'abbiamo fatto benissimo. Ma nel campo economico lo facciamo male. Bisogna rendersene conto e fare meglio. A tutti i sindacati che in termini generali pongono la questione se debbano o no i sindacati partecipare alla produzione, dirò: ma smettetela una buona volta di chiacchierare, rispondetemi piuttosto praticamente e ditemi (se ricoprite un posto responsabile, se avete dell'autorità, se siete funzionari del partito comunista o dei sindacati): dove avete organizzato bene la produzione, in quanti anni, quante persone sono a voi subordinate, un migliaio o una decina di migliaia? Datemi la lista di coloro a cui avete affidato un lavoro economico portato a buon fine, invece di cominciare venti cose e poi non portarne a termine nessuna per mancanza di tempo. Da noi, con le nostre abitudini sovietiche, non avviene tutti i giorni che si porti a termine un lavoro economico, che si possa parlare di successi durante qualche anno; si teme d'imparare senza vergogna dal commerciante che si appropria del 100% di profitto e forse anche di piú; si preferisce scrivere una bella risoluzione sulle materie prime e vantarsi del titolo di rappresentanti del partito comunista, dei sindacati, del proletariato. Ma ditemi, per favore: che cos'è il proletariato? È la classe che lavora nella grande

industria. E dov'è la grande industria? Che proletariato è dunque questo? Dov'è la vostra industria? Perché è paralizzata? Forse perché non vi sono materie prime? E voi siete riusciti a procurarvene? No. Scrivete una risoluzione affinché vi procurino le materie prime, e vi ritroverete con un pugno di mosche. E la gente vi dirà che questa è una cosa assurda. Dunque, somigliate a quelle oche i cui antenati salvarono Roma.

Adesso la storia ci ha affidato una missione: portare a termine la grandiosa rivoluzione politica con un lavoro economico lento, duro, difficile, le cui scadenze sono molto lunghe. I grandi rivolgimenti politici della storia hanno sempre richiesto un lungo cammino per essere elaborati. Tutte le grandi rivoluzioni politiche sono state compiute grazie all'entusiasmo dei reparti di avanguardia, seguíti spontaneamente e in modo semicosciente dalla massa. Né poteva esserci uno sviluppo diverso in una società che era soffocata dagli zar, dagli agrari, dai capitalisti. E questa parte di lavoro, vale a dire la rivoluzione politica, l'abbiamo adempiuta cosí bene che la sua importanza storica mondiale è indiscutibile. Successivamente però, dopo la grande rivoluzione politica, si pone un altro compito, che bisogna comprendere: si deve assimilare questa rivoluzione, tradurla in atto, senza tirarsi indietro con il pretesto che il regime sovietico è cattivo e che deve essere riorganizzato. C'è da noi un numero enorme di persone desiderose di riorganizzare in tutti i modi; e il risultato di tutte queste riorganizzazioni è un disastro quale non avevo mai visto nella mia vita. Che vi siano da noi dei difetti nell'apparato di organizzazione delle masse, lo so perfettamente, e per ogni dieci difetti che ciascuno di voi potrà indicarmi, sono pronto a individuarne altri cento. Ma il fatto è che non si tratta di migliorare l'apparato con una rapida riorganizzazione: si tratta di elaborare questa trasformazione politica per raggiungere un nuovo livello culturale ed economico. Ecco qual è il problema. Non si tratta di riorganizzare, ma al contrario di contribuire a sopprimere i numerosi difetti che esistono nel regime e in tutto il sistema di amministrazione allo scopo di aiutare migliaia e milioni di persone. Bisogna che tutta la massa contadina ci aiuti ad elaborare questa immensa conquista politica che abbiamo fatto. Qui bisogna mantenersi freddi e rendersi conto che questa conquista è cosa acquisita, ma essa ancora non è penetrata nel cuore della vita economica di tutti i giorni e nelle condizioni di esistenza delle masse. Ciò comporta un lavoro di interi decenni e bisogna dedi-

carvi degli sforzi immensi. Questo compito non può essere assolto con il ritmo, con la rapidità e nelle condizioni in cui abbiamo svolto l'opera militare.

Prima di terminare mi permetterò di applicare ancora questo principio — e cioè che i difetti sono a volte la continuazione delle nostre virtú — ad un'altra delle nostre istituzioni, ed esattamente alla Commissione straordinaria di tutta la Russia (Ceka). Compagni, sapete tutti sicuramente quale odio mortale questa istituzione ispiri negli emigrati russi e nei numerosi rappresentanti delle classi dirigenti dei paesi imperialistici con cui questi emigrati vivono. Lo credo bene! Questa è l'istituzione che ha rappresentato la nostra arma piú efficace contro gl'infiniti complotti e attentati compiuti contro il potere sovietico da gente che è infinitamente piú forte di noi. I capitalisti e i proprietari fondiari hanno conservato tutti i loro legami internazionali, tutto l'appoggio internazionale e il sostegno di Stati che sono incomparabilmente piú potenti del nostro. Voi conoscete la storia di questi complotti, sapete come agisce questa gente. Sapete che era impossibile rispondere a costoro altrimenti che con la repressione, una repressione implacabile, rapida, immediata, sostenuta dalla simpatia degli operai e dei contadini. È questo il merito della nostra Ceka. Questo lo sottolineeremo sempre, quando sentiremo, in modo diretto o indiretto, — come spesso ascoltiamo all'estero — le urla di quei russi che sanno adoperare in tutte le lingue la parola Ceka e ne fanno il modello, il tipo, della barbarie russa.

Signori capitalisti russi e stranieri! Sappiamo che voi non amerete mai questa istituzione. Ci mancherebbe altro! Essa ha saputo respingere come nessun altro i vostri intrighi e le vostre manovre, quando voi ci strangolavate, ci accerchiavate con le vostre invasioni, quando organizzavate i complotti interni e non vi arrestavate dinanzi a nessun crimine per sabotare il nostro lavoro pacifico. Noi non abbiamo altra risposta all'infuori di quella di una istituzione che conosca ogni passo dei cospiratori e sappia punire immediatamente, invece che fare lunghi sermoni. Senza tale istituzione il potere dei lavoratori non può esistere, finché esisteranno al mondo gli sfruttatori, i quali non hanno intenzione di offrire agli operai e ai contadini su di un vassoio i propri diritti di agrari e di capitalisti. Questo lo sappiamo perfettamente, ma sappiamo anche che i meriti di un uomo possono diventare i suoi difetti, e sappiamo che la situazione che si è creata presso di noi esige imperiosamente di limitare questa istituzione alla sfera puramente politica, di

concentrare la sua attività su quei compiti a cui l'ambiente e le condizioni si addicono. Se i tentativi della controrivoluzione resteranno gli stessi — e non abbiamo ragione di pensare che la psicologia dei nostri avversari sia cambiata su questo punto, non ne abbiamo le prove — sapremo rispondere come si deve. Lo Stato sovietico lascia entrare i rappresentanti stranieri, che, venendo presso di noi con il pretesto di aiutarci, operano invece per rovesciare il potere dei soviet. Gli esempi di ciò non mancano. Ma ciò non avverrà poiché noi apprezzeremo e utilizzeremo una istituzione come la Ceka. Questo possiamo garantirlo a chiunque. Ma nel contempo noi diciamo chiaramente che è indispensabile riformare la Ceka, definire le sue funzioni e la sua competenza, e limitare la sua attività ai compiti politici. Oggi noi dobbiamo sviluppare gli scambi — ciò è richiesto dalla nuova politica economica — e ciò richiede una maggiore legalità rivoluzionaria. Si capisce che se noi avessimo posto in primo piano questo compito quando c'era l'attacco militare, quando il potere sovietico era preso alla gola, noi saremmo stati dei pedanti, avremmo giocato alla rivoluzione, ma non avremmo fatto la rivoluzione. Nella misura in cui il nostro potere diviene piú saldo e sicuro, nella misura in cui gli scambi si sviluppano, piú urgente diviene la necessità di lanciare la parola d'ordine decisa di una piú grande legalità rivoluzionaria e piú si restringe la sfera di attività dell'istituzione preposta a rispondere ad ogni colpo dei cospiratori. Tale è il risultato dell'esperienza, delle osservazioni e delle riflessioni che il governo ha fatto durante l'anno trascorso.

In conclusione devo dire, compagni, che il compito di quest'anno, che finora abbiamo assolto cosí male — l'unione degli operai e dei contadini in una salda alleanza economica, anche nella nostra situazione di massima miseria e rovina — è stato adesso impostato da noi correttamente. La linea che seguiamo è giusta e a questo proposito non possono esserci dubbi. E questo è un compito non soltanto russo, ma anche mondiale.

L'opera che noi stiamo compiendo adesso, provvisoriamente, da soli, sembra un compito puramente russo, ma in realtà è un compito che si porrà a tutti i socialisti. Il capitalismo è condannato. Nella sua agonia esso può ancora infliggere a decine e centinaia di milioni di uomini tormenti incredibili, ma nessuna forza può arrestare la sua caduta. La nuova società che sarà fondata sull'al-

leanza degli operai e dei contadini è inevitabile. Prima o poi, venti anni prima o venti anni dopo, questa società verrà. E noi, mettendo in opera la nostra nuova politica economica, aiutiamo ad elaborare le forme dell'alleanza degli operai e dei contadini per questa nuova società. Questo compito noi l'assolveremo e creeremo un'alleanza degli operai e dei contadini talmente solida che nessuna forza al mondo potrà spezzarla.

Pravda, n. 292,
25 dicembre 1921.

DIRETTIVE SUL LAVORO ECONOMICO APPROVATE DAL IX CONGRESSO DEI SOVIET

28 dicembre 1921

Il IX congresso dei soviet di tutta la Russia, dopo aver esaminato i rapporti e i rendiconti dei commissariati del popolo relativamente all'attività economica durante l'annata trascorsa, prescrive, allo scopo di completare e generalizzare le risoluzioni del congresso dei soviet sulle singole questioni del lavoro economico, le seguenti direttive che dovranno essere applicate senza eccezioni da tutti gli enti sovietici, centrali e locali:

1. Il congresso dei soviet ordina di considerare come obiettivo principale e urgente dell'attività di tutti gli organismi economici il conseguimento, entro il piú breve tempo e a qualsiasi costo, di solidi successi pratici nel campo della fornitura ai contadini di una grande quantità di articoli necessari per risollevare l'agricoltura e migliorare l'esistenza delle masse lavoratrici contadine.

2. Questo obiettivo, che è il piú importante, deve essere tenuto sempre presente da tutti gli organismi di direzione dell'industria, senza trascurare, ovviamente, l'approvvigionamento al 100% dell'Esercito rosso; questo compito deve essere posto in primo piano allo scopo di salvaguardare la capacità difensiva della Repubblica sovietica.

3. Il miglioramento della situazione degli operai deve essere subordinato a questo stesso obiettivo, nel senso che tutte le organizzazioni operaie (e in primo luogo i sindacati) hanno il dovere di preoccuparsi di organizzare l'industria in modo da soddisfare rapidamente e pienamente i bisogni dei contadini; l'aumento dei salari degli operai dell'industria e il miglioramento delle loro condizioni di esistenza dovranno dipendere direttamente dai risultati ottenuti in questo campo.

4. A questo stesso obiettivo deve essere subordinata l'attività del commissariato del popolo per le finanze, cui il IX congresso dei soviet

affida il compito di realizzare, con la piú grande energia e il massimo di rapidità, una riduzione e, successivamente, la cessazione delle emissioni, e quindi di ristabilire una circolazione monetaria corretta sulla base della moneta aurea. La sostituzione delle emissioni con le imposte deve essere attuata con fermezza, senza permettere la minima lungaggine burocratica.

5. Questo stesso obiettivo devono porsi, con precedenza su tutti gli altri, tutti gli organismi e gli enti che dirigono il commercio interno ed estero, vale a dire il Centrosoiuz, il commissariato del popolo per il commercio estero, ecc. Il congresso dei soviet misurerà — e incarica gli organismi dirigenti del potere sovietico di misurare — i successi di questi enti unicamente in base ai risultati pratici ottenuti rapidamente nello sviluppo degli scambi tra l'agricoltura e l'industria. In particolare il congresso dei soviet prescrive di ricorrere piú largamente alle imprese private per raccogliere le materie prime, per trasportarle e per sviluppare in tutti i modi il commercio. In quest'opera il ruolo degli organismi statali deve essere quello di controllare e dirigere. Inoltre, ogni lungaggine e ogni manifestazione di burocratismo, che disturbano un lavoro efficace, saranno represse fermamente.

6. Il IX congresso dei soviet esige da tutti gli organismi e da tutti gli enti preposti all'economia un'attenzione e un'energia molto piú grandi che in passato nel far partecipare al lavoro statale in questo campo tutti gli elementi in qualche modo capaci che si trovino tra le file degli operai e dei contadini senza partito.

Il congresso constata che siamo in ritardo su questo punto; che non si lavora con uno spirito sistematico e una perseveranza sufficienti; che c'è una necessità assoluta e pressante di allargare la cerchia dei funzionari economici e statali in questo campo; che ogni successo nell'opera di espansione dell'economia deve in particolare essere ricompensato piú regolarmente sia con l'assegnazione dell'ordine della Bandiera del lavoro, sia con premi in denaro.

Il congresso richiama l'attenzione di tutti gli organismi economici e di tutte le organizzazioni di classe di ogni genere, non puramente governative, sulla necessità assoluta di un lavoro ancor piú perseverante per far partecipare gli specialisti all'edificazione economica, intendendo come specialisti sia gli studiosi e i tecnici, sia coloro che, per la propria attività pratica, abbiano acquisito dell'esperienza e delle cogni-

zioni nel campo del commercio, dell'organizzazione delle grandi imprese, del controllo delle operazioni economiche, ecc. Il miglioramento della situazione degli specialisti e la formazione — sotto la loro direzione — di quadri numerosi di operai e di contadini devono divenire una preoccupazione costante degli enti centrali e locali della RSFSR.

7. Il IX congresso dei soviet esige dal commissariato del popolo per la giustizia molta piú energia in due direzioni:

in primo luogo, i tribunali del popolo della repubblica devono sorvegliare severamente l'attività dei commercianti e degli imprenditori privati, senza permettere il minimo intralcio alla loro attività, ma nel contempo punendo nel modo piú rigoroso il minimo tentativo di deviare dalla stretta osservanza delle leggi della repubblica, ed educando le larghe masse degli operai e dei contadini affinché partecipino esse stesse, rapidamente ed efficacemente, al controllo del rispetto della legalità;

in secondo luogo, i tribunali del popolo debbono essere piú solleciti a perseguire legalmente il burocratismo, le lungaggini e l'incuria in materia di organizzazione economica. Processi di questo genere sono necessari sia per elevare la responsabilità per un male contro il quale è tanto difficile lottare nelle nostre condizioni, sia per attirare l'attenzione degli operai e delle masse contadine su una questione cosí essenziale, sia per raggiungere il nostro obiettivo pratico, che è quello di maggiori successi economici.

Il IX congresso ritiene che nel nuovo periodo il compito del commissariato del popolo per l'istruzione consista nel creare, entro il piú breve tempo possibile, quadri di specialisti — di estrazione operaia e contadina — in tutti i campi, e propone di rafforzare ancor piú il legame dell'insegnamento, scolastico ed extra-scolastico, con i compiti economici di attualità sia per l'insieme della Repubblica, sia per una data regione o per una data località. In particolare, il IX congresso dei soviet constata che la decisione dell'VIII congresso dei soviet concernente la propaganda del piano di elettrificazione della Russia è ben lungi dall'essere stata applicata in maniera sufficiente, e chiede che si organizzino regolarmente presso ciascuna centrale elettrica, mobilitando tutte le forze disponibili, conferenze, conversazioni ed esercitazioni pratiche allo scopo di far conoscere agli operai e ai contadini l'importanza dell'elettricità e il piano di elettrificazione; nei distretti dove non

esiste ancora nessuna centrale elettrica occorre costruire con la massima rapidità possibile centrali elettriche sia pur piccole, che devono diventare il centro locale del suddetto lavoro di propaganda, di insegnamento e di incoraggiamento di tutte le iniziative in questo campo.

Scritto il 25-27 dicembre 1921.

Pubblicato per la prima volta
nel giornale *Izvestia del CEC*, n. 295.
30 dicembre 1921.

SULLA POLITICA DEL PARTITO LABURISTA INGLESE

Lettera al CC del PCR(b)

Il telegramma concernente il Partito laburista britannico mostra la straordinaria ingenuità di Krasin. A mio avviso, si deve adesso agire in due direzioni: 1) pubblicare sulla stampa una serie di articoli, firmati da varie persone, che ridicolizzino le vedute della sedicente democrazia europea sulla questione georgiana; 2) incaricare subito un giornalista mordace di abbozzare una nota estremamente gentile in risposta al Partito laburista inglese. Spiegare in questa nota, con il tono piú insistente, che la proposta di ritirare le nostre truppe dalla Georgia e di indirvi un referendum potrebbe essere perfettamente ragionevole e considerata come proveniente da persone che non hanno perduto il senno e che non sono state corrotte dall'Intesa, se essa venisse estesa a tutte le nazionalità del globo; in particolare, allo scopo di indurre i dirigenti del partito laburista inglese a riflettere su ciò che significano in politica internazionale i rapporti imperialistici contemporanei, noi proponiamo di esaminare con benevolenza: in primo luogo, il ritiro delle truppe inglesi dall'Irlanda e l'organizzazione di un referendum in questo paese; in secondo luogo, idem per l'India; in terzo luogo, idem per le truppe giapponesi in Corea; in quarto luogo, idem per tutti i paesi in cui si trovino delle truppe di un grande Stato imperialista. Esprimere nella nota, con la piú grande cortesia, l'idea che le persone desiderose di riflettere su queste proposte e sul sistema dei rapporti imperialistici in politica internazionale possono mostrarsi capaci di comprendere il carattere « interessante » delle proposte da noi avanzate al partito laburista inglese. Insomma il progetto di nota deve ridicolizzare, con uno stile

estremamente gentile ed estremamente popolare (al livello mentale di un bambino di dieci anni) i capi imbecilli del partito laburista inglese.

Propongo all'Ufficio politico di esaminare l'opportunità di inviare una copia di questa lettera a Krasin. Personalmente, sono favorevole.

Lenin

27 dicembre 1921

Pubblicato per la prima volta nella *Pravda*, n. 21.
21 gennaio 1930.

FUNZIONE E COMPITI DEI SINDACATI NELLE CONDIZIONI DELLA NUOVA POLITICA ECONOMICA

Risoluzione del CC del PCR(b) del 12 gennaio 1922 [32]

1. *La nuova politica economica e i sindacati*

La nuova politica economica introduce un complesso di modificazioni sostanziali nella situazione del proletariato e di conseguenza anche in quella dei sindacati. La stragrande maggioranza dei mezzi di produzione nel campo dell'industria e dei trasporti rimane nelle mani dello Stato proletario. Insieme alla nazionalizzazione della terra, questo fatto dimostra che la nuova politica economica non cambia la sostanza dello Stato operaio, modificando però radicalmente i metodi e le forme dell'edificazione socialista con l'ammettere l'emulazione economica fra il socialismo in costruzione e il capitalismo che aspira a risorgere sulla base della soddisfazione di milioni di contadini attraverso il mercato.

I cambiamenti nelle forme dell'edificazione del socialismo sono causati dal fatto che ora, in tutta la politica di passaggio dal capitalismo al socialismo, il partito comunista e il potere sovietico adottano, ai fini del passaggio stesso, metodi speciali, agiscono sotto molti rapporti con mezzi diversi da quelli del passato, conquistano una serie di posizioni, per cosí dire, mediante un « nuovo aggiramento », compiono una ritirata per poter poi passare nuovamente, piú preparati, all'offensiva contro il capitalismo. In particolare, sono ammessi e si sviluppano adesso il libero commercio e il capitalismo, che sono soggetti alla regolazione da parte dello Stato, e, d'altro lato, le aziende statali socializzate si riorganizzano sulla base del cosiddetto principio del rendimento economico, cioè su princípi commerciali, il che, data l'arretratezza generale della cultura e l'esaurimento del paese, condurrà inevitabilmente in maggior o minor grado, a contrapporre nella coscienza delle masse l'amministrazione di date aziende agli operai che vi sono impiegati.

2. Il capitalismo di Stato nello Stato proletario e i sindacati

Lo Stato proletario, senza cambiare la propria sostanza, può ammettere la libertà di commercio e lo sviluppo del capitalismo solo fino a certi limiti e alla sola condizione che vengano regolati da parte dello Stato (con vigilanza, controllo, definizione delle forme, dell'ordine, ecc.) il commercio privato e il capitalismo privato. Il successo di una tale regolazione dipende non soltanto dal potere statale, ma ancor piú dal grado di maturità del proletariato e delle masse lavoratrici in genere e, inoltre, dal loro livello di cultura, ecc. Però, persino nel caso di un completo successo di tale regolazione, sussiste indiscutibilmente la contraddizione degli interessi di classe tra il lavoro e il capitale. Perciò, d'ora innanzi, uno dei compiti essenziali dei sindacati è la difesa in ogni senso e con ogni mezzo degli interessi di classe del proletariato nella sua lotta contro il capitale. Questo compito deve essere posto esplicitamente in primo piano: l'apparato dei sindacati deve essere adeguatamente trasformato, modificato o completato (devono essere costituiti o perfezionati in caso di necessità commissioni di arbitraggio, fondi di sciopero, fondi di mutuo soccorso, ecc.).

3. Le aziende statali riorganizzate sulla base del cosiddetto rendimento economico e i sindacati

Il passaggio delle aziende statali al cosiddetto principio del rendimento economico è legato inevitabilmente e indissolubilmente con la nuova politica economica e, in un futuro prossimo, questo tipo sarà senza dubbio predominante, se non l'unico. Praticamente ciò significa, nelle circostanze del commercio libero consentito e sviluppantesi, il passaggio in misura notevole delle aziende di Stato al principio commerciale. Questo fatto, unito alla necessità impellente di elevare la produttività del lavoro, di ottenere che ogni azienda statale lavori senza perdite e in modo redditizio, unito agli interessi dei ministeri che non possono esser soppressi e allo zelo eccessivo nel difenderli, genera inevitabilmente un certo contrasto di interessi, in tema di condizioni di lavoro, fra la massa operaia e i direttori che amministrano le aziende statali o i ministeri da cui esse dipendono. Perciò, per quanto concerne le aziende socializzate, spetta ai sindacati, senza dubbio, di difendere gli

interessi dei lavoratori, di coadiuvare, nella misura del possibile, a elevare il livello delle condizioni materiali della loro esistenza, correggendo sistematicamente gli errori e gli eccessi degli organismi economici, in quanto questi errori ed eccessi derivano da una deviazione burocratica dell'apparato statale.

4. *La differenza essenziale fra la lotta di classe del proletariato in uno Stato che riconosce la proprietà privata sulla terra, sulle fabbriche, ecc. e in cui il potere politico si trova nelle mani della classe dei capitalisti, e la lotta economica del proletariato in uno Stato che non riconosce la proprietà privata sulla terra e sulla maggioranza delle grandi aziende e in cui il potere politico si trova nelle mani del proletariato*

Finché esistono le classi, la lotta di classe è inevitabile. Durante il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo è inevitabile l'esistenza delle classi, e il programma del Partito comunista di Russia afferma, in modo ben preciso, che noi stiamo facendo solamente i primi passi del passaggio dal capitalismo al socialismo. Perciò, il partito comunista e il potere sovietico, come pure i sindacati, devono riconoscere apertamente l'esistenza della lotta economica e la sua inevitabilità fino a quando non venga ultimata, almeno nella parte essenziale, l'elettrificazione dell'industria e dell'agricoltura, fino a quando non vengano tagliate, mediante ciò, tutte le radici della piccola azienda e del dominio del mercato.

D'altra parte, è evidente che la meta finale della lotta a mezzo di scioperi sotto il capitalismo è la distruzione dell'apparato statale, l'abbattimento di un determinato potere statale di classe. Invece in uno Stato proletario di tipo transitorio, quale è il nostro, l'obiettivo finale di ogni azione della classe operaia non può essere che il rafforzamento dello Stato proletario e del potere statale della classe proletaria mediante la lotta contro le deviazioni burocratiche di questo Stato, contro i suoi errori e le sue debolezze, contro gli appetiti di classe dei capitalisti che si sforzano di sbarazzarsi del suo controllo, ecc. Perciò né il partito comunista, né il potere dei Soviet, né i sindacati devono assolutamente dimenticare e occultare agli operai e alle masse lavoratrici che, in uno Stato in cui il potere statale sia in mano al proletariato, il ricorso alla lotta col metodo degli scioperi, può essere soltanto spiegato e giusti-

ficato, da una parte, dalle deviazioni burocratiche dello Stato proletario e da qualsiasi vecchia sopravvivenza del capitalismo nelle sue istituzioni e, dall'altra, dalla mancanza di sviluppo politico e dalla arretratezza culturale delle masse lavoratrici.

Perciò laddove si verificano attriti e conflitti fra i singoli gruppi della classe operaia e le singole aziende e organismi dello Stato operaio, i sindacati devono contribuire alla conciliazione piú rapida e meno penosa possibile di questi conflitti con i maggiori vantaggi per i gruppi operai che essi rappresentano, nella misura in cui questi vantaggi possano essere realizzati senza scapito per gli altri gruppi e senza danno per lo sviluppo dello Stato operaio e della sua economia nel suo insieme, giacché solamente questo sviluppo può costituire la base per il benessere materiale e morale della classe operaia. L'unico metodo giusto, sano e razionale per liquidare gli attriti e i conflitti fra i singoli gruppi della classe operaia e gli organismi dello Stato operaio, consiste nell'opera di mediazione dei sindacati, i quali, a mezzo dei relativi organismi entrano in trattative con i rispettivi organismi economici interessati nella questione, sulla base di rivendicazioni e proposte esattamente formulate da ambedue le parti, o fanno appello alle istanze superiori dello Stato.

Nel caso in cui le azioni erronee degli organismi economici, l'arretratezza di certi gruppi di operai, l'opera provocatrice di elementi controrivoluzionari e infine l'imprevidenza da parte delle stesse organizzazioni sindacali, conducano ad aperti conflitti nella forma di scioperi, ecc. nelle aziende statali, il compito dei sindacati consiste nel contribuire a far in modo che i conflitti vengano eliminati al piú presto con misure suggerite dal carattere stesso dell'attività sindacale: con misure per eliminare le effettive irregolarità e gli arbitri, per soddisfare quelle esigenze delle masse che sono legittime e si possono soddisfare, per esercitare un'influenza politica sulle masse, ecc.

Uno dei metodi piú importanti e infallibili per giudicare se l'attività di un sindacato è giusta ed efficace consiste nel valutare in quale misura gli riesce di prevenire i conflitti di massa nelle aziende statali mediante una politica previdente, diretta alla difesa effettiva e piú completa degli interessi della massa operaia e alla rimozione tempestiva delle cause dei conflitti.

5. *Ritorno all'adesione volontaria ai sindacati*

Il criterio formale seguíto dai sindacati con l'ammettere come membri tutti i salariati senza eccezione ha provocato una certa deviazione burocratica in seno ai sindacati, isolandoli dalle vaste masse dei loro iscritti. Perciò è necessario applicare risolutamente il principio dell'adesione volontaria ai sindacati, sia che si tratti di reclutamento individuale, sia che si tratti di quello collettivo. Dai membri dei sindacati non si devono esigere in nessun caso convinzioni politiche determinate; sotto questo aspetto come pure nei confronti della questione religiosa, i sindacati devono essere senza partito. Dai membri dei sindacati, nello Stato proletario, bisogna esigere soltanto che comprendano la disciplina collettiva e la necessità di unificare le forze operaie per difendere gli interessi dei lavoratori, e che diano il loro aiuto al potere dei lavoratori, vale a dire al potere sovietico. Lo Stato proletario deve favorire l'unione sindacale degli operai sia in senso giuridico, sia in senso materiale. Ma i sindacati non devono avere nessun diritto senza doveri.

6. *I sindacati e l'amministrazione delle aziende*

L'interesse principale e fondamentale del proletariato dopo la conquista del potere statale consiste nell'aumentare la quantità dei prodotti, nell'accrescere in proporzioni grandiose le forze produttive della società. Questo compito, prospettato chiaramente nel programma del Partito comunista di Russia, è ora divenuto particolarmente gravoso da noi per la situazione rovinosa del dopoguerra, per la fame e la miseria. Perciò il successo piú rapido e piú sicuro nella ricostruzione della grande industria è la condizione senza la quale non è concepibile una buona riuscita di tutta la causa dell'emancipazione del lavoro dal giogo nel capitale, non è concepibile la vittoria del socialismo, ma, senza dubbio, questo successo esige, a sua volta, nella situazione attuale della Russia, che tutto il potere venga concentrato nelle mani delle direzioni delle fabbriche. Queste direzioni, fondate di regola sul principio della responsabilità unica, devono determinare in modo autonomo sia l'ammontare dei salari, sia la distribuzione dei fondi, del-

le razioni, degli indumenti di lavoro e di ogni altro genere di rifornimento sulla base e nei limiti dei contratti collettivi conclusi con i sindacati, fermi restando la massima libertà di manovra e il controllo severo sui risultati effettivi ottenuti nell'aumento della produzione, senza perdite e con profitti, e con la selezione piú scrupolosa degli amministratori che si sono maggiormente distinti e che sono piú capaci, ecc.

Ogni intervento diretto dei sindacati nell'amministrazione delle aziende in tali condizioni deve considerarsi indiscutibilmente come nocivo e inammissibile.

Però sarebbe completamente erroneo interpretare questa indiscutibile verità nel senso di negare la partecipazione dei sindacati alla organizzazione socialista dell'industria e all'amministrazione dell'industria statale. Questa partecipazione è necessaria precisamente nelle determinate forme seguenti.

7. *La funzione e la partecipazione dei sindacati agli organismi economici e statali dello Stato proletario*

Il proletariato costituisce la base di classe dello Stato che sta effettuando il passaggio dal capitalismo al socialismo. Il proletariato può adempiere con succèsso questo compito in un paese in cui predominano in enorme misura i piccoli contadini alla sola condizione che il legame con la maggioranza predominante dei contadini venga realizzato in modo straordinariamente abile, prudente e graduale. I sindacati devono essere i collaboratori piú attivi e indispensabili del potere statale, che è diretto in tutto il suo lavoro politico ed economico dall'avanguardia cosciente della classe operaia, dal partito comunista. Essendo in generale scuola di comunismo, i sindacati devono in particolare essere scuola di amministrazione dell'industria socialista (e, in seguito, gradualmente, anche dell'agricoltura) per tutta la massa degli operai e in seguito anche per tutti i lavoratori.

Partendo da tali princípi è necessario stabilire per un periodo prossimo le seguenti forme fondamentali di partecipazione dei sindacati agli organismi economici e statali dello Stato proletario:

1) I sindacati partecipano alla formazione di tutti gli organismi sia economici che statali legati all'attività economica, proponendo i

propri candidati e indicandone l'anzianità, l'esperienza, ecc. La decisione in proposito spetta esclusivamente agli organismi economici sui quali ricade anche tutta la responsabilità per il lavoro degli organismi di loro competenza. Nello stesso tempo gli organismi economici devono tener conto dell'apprezzamento che i rispettivi sindacati dànno di ogni candidato.

2) Uno dei compiti principali dei sindacati consiste nel preparare e far promuovere alle cariche di amministratori gli operai e, in generale, le masse lavoratrici. Se abbiamo ora decine di questi amministratori dell'industria che soddisfano in pieno e centinaia che soddisfano piú o meno, in un prossimo futuro avremo bisogno di centinaia dei primi e di migliaia dei secondi. La statistica sistematica di tutti gli operai e contadini adatti per tale lavoro, e un controllo scrupoloso, dettagliato e pratico dei risultati del loro apprendistato nelle questioni di amministrazione, devono essere compiuti dai sindacati in modo molto piú minuzioso e tenace di quanto non si sia fatto finora.

3) È necessario rafforzare la partecipazione dei sindacati a tutti gli organismi di pianificazione dello Stato proletario, alla determinazione dei piani economici, dei programmi di produzione, dello stanziamento dei fondi per l'approvvigionamento materiale degli operai, alla selezione delle imprese lasciate a carico dello Stato e di quelle date in appalto o in concessione, ecc. I sindacati, senza assumersi direttamente alcuna funzione di controllo sulla produzione nelle imprese private e date in appalto, devono adoperarsi per regolare l'industria capitalista privata esclusivamente mediante la partecipazione ai rispettivi organismi statali. Oltre alla partecipazione dei sindacati a tutto il lavoro educativo e culturale e alla propaganda in materia di produzione, tale attività dei sindacati deve attirare sempre piú ampiamente e profondamente la classe operaia e le masse lavoratrici a tutta l'edificazione dell'economia statale facendo loro conoscere tutto il ciclo della vita economica, tutto il ciclo del lavoro industriale, cominciando dalla preparazione delle materie prime e terminando con la vendita dei prodotti, e dando loro un'idea sempre piú concreta del piano statale unico dell'economia socialista, come pure dell'interesse pratico dell'operaio e del contadino alla realizzazione di questo piano.

4) La determinazione delle tariffe e delle norme per l'approvvigionamento, ecc. costituisce una delle parti indispensabili, integranti del

lavoro dei sindacati per la costruzione del socialismo e per la loro partecipazione all'amministrazione della industria; i tribunali disciplinari devono, in particolare, rafforzare costantemente la disciplina del lavoro e le forme evolute di lotta per essa e per l'aumento della produttività, senza però immischiarsi in nessun modo nelle funzioni dei tribunali popolari in genere e in quelle dell'amministrazione.

Questo elenco delle funzioni principali dei sindacati nell'edificazione dell'economia socialista deve essere esaminato naturalmente in modo circostanziato dai rispettivi organismi dei sindacati e del potere sovietico. È necessità fondamentale, per elevare l'economia nazionale e rafforzare il potere sovietico, passare coscientemente e decisamente a un lavoro tenace, pratico, calcolato per un lungo periodo di anni, consacrato all'istruzione pratica degli operai e di tutti i lavoratori per renderli capaci di amministrare l'economia nazionale di tutto il paese, tenendo conto dell'esperienza dell'enorme lavoro compiuto dai sindacati per organizzare l'economia e per amministrarla, come pure degli errori, che hanno provocato non poco danno, commessi per intervenire immediatamente, senza preparazione, senza competenza e senza senso di responsabilità, nelle questioni amministrative.

8. *Il legame con la massa come condizione fondamentale per ogni lavoro dei sindacati*

Il legame con la massa, cioè con l'enorme maggioranza degli operai (e in seguito con tutti i lavoratori) è la condizione piú importante e fondamentale del successo in qualsiasi attività svolta dai sindacati. Dalla base al vertice delle organizzazioni sindacali e del loro apparato deve essere costituito e controllato praticamente, in base all'esperienza di lunghi anni, tutto un sistema di compagni responsabili, — obbligatoriamente scelti non soltanto fra i comunisti, — che vivano in seno alle masse operaie, ne conoscano a fondo la vita, sappiano definire infallibilmente, in qualsiasi questione e in qualsiasi circostanza, lo stato d'animo delle masse, le loro vere aspirazioni, i loro veri bisogni e i loro veri pensieri, sappiano definire, senza la minima ombra di falsa idealizzazione, il grado della loro consapevolezza e l'influenza che hanno su di essi i diversi pregiudizi, le sopravvivenze del passato, sappiano

conquistare la fiducia illimitata della massa col loro atteggiamento amichevole nei suoi confronti, soddisfacendone in modo sollecito le necessità. Uno dei pericoli maggiori e piú gravi per un partito comunista numericamente modesto, che, come avanguardia della classe operaia, dirige un immenso paese, il quale sta compiendo (per il momento senza godere ancora dell'appoggio diretto dei paesi piú progrediti) il passaggio al socialismo, è il pericolo che si distacchi dalle masse, che l'avanguardia avanzi troppo, senza « allineare il fronte », senza mantenere uno stretto legame con tutto l'esercito del lavoro, vale a dire con la stragrande maggioranza delle masse operaie e contadine. Come la migliore fabbrica con un eccellente motore e con macchine di prim'ordine non potrà funzionare se sarà avariato il meccanismo di trasmissione dal motore alle macchine, cosí sarà inevitabile la catastrofe di tutta la nostra edificazione socialista se non sarà costruito bene o non funzionerà bene il meccanismo di trasmissione dal partito comunista alle masse, cioè i sindacati. Questa verità non è sufficiente chiarirla, ricordarla e confermarla, ma bisogna valorizzarla in modo organico in tutta la struttura dei sindacati e nella loro attività quotidiana.

9. *Contraddizioni nella posizione stessa dei sindacati sotto la dittatura del proletariato*

Da tutto quanto si è esposto finora si rileva che c'è una serie di contraddizioni fra i vari compiti dei sindacati. Da una parte, il loro metodo di azione principale è la persuasione, l'educazione; dall'altra, dato che partecipano al potere statale, essi non possono scartare anche il ricorso alla coercizione. Da una parte, il loro compito principale consiste nella difesa degli interessi delle masse lavoratrici nel senso piú immediato e prossimo della parola; dall'altra, essi non possono rinunciare alla pressione, dato che partecipano al potere dello Stato e all'edificazione di tutta l'economia nazionale nel suo insieme. Da una parte, essi devono lavorare secondo un sistema militare, dato che la dittatura del proletariato è la piú accanita, la piú perseverante e la piú disperata guerra di classe; dall'altra, proprio nei sindacati, è meno possibile che altrove adottare metodi di lavoro tipicamente militari. Da una parte, i sindacati devono sapersi adattare alla massa e al suo determinato livello, e, dall'altra, non devono in nessun caso transigere con i pregiudizi e

con l'arretratezza delle masse, ma devono elevarne senza posa il livello a un grado sempre superiore, ecc. Queste contraddizioni non sono fortuite e non potranno essere eliminate che nel corso di varie decine di anni. Infatti, finché sussistono le vestigia del capitalismo e della piccola produzione, le contraddizioni in tutto il regime sociale fra queste vestigia e i germogli del socialismo sono inevitabili.

Le deduzioni pratiche che ne derivano presentano un doppio aspetto. Primo: per un lavoro efficace dei sindacati non basta avere un giusto concetto dei loro compiti, né basta che essi abbiano una struttura giusta; è necessario avere inoltre il tatto opportuno, sapere accostare in modo opportuno, in ogni particolare caso concreto, le masse, ottenendo, col minimo attrito, la loro elevazione a un grado piú alto nel campo culturale, economico e politico.

Seconda deduzione: le contraddizioni suddette provocheranno inevitabilmente conflitti, disaccordi, attriti, ecc. È necessaria un'istanza superiore abbastanza autorevole per poterli risolvere immediatamente. Una tale istanza è il partito comunista e l'associazione internazionale dei partiti comunisti di tutti i paesi: l'Internazionale comunista.

10. *I sindacati e gli specialisti*

Le tesi fondamentali su questa questione sono esposte nel programma del Partito comunista di Russia. Ma esse resteranno sulla carta se non si presterà di nuovo attenzione ai fatti che mostrano quale sia il grado della loro applicazione pratica. Tali fatti negli ultimi tempi sono: anzitutto, i casi di assassinio di ingegneri da parte degli operai delle miniere socializzate, non solo degli Urali, ma anche del bacino del Donets; in secondo luogo, il suicidio dell'ingegnere-capo dell'acquedotto di Mosca, V.V. Oldenborger, dovuto alle intollerabili condizioni di lavoro createsi per la condotta incompetente e inammissibile sia dei membri della cellula comunista, sia degli organi del potere sovietico, il che ha costretto il Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia a rimettere tutta questa causa all'esame del tribunale.

La colpa di tale fatto ricade sul partito comunista e sul potere sovietico nel suo insieme, in misura incomparabilmente maggiore che sui sindacati. Ma ora non si tratta di stabilire il grado di colpa politica, ma di trarne le deduzioni politiche concrete. Se tutte le nostre istitu-

zioni dirigenti, vale a dire e il partito comunista e il potere sovietico e i sindacati, non riusciranno a salvaguardare come le pupille degli occhi ogni specialista che lavori onestamente, che conosca e ami la propria professione, anche se ideologicamente sia del tutto estraneo al comunismo, non si potrà nemmeno parlare di alcun successo serio nell'edificazione del socialismo. Non potremo ottenere rapidamente, ma dobbiamo ottenere ad ogni costo che gli specialisti, come strato sociale particolare, il quale resterà ancora uno strato particolare fino a che non sarà raggiunto il grado piú elevato di sviluppo della società comunista, possano vivere meglio sotto il socialismo che sotto il capitalismo, sia dal lato materiale che da quello giuridico, sia per quanto riguarda la collaborazione amichevole con gli operai e i contadini, sia per quanto riguarda le condizioni morali, nel senso cioè che trovino soddisfazione nel proprio lavoro e abbiano coscienza della sua utilità sociale e della sua indipendenza dagli interessi egoistici della classe capitalista. Nessuno vorrà riconoscere come organizzato in modo soddisfacente un dicastero in cui non si conduca un lavoro sistematico che dia risultati pratici al fine di provvedere tutto il necessario agli specialisti, di stimolarne i migliori e di difenderne e proteggerne gli interessi, ecc.

I sindacati devono lavorare in tutte queste direzioni (oppure sistematicamente partecipare al rispettivo lavoro di tutti i ministeri) non per l'interesse di questo o quel ministero, ma nell'interesse del lavoro e dell'economia nazionale nel suo complesso. Per quanto concerne gli specialisti, i sindacati devono svolgere il lavoro piú duro e piú difficile di ogni giorno, nel senso di influenzare le masse piú vaste dei lavoratori affinché si stabiliscano relazioni normali fra esse e gli specialisti, e solamente un tale lavoro sarà in grado di dare risultati pratici veramente seri.

11. *I sindacati e l'influenza piccolo-borghese sulla classe operaia*

I sindacati hanno una forza reale solamente quando uniscono strati molto vasti di operai senza partito. Questo fa sí che, soprattutto in un paese in cui predominano largamente i contadini, si venga a creare inevitabilmente, proprio nei sindacati, una certa persistenza di tutte le influenze politiche le quali costituiscono una sovrastruttura delle vestigia del capitalismo e della piccola produzione. Sono influenze piccolo-

borghesi, cioè, da una parte, socialiste-rivoluzionarie e menscevice (varietà russa dei partiti della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo) e, dall'altra, anarchiche. Solo in queste correnti è rimasto un numero alquanto considerevole di persone che difendono il capitalismo non per motivi egoistici di classe, ma per considerazioni ideologiche, continuando a credere che la « democrazia », l'« eguaglianza », la « libertà » in generale, da loro predicate, non abbiano un significato di classe.

Proprio questa specifica causa economica, e non la funzione svolta da gruppi isolati e ancor meno da individui isolati, spiega la sopravvivenza (e, rare volte, la resurrezione) di certe idee piccolo-borghesi che si riscontrano da noi nei sindacati. Tanto il partito comunista come le istituzioni sovietiche che svolgono un lavoro culturale-educativo, quanto tutti i comunisti in seno ai sindacati, devono perciò prestare molto piú attenzione alla lotta ideologica contro le influenze, le correnti e le deviazioni piccolo-borghesi che si verificano nei sindacati, tanto piú che la nuova politica economica non può non condurre a un certo rafforzamento del capitalismo. È assolutamente necessario, in contrapposizione, rafforzare la lotta contro le influenze piccolo-borghesi sulla classe operaia.

Il CC del PCR(b)

Scritto tra il 30 dicembre 1921
e il 4 gennaio 1922.

Pubblicato sulla *Pravda*, n. 12,
17 gennaio 1922.

PROGETTO DI DIRETTIVA DELL'UFFICIO POLITICO DEL CC DEL PCR(b) SULLA NUOVA POLITICA ECONOMICA [33]

L'Ufficio politico fa presente a tutti gli organismi economici che adesso, dopo la conferenza del partito del dicembre 1921 e dopo il IX congresso dei soviet, la nuova politica economica si trova ad essere definita in modo abbastanza fermo e chiaro. È necessario perciò dedicare tutti gli sforzi a metterla in pratica nel modo piú largo e rapido possibile. Tutte le discussioni generali, tutte le teorizzazioni e tutta la logomachia sul tema della nuova politica economica debbono essere trasferiti nei club di discussione e, parzialmente, sulla stampa. Per quanto riguarda il Consiglio dei commissari del popolo, il consiglio del lavoro e della difesa e tutti gli organi economici, questi fenomeni devono essere eliminati inesorabilmente.

L'Ufficio politico invita il Commissariato del popolo per le finanze a concentrare tutti i suoi sforzi su un aumento rapidissimo del numero delle imposte e sull'aumento del loro gettito, nonché sugli emendamenti pratici e concreti al bilancio generale. Tutti i ragionamenti concernenti le questioni di politica monetaria, la sostituzione dell'imposta in natura con imposte monetarie, ecc. debbono essere trasferiti in parte nei club di discussione e in parte sulla stampa.

Ridurre al minimo indispensabile le commissioni d'ogni genere, sostituendo il loro lavoro con la presentazione di emendamenti o di controprogetti scritti, che dovranno essere presentati da tutti gli enti interessati nel piú breve tempo (uno o due giorni).

L'Ufficio politico esige assolutamente da tutti i commissari del popolo celerità tecnica, energia, eliminazione del burocratismo e delle lungaggini nella realizzazione pratica della nuova politica economica; l'Ufficio politico esige assolutamente che il piú gran numero possibile di responsabili benefíci del sistema dei premi per la celerità, l'aumento della produzione e l'estensione del commercio, sia interno che estero.

Ciò vale in primo luogo per il Commissario del popolo per il commercio estero, quindi per la Banca di stato (particolarmente per la sua sezione commerciale), per il Centrosoiuz e per il Consiglio superiore dell'economia nazionale.

Lenin

Dopo l'approvazione da parte dell'Ufficio politico, questo progetto deve essere notificato a tutti i membri del presidium del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia.

Scritto tra il 9 e il 12 gennaio 1922.
Si pubblica per la prima volta.

AI LAVORATORI DEL DAGHESTAN [34]

Accetto con gratitudine il vostro dono, che è il frutto dell'iniziativa creatrice delle masse lavoratrici del Daghestan.

Vi auguro il successo nell'opera difficile della rinascita economica del Daghestan.

Il presidente del Consiglio
dei commissari del popolo della RSFSR

Lenin

12 gennaio 1922

Izvestia del CEC, n. 10,
14 gennaio 1922.

LETTERA AL COMPAGNO ORGIONIKIDZE SUL RAFFORZAMENTO DELL'ESERCITO ROSSO GEORGIANO [35]

Compagno Sergo,

è assolutamente indispensabile che il congresso dei soviet della Georgia approvi una risoluzione sul rafforzamento obbligatorio dell'Esercito rosso *georgiano*, e che questa risoluzione venga applicata *nei fatti*.

In caso estremo, se i contadini fossero contrari, bisogna fare approvare la risoluzione almeno sotto la forma piú generale: riconoscere la necessità di « rafforzare assolutamente l'Esercito rosso georgiano, invitare tutti gli organi del potere e tutte le masse lavoratrici ad operare in questo senso », ecc.

Ma occorre sviluppare e rafforzare a qualsiasi costo e *immediatamente* l'Esercito rosso georgiano *nella pratica*. Magari una sola brigata, tanto per cominciare, o addirittura meno. Due o tremila allievi ufficiali rossi, di cui 1500 comunisti, affinché questi allievi, divenuti dei quadri, possano formare un esercito *quando ce ne sarà bisogno*: questo è assolutamente necessario.

Stalin aggiungerà, forse, altri dettagli militari e tecnici sull'esecuzione di questa direttiva.

Io mi limito all'aspetto politico della questione: coloro che non applicheranno questa misura saranno espulsi dal partito *senza remissione*. Qui non si può scherzare. Politicamente, la cosa è di una necessità assoluta, e voi ne risponderete, voi personalmente e tutto il CC georgiano, dinanzi all'intero partito.

Attendo una risposta.

Vostro *Lenin*

13 febbraio

Questo vale sia per il compagno Sergo, sia per tutti i membri del CC del Partito comunista georgiano.

Pubblicato per la prima volta nel 1925.

LETTERA A D.I. KURSKI

28 febbraio 1922

Compagno Kurski,

a proposito della vostra lettera del 23 febbraio (n. 255) in risposta alla mia.

Cercherò di fare in modo di vedervi personalmente, ma non prometto nulla poiché non sto bene.

Spero che *dopo* la riunione dei responsabili, in relazione alla mia lettera, mi informerete ancora dei risultati pratici di essa. È particolarmente importante compiere un controllo reale: che cosa si fa *effettivamente*? Che cosa si realizza effettivamente? Quali sono i successi dei tribunali del popolo e dei tribunali rivoluzionari? Come si può rilevare e controllare tutto ciò?

Il numero dei processi per abusi della NEP?

Il numero delle condanne e quali sono le pene (nel loro insieme, e non i casi isolati)?

Ecc.

Saluti comunisti, *Lenin*

È particolarmente urgente e importante:

P.S. A *proposito del codice civile* [36]: non sono in condizioni di approfondire la formulazione dei diversi punti. La mia salute non me lo permette.

Devo limitarmi ai seguenti punti:

1) Il commissario del popolo per la giustizia è tenuto a controllare e verificare *personalmente* coloro che rispondono per ciascuna parte importante del codice civile.

2) Si deve assolutamente riprendere tutto ciò che esiste nelle

pubblicazioni e nell'esperienza dei paesi dell'Europa occidentale *in difesa* dei lavoratori.

3) Non ci si deve limitare a ciò (questa è la cosa piú importante). Non si deve seguire ciecamente il commissariato del popolo per gli affari esteri. *Non compiacere l'« Europa »*, ma *andare avanti* per quanto riguarda *il rafforzamento dell'intervento dello Stato nei « rapporti giuridici privati »*, *negli affari civili.* Come si debba fare esattamente, non posso dirlo, poiché non sono in condizioni di studiare la questione né di approfondire neppure una singola legge. Ma che la cosa debba essere fatta, questo è per me chiaro. Che attualmente noi siamo minacciati dal pericolo di *fare troppo poco* in questo campo (e non dal pericolo di fare « troppo »), anche questo è assolutamente chiaro per me. Proprio alla vigilia di Genova [87], evitare la falsità, la pusillanimità, non lasciarsi sfuggire la minima possibilità di *estendere* l'intervento dello Stato nei rapporti « civili ».

Lenin

Pubblicato per la prima volta nel 1945
in *Miscellanea di Lenin*, XXXV.

NOTE DI UN PUBBLICISTA

A proposito dell'ascensione sulle alte montagne, dei danni dello scoraggiamento, dell'utilità del commercio, dell'atteggiamento verso i menscevichi, ecc. [38]

I

A mo' di esempio

Immaginiamo un uomo che effettui l'ascensione di una montagna altissima, dirupata e ancora inesplorata. Supponiamo che dopo aver trionfato di difficoltà e di pericoli inauditi, egli sia riuscito a salire molto piú in alto dei suoi predecessori, senza tuttavia aver raggiunto la sommità. Egli si trova in una situazione in cui non è soltanto difficile e pericoloso, ma addirittura impossibile avanzare oltre nella direzione e nel cammino che egli ha scelto. Egli è costretto a tornare indietro, a ridiscendere, a cercare altri cammini, sia pure piú lunghi, i quali gli permettano di salire fino alla cima. La discesa, da questa altezza mai ancora raggiunta su cui si trova il nostro viaggiatore immaginario, offre delle difficoltà e dei pericoli ancora maggiori, forse, dell'ascensione: è piú facile inciampare; si vede male dove si mettono i piedi; manca quello stato d'animo particolare di entusiasmo che dava impulso al cammino verso l'alto, dritto allo scopo, ecc. Bisogna legarsi con una corda, perdere delle ore intere per tagliare la roccia con la piccozza allo scopo di creare dei punti di appoggio per legarvi saldamente la corda; egli è costretto a muoversi con la lentezza di una tartaruga, e per giunta a muoversi indietro, verso il basso, allontanandosi dalla cima; e non vede ancora se questa discesa terribilmente pericolosa e faticosa terminerà, se si troverà un'altra via alquanto sicura, che permetta nuovamente di muovere avanti con maggior coraggio, con maggior rapidità e seguendo una linea piú retta, verso l'alto, verso la cima.

Non è forse naturale pensare che un uomo, trovandosi in questa situazione, possa avere — benché sia salito ad un'altezza inaudita — dei momenti di scoraggiamento? E tali momenti non sarebbero probabilmente piú numerosi, piú frequenti e piú penosi se egli potesse ascol-

tare certe voci dal basso, di persone che osservano al sicuro di lontano mediante un cannocchiale questa discesa cosí pericolosa, che non si può neppure qualificare (secondo il modello del gruppo *Smena Vekh* [39]) « discesa frenata », poiché un freno suppone una vettura ben regolata e già collaudata, una strada predisposta in precedenza, meccanismi già sperimentati. Qui invece di collaudato in precedenza non vi è né la vettura, né la strada, né assolutamente nulla!

E dal basso giungono voci piene di una gioia maligna. Gli uni gioiscono apertamente, lanciano urla, gridano: guardate, sta per cadere; gli sta bene; cosí imparerà a fare il folle! Altri cercano di nascondere la propria gioia, comportandosi per lo piú alla maniera di Iuduscka Golovliov: assumono un'aria triste, levano gli occhi al cielo. Con nostro dolore, i nostri timori si avverano! Non siamo stati forse noi, che abbiamo dedicato tutta la nostra vita a preparare un piano ragionevole per l'ascensione di questa montagna, a chiedere un rinvio dell'ascensione, fino al momento in cui il nostro piano fosse stato elaborato definitivamente? E se noi abbiamo lottato tanto ardentemente contro il cammino che adesso lo stesso insensato abbandona (guardate, guardate, eccolo che torna indietro, che discende, che lavora per ore per prepararsi la possibilità di muoversi di un solo metro! Lui che ci ha lanciato le peggiori ingiurie quando chiedevamo sistematicamente moderazione e accuratezza!), se noi abbiamo condannato tanto ardentemente l'insensato e se abbiamo messo in guardia tutti affinché non lo imitassero e non lo aiutassero, l'abbiamo fatto esclusivamente per amore del grande piano di ascensione di questa stessa montagna, per non compromettere del tutto questo piano grandioso!

Per fortuna, il nostro viaggiatore immaginario, nelle condizioni dell'esempio che abbiamo preso, non può udire le voci di questi « veri amici » dell'idea dell'ascensione, altrimenti è probabile che proverebbe un senso di nausea. E si dice che la nausea non aiuti ad avere la testa fredda e i piedi sicuri, particolarmente a quote altissime.

II

Senza metafore

Un esempio non è una prova. Ogni confronto è sempre difettoso. Queste sono verità incontestabili e conosciute da tutti, ma non è male

ricordarle per mostrare con maggiore evidenza i limiti dell'importanza di ogni confronto in generale.

Il proletariato russo si è innalzato nella sua rivoluzione ad un'altezza gigantesca non soltanto rispetto al 1789 e al 1793, ma anche rispetto al 1871. Bisogna rendersi conto quanto piú lucidamente, chiaramente ed evidentemente possibile di che cosa propriamente noi abbiamo « portato a termine » e che cosa invece no: allora la nostra testa rimarrà fredda, non proveremo né la nausea né le illusioni né l'abbattimento.

Noi « abbiamo portato a termine » la rivoluzione democratico-borghese in modo cosí « pulito » come mai ancora era avvenuto nel mondo. È questa una conquista grandissima, che nessuna forza potrà toglierci.

Noi siamo usciti dalla guerra imperialistica piú reazionaria per via rivoluzionaria. Anche questa è una conquista che nessuna forza al mondo potrà toglierci, ed è una conquista tanto piú preziosa in quanto le carneficine imperialistiche reazionarie sono inevitabili nel futuro immediato, se si conserverà il capitalismo; e gli uomini del XX secolo non si contenteranno tanto facilmente una seconda volta dei « manifesti di Basilea », con cui nel 1912 e nel 1914-1918 i rinnegati e gli eroi della seconda Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo ingannarono se stessi e gli operai.

Noi abbiamo creato il tipo dello Stato sovietico, inaugurando cosí un'epoca nuova nella storia mondiale, l'epoca del dominio politico del proletariato che ha preso il posto dell'epoca del dominio della borghesia. Anche ciò non può piú esserci tolto, sebbene soltanto l'esperienza pratica della classe operaia di piú paesi possa « portare a termine » il tipo di Stato sovietico.

Ma noi non abbiamo terminato neppure le fondamenta dell'economia socialista. Le forze ostili del capitalismo agonizzante possono ancora distruggercele. Bisogna rendercene conto nettamente e riconoscerlo apertamente, poiché non v'è nulla di piú pericoloso che le illusioni (e la vertigine, soprattutto a grande altezza). E non v'è assolutamente nulla di « terribile », nulla che possa dare legittimamente adito al minimo scoraggiamento, nel riconoscere questa amara verità, poiché noi abbiamo sempre professato e ripetuto quella verità elementare del marxismo secondo cui la vittoria del socialismo richiede gli sforzi congiunti degli operai di piú paesi avanzati. Ebbene, noi

siamo ancora soli, e, in un paese arretrato, un paese piú rovinato degli altri, abbiamo fatto piú di quanto fosse credibile. Ma non è tutto: noi abbiamo conservato l'« esercito » delle forze proletarie rivoluzionarie, abbiamo conservato la sua « capacità di manovra », abbiamo conservato la chiarezza di spirito che ci permette di calcolare con sangue freddo dove, quando e come bisogna indietreggiare (per meglio saltare); dove quando e come bisogna propriamente riprendere il lavoro incompiuto. Sicuramente perduti dovrebbero essere considerati quei comunisti che immaginassero possibile portare a termine — senza errori, senza ritirate, senza ripetuti rifacimenti di lavori incompiuti o mal realizzati — una « impresa » di portata storica mondiale come la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista (particolarmente in un paese di piccoli contadini). Non sono invece perduti (e con tutta probabilità non lo saranno mai) quei comunisti che non si lasciano andare né alle illusioni né allo scoraggiamento, conservando la forza e l'elasticità del proprio organismo per « ricominciare daccapo » nuovamente la marcia di avvicinamento verso un obiettivo difficilissimo.

E tanto meno ci è permesso lasciarci andare al minimo abbattimento, tanto meno ve ne è motivo, in quanto noi, malgrado tutta la nostra rovina, miseria, arretratezza e fame, abbiamo *cominciato ad avanzare* nel campo *dell'economia* preparatoria del socialismo, mentre invece accanto a noi, in tutto il mondo, i paesi piú progrediti, mille volte piú ricchi e militarmente piú potenti di noi *continuano ad indietreggiare* nel campo della « *loro* » economia capitalistica, da essi vantata, conosciuta, sperimentata ormai da centinaia di anni.

III

A proposito della caccia alla volpe, di Levi e di Serrati

Si dice che il metodo piú sicuro per cacciare la volpe sia il seguente: le volpi, una volta scoperte, vengono circondate ad una certa distanza con un filo cui sono appese delle bandierine rosse, teso a breve altezza sulla neve; temendo quest'opera palesemente artificiosa, « umana », la volpe esce soltanto al momento e nel punto in cui questa « barriera » di bandierine è aperta; ed è lí che il cacciatore aspetta la volpe. Sembrerebbe che la qualità piú positiva di questo animale, cui tutti dànno

la caccia, sia la prudenza. Ma anche qui la « continuazione della virtú » si rivela essere un difetto. La volpe viene presa proprio a causa della sua eccessiva prudenza.

Devo ammettere un errore che ho commesso al III congresso dell'Internazionale comunista, sempre per eccesso di prudenza. Allora mi sono tenuto all'estrema destra. Sono convinto che questa era l'unica posizione giusta, poiché un gruppo numeroso (e « influente ») di delegati, capeggiati da molti compagni tedeschi, ungheresi e italiani, aveva adottato una posizione esageratamente « di sinistra » ed erratamente di sinistra, sostituendo spesso la lucida valutazione della situazione, non molto favorevole all'azione rivoluzionaria immediata e diretta, con un frenetico agitare di bandierine rosse. Per prudenza, temendo che questo estremismo di sinistra indubbiamente errato non imprimesse un errato indirizzo a tutta la tattica dell'Internazionale, ho difeso Levi in tutti i modi, avanzando la supposizione che egli avesse perduto la testa (non ho negato che egli avesse perduto la testa) forse per eccessivo timore degli errori di sinistra, e ho detto anche che si conoscono casi di comunisti che avevano perduto la testa e in seguito l'avevano « ritrovata ». Ammettendo persino, dinanzi alla pressione dei « sinistri », che Levi era un menscevico, ho fatto presente che persino tale supposizione non era sufficiente a regolare la questione, Per esempio, tutta la storia dei quindici anni di lotte dei menscevichi con i bolscevichi in Russia (1903-1917) dimostra — come lo dimostrano le tre rivoluzioni russe — che in generale i menscevichi avevano indubbiamente torto e che in effetti erano degli agenti della borghesia nel movimento operaio. È questo un fatto incontestabile. Ma questo fatto incontestabile non impedisce che, in casi *isolati*, i menscevichi abbiano avuto ragione contro i bolscevichi, per esempio, sulla questione del boicottaggio della Duma di Stolypin nel 1907.

Dal terzo congresso dell'Internazionale comunista sono già trascorsi otto mesi. Evidentemente, la nostra discussione di allora con i « sinistri » è già sorpassata, è stata già risolta dalla vita. È risultato che io ho avuto torto a proposito di Levi, poiché egli ha dimostrato con successo che sulla via del menscevismo si era trovato non per caso, non provvisoriamente, non soltanto « esagerando » contro il pericolosissimo errore dei « sinistri », ma per lungo tempo, solidamente e conformemente alla sua propria natura. Invece di riconoscere onestamente, dopo il terzo congresso dell'IC, la necessità di chiedere la

sua riammissione al partito, come avrebbe dovuto agire una persona che avesse perduto temporaneamente la testa perché irritato da alcuni errori dei sinistri, Levi ha cominciato a compiere delle piccole porcherie contro il partito e a fargli lo sgambetto, vale a dire a rendere di fatto dei servizi agli agenti della borghesia della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo. Beninteso, i comunisti tedeschi hanno avuto perfettamente ragione di rispondere a ciò escludendo recentemente dal loro partito alcuni altri signori che sostenevano in segreto Paul Levi in questa sua nobile occupazione.

Lo sviluppo dei partiti comunisti tedesco e italiano dopo il III congresso dell'IC dimostra che essi hanno tenuto conto dell'errore commesso dagli estremisti di sinistra a questo congresso e che lo stanno correggendo, a poco a poco, lentamente, ma fermamente. Le decisioni del III congresso dell'Internazionale comunista vengono lealmente attuate. La trasformazione di un partito europeo di tipo vecchio, parlamentare, riformista di fatto e appena sfumato di colore rivoluzionario, in un partito di *tipo* nuovo, realmente rivoluzionario e realmente comunista, è una cosa estremamente ardua. L'esempio della Francia dimostra forse ciò nel modo piú evidente. Rinnovare nella vita quotidiana lo *stile* di lavoro del partito, trasformare la routine quotidiana, fare in modo che il partito divenga l'avanguardia del proletariato rivoluzionario, senza allontanarsi dalle masse, ma avvicinandosi sempre piú ad esse, sollevandole alla coscienza rivoluzionaria e alla lotta rivoluzionaria: ecco il compito piú difficile, ma anche il piú importante. Se i comunisti europei non utilizzano — per questa trasformazione interna, profonda, radicale, di tutta la struttura e di tutta l'attività dei loro partiti — l'intervallo di tempo (probabilmente molto breve) tra i due periodi di particolare inasprimento delle lotte rivoluzionarie attraversati da molti paesi capitalistici dell'Europa e dell'America nel 1921 e all'inizio del 1922, questo sarebbe da parte loro un grandissimo delitto. Fortunatamente, non v'è motivo di temere ciò. Silenziosamente, modestamente, senza clamore, il lavoro lento ma profondo per creare in Europa e in America dei veri partiti comunisti, delle vere avanguardie rivoluzionarie del proletariato, è cominciato, e questo lavoro è in corso.

Gli insegnamenti politici, anche se tratti dall'osservazione di una cosa tanto banale come la caccia alla volpe, si rivelano non privi di utilità: da una parte, l'eccessiva prudenza conduce a degli errori. Dall'altra, non si deve dimenticare che, se invece di tener conto lucida-

mente della situazione ci si contenta di uno « stato d'animo », oppure si agitano delle piccole bandiere rosse, si può commettere un errore che sarebbe ormai irreparabile; si può soccombere in condizioni in cui, anche se le difficoltà sono grandi, non è minimamente fatale perire.

Paul Levi desidera adesso particolarmente guadagnare i favori della borghesia (e *di conseguenza* quelli della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo, che sono i suoi agenti) ripubblicando proprio le opere di Rosa Luxemburg in cui essa ha avuto torto. Noi rispondiamo a ciò con le parole di una buona fiaba russa: accade a volte alle aquile di scendere persino piú in basso delle galline, ma mai alle galline di salire al livello delle aquile. Rosa Luxemburg si è sbagliata sulla questione dell'indipendenza della Polonia; si è sbagliata nel 1903 nella sua valutazione del menscevismo; si è sbagliata nella sua teoria dell'accumulazione del capitale; si è sbagliata quando nel luglio 1914, accanto a Plekhanov, Vandervelde, Kautsky, ecc., ha difeso l'unificazione dei bolscevichi e dei menscevichi; si è sbagliata nei suoi scritti dalla prigione nel 1918 (per altro, essa stessa, dopo essere uscita di prigione, alla fine del 1918 e all'inizio del 1919 ha corretto una gran parte dei suoi errori). Ma malgrado i suoi errori essa è stata e rimane un'aquila; e non soltanto il suo ricordo sarà sempre prezioso per i comunisti del mondo intero, ma anche la sua biografia e le sue opere *complete* (nella cui pubblicazione i comunisti tedeschi mettono un ritardo impossibile; non li si può scusare parzialmente che in considerazione delle loro enormi perdite in una lotta durissima) costituiranno una lezione utilissima per l'educazione di numerose generazioni di comunisti del mondo intero. « La socialdemocrazia tedesca dopo il 4 agosto del 1914 è un fetido cadavere »: è con questa sentenza che il nome di Rosa Luxemburg entrerà nella storia del movimento operaio mondiale. Mentre invece nel cortile posteriore del movimento operaio, tra i mucchi di letame, le galline come Paul Levi, Scheidemann, Kautsky e tutta questa confraternita ammireranno soprattutto, ovviamente, gli errori della grande comunista. A ciascuno il suo.

Quanto a Serrati, si è costretti a paragonarlo ad un uovo marcio, che si rompa rumorosamente e con un odore particolarmente... piccante. Far adottare dal « proprio » congresso una risoluzione in cui si afferma il desiderio di sottomettersi alla decisione del congresso dell'IC, quindi inviare a questo congresso il vecchio Lazzari e alla fine ingannare gli operai con la grossolanità di un mercante di cavalli, questa è una

perla. Nel formare il vero partito del proletariato d'Italia, i comunisti italiani potranno adesso mostrare alle masse operaie un esempio evidente di truffa da politicanti e di menscevismo. L'effetto benefico, *ripugnante*, di questo esempio, non si farà sentire subito, né senza numerose e reiterate lezioni concrete; ma si farà sentire necessariamente. Non distaccarsi dalle masse, non perdere la pazienza dinanzi al difficile lavoro di denuncia di tutte le truffe di Serrati dinanzi ai semplici operai; non soccombere alla tentazione della soluzione troppo facile e ancor piú pericolosa: quando Serrati dice « a », dire « meno *a* »; educare fermamente le masse alla concezione rivoluzionaria del mondo e all'azione rivoluzionaria; profittare praticamente delle lezioni concrete del fascismo, che sono ottime dal punto di vista pratico (anche se costano care): è cosí che la vittoria sarà assicurata al comunismo italiano.

Levi e Serrati sono caratteristici non per se stessi, ma come modello attuale dell'estrema sinistra della democrazia piccolo-borghese, del « loro » campo, del campo dei capitalisti internazionali, opposto al nostro campo. Il « loro » campo tutto intero — da Gompers a Serrati — gioisce malignamente, esulta o versa lacrime di coccodrillo a proposito della nostra ritirata, della nostra « discesa », della nostra nuova politica economica. Che esultino. Facciano pure le loro capriole pagliaccesche. A ciascuno il suo. Noi non ci lasceremo dominare né dalle illusioni né dallo scoraggiamento. Se noi non temeremo di riconoscere i nostri errori, se non temeremo di affrontare molte, reiterate fatiche per correggerli, raggiungeremo la cima. La causa del blocco internazionale — che va da Gompers a Serrati — è una causa perduta.

Scritto alla fine di febbraio del 1922.

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 87, 16 aprile 1924.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE E INTERNA DELLA REPUBBLICA SOVIETICA

Discorso pronunciato alla riunione del gruppo comunista del Congresso dei metallurgici di tutta la Russia il 6 marzo 1922 [40]

Compagni, permettetemi di non seguire la vostra solita procedura e di trattare oggi temi diversi da quelli indicati nell'ordine del giorno della vostra seduta e del vostro congresso, per rendervi note le mie conclusioni e opinioni sui problemi principali della nostra politica. Da noi è entrato nell'uso di rivolgerci a persone che, pur non essendo rappresentanti ufficiali di determinati organismi di Stato, compiono di fatto una grandissima parte del lavoro statale. E voi tutti sapete che il vero lavoro pratico viene compiuto, nella maggior parte dei nostri organismi statali, da rappresentanti della classe operaia, compresi naturalmente gli operai metallurgici che vi occupano uno dei primi posti.

Ecco perché penso che nel nostro caso non sarà affatto male non seguire la solita procedura dei lavori e parlare non tanto dei problemi sindacali e di partito, quanto dei problemi politici, della nostra situazione internazionale e interna. Poiché, secondo il mio parere, vi è qualcosa nella nostra situazione internazionale, come in quella interna, che assomiglia a una svolta politica e che esige da parte di ogni membro del partito e, naturalmente, da parte di ogni operaio cosciente, particolare attenzione, affinché questa svolta politica sia compresa appieno, assimilata giustamente e applicata praticamente in qualsiasi lavoro: sovietico, di partito, sindacale e via dicendo.

Voi, compagni, naturalmente sapete tutti che Genova continua ad essere il principale problema della nostra politica internazionale. Non che io sia del tutto convinto che continui ad esserlo giustamente, poiché quando diciamo « Genova » alludiamo alla conferenza a tutti ben nota, che doveva tenersi in Italia, a Genova, che era ormai quasi completamente preparata e che purtroppo oggi si trova in una fase cosí indefinita che nessuno sa (temo molto che neppure gli stessi iniziatori e organizzatori lo sappiano) se essa abbia molte o nessuna probabilità di essere tenuta. Ad ogni modo, dobbiamo dire a noi stessi, e a tutti coloro che

hanno un qualsiasi interesse per le sorti della repubblica degli operai e dei contadini, che la nostra posizione a questo proposito, cioè a proposito della conferenza di Genova, è stata fin dal principio ben ferma e altrettanto ferma continua a rimanere. E non è colpa nostra se qualcun altro non soltanto non dimostra la stessa fermezza, ma neppure la piú elementare decisione, la piú elementare capacità di tradurre in pratica le proprie intenzioni. Noi abbiamo dichiarato sin dal principio che *salutavamo con gioia Genova e che vi avremmo partecipato*: capivamo benissimo e non nascondevamo affatto che vi avremmo partecipato in veste di commercianti, perché il commercio con i paesi capitalistici (finché non sono ancora del tutto crollati) è per noi indiscutibilmente necessario; capivamo benissimo che vi avremmo partecipato per discutere nel modo piú giusto e piú vantaggioso le condizioni politicamente convenienti di tale commercio, e nulla di piú. Questo non è naturalmente un segreto per gli Stati capitalistici, i cui governi avevano elaborato il primo progetto della conferenza di Genova e stavano organizzando la conferenza. Questi Stati sanno perfettamente che l'elenco degli accordi commerciali che ci legano a vari paesi capitalistici diventa sempre piú lungo. Aumenta il volume degli affari commerciali conclusi; il numero delle imprese commerciali miste russe e straniere, la cui organizzazione viene discussa nel modo piú particolareggiato, nelle piú varie combinazioni fra i diversi Stati esteri e i vari rami della nostra industria, è attualmente molto grande. Perciò la base pratica di quel che verrà in primo luogo discusso a Genova è perfettamente nota agli Stati capitalistici. E se, a complemento di questa base, troviamo una sovrastruttura di colloqui politici d'ogni genere, di supposizioni, di progetti, bisogna capire che si tratta soltanto di una semplice sovrastruttura, molto spesso artificiosamente costruita, escogitata ed eretta da chi ha interesse a farlo.

Durante i quattro anni e piú di esistenza del potere sovietico, abbiamo naturalmente acquistato una sufficiente esperienza pratica (senza contare che ne avevamo abbastanza anche dal punto di vista teorico) per saper valutare giustamente il giuoco diplomatico messo in atto, secondo tutte le regole della vecchia arte diplomatica borghese, dai signori rappresentanti degli Stati borghesi. Noi comprendiamo benissimo che cosa si trova alla base di questo giuoco: sappiamo che la sua sostanza è il commercio. *I paesi borghesi hanno bisogno di commerciare con la Russia*: essi sanno che senza una qualche forma di rapporti economici

la loro crisi continuerà, cosí come è continuata fino ad oggi; nonostante tutte le loro splendide vittorie, nonostante le innumerevoli vanterie di cui riempiono i giornali e i telegrammi inviati in tutte le parti del mondo, la loro economia si sta sgretolando; ed ecco che dopo quattro anni, dopo tutte le loro grandissime vittorie, non riescono a risolvere il loro problema piú semplice — non quello di costruire qualcosa di nuovo, ma per lo meno di rimettere in piedi il vecchio — e continuano a rompersi la testa per trovare il modo di riunirsi in tre, in quattro, in cinque (numero, come vedete, estremamente alto, e che rende terribilmente difficile un accordo) e di addivenire a una combinazione che permetta di commerciare.

Io capisco che per imparare a commerciare i comunisti hanno realmente bisogno di tempo e che chiunque voglia imparare a farlo, dapprincipio, per parecchi anni, farà gli sbagli piú grossolani, sbagli che la storia gli perdonerà, poiché si tratta di un lavoro nuovo. In questo campo bisogna rendere piú elastico il cervello, bisogna liberarsi da qualsiasi « oblomovismo » comunista, o, per essere piú precisi, russo, e da molte altre cose. Ma che i rappresentanti borghesi abbiano bisogno di rimettersi a studiare come si svolge quell'attività commerciale che essi svolgono da centinaia di anni e sulla quale si basa tutta la loro vita sociale, è un fatto strano. Del resto, per noi non è poi cosí strano: noi già da molto diciamo e sappiamo che essi hanno dato della guerra imperialistica un giudizio meno esatto del nostro. Essi l'hanno giudicata dal punto di vista di quel che avevano davanti agli occhi, e tre anni dopo le loro gigantesche vittorie non riescono a trovare una via di uscita.

Noi comunisti dicevamo che il nostro giudizio sulla guerra era piú giusto e piú profondo, che le contraddizioni e le calamità della guerra hanno una influenza incomparabilmente piú vasta di quel che pensano gli Stati capitalisti. E, osservando da spettatori i paesi borghesi vincitori, dicevamo: dovranno ricordare piú di una volta le nostre previsioni e il nostro giudizio sulla guerra. Non ci meraviglia che essi si siano smarriti in una foresta di tre pini. Ma nello stesso tempo diciamo: dobbiamo commerciare con gli Stati capitalistici finché questi ultimi esistono in quanto tali. Noi iniziamo trattative con loro in veste di commercianti, e che questo sia realizzabile lo dimostra sia il numero sempre crescente degli accordi commerciali con le potenze capitalistiche che il volume degli affari combinati. Non possiamo rendere

di pubblica ragione questi affari finché non sono completamente conclusi. Quando viene da noi un commerciante capitalista e ci dice: « Finché non siamo giunti al termine delle conversazioni, tutto questo deve restare tra noi », naturalmente non gli si può dar torto da un punto di vista commerciale. Però sappiamo ugualmente quanti accordi sono in preparazione; il loro solo elenco occupa parecchie pagine e fra loro vi sono decine di proposte pratiche che sono state discusse concretamente con seri gruppi finanziari. Certo, i signori rappresentanti delle potenze capitalistiche, che si preparano a partire per Genova, lo sanno quanto noi: questi governi hanno conservato i legami con le loro ditte capitalistiche.

E perciò nei telegrammi dall'estero leggiamo di continuo che non si sa ancora esattamente che cosa avverrà a Genova, come se si stesse inventando qualcosa di nuovo, come se si volesse meravigliare il mondo presentando alla Russia condizioni nuove; permettetemi di dire (spero di riuscire a dirlo personalmente a Lloyd George a Genova): « Signori voi non meraviglierete nessuno. Noi stiamo ancora soltanto imparando a commerciare, e lo facciamo molto male. Ma abbiamo decine e centinaia di accordi e di progetti di accordi, dai quali si vede come noi commerciamo, quali affari concludiamo o concluderemo e a quali condizioni ». E se troviamo nei giornali notizie, pubblicate con lo scopo di spaventare qualcuno, circa l'intenzione, ad esempio, di volerci sottoporre ad una specie di prova, ci limitiamo a rispondere con un tranquillo sorriso. Ne abbiamo sentite abbastanza di minacce, e di piú gravi delle minacce di un commerciante, il quale si prepara a sbattere dietro di sé la porta, dopo aver proposto il prezzo piú basso. Abbiamo conosciuto le minacce dei cannoni delle potenze alleate, nelle cui mani oggi si trova quasi tutto il mondo. *Non ci siamo lasciati spaventare da quelle minacce. Questo, signori della diplomazia europea, vi preghiamo di non dimenticarlo.*

Noi non miriamo affatto a difendere il nostro prestigio diplomatico, il nostro buon nome, punto questo quanto mai importante per i paesi borghesi. Anzi, non ne parleremo affatto ufficialmente. Ma non ce ne siamo dimenticati. Da noi nessun operaio, nessun contadino ha dimenticato, può dimenticare e dimenticherà mai di aver combattuto in difesa del potere degli operai e dei contadini contro l'alleanza degli Stati piú potenti, che hanno appoggiato l'intervento. Disponiamo di un'intera collezione di accordi che questi Stati hanno concluso nel

corso di vari anni con i Kolciak e i Denikin. Questi accordi sono stati pubblicati, li conosciamo, tutto il mondo li conosce. Quindi perché giocare a nasconderci e fingere di essere stati tutti colpiti da amnesia? Ogni contadino e ogni operaio sa di aver combattuto contro queste potenze e di non essere stato sconfitto. E se questo vi fa piacere, signori rappresentanti degli Stati borghesi, divertitevi pure a sprecare la vostra carta (del resto ne avete molta, piú di quel che vi serve), sprecate il vostro inchiostro, sovraccaricate i vostri cavi e le stazioni radio per annunciare a tutto il mondo: « Metteremo la Russia alla prova »; si tratterà ancora di vedere chi fra noi avrà la meglio. Noi siamo già stati messi alla prova e non soltanto a parole — col commercio, con il rublo — ma col bastone. E abbiamo già meritato, grazie alle nostre profonde, sanguinanti e doloranti ferite, che si dica di noi, e non noi lo diciamo, ma i nostri avversari: « Un uomo battuto ne vale due non battuti ».

Ce lo siamo meritati nel campo militare. Peccato che nel campo commerciale ce le suonino ancora troppo poco, a noi comunisti, ma spero che nel prossimo futuro questa lacuna sarà colmata e con altrettanto successo.

Ho detto che conto di parlare personalmente a Genova con Lloyd George a questo proposito e di dirgli che *non è il caso di spaventarci con tali sciocchezze,* poiché ne andrà di mezzo soltanto il prestigio di coloro che tenteranno di farlo. Spero che non mi sarà d'ostacolo la malattia, che già da alcuni mesi non mi dà la possibilità di partecipare direttamente alla vita politica e non mi permette di svolgere il lavoro che comporta la carica sovietica che io ricopro. Ho ragione di credere che tra alcune settimane potrò tornare al mio lavoro. Ma *non sono convinto che, tra alcune settimane, tre o quattro di loro riusciranno a riunirsi e a decidere definitivamente quel che hanno già annunciato al mondo di aver deciso, cioè di aver raggiunto un accordo.* Voglio perfino correre il rischio di affermare che nessuno al mondo ne è convinto, di dire perfino qualcosa di piú, e cioè che essi stessi non lo sanno, poiché, quando le potenze vincitrici, che hanno nelle loro mani il potere su tutto il mondo, si riunirono a Cannes, dopo essersi già riunite altre svariate volte — il numero delle loro conferenze è innumerevole e perfino la stessa borghesia europea ci ride sopra — non seppero tuttavia dire in modo acconcio quel che volevano.

Perciò, dal punto di vista dei compiti pratici e non dal punto di

vista delle altalene diplomatiche, meglio di tutti ha definito la situazione il compagno Trotski. Il giorno dopo l'annuncio che la conferenza di Genova era ormai completamente preparata, che su Genova regnava ormai un completo accordo, ma che soltanto l'instabilità di uno dei governi borghesi (sono diventati instabili in modo alquanto sospetto) aveva provocato una dilazione provvisoria, egli ha pubblicato il seguente ordine del giorno:

« Che ogni soldato dell'Esercito rosso si renda conto della situazione internazionale; sappiamo benissimo che c'è un gruppo ben individuato, che vuole tentare l'intervento; staremo all'erta, e che ogni soldato dell'Esercito rosso sappia che cos'è il giuoco diplomatico e che cos'è quella forza delle armi che fino ad oggi ha deciso tutti i conflitti di classe ».

Che ogni soldato dell'Esercito rosso sappia che cos'è questo giuoco, che cos'è la forza delle armi, e allora staremo a vedere. Benché il capitalismo si trovi in cattive acque in tutti i paesi capitalistici, molti partiti influenti possono tentare questo giuoco. E se i governi sono talmente instabili da non riuscire a convocare in tempo debito una riunione, chi lo sa in quali mani finiranno per trovarsi questi governi? Sappiamo che da loro ci sono partiti influenti, personaggi influenti e affaristi, che desiderano la guerra, lo sappiamo benissimo, e siamo pure abbastanza informati della sostanza reale che è alla base degli accordi economici. Siamo passati attraverso un numero straordinariamente grande di prove, e sappiamo quali calamità e sofferenze ci può causare un nuovo tentativo di guerra. E diciamo che noi *siamo disposti a sopportare tutto questo ancora una volta, provatevi soltanto a ritentare la prova!* La conclusione a cui è giunto il compagno Trotski — il quale, invece di considerazioni sull'« altalena » diplomatica ha diramato un ordine del giorno di tono ben deciso — è che si deve illustrare di nuovo ad ogni soldato rosso la situazione internazionale e spiegare che il rinvio della conferenza di Genova, causa l'instabilità del governo italiano, costituisce un pericolo di guerra. *Faremo in modo che ogni soldato dell'Esercito rosso lo comprenda.* Ci riusciremo facilmente perché poche sono le famiglie, pochi i soldati in Russia che non lo sappiano già e non soltanto dai giornali, dalle circolari e dalle ordinanze, ma dal proprio villaggio, dove si è vista la carestia, la rovina economica, la miseria terribile e si sa da che cosa tutto questo è stato provocato, anche senza leggere le pubblicazioni parigine dei menscevichi e dei socialisti-rivolu-

zionari, nelle quali è detto che tutto ciò è stato provocato dal potere malefico dei bolscevichi. Forse, nella nostra gente nessun desiderio è piú forte di quello di respingere (per non dir altro) coloro che ci hanno imposto e hanno appoggiato la guerra di Kolciak e di Denikin. Per questo non abbiamo bisogno di nuove commissioni di agitazione e propaganda.

Nella questione della conferenza di Genova bisogna saper fare una netta distinzione fra la sostanza delle cose e le frottole che inventa la borghesia; essa pensa che queste siano terribili bombe, ma a noi non fanno paura, poiché ne abbiamo già viste molte, e non meritano neppure che le degniamo di un sorriso. Qualunque tentativo di imporci condizioni come a dei vinti è talmente assurdo, da non meritare una risposta. *Noi, in quanto commercianti, intavoliamo trattative*: *sappiamo quanto ci dovete e quanto vi dobbiamo, sappiamo quale può essere il vostro legittimo profitto e anche qualcosa di piú.* Molte proposte ci sono state fatte, il numero degli accordi aumenta e continuerà ad aumentare, qualunque sia la posizione delle tre o quattro potenze vincitrici; rinviando la conferenza voi perderete qualcosa, poiché dimostrerete alla vostra stessa gente che non sapete quel che volete e che soffrite di quella malattia che si chiama cattiva volontà. Malattia che consiste nel non comprendere la situazione economica e politica, di cui noi abbiamo dato un giudizio piú profondo del vostro. Abbiamo espresso tale giudizio quasi dieci anni fa, eppure tutto lo sfacelo e la rovina che seguirono non sono ancora ben chiari agli occhi degli Stati borghesi.

Noi vediamo oggi con chiarezza la situazione in cui si trova il nostro paese e possiamo dire con assoluta fermezza che *la ritirata, iniziata da noi, può ormai essere interrotta e che la stiamo interrompendo. Ora basta.* Vediamo con assoluta chiarezza e non nascondiamo il fatto che la nuova politica economica è una ritirata, che ci eravamo spinti troppo avanti, ma questa è la logica della lotta. Quelli che ricordano quanto è successo nell'ottobre del 1917, oppure quelli che allora erano politicamente immaturi e hanno imparato a conoscere quella situazione in un secondo tempo, sanno quale massa di proposte di compromesso hanno fatto allora i bolscevichi nei confronti della borghesia. Essi dicevano: « Signori, i vostri affari vanno male; noi resteremo al potere e non ce lo lasceremo sfuggire. Non sarebbe meglio che pensaste come, per dirla alla contadina, si possa sistemare questa faccenda senza tanto

fracasso? ». Noi sappiamo che non solo si fece fracasso, ma ci furono anche tentativi di rivolta, iniziati e sostenuti dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari. Prima dicevano: «Noi siamo disposti a cedere anche ora il potere ai soviet ». Giorni fa ho avuto occasione di leggere in una rivista di Parigi (là questa roba abbonda) un articolo di Kerenski contro Cernov. Kerenski dice:

— Forse che noi abbiamo cercato di tenere il potere? Già ai tempi della conferenza democratica ho dichiarato che se si fossero presentate persone a formare un governo omogeneo, il potere sarebbe stato concesso al nuovo governo senza scosse di sorta.

Noi non rifiutammo di prendere il potere da soli. Lo dichiarammo già nel giugno del 1917 [41]. Nell'ottobre del 1917 ciò si realizzò al congresso dei soviet. Allora Kerenski si rivolse agli junker, corse da Krasnov, volle raccogliere un esercito e marciare su Pietrogrado. Noi li pestammo per bene, ed ecco che ora, offesi, ci dicono: « Che insolenti, che usurpatori, che carnefici! ». Noi rispondiamo: « Ve la dovete prendere con voi stessi, amici! Non pensate che i contadini e gli operai russi abbiano dimenticato quel che avete fatto! Voi ci avete provocati alla lotta piú accanita nell'ottobre, noi vi abbiamo risposto col terrore, e con un triplice terrore, *e se ce ne sarà ancora bisogno, lo rifaremo, se ci vorrete riprovare* ». Nessun operaio, nessun contadino ha dei dubbi in proposito; a parte gli intellettuali isterici, nessuno ha dei dubbi in merito.

In condizioni economiche difficilissime abbiamo dovuto combattere contro un nemico le cui forze erano cento volte superiori alle nostre; si comprende come in tali circostanze si sia dovuto ricorrere a misure comuniste eccezionali e molto piú del dovuto; ci siamo stati costretti. I nostri avversari pensavano di poterci togliere di mezzo, pensavano di costringerci, non a parole, ma in pratica, a sottometterci a loro. Dicevano: « Non faremo concessioni di sorta ». Noi rispondemmo: « Sbagliate se pensate che non ricorreremo a misure comuniste ». E siamo ricorsi a queste misure, e abbiamo vinto. Ora diciamo che non è possibile rimanere sulle posizioni conquistate, ci ritiriamo perché abbiamo conquistato quanto serve a mantenere sotto il nostro controllo le posizioni necessarie. Tutte le guardie bianche, capeggiate dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari, gongolano e dicono « Ah! Vi ritirate? ». Gongolate pure, cullatevi nelle vostre illusioni, diciamo noi. A noi fa comodo che il nemico, invece di lavorare sul serio, si culli nelle sue illusioni.

Gioite, cosí ci mettete in una situazione ancora piú vantaggiosa cullandovi nelle illusioni. Noi abbiamo conquistato le posizioni chiave e se, fra il 1917 e il 1921, non avessimo conquistate queste posizioni, non avremmo oggi spazio per ritirarci, sia nel senso geografico che in quello economico e politico. Noi conserviamo il potere insieme con i contadini, e se voi non volete accedere alle condizioni che vi proponevamo prima della guerra, dopo la guerra avrete delle condizioni peggiori. Ciò è scritto con precisione nella storia diplomatica, economica e politica dal 1917 al 1921, di modo che non si tratta affatto di una vanteria. Si tratta di semplice constatazione, di semplice comprensione. Se i signori capitalisti nell'ottobre del 1917 avessero accolto le nostre proposte, avrebbero cinque volte piú di quanto hanno ora. Avete combattuto tre anni. Che cosa avete guadagnato? Volete continuare a combattere? Noi sappiamo bene che non tutti tra voi desiderano combattere. Sappiamo, d'altro canto, che, data la carestia, data l'attuale situazione dell'industria, non siamo in grado di conservare tutte le posizioni conquistate tra il 1917 e il 1921. Ne abbiamo già cedute un certo numero. Ma ora possiamo dire che *questa ritirata, per quanto riguarda le concessioni ai capitalisti, è terminata.* Abbiamo soppesato le nostre forze e quelle dei capitalisti. Abbiamo compiuto numerose mosse esplorative, abbiamo cioè concluso accordi con i capitalisti russi e stranieri, e diciamo, e io spero e sono convinto che anche il congresso del partito lo dirà in forma ufficiale a nome del partito dirigente della Russia: *ora possiamo fermare la nostra ritirata economica. Ora basta. Non retrocederemo piú,* ma ci metteremo al lavoro per dispiegare e raggruppare convenientemente le nostre forze.

Quando dico che interromperemo la nostra ritirata economica, questo non significa che dimentichi sia pur per un istante le terribili difficoltà nelle quali ci dibattiamo e desideri tranquillizzarvi e consolarvi a questo proposito. Il problema dei limiti della ritirata, il problema dell'opportunità di interromperla o meno, non è il problema delle difficoltà nelle quali ci troviamo. Noi sappiamo quali sono queste difficoltà. Sappiamo che cos'è la fame in un paese contadino come la Russia. Sappiamo di non essere ancora riusciti a riparare i danni causati dalla carestia. Sappiamo che cos'è una crisi finanziaria in un paese costretto a commerciare e nel quale è stata stampata una quantità tale di carta moneta quale mai non si era vista. Conosciamo queste difficoltà, sappiamo che sono enormi. Oso perfino dire che sono illimitate. Questo non ci spaventa affatto. Al contrario, attingiamo nuova forza dicendo

apertamente agli operai e ai contadini: « Ecco le difficoltà che si trovano davanti a voi, ecco quale pericolo vi minaccia da parte delle potenze occidentali. Lavoriamo e cerchiamo di esaminare con mente chiara i nostri problemi ». Se interrompiamo la nostra ritirata, questo non significa che perdiamo di vista tutti questi pericoli. Li guardiamo bene in faccia. Diciamo: « Ecco qual è il pericolo principale, bisogna sanare le ferite causate dalla carestia. Non le abbiamo ancora sanate. Non abbiamo ancora superato per nulla la crisi finanziaria ». Di modo che non bisogna affatto intendere le parole sulla fine della ritirata come se pensassimo di aver già gettato le fondamenta della nuova economia e di poter procedere tranquillamente. No, le fondamenta non sono state ancora gettate. Non possiamo ancora guardare al futuro con tranquillità. Siamo circondati da pericoli militari (dei quali ho già parlato abbastanza), e da pericoli ancora maggiori all'interno, di carattere economico, che consistono nell'estremo stato di rovina dei contadini, nella carestia, nella totale instabilità finanziaria. Questi pericoli sono quanto mai grandi. Occorre uno sforzo enorme. Ma se ci verrà imposta la guerra, sapremo combattere. Del resto anche per loro non è cosí facile scatenare la guerra. Nel 1918 fu loro facile cominciare la guerra e fu facile continuarla nel 1919. Ma da allora al 1922 molta acqua e anche molto sangue e molte altre cose sono passate sotto i ponti. Gli operai e i contadini occidentali non sono piú affatto quelli che erano nel 1919. E non si può imbrogliarli, dicendo loro che, ecco, noi combattiamo contro i tedeschi, mentre i bolscevichi sono un'altra cosa, dei mercenari al soldo dei tedeschi e nient'altro. Non ci lasciamo prendere dal panico a causa della nostra situazione economica. Attualmente disponiamo di decine di accordi, conclusi con i capitalisti russi e stranieri. Sappiamo in quali difficoltà ci siamo trovati e ci troviamo. Sappiamo perché i capitalisti russi hanno accettato questi accordi. Sappiamo a quali condizioni sono stati conclusi. La maggioranza di quei capitalisti accetta questi accordi perché si tratta di gente pratica, di commercianti. E anche noi trattiamo da commercianti. Ma ogni commerciante tiene conto in una certa misura della politica. Se si tratta di un commerciante di un paese non del tutto barbaro, egli non concluderà mai degli accordi con un governo che non dia grandi speranze di stabilità, che non dia affidamento. Il commerciante che si comporta diversamente non è piú un commerciante, ma uno stupido. E di stupidi non ce ne sono molti tra i commercianti, poiché la logica della lotta commerciale toglie di mezzo

gli stupidi. Se prima il nostro giudizio era: Denikin ti ha sconfitto, devi dimostrare a tua volta di poterlo sconfiggere; ora si tratta di ragionare diversamente: il commerciante ti ha sconfitto, devi dimostrare di poterlo costringere ad una transazione. Noi lo abbiamo dimostrato. Disponiamo già di numerosi accordi con le piú grandi ditte capitalistiche della Russia e dell'Europa occidentale. Sappiamo a che cosa essi vogliono arrivare. Essi sanno a che cosa vogliamo arrivare noi.

Ora il nostro lavoro è alquanto mutato. Su questo voglio dire ancora poche parole per completare la mia relazione, già cosí lunga.

Data l'attuale situazione, quando Genova mostra delle incertezze, delle quali, a quanto pare, non si prevede la fine, e quando noi nella nostra politica interna abbiamo fatto tante concessioni, ormai dobbiamo dire: « *Ora basta, niente piú concessioni!* ». Se i signori capitalisti pensano di poter ancora tirare per le lunghe perché piú si andrà avanti e piú concessioni noi faremo, ripeto che bisogna dir loro: « *Ora basta, domani non riceverete piú nulla!* ». Se la storia del potere sovietico e delle sue vittorie non ha insegnato loro nulla, allora peggio per loro. Noi, da parte nostra, abbiamo fatto tutto quanto potevamo, e lo abbiamo dichiarato a tutto il mondo. Spero che anche il congresso confermerà che noi non possiamo piú ritirarci. *La ritirata è finita,* e di conseguenza cambia anche il nostro lavoro.

Devo osservare che nelle nostre file si osserva a tutt'oggi un grande nervosismo, quasi morboso, quando si discute questo problema; si fanno piani d'ogni genere e si prendono decisioni d'ogni sorta. A questo proposito vorrei dire quanto segue. Ieri ho letto per caso nelle *Izvestia* una poesia di Maiakovski su un tema politico [42]. Non sono un ammiratore del suo talento poetico, pur riconoscendo la mia completa incompetenza in questo campo. Ma da molto tempo non provavo un piacere cosí grande dal punto di vista politico ed amministrativo. Nella sua poesia Maiakovski prende in giro le riunioni e i comunisti che non fanno altro che riunioni e ancora riunioni. Non so quanto valga la poesia, ma per quanto riguarda la politica vi posso assicurare che si tratta della pura verità. Effettivamente noi ci troviamo nella situazione di coloro (e, lo debbo dire, è una situazione quanto mai assurda) che non fanno altro che riunirsi, formare commissioni, preparare piani, e cosí all'infinito. C'è stato un tipo di questo genere nella vita russa, Oblomov. Egli se ne stava sempre disteso sul letto e faceva dei piani. Da allora è trascorso molto tempo. La Russia è passata attraverso tre

rivoluzioni, ma gli Oblomov sono rimasti in vita, poiché non soltanto il proprietario fondiario era un Oblomov, ma lo era anche il contadino, e non soltanto il contadino, ma anche l'intellettuale, e non soltanto l'intellettuale, ma anche l'operaio e il comunista. Basta guardarci, guardare come ci riuniamo, come lavoriamo nelle commissioni, per poter dire che *il vecchio Oblomov è rimasto in vita e che bisogna lavarlo e strigliarlo, scuoterlo e picchiarlo a dovere per farne qualcosa di buono.* A questo proposito dobbiamo considerare la nostra situazione scevri da ogni illusione. Non abbiamo imitato nessuno di quei signori che scrivono la parola « rivoluzione » con la maiuscola, come fanno i socialisti-rivoluzionari. Possiamo bensí ripetere le parole di Marx secondo cui durante la rivoluzione si fanno non meno sciocchezze, anzi a volte se ne fanno di piú [43]. Bisogna considerare queste sciocchezze con mente chiara e senza paura, ed è quanto noi, rivoluzionari, dobbiamo imparare a fare.

In questa rivoluzione abbiamo fatto tante cose — che nessuno ci può togliere, che hanno definitivamente trionfato e che ormai tutto il mondo conosce — che non è piú il caso di lasciarci turbare o innervosire per nessuna ragione. Oggi la situazione è tale che noi, basandoci sulla ricognizione compiuta, stiamo controllando quel che abbiamo fatto. Questo controllo ha una grande importanza, ci serve per orientarci nel futuro. E dal momento che ci tocca sostenere la lotta contro i capitalisti, dobbiamo seguire risolutamente la nostra nuova strada. *Dobbiamo costruire tutta la nostra organizzazione in maniera che alla testa delle nostre imprese commerciali non si trovino persone che non hanno esperienza in questo campo.* Da noi si mette spesso alla testa di queste imprese un comunista, persona notoriamente coscienziosa, provata nella lotta per il comunismo, che ha sofferto il carcere, ma è incapace di fare del commercio, e proprio per questo viene posto a capo di un trust statale. Ed ecco, costui ha dei meriti indiscutibili come comunista, ma il commerciante lo imbroglierà e in modo insuperabile. È inutile mettere dei magnifici comunisti tra i piú degni, della cui devozione nessuno, all'infuori di un pazzo, potrebbe dubitare, là dove occorre un commesso abile e zelante, che saprà sbrigare il proprio lavoro molto meglio del piú devoto dei comunisti. Qui si fa sentire il nostro « oblomovismo ».

Abbiamo affidato compiti pratici, esecutivi a comunisti dotati di magnifiche qualità, ma assolutamente inadatti a questo genere di lavoro.

Quanti comunisti si trovano nei nostri organismi statali? Disponiamo di un materiale enorme, di lavori quanto mai seri, che entusiasmerebbero il piú zelante degli scienziati tedeschi, abbiamo montagne di carta e occorrerebbero cinquanta anni di lavoro dell'*Istpart* [44] moltiplicati per cinquanta per potersi orientare; ma se tenterete di tirar fuori qualcosa di pratico da un trust statale non ci riuscirete e non potrete mai sapere chi è il responsabile di un dato ramo. Non viene nemmeno controllata l'esecuzione pratica dei decreti, che abbiamo in numero piú che sufficiente e che sforniamo con la fretta descritta da Maiakovski. Vengono eseguite le disposizioni dei quadri comunisti responsabili? Sanno essi impostare questo lavoro? No, tutto questo manca: ecco perché cambia anche il perno della nostra politica interna. Che cosa sono le nostre riunioni e commissioni? Molto spesso un giuoco. Dopo che abbiamo imparato ad epurare il partito e ci siamo detti: « Via i panciafichisti, gli intrusi e i ladri! », s'incomincia a star meglio. Ne abbiamo espulsi circa centomila, ed è un'ottima cosa, ma si tratta soltanto di un inizio. Discuteremo a fondo la questione al congresso del partito. E allora, io penso, quelle decine di migliaia di persone che ora organizzano soltanto delle commissioni e non svolgono alcun lavoro pratico, e neppure lo sanno svolgere, faranno la stessa fine. Dopo che sarà stato cosí epurato, il nostro partito si dedicherà al lavoro pratico, e capirà questo lavoro come lo ha capito nel campo militare. Certo, si tratta di un lavoro che non durerà pochi mesi e neppure un solo anno. Dobbiamo dar prova di fermezza d'acciaio in questo campo. Non dobbiamo aver paura di dire che il carattere del nostro lavoro è cambiato. Il nostro peggior nemico interno è il burocrate, il comunista che occupa un posto responsabile nei soviet (e anche non responsabile), il quale gode del rispetto generale perché è una persona coscienziosa. Non ci sa fare, ma è una brava persona. Non ha imparato a lottare contro il burocratismo, non sa lottare contro di esso, preferisce nasconderlo. *Da questo nemico ci dobbiamo liberare, e con l'aiuto di tutti gli operai e contadini coscienti ci riusciremo. Contro questo nemico e contro tutte queste assurdità e questo oblomovismo, tutta la massa degli operai e dei contadini senza partito seguirà compatta il drappello d'avanguardia del partito comunista. Non ci possono essere incertezze a questo proposito.*

Per concludere, riassumo brevemente. Il giuoco di Genova, l'altalena che vediamo svolgersi intorno ad essa, non ci metteranno in imbarazzo. Ormai non caschiamo piú in trappola. *Andiamo dai commercianti*

e trattiamo con loro, continuando la nostra politica di concessioni, ma anche i limiti di queste sono già segnati. Quel che abbiamo dato fin qui ai commercianti nei nostri accordi, l'abbiamo dato facendo un passo indietro nella nostra legislazione e piú indietro di cosí non andremo.

Perciò mutano i nostri compiti fondamentali nella politica interna e particolarmente in quella economica. Ci occorrono non nuovi decreti, non nuove istituzioni, non nuovi metodi di lotta. *Ci occorre il controllo della capacità degli uomini, il controllo dell'esecuzione pratica.* La prossima epurazione colpirà i comunisti che *credono* di essere degli amministratori. Dedicatevi piuttosto alla propaganda e all'agitazione e a qualsiasi altro lavoro utile, voi che organizzate tutte queste commissioni, riunioni e conversazioni, senza compiere il lavoro pratico piú semplice. Prima inventate cose complicate e fantasiose e poi vi giustificate col dire che c'è la nuova politica economica e che bisogna inventare qualcosa di nuovo. Intanto il lavoro che vi è stato affidato non va avanti. Non vi preoccupate di risparmiare il copeco che vi è stato affidato, non cercate di farlo diventare due copechi, architettate invece piani per miliardi e perfino per trilioni di rubli sovietici. Contro questa piaga noi stiamo combattendo. *Controllare gli uomini e controllare l'esecuzione pratica del lavoro*: ecco, lo ripeto, il punto centrale di tutto il nostro lavoro, di tutta la nostra politica. Non è lavoro di pochi mesi, o di un solo anno, ma di parecchi anni. Dobbiamo dire ufficialmente, a nome del partito, qual è oggi il punto centrale del lavoro e riorganizzare di conseguenza le nostre file. Allora anche in questo nuovo campo risulteremo vincitori, cosí come fino a oggi lo siamo stati in tutti i campi in cui il potere proletario bolscevico, appoggiato dalla massa dei contadini, si è messo al lavoro.

Pravda, n 54,
8 marzo 1922.

Per quanto riguarda gli obiettivi generali della rivista *Pod znamenem marxizma*, il compagno Trotski ha già detto l'essenziale nel n. 1-2, e lo ha fatto in modo magnifico. Io vorrei soffermarmi su alcune questioni che definiscono piú da vicino il contenuto e il programma del lavoro annunciato dalla redazione della rivista nella sua dichiarazione introduttiva nel n. 1-2.

Nella dichiarazione si dice che coloro i quali si sono raggruppati attorno alla rivista *Pod znamenem marxizma* non sono tutti dei comunisti, ma che tutti sono dei materialisti conseguenti. Penso che questa unione dei comunisti con i non comunisti sia assolutamente necessaria e che definisca esattamente i compiti della rivista. Uno degli errori piú grandi e piú pericolosi che possano commettere i comunisti (e in generale i rivoluzionari che abbiano realizzato con successo l'inizio di una grande rivoluzione), è di immaginarsi che la rivoluzione possa essere attuata ad opera di soli rivoluzionari. Al contrario, per assicurare il successo di qualsiasi seria azione rivoluzionaria, bisogna comprendere e sapere applicare praticamente l'idea che i rivoluzionari possono svolgere soltanto il ruolo di avanguardia di una classe realmente avanzata e vitale. Ma l'avanguardia adempie i suoi compiti appunto di avanguardia soltanto quando sa non distaccarsi dalla massa da essa diretta, e guidare realmente in avanti tutta la massa. Senza l'alleanza con i non comunisti nei piú vari campi di attività non si può neppure parlare di un qualsiasi successo nella edificazione comunista.

Ciò vale anche per quel lavoro di difesa del materialismo e del marxismo di cui si è incaricata la rivista *Pod znamenem marxizma.* Le principali tendenze del pensiero sociale progressista russo vantano per fortuna una solida tradizione materialista. Senza parlare di G. V. Plekhanov, basti ricordare Cernyscevski, rispetto al quale i populisti

contemporanei (socialisti populisti, socialisti-rivoluzionari, ecc.) hanno fatto non di rado marcia indietro per seguire dottrine filosofiche reazionarie di moda, lasciandosi sedurre dall'orpello dell'« ultimo grido » della scienza europea, incapaci di discernere sotto questo orpello le varie forme di servilismo dinanzi alla borghesia, dinanzi ai suoi pregiudizi e al suo spirito reazionario.

In ogni caso, da noi in Russia vi sono ancora — e senza dubbio vi saranno per un tempo abbastanza lungo — materialisti del campo dei non comunisti; indubbiamente è nostro dovere attirare al lavoro comune tutti i partigiani del materialismo conseguente e militante nella lotta contro la reazione filosofica e i pregiudizi filosofici della cosiddetta « società colta ». Dietzgen padre, che non si deve confondere con suo figlio, letterato tanto presuntuoso quanto mal riuscito, ha espresso in modo giusto, chiaro e preciso il punto di vista fondamentale del marxismo sulle tendenze filosofiche che dominano nei paesi borghesi, dove godono dell'attenzione degli studiosi e dei pubblicisti, dicendo che i professori di filosofia nella società moderna non rappresentano in realtà, nella maggior parte dei casi, altro che « lacchè diplomati dell'oscurantismo clericale ».

I nostri intellettuali russi, che amano considerarsi progressisti, come del resto anche i loro confratelli di tutti gli altri paesi, non amano affatto che la questione venga trasferita sul piano del giudizio dato da Dietzgen. Ma questo non piace loro perché la verità punge gli occhi. Basta meditare un po' sulla dipendenza degli uomini colti di oggi dalla borghesia dominante, dal punto di vista politico, delle condizioni economiche generali, degli usi e costumi, ecc., per comprendere quanto sia assolutamente giusto il reciso giudizio di Dietzgen. Basta ricordare l'enorme maggioranza delle correnti filosofiche di moda, che tanto spesso sorgono nei paesi europei, a cominciare per esempio da quelle collegate con la scoperta del radio, per finire con quelle che adesso cercano di aggrapparsi ad Einstein, per capire il legame esistente tra gli interessi di classe e la posizione di classe della borghesia, il sostegno che questa accorda ad ogni forma di religione e il contenuto ideale delle correnti filosofiche di moda.

Da quanto ho detto appare evidente che una rivista desiderosa di essere l'organo del materialismo militante deve essere un organo combattivo, innanzi tutto nel senso che deve denunciare e perseguire in-

stancabilmente gli attuali « lacchè dell'oscurantismo clericale », sia che agiscano in qualità di rappresentanti della scienza ufficiale o in qualità di franchi tiratori che si autodefiniscano pubblicisti « democratici di sinistra o di idee socialiste ».

Questa rivista deve essere, in secondo luogo, l'organo dell'ateismo militante. Abbiamo degli uffici o almeno delle istituzioni statali che si occupano di questo lavoro. Ma lo fanno in modo estremamente fiacco, estremamente insoddisfacente, subendo evidentemente l'atmosfera soffocante delle condizioni generali della nostra burocrazia puramente russa (benché sovietica). È estremamente importante, perciò, che — per completare il lavoro delle competenti istituzioni statali, per correggerlo e rianimarlo — la rivista, dedicatasi al compito di divenire l'organo del materialismo militante, svolga una instancabile propaganda e azione ateistica. Bisogna seguire attentamente tutte le relative pubblicazioni in tutte le lingue, traducendo o almeno fornendo dei rendiconti su tutto ciò che presenti un certo valore in questo campo.

È passato molto tempo da quando Engels ha consigliato ai dirigenti del proletariato contemporaneo di tradurre — per diffonderla in massa nel popolo — la letteratura ateistica militante della fine del XVIII secolo [45]. Con nostra vergogna, finora noi non l'abbiamo fatto (questa è una delle tante prove del fatto che conquistare il potere in un'epoca rivoluzionaria è molto piú facile che sapersene servire correttamente). Talvolta si giustifica questa nostra mollezza, inattività e incapacità con ogni genere di considerazioni « magniloquenti »: per esempio, dicendo che la vecchia letteratura ateistica del XVIII secolo è invecchiata, non scientifica, puerile, ecc. Non v'è nulla di peggio di questo genere di sofismi pseudoscientifici che mascherano o un pedantismo o una incomprensione totale del marxismo. Naturalmente, si possono trovare molte cose non scientifiche e puerili nelle opere ateistiche dei rivoluzionari del XVIII secolo, ma nessuno impedisce agli editori di queste opere di abbreviarle e di corredarle di brevi epiloghi con l'indicazione dei progressi realizzati dall'umanità nella critica scientifica delle religioni dopo la fine del XVIII secolo, menzionando le opere piú recenti in questo campo, ecc. Il piú grande e il peggiore degli errori che possa commettere un marxista sarebbe quello di credere che le masse popolari, composte di molti milioni di esseri umani (e soprattutto la massa dei contadini e degli artigiani) votati dalla società mo-

derna alle tenebre, all'ignoranza e ai pregiudizi, non possano uscire da queste tenebre che attraverso la via diretta di una istruzione puramente marxista. È indispensabile fornire a queste masse i materiali piú vari di propaganda ateistica, iniziarle ai fatti dei piú vari campi della vita, avvicinarsi ad esse in vario modo per interessarle, risvegliarle dal loro sonno religioso, scuoterle in tutti i modi e da ogni parte, ecc.

La pubblicistica ardente, viva, ingegnosa, spiritosa dei vecchi ateisti del XVIII secolo, che attaccavano apertamente la pretaglia dominante, si rivelerà sempre mille volte piú adatta a risvegliare la gente dal sonno religioso che non le noiose, aride rielaborazioni del marxismo, non illustrate quasi da nessun fatto abilmente scelto, che predominano nella nostra letteratura e che (non c'è bisogno di nasconderlo) deformano spesso il marxismo. Tutte le opere di qualche importanza di Marx e di Engels sono state tradotte nella nostra lingua. Non vi è decisamente nessuna ragione di temere che il vecchio ateismo e il vecchio materialismo non siano da noi completati dai correttivi apportativi da Marx e da Engels. La cosa piú importante — proprio quella che piú spesso viene dimenticata dai nostri cosiddetti marxisti, che in realtà invece sono dei comunisti che snaturano il marxismo — è saper interessare le masse ancora assolutamente incolte con un atteggiamento cosciente verso le questioni religiose e con una critica consapevole delle religioni.

D'altro canto, guardate i rappresentanti della critica scientifica moderna delle religioni. Quasi sempre questi rappresentanti della borghesia colta « completano » la propria confutazione dei pregiudizi religiosi con ragionamenti che li smascherano subito come schiavi ideologici della borghesia, come « lacchè diplomati dell'oscurantismo clericale ».

Due esempi. Il professor R. Ju. Vipper ha pubblicato nel 1918 un piccolo libro: *La nascita del cristianesimo* (edizioni Pharos, Mosca). Esponendo i principali risultati della scienza moderna, l'autore non soltanto non combatte i pregiudizi e l'inganno che costituiscono le armi della Chiesa in quanto organizzazione politica, non soltanto elude queste questioni, ma enuncia la pretesa veramente ridicola e reazionaria di elevarsi al di sopra delle due « estremità »: l'idealismo e il materialismo. Questo è servilismo dinanzi alla borghesia dominante, che in tutto il mondo spende centinaia di milioni di rubli, prelevati dai profitti estorti ai lavoratori, per sostenere la religione.

Il noto studioso tedesco Arthur Drews, che nel suo libro *Il mito*

di Cristo confuta i pregiudizi e le fantasie religiose dimostrando che nessun Cristo è mai esistito, alla fine del suo libro si pronuncia per la religione, purché rinnovata, espurgata, raffinata, capace di tener testa al « torrente naturalista che si va rafforzando di giorno in giorno » (pag. 238 della IV edizione tedesca, 1910). Questi è un reazionario dichiarato, consapevole, che aiuta apertamente gli sfruttatori a sostituire i vecchi e marci pregiudizi religiosi con pregiudizi nuovi, ancor piú ripugnanti e infami.

Ciò non significa che non bisogna tradurre Drews, ma che i comunisti e tutti i materialisti conseguenti, realizzando in una certa misura la loro alleanza con la parte progressista della borghesia, debbono denunciarla instancabilmente quando questa tende ad essere reazionaria. Disprezzare l'alleanza con i rappresentati della borghesia del XVIII secolo, vale a dire di quel periodo quando essa era rivoluzionaria, significherebbe tradire il marxismo e il materialismo, poiché l'« alleaza » con i Drews in questa o quella forma, in questo o quel grado, è per noi indispensabile nella lotta con gli oscurantisti religiosi dominanti.

La rivista *Pod znamenem marxizma*, che vuole essere l'organo del materialismo militante, deve riservare molto spazio alla propaganda ateistica, alle rassegne delle pubblicazioni in questo campo e alla correzione degli enormi difetti del nostro lavoro statale a questo riguardo. Particolarmente importante è utilizzare quei libri e quegli opuscoli che contengono molti fatti concreti e confronti i quali mostrino il legame degli interessi di classe e delle organizzazioni di classe della borghesia moderna con le organizzazioni delle istituzioni religiose e della propaganda religiosa.

Estremamente importanti sono tutti i materiali relativi agli Stati Uniti dell'America del nord, dove il legame ufficiale, amministrativo, statale tra religione e capitale è meno appariscente. In compenso, là vediamo tanto piú chiaramente che la « democrazia moderna » (dinanzi alla quale i menscevichi, i socialisti-rivoluzionari e, in parte, gli anarchici, ecc., si prosternano tanto sconsideratamente) non è altro che la libertà di predicare ciò che conviene alla borghesia e cioè le idee piú reazionarie, la religione, l'oscurantismo, la difesa degli sfruttatori, ecc

Vogliamo sperare che una rivista che intende essere l'organo del materialismo militante darà ai nostri lettori rassegne di letteratura ateistica, indicando per quali circoli di lettori e sotto quale riguardo

le varie opere possono essere adatte, e indicando anche ciò che è stato pubblicato da noi (considerando soltanto le traduzioni decenti, che non sono molte) e che cosa deve essere ancora pubblicato.

Oltre all'alleanza con i materialisti conseguenti che non appartengono al partito comunista, è non meno — se non piú — importante per il lavoro che dovrà essere svolto dal materialismo militante l'alleanza con i rappresentanti delle moderne scienze naturali, che inclinano verso il materialismo e non temono di difenderlo e propagandarlo contro i tentennamenti filosofici in direzione dell'idealismo e dello scetticismo, di moda nella cosiddetta « società colta ».

L'articolo di A. Timiriazev sulla teoria della relatività di Einstein, apparso nel n. 1-2 di *Pod znamenem marxizma*, permette di sperare che questa rivista realizzerà anche questa seconda alleanza. Bisogna dedicarle una maggiore attenzione. Non si deve dimenticare che proprio dal processo di radicale rottura attualmente attraversato dalle scienze naturali moderne nascono continuamente scuole e correnti filosofiche reazionarie grandi e piccole. Perciò il compito di seguire i problemi posti dalla recente rivoluzione delle scienze naturali e di attirare gli studiosi a partecipare a questo lavoro su una rivista di filosofia ha tale importanza che, se non fosse risolto, il materialismo militante non potrebbe essere in nessun caso né militante né materialismo. Nel primo numero della rivista Timiriazev ha dovuto osservare che la teoria di Einstein, che personalmente — secondo Timiriazev — non conduce nessuna campagna attiva contro i princípi del materialismo, è stata fatta propria già da un enorme numero di rappresentanti dell'intellettualità borghese di tutti i paesi; ebbene, questo vale non soltanto per Einstein, ma per molti, se non per la maggior parte, dei grandi trasformatori delle scienze naturali, a partire dalla fine del XIX secolo.

E per affrontare questo fenomeno con cognizione di causa dobbiamo comprendere che in mancanza di una base filosofica solida non vi sono scienze naturali né materialismo che possano resistere all'invadenza delle idee borghesi e alla rinascita della concezione borghese del mondo. Per sostenere questa lotta e condurla a buon fine lo studioso di scienze naturali deve essere un materialista moderno, un sostenitore cosciente del materialismo rappresentato da Marx, vale a dire che deve essere un materialista dialettico. Per raggiungere questo obiettivo i collaboratori della rivista *Pod znamenem marxizma* debbono organizzare

uno studio sistematico della dialettica di Hegel dal punto di vista materialista, vale a dire della dialettica che Marx ha applicato praticamente nel suo *Capitale* e nei suoi scritti storici e politici con un successo tale che oggi, ogni giorno, il risveglio di nuove classi alla vita e alla lotta in Oriente (Giappone, India, Cina), — vale a dire il risveglio di centinaia di milioni di esseri umani che formano la maggioranza della popolazione del globo e che per la loro inattività e il loro sonno storico hanno condizionato finora il ristagno e la decomposizione in molti Stati avanzati dell'Europa, — il risveglio alla vita di nuovi popoli e nuove classi conferma sempre piú il marxismo.

Naturalmente, il lavoro necessario per tale studio, per tale interpretazione e per tale propaganda della dialettica hegeliana è estremamente difficile, e indubbiamente le prime esperienze in questo campo comporteranno degli errori. Ma soltanto chi non fa nulla non sbaglia. Ispirandoci al modo in cui Marx applicò la dialettica di Hegel intesa in senso materialista, noi possiamo e dobbiamo sviluppare questa dialettica sotto ogni aspetto, riprodurre nella rivista brani delle principali opere di Hegel, interpretandole in uno spirito materialista e commentandole con esempi di applicazione marxista della dialettica, nonché con esempi di dialettica ripresi dal campo delle relazioni economiche, politiche, che la storia recente e particolarmente la moderna guerra imperialista e la rivoluzione forniscono in abbondanza. Il gruppo di redattori e di collaboratori della rivista *Pod znamenem marxizma* deve formare a mio avviso una specie di « società degli amici materialisti della dialettica hegeliana ». Gli studiosi moderni di scienze naturali troveranno (se sapranno cercare e se noi impareremo ad aiutarli) nella interpretazione materialistica della dialettica di Hegel una serie di risposte a quelle domande filosofiche che vengono poste dalla rivoluzione avvenuta nelle scienze naturali e che spingono gli intellettuali ammiratori della moda borghese a « smarrirsi » nella reazione.

Senza porsi e assolvere sistematicamente questo compito, il materialismo non può essere un materialismo militante. Esso rimarrà, per impiegare l'espressione di Stcedrin, non tanto combattente quanto combattuto. Senza di ciò i grandi studiosi di scienze naturali rimarranno, cosí come per il passato, impotenti nelle loro deduzioni e generalizzazioni filosofiche. Poiché le scienze naturali progrediscono con una tale rapidità, attraverso un periodo di rottura rivoluzionaria tanto pro-

fonda in tutti i campi da non poter fare a meno in nessun caso delle deduzioni filosofiche.

Per concludere citerò un esempio non attinente al campo della filosofia, ma che comunque attiene al campo delle questioni sociali, alle quali la rivista *Pod znamenem marxizma* vuole ugualmente dedicare la sua attenzione.

È questo un esempio di come la pseudoscienza moderna serva in realtà da veicolo alle vedute reazionarie piú grossolane e ripugnanti.

Recentemente mi è stata inviata la rivista *Ekonomist*, n. 1 (1922), pubblicata dalla XI sezione della Società tecnica russa. Il giovane comunista che me l'ha inviata (e che probabilmente non aveva avuto il tempo di prendere conoscenza del suo contenuto) ha espresso incautamente un giudizio di estrema simpatia per la rivista. In realtà la rivista è — non so quanto coscientemente — l'organo dei feudatari moderni, che ovviamente si coprono sotto il mantello della scienza, dello spirito democratico, ecc.

Un certo signor P. A. Sorokin pubblica su questa rivista una vasta ricerca con pretese « sociologiche » « sull'influsso della guerra ». Questo articolo dottorale è pieno di riferimenti eruditi alle opere « sociologiche » dell'autore e dei suoi numerosi maestri e colleghi stranieri. Ecco un esempio della sua erudizione:

A pag. 83 leggo:

> « Su diecimila matrimoni a Pietrogrado si contano oggi 92,2 divorzi, una cifra fantastica; aggiungiamo che su cento matrimoni sciolti 51,1 sono durati meno di un anno; l'11% meno di un mese; il 22% meno di due mesi; il 41% meno di 3-6 mesi; e soltanto il 26% sono durati piú di sei mesi. Queste cifre attestano che il matrimonio legale attuale è una forma che nasconde in sostanza dei rapporti sessuali extra-matrimoniali, e che permette agli amatori di "avventure galanti" di soddisfare "legalmente" i propri appetiti » (*Ekonomist*, n. 1, pag. 83).

Non v'è dubbio che questo signore, come anche la Società tecnica russa che pubblica la rivista in questione e vi accoglie simili ragionamenti, si considerano nel novero dei sostenitori della democrazia e si riterrebbero profondamente offesi se li si chiamasse con il loro nome, vale a dire feudatari, reazionari, « lacchè diplomati dell'oscurantismo clericale ».

Una conoscenza sia pure sommaria della legislazione dei paesi borghesi sul matrimonio, sul divorzio e sui figli illegittimi, come anche della

situazione di fatto in questo campo, mostrerà, a chiunque si interessi della questione, che la democrazia borghese dei nostri giorni, anche nelle repubbliche borghesi piú democratiche, rivela a questo riguardo un atteggiamento veramente feudale verso la donna e i figli naturali.

Ciò non impedisce, naturalmente, ai menscevichi, ai socialisti-rivoluzionari e a una parte degli anarchici e a tutti i corrispondenti partiti dell'Occidente di continuare a gridare alla democrazia e alla sua violazione da parte dei bolscevichi. In realtà, proprio la rivoluzione bolscevica è l'unica rivoluzione conseguentemente democratica nei riguardi di questioni come il matrimonio, il divorzio e la situazione dei figli illegittimi. Ebbene, questa questione tocca nel modo piú diretto gli interessi di piú della metà della popolazione di qualsiasi paese. Soltanto la rivoluzione bolscevica, nonostante l'enorme numero di rivoluzioni borghesi che l'hanno preceduta e che pretendevano di essere democratiche, ha per la prima volta combattuto risolutamente a questo riguardo sia la reazione e il feudalesimo, sia l'abituale ipocrisia delle classi dirigenti e abbienti.

Se 92 divorzi su diecimila matrimoni sembrano al signor Sorokin una cifra fantastica, resta da supporre che l'autore abbia vissuto e sia stato educato in un monastero talmente separato dalla vita che difficilmente qualcuno potrà credere all'esistenza di tale monastero; oppure che questo autore alteri la verità a vantaggio della reazione e della borghesia. Chiunque conosca in qualche modo le condizioni sociali dei paesi borghesi sa che il numero reale dei divorzi di fatto (non sanzionati evidentemente dalla chiesa e dalla legge) è dappertutto infinitamente maggiore. A questo riguardo la Russia si differenzia dagli altri paesi soltanto perché le sue leggi non consacrano l'ipocrisia e l'assenza di diritti della donna e del suo bambino, ma dichiarano apertamente e a nome del potere statale una lotta sistematica contro qualsiasi ipocrisia e qualsiasi assenza di diritti.

La rivista marxista dovrà condurre una lotta anche contro tali moderni feudatari « colti ». Probabilmente non pochi di essi percepiscono persino denaro dallo Stato e prestano servizio nel campo dell'istruzione dei giovani, sebbene a tale scopo essi siano adatti non piú di quanto un notorio corruttore di bambini sia adatto al ruolo di sorvegliante nelle scuole elementari.

La classe operaia in Russia ha saputo conquistare il potere, ma ancora non ha imparato a servirsene, poiché altrimenti già da molto

tempo avrebbe gentilmente spedito simili insegnanti e membri di associazioni di studiosi nei paesi di « democrazia » borghese. È lí che tali feudatari hanno il loro vero posto.

Ma la classe operaia imparerà, purché lo voglia.

N. Lenin

12 marzo 1922

Pod znamenem marxizma, n. 3, marzo 1922.

AL COMPAGNO MOLOTOV PER I MEMBRI DELL'UFFICIO POLITICO

Sulle tesi del compagno Preobragenski [46]

1. Il titolo non va bene. Non si tratta dei « princípi fondamentali », che sono già stati definiti dal programma, ma dell'« Organizzazione del lavoro del PCR nelle campagne nelle condizioni attuali ».

Propongo di incaricare l'autore di *abbreviare* e di modificare in parte le tesi in conformità a questo cambiamento di tema. In particolare, bisogna ridurre le ripetizioni dei princípi generali (che troveranno posto in un manifestino che spiegherà e commenterà la futura risoluzione del congresso) e sviluppare piú dettagliatamente le conclusioni *pratiche*, soprattutto quelle relative all'*organizzazione.*

2. Nel titolo del paragrafo I: « rapporti sociali » invece del singolare.

(Negligenze di trascrizione:

« unificazione » in luogo di « impoverimento »
« senza terra » in luogo di « senza cavalli »...).

3. Nel paragrafo I vi sono moltissime lungaggini: molte cose vanno bene per un opuscolo.

4. La « cooperazione » nel paragrafo I, come anche negli altri paragrafi, è trattata in modo arido e astratto. Questo è già stato detto migliaia di volte ed è venuto a noia. La cosa deve essere esposta in modo del tutto diverso, senza ripetere la parola d'ordine pura e semplice: « Formate delle cooperative! », ma *indicando concretamente* in che cosa consista l'*esperienza pratica* della cooperazione e *come* la si può promuovere. Se l'autore non dispone di questa documentazione, bisogna inserire nella risoluzione del congresso una frase in cui si *esiga* che questa documentazione venga raccolta ed elaborata in modo pratico e non accademico. (Tutte le tesi del compagno Preobragenski sono arci-

e super-accademiche; roba da circolo intellettuale e letterario, e non un lavoro pratico statale ed economico).

5. « Ad eccezione delle aziende collettive », si ha non sviluppo, ma « tendenza al declino » (nei contadini poveri). Non va bene. Innanzi tutto, non è provato che le « collettività » funzionino meglio in generale. Non si debbono irritare i contadini con una falsa vanteria comunista. In secondo luogo, non una « tendenza al declino », ma sviluppo ritardato *dappertutto*, e declino *spesso*.

6. Dire che i « contadini economicamente piú forti » « *si appassionano* » al « miglioramento della qualità del lavoro agricolo » è una espressione maldestra e, purtroppo, anche un manifestazione di « vanteria comunista ». Si deve dire: « cominciano, sebbene lentamente » (paragrafo I).

7. « L'uguaglianza contadina (?) si riassorbe » (?). Non si può dire cosí.

La fine del I paragrafo non va affatto bene: è un articolo, non sono delle tesi; congetture senza fondamento.

8. L'inizio del II paragrafo è scritto in modo esageratamente non popolare. E in sostanza ciò non ha nulla a che fare con le tesi. È un'altra canzone.

9. La seconda frase del II paragrafo (contro i « metodi dei comitati dei contadini poveri » è nociva e falsa, poiché la guerra, per esempio, può costringere a ricorrere a questo genere di metodi.

Ciò deve essere detto in modo del tutto diverso, per esempio cosí: a causa dell'importanza predominante dello sviluppo dell'agricoltura e dell'aumento della sua produzione, in questo momento la politica del proletariato nei riguardi dei kulak e dei contadini abbienti deve tendere principalmente a *limitare* le loro aspirazioni di sfruttatori, ecc.

Come limitare queste aspirazioni, come il nostro Stato deve e può difendere i contadini poveri: è questa l'essenza della questione. Questo bisogna studiarlo e farlo studiare praticamente; le frasi generali sono *vuote*.

10. Le ultime parole del II paragrafo sono giuste, ma non popolari e non sviluppate. Bisogna lavorarci sopra.

11. Nel paragrafo III c'è la frase « la separazione » ecc., che è completamente deformata.

12. Quanto alla sostanza dell'intero paragrafo III, prevalgono i luoghi comuni. Questo non serve a nulla. La loro ripetizione pura e semplice è nociva; provocherà la nausea, la noia, l'irritazione contro le rimasticature.

In luogo di ciò è meglio prendere sia pure un solo *distretto* e mostrare con un'analisi *concreta* come bisogna aiutare la « cooperazione », e non irritare i contadini *facendo della cooperazione uno stupido giuoco comunisteggiante*: come e su quali punti precisi abbiamo aiutato *di fatto* a migliorare i procedimenti agronomici, ecc., come dobbiamo aiutare, ecc.

Non è cosí che bisogna affrontare il tema. In questo modo si fa del male. Tutti sono nauseati delle frasi generali. Esse *generano* il burocratismo e lo incoraggiano.

13. L'inizio del IV paragrafo è particolarmente infelice. Sembra un articolo non popolare, e non delle tesi per un congresso.

Piú oltre. « Direttive in forma di decreti »: ecco che cosa propone l'autore. Ciò è radicalmente sbagliato. Se il burocratismo ci soffoca, è proprio perché giochiamo ancora « alle direttive in forma di decreti ». L'autore non avrebbe potuto inventare nulla di peggiore e di piú nocivo.

E ancora. Dire al congresso del PCR che « bisogna applicare le decisioni del IX congresso dei soviet » è arciscandaloso. Scrivere delle tesi per questo!!

L'intero paragrafo non va bene. Luoghi comuni. Frasi. Auspici che sono venuti a noia a tutti. È appunto questo il *moderno* « burocratismo comunista ».

Invece di ciò è meglio prendere i dati dell'esperienza *pratica* sia pure di un solo distretto — e persino di una sola *volost* — ed elaborarli in modo non accademico, ma *pratico*: imparate, cari burocrati comunisti, *a non fare questo* (concretamente, fornendo gli esempi e i nomi dei luoghi, indicando esattamente i fatti), *ma a fare quest'altro* (sempre in modo concreto).

Per quanto riguarda la « cooperazione », questo difetto delle tesi è qui, nel paragrafo IV, particolarmente grave e nocivo.

14. Nel paragrafo V gli « operai dei sovcos » sono qualificati come « quadri del proletariato agricolo ». È inesatto. Questa è « millanteria comunista ». Molto piú spesso si tratta *non* di proletari, ma di declassati, di piccoli borghesi e di tutto ciò che si vuole. Non bisogna illudersi con ciò che non è vero. È dannoso. È questa la fonte principale del nostro burocratismo. E ciò irrita *inutilmente* i contadini e li offende. Per il momento sarà piú intelligente tacere sui « quadri del proletariato agricolo » nei nostri sovcos.

Giustamente si dice piú oltre che l'organizzazione di questo « proletariato » (« molto eterogeneo e confuso »: giusto! E, perciò, piú simile a... qualcosa di sconveniente, piuttosto che a dei « quadri ») « è molto difficile ».

Giusto! E perciò non si debbono dire cose come « la composizione dei sovcos deve essere epurata dagli elementi piccoli-proprietari », poiché ciò provocherà *ilarità*, e sarà una ilarità legittima (come l'idea di purificare l'aria cattiva delle isbe contadine).

È meglio tacere.

15. Al paragrafo VI (soltanto!) si cominciano ad affrontare i compiti pratici. Ma anche questo inizio è cosí debole, cosí poco fondato sull'esperienza pratica, che si è obbligati a concludere (modificando la proposta indicata qui sopra nel punto 1):

le tesi devono essere giudicate inutilizzabili;

l'autore, piú Osinski, piú Teodorovic, piú Iakovenko, devono essere incaricati di organizzare al congresso una conferenza di delegati che lavorino nelle campagne;

la conferenza deve avere per tema non i « princípi », ecc., ma esclusivamente *lo studio e la valutazione dell'esperienza pratica*:

come formare le cooperative?

come lottare contro i cattivi sovcos? Contro le cattive cooperative e collettività?

come rafforzare il Vserabotzemles? [47] (inviarvi l'autore per un lavoro *prolungato*).

Che il Comitato centrale assegni a questa conferenza il compito di evitare la ripetizione dei luoghi comuni e di studiare esclusivamente, in modo dettagliato, l'esperienza *pratica* locale (nei distretti, nelle *volost*, nei villaggi); se questa esperienza è scarsa (come è probabile, poiché

nessuno si è dato la pena di raccoglierla; ci sono invece moltissime esperienze non raccolte), è meglio far eleggere dal congresso:

a) una commissione per studiare questa esperienza pratica;

b) subordinarla al Comitato centrale;

c) includervi il compagno Preobragenski;

d) lo stesso compagno deve entrare nel Vserabotzemles...

e) incaricare la commissione di raccogliere l'esperienza, di metterla a punto e di redigere (dopo una serie di articoli)

una lettera del Comitato centrale (nuovo) sull'organizzazione del lavoro nelle campagne, indicando obbligatoriamente nel modo piú concreto *come* formare le cooperative, *come* « limitare » i kulak senza bloccare l'espansione delle forze produttive, *come* il Vserabotzemles deve orientare il suo lavoro, *come* esso deve essere rafforzato, ecc. ecc.

A nome del CC si deve preparare una risoluzione del congresso di questo tenore (approssimativamente):

i fatti dimostrano, e la commissione speciale del congresso conferma, che il difetto principale del partito per quanto riguarda il lavoro nelle campagne è la mancanza di studio dell'esperienza pratica. È questa la radice di tutti i mali e di tutto il burocratismo. Il congresso incarica il CC di lottare innanzi tutto contro di ciò. Ciò deve essere fatto, tra l'altro, con l'aiuto di una commissione, un membro della quale (o due, tre) sia distaccato presso il Vserabotzemles per lavorarvi *in permanenza*.

La commissione deve pubblicare manifestini e opuscoli, studiando l'esperienza sistematicamente, allo scopo di dare consigli e disposizioni appunto sul modo in cui si deve, o non si deve, fare il lavoro.

Lenin

16 marzo 1922

Pubblicato per la prima volta nel 1925.

PROGETTO DI RISPOSTA A E. VANDERVELDE [48]

17 marzo 1922

Nessun membro del governo sovietico in Russia ha mai dubitato che i rappresentanti della II Internazionale abbiano sempre praticato fermamente la stessa politica seguíta, con poche variazioni, anche dai rappresentanti dell'« Unione socialista di Vienna ». Sono proprio essi che hanno attuato una politica di alleanza, diretta e indiretta, con le classi sfruttatrici che, nei loro paesi, perseguitavano e uccidevano i comunisti: di ciò si hanno esempi particolarmente numerosi ed evidenti nella Repubblica democratica tedesca. Soltanto con tale concordanza e affinità politica tra i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, che hanno di fatto appoggiato l'invasione di Kolciak, Denikin, ecc. contro la Russia, si può spiegare la fiducia che certi ambienti politici dell'Europa occidentale manifestano attualmente verso questi partiti. In realtà, non soltanto non è stato emesso il verdetto contro i socialisti-rivoluzionari, di cui voi parlate, ma neppure c'è stato un processo né agli imputati è stato rimesso l'atto di accusa. Comunque, ritengo mio dovere aggiungere che il governo sovietico non ha mai rifiutato le proposte pratiche, come quella dello scambio dei prigionieri di guerra o della liberazione di certe categorie di prigionieri, quando tali proposte sono state avanzate dal governo Denikin nel periodo della sua aggressione aperta contro la Russia sovietica allo scopo di restaurare il potere dei proprietari fondiari.

Si pubblica per la prima volta.

PREFAZIONE AL LIBRO DI I.I. STEPANOV « L'ELETTRIFICAZIONE DELLA RSFSR IN RELAZIONE ALLA FASE DI TRANSIZIONE DELL'ECONOMIA MONDIALE »

Raccomando di tutto cuore l'opera del compagno Stepanov all'attenzione di tutti i comunisti.

L'autore è riuscito a fare un'esposizione molto felice di questioni difficilissime e importantissime. Egli ha fatto benissimo, decidendo di scrivere un libro non per gli intellettuali (come è d'uso da noi, a imitazione delle peggiori maniere degli scrittori borghesi), ma per i lavoratori, per la vera massa del popolo, per i semplici operai e contadini. In appendice egli ha aggiunto un indice bibliografico destinato sia a coloro per i quali sarebbe difficile comprendere senza spiegazioni certi passi della sua esposizione, sia per coloro che vogliono conoscere le opere principali, russe e straniere, su questa questione in generale. Bisogna segnalare particolarmente l'inizio del capitolo VI, dove l'autore fa una esposizione eccellente del significato della nuova politica economica, confutando quindi benissimo il « leggero » scetticismo diffuso a proposito dell'elettrificazione; questo scetticismo nasconde di solito l'assenza di una seria riflessione su questa materia (a meno che non nasconda, come avviene spesso, l'ostilità delle guardie bianche, dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi contro ogni edificazione sovietica in generale).

Ciò che piú ci manca per un lavoro autentico (e non burocratico e sterile) nel campo dell'istruzione popolare, sono proprio dei « manuali scolastici » (per tutte, obbligatoriamente tutte le scuole) come questo. Se tutti i nostri letterati marxisti, invece di perdere il loro tempo in chiacchiere politiche, di cui tutti sono ormai stanchi, sulle riviste e sui giornali, si mettessero a scrivere tali manuali su tutte le questioni sociali senza eccezione, non assisteremmo adesso ad una cosa tanto vergognosa come il fatto che, quasi cinque anni dopo la conquista del potere politico da parte del proletariato, nelle scuole e nelle

università statali nostre, del proletariato, i vecchi studiosi borghesi istruiscono i giovani, o piuttosto li corrompono, con il vecchio ciarpame borghese.

L'VIII congresso dei soviet ha deciso che l'insegnamento del piano di elettrificazione sarà obbligatorio in tutti gli istituti scolastici della RSFSR senza alcuna eccezione [49]. Questa decisione è rimasta lettera morta come molte altre, a causa della nostra (di noi bolscevichi) mancanza di cultura. Adesso, dopo la comparsa del vero « manuale per le scuole » del compagno Stepanov, bisogna fare in modo (e ci riusciremo!) che ogni biblioteca di distretto (e in seguito ogni biblioteca di *volost*) possieda alcuni esemplari di questo « manuale »; che presso ciascuna centrale elettrica in Russia (e ve ne sono piú di ottocento) non soltanto vi sia questo libro, ma si organizzino anche obbligatoriamente delle discussioni popolari, accessibili a tutti, sull'elettricità, sull'elettrificazione della RSFSR e sulla tecnica in generale; che ogni maestro, in ogni scuola, legga e assimili questo « manuale » (per sostenere questo lavoro bisogna organizzare in ogni distretto un circolo o un gruppo di ingegneri e di insegnanti di fisica), e che non soltanto lo legga, lo comprenda e lo assimili egli stesso, ma sappia anche esporlo in una forma semplice e comprensibile agli allievi e ai giovani contadini in generale.

La realizzazione di ciò richiederà non poco lavoro. Noi siamo gente povera e incolta. Ma la cosa non è grave, purché si comprenda che bisogna studiare. Purché si desideri studiare. Purché si comprenda chiaramente che l'operaio e il contadino hanno bisogno adesso di studiare non per apportare dei « vantaggi » e dei profitti ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti, ma per migliorare la *propria* vita.

Ebbene, tutto questo l'abbiamo. E perciò studieremo e impareremo.

N. Lenin

18 marzo 1922

Pravda, n. 64, 21 marzo 1922.

LETTERA A STALIN SULLE FUNZIONI DEI VICEPRESIDENTI DEL CONSIGLIO DEI COMMISSARI DEL POPOLO E DEL CONSIGLIO DEL LAVORO E DELLA DIFESA

21 marzo 1922

Ho parlato con Tsiurupa e Rykov. Spero che il lavoro marcerà bene. Tra l'altro, una questione riguarda il vostro commissariato. Il compito principale di Tsiurupa e di Rykov è (deve essere, adesso) quello di verificare l'esecuzione e scegliere i quadri.

Occorrono dei sostituti. Il solo apparato della presidenza del Consiglio dei commissari del popolo è insufficiente, ma non è razionale aumentarlo. Ho espresso l'idea che bisogna utilizzare a questo scopo (ciò rappresenterebbe un aiuto diretto a Tsiurupa e a Rykov per la verifica dell'esecuzione e per la sorveglianza degli *organismi subalterni* dei commissariati) l'Ispezione operaia e contadina. Desidero sapere se voi approvate questa idea; in caso affermativo, è necessario un accordo scritto tra voi e i vicepresidenti, e io vorrei partecipare all'elaborazione di questo accordo.

Obiettivo: prendere i migliori collaboratori dell'Ispezione operaia e contadina, scelti da Tsiurupa e da Rykov d'accordo con voi, e farne (dopo che voi e i due vicepresidenti li abbiate messi alla prova con missioni *pratiche*) dei collaboratori particolarmente e assolutamente sicuri, capaci di assolvere rapidamente e senza errori i seguenti compiti: a) *esigere* l'esecuzione; b) controllarla; c) verificare il buon funzionamento dell'*apparato* nei vari commissariati del popolo, sezioni, soviet di Mosca o di Pietrogrado, ecc.; d) dare istruzioni sul *modo* di organizzare il lavoro.

Questi uomini sono tenuti a rendere conto *personalmente* ai vicepresidenti e a voi stesso in merito all'andamento e all'esito del lavoro. Bisogna selezionarli *molto* lentamente, in modo da farne, soltanto dopo numerose prove, degli ispettori e degli istruttori muniti, per cosí dire, di « poteri speciali »; il loro numero deve essere portato *gradual-*

mente ad alcune decine. Essi, a loro volta, recluteranno (*di fatto*) operai e contadini senza partito per l'Ispezione operaia e contadina.

Se siete d'accordo, inviate una copia di questa lettera a Tsiurupa e a Rykov con le vostre osservazioni. Se avete obiezioni comunicatemele (e telefonatemi) immediatamente. Vorrei parlarne nel mio rapporto al congresso.

Lenin

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 21, 21 gennaio 1930.

PER IL IV ANNIVERSARIO DI « BIEDNOTÀ »

Saluto la redazione di *Biednotà* in occasione del IV anniversario del giornale.

Durante quattro anni il giornale ha operato con onore e con successo per servire gli interessi dei contadini lavoratori. La guerra imposta ai popoli dai capitalisti e dai proprietari terrieri ha talmente rovinato la Russia che i contadini lavoratori restano ancora da noi dei contadini poveri. Le masse lavoratrici russe dovranno svolgere ancora un grande e faticoso lavoro per vincere la fame e la miseria, l'indigenza e la rovina, dovute alle conseguenze della guerra.

Ma questo compito faticoso i contadini e gli operai russi lo assolveranno e lo porteranno a termine, a qualsiasi costo. In questa opera gli operai e i contadini saranno sostenuti e appoggiati dalla convinzione di lavorare adesso per se stessi, per migliorare la propria vita, e non piú per arricchire i grandi proprietari terrieri e i capitalisti.

L'alleanza degli operai e dei contadini, ecco che cosa il potere sovietico ci ha dato. Ecco che cosa costituisce la nostra forza. Ecco che cosa rappresenta il pegno dei nostri successi e della nostra vittoria finale.

Questa alleanza ci ha dato la vittoria su Kolciak e su Denikin, che tentavano di ristabilire il potere dei grandi proprietari terrieri in Russia con il sostegno delle truppe straniere inviate dai capitalisti.

Adesso i capitalisti stranieri sono costretti a concludere degli accordi commerciali con la Russia dei soviet. Questi accordi ci aiuteranno ad acquistare gli strumenti e le macchine agricole, come anche gli altri oggetti necessari per risollevare la rovinata economia contadina.

Attraversiamo attualmente una primavera difficilissima, dopo una annata di fame. Ma non ci perderemo di coraggio. Per grandi che siano le calamità che colpiscono gli operai e i contadini, abbiamo adesso con-

8—2735

quistato il diritto e la possibilità di lavorare per noi stessi, e non per i grandi proprietari terrieri. E noi ristabiliremo e miglioreremo l'economia rovinata.

N. Lenin

23 marzo 1922

Biednotà, n. 1183,
26 marzo 1922.

LETTERA A MOLOTOV SULLO SCHEMA DEL RAPPORTO POLITICO PER L'XI CONGRESSO DEL PARTITO [50]

23 marzo 1922

Compagno Molotov,

vi prego di trasmettere alla riunione plenaria del CC:

1. La mia richiesta di essere dispensato, per motivi di salute, dal partecipare alla riunione plenaria (non sarei in grado né di assistere alle sedute né di fare il rapporto al congresso);

2. Se la mia presenza alla riunione plenaria è indispensabile per fornire spiegazioni sullo schema di rapporto sottoindicato, posso senz'altro presentarmi, e lo farò, due o tre ore dopo essere stato convocato.

3. Nelle mie intenzioni lo schema del rapporto politico del CC al congresso dovrebbe essere:

per l'essenziale, una ripetizione e, su certi punti, uno sviluppo di ciò che è stato detto nel discorso al congresso dei metallurgici il 6 marzo 1922. Brevissimamente su Genova. Un po' piú dettagliatamente sulla NEP e sulla nozione di « capitalismo di Stato ».

Arresto della ritirata (economica) e obiettivo di mutare il raggruppamento delle forze. Un ammonimento ci viene dalla borghesia, che per bocca di Ustrialov, uomo del gruppo *Smena Vekh,* ha dichiarato che la NEP non è una « tattica », ma una « evoluzione » del bolscevismo.

Ciò che ci manca soprattutto è la cultura, l'attitudine ad amministrare. Illustrare ciò con alcuni esempi. Sul piano economico e politico la NEP ci assicura interamente la possibilità di gettare le basi di un'economia socialista. Tutto dipende « unicamente » dalle forze culturali del proletariato e della sua avanguardia.

Ciò che la nostra rivoluzione ha conquistato definitivamente e i compiti che essa non ha portato a termine.

Possibilità di un intervento. Pericolo di una crisi finanziaria. Trarre profitto dalla « tregua »: spostare il centro di gravità della nostra attività sulla scelta dei quadri e sul controllo della esecuzione reale.

Il distacco tra la grandezza dei compiti intrapresi e la miseria sia materiale che culturale.

Ad integrazione del rapporto, segnalare il ruolo dei due vicepresidenti del Consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio del lavoro e della difesa; la mia corrispondenza a questo proposito con A.D. Tsiurupa dopo la fine di gennaio del 1922; le modalità che attualmente stiamo elaborando in tre (insieme con Rykov) per una nuova organizzazione del lavoro in modo che si abbia il massimo controllo sulla esecuzione.

Esonerare il Consiglio dei commissari del popolo dai compiti secondari; delimitare piú nettamente le sue funzioni da quelle del Consiglio del lavoro e della difesa e da quelle del Piccolo Consiglio dei commissari del popolo. Rafforzare l'autorità del Consiglio dei commissari del popolo facendovi partecipare i compagni dirigenti, i commissari del popolo, e non soltanto i loro sostituti.

A questo proposito, e conformemente alle reiterate richieste verbali del compagno Kalinin, come anche alla allegata comunicazione scritta del compagno Enukidze, proporre al congresso, a nome del CC, di approvare sia il progetto suesposto, sia la convocazione del CEC per delle sessioni piú lunghe, allo scopo di mettere a punto le questioni fondamentali della legislazione e di controllare sistematicamente le attività dei commissariati del popolo e del Consiglio dei commissari del popolo.

Infine, è indispensabile delimitare in modo molto piú preciso le funzioni del partito (e del suo CC) e del potere dei soviet; accrescere la responsabilità e l'indipendenza dei quadri dei soviet e delle istituzioni sovietiche, riservando al partito la direzione generale dell'attività di tutti gli organismi statali nel loro complesso, senza l'ingerenza attuale, che è troppo frequente, irregolare e spesso meschina.

Elaborare un progetto di risoluzione in questo senso e farlo ratificare dal congresso del partito.

4. Prego la riunione plenaria del CC di designare un relatore supplementare, poiché il mio rapporto è troppo generale; inoltre, non

sono assolutamente sicuro di poterlo fare e, soprattutto, da parecchi mesi non ho piú partecipato al lavoro corrente dell'Ufficio politico.

Saluti comunisti

Lenin

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 201, 30 agosto 1928.

SULLE CONDIZIONI DI AMMISSIONE DI NUOVI MEMBRI AL PARTITO

1

Al compagno Molotov

Vi prego di presentare la mia seguente proposta alla riunione plenaria del CC:

Ritengo estremamente importante prolungare il periodo di candidatura per l'ammissione dei nuovi membri al partito. Zinoviev propone di fissare questo periodo a sei mesi per gli operai e ad un anno per gli altri. Io propongo di lasciare i sei mesi soltanto per gli operai che abbiano lavorato effettivamente in grandi aziende industriali per almeno dieci anni. Fissare il periodo di candidatura ad un anno e mezzo per gli altri operai, a due anni per i contadini e i soldati rossi, e a tre anni per tutti gli altri. Eccezioni particolari sono ammesse con l'autorizzazione congiunta del CC e della Commissione centrale di controllo.

Trovo estremamente pericoloso lasciare senza modifiche i tempi brevi proposti da Zinoviev. È incontestabile che da noi si continua a considerare operai persone che non sono affatto passate per la seria scuola della grande industria. Molto spesso si vedono classificare nella categoria degli operai i piú autentici piccoli borghesi, che si sono trasformati in operai occasionalmente e per un periodo di tempo molto breve. Tutte le guardie bianche intelligenti tengono conto con grande chiarezza del fatto che il sedicente carattere proletario del nostro partito non rappresenta affatto, in realtà, una garanzia contro una eventuale predominanza — oltre a tutto, in un periodo di tempo brevissimo — degli elementi piccoli proprietari. Con la negligenza e la mancanza di sistematicità che regnano nel nostro lavoro, la brevità della candidatura può significare praticamente l'assenza piú completa di qualsiasi verifica seria per sapere se i candidati sono realmente dei comunisti in una qualche misura provati. Anche se abbiamo 300-400.000 membri del partito, questa cifra è eccessiva, poiché tutto lascia credere che il livello di preparazione dei membri attuali del partito sia insuf-

ficiente. Perciò insisto espressamente sulla necessità di prolungare la durata della candidatura e quindi di incaricare l'ufficio organizzativo di elaborare e applicare strettamente delle regole che facciano effettivamente della candidatura una prova molto seria e non una vuota formalità.

Penso che questa questione debba essere discussa dal congresso con una cura particolare.

Lenin

24 marzo 1922

2

Al compagno Molotov

Con preghiera di trasmettere la presente lettera per conoscenza a tutti i membri del CC prima che la questione delle condizioni di ammissione dei nuovi membri al partito venga posta al congresso

Dopo aver letto la risoluzione della riunione plenaria del 25 marzo sulla questione della durata della candidatura per l'ammissione dei nuovi membri al partito, vorrei contestare la fondatezza di questa decisione al congresso. Temendo però di non poter intervenire al congresso, domando che vengano lette queste mie seguenti considerazioni.

Non v'è dubbio che nel momento attuale il nostro partito è insufficientemente proletario per la sua composizione. Penso che nessuno lo possa negare, e un semplice sguardo alla statistica confermerà questa tesi. Dopo la guerra gli effettivi degli operai delle fabbriche e delle officine in Russia sono divenuti molto meno proletari che in precedenza, poiché durante la guerra coloro che volevano sfuggire al servizio militare sono entrati in fabbrica. È questo un fatto notorio. D'altra parte, è egualmente certo che il nostro partito è oggi meno educato politicamente, in generale e nella media (se si prende il livello dell'immensa maggioranza dei suoi membri), di quanto non sarebbe necessario per una direzione effettivamente proletaria in un momento tanto difficile, soprattutto data l'enorme predominanza dei contadini, che si stanno risvegliando rapidamente ad una politica di classe indipendente. Inoltre, bisogna prendere in considerazione il fatto che la tentazione di entrare in un partito governativo è oggi estremamente grande. Basta ricordarsi di tutte le pubblicazioni della *Smena Vekh* per comprendere quanto sia lontano da tutto ciò che è proletario il pubblico che si interessa attualmente ai successi politici dei bolscevichi. Se la conferenza di Genova ci procurerà un nuovo successo politico, l'afflusso verso il

partito degli elementi piccolo-borghesi e apertamente ostili a tutto ciò che è proletario si accrescerà in proporzioni enormi. La candidatura di sei mesi per gli operai non può in alcun caso arrestare questa pressione, poiché non vi è niente di piú facile che crearsi artificialmente tale breve tirocinio, tanto piú che nelle nostre condizioni per moltissimi intellettuali e semintellettuali diventare operai non presenta oggi alcuna difficoltà. Da tutto ciò io traggo una conclusione che viene inoltre ad essere suffragata ai miei occhi dal fatto che le guardie bianche tengono conto deliberatamente della composizione non proletaria del nostro partito; questa conclusione è che noi dobbiamo prolungare notevolmente la durata della candidatura per l'ammissione, e che se si lascia il termine di sei mesi per gli operai, è assolutamente necessario — per non ingannare noi stessi e gli altri — definire la nozione di « operaio » in modo tale che comprenda soltanto coloro che effettivamente, in base alle loro condizioni di vita, hanno dovuto assimilare la mentalità proletaria. Ebbene, ciò non è possibile che lavorando per molti anni in fabbrica senza secondi fini, ma solo in base alle condizioni di esistenza economica e sociale.

Se non si vuole chiudere gli occhi dinanzi alla realtà, bisogna riconoscere che attualmente la politica proletaria del partito è determinata non dalla sua composizione, ma dall'autorità immensa e intatta di quel ridottissimo strato che si può definire la vecchia guardia del partito. Basta una piccola lotta intestina in seno a questo strato perché la sua autorità sia, se non minata, almeno indebolita al punto che la decisione non dipenderà piú da essa.

Perciò è necessario: 1) accrescere la durata della candidatura per l'ammissione; 2) definire in modo particolarmente dettagliato in che cosa deve consistere realmente la candidatura, quali devono essere le condizioni concrete e pratiche della verifica attestante che il tirocinio è stato realmente effettuato e che non è una vuota formalità; 3) assicurare una maggioranza di membri qualificati nelle istituzioni che regolano la questione dell'ammissione dei nuovi membri al partito; 4) subordinare questa ammissione a decisioni non soltanto dei comitati provinciali, ma anche delle commissioni di controllo; 5) elaborare ancora altre misure allo scopo di permettere al partito di sbarazzarsi piú facilmente di quei suoi membri che non sono affatto dei comunisti che applicano in tutta coscienza la politica del proletariato. Io non propongo una nuova epurazione generale del partito, poiché penso che

ciò sia adesso irrealizzabile sul piano pratico, ma propongo di trovare dei mezzi che permettano di epurare di fatto il partito, vale a dire di ridurre i suoi effettivi; ciò è necessario, e sono sicuro che riflettendoci sopra si potranno trovare diverse misure adeguate.

Se possibile, chiederei ai membri del CC che leggeranno queste considerazioni di rispondermi non fosse altro che con una breve comunicazione telefonica a una delle segretarie del Consiglio dei commissari del popolo.

Lenin

26 marzo 1922

Pubblicato per la prima volta nel dicembre 1925.

XI CONGRESSO DEL PCR(b) [51]

27 marzo - 2 aprile 1922

Pubblicato nel 1922 nel volume:
Undicesimo congresso del Partito comunista russo (bolscevico). Stenogrammi.
Sezione editoriale del CC del PCR, Mosca.

1

DISCORSO DI APERTURA DEL CONGRESSO

27 marzo 1922

Compagni, a nome del Comitato centrale del partito dichiaro aperto l'XI congresso del PCR.

Compagni, vi siete riuniti a questo congresso per la prima volta dopo che per un intero anno gli Stati capitalistici non ci hanno disturbati con interventi e invasioni, almeno nella forma piú diretta. È il primo anno che abbiamo la possibilità di dedicare le nostre forze ai compiti autentici, principali, fondamentali dell'edificazione socialista.

A questo riguardo, è incontestabile che non abbiamo fatto che i primi passi. Ma sono sicuro che se giudicheremo con il necessario sangue freddo ciò che abbiamo fatto e se non temeremo di guardare in faccia la realtà, questa realtà che non è sempre piacevole e che talvolta è del tutto spiacevole, noi supereremo senza alcun dubbio tutte le difficoltà che soltanto adesso vediamo profilarsi dinanzi a noi in tutta la loro ampiezza.

Le calamità che si sono abbattute su di noi durante questo anno sono state forse anche piú crudeli che negli anni precedenti.

Sembrerebbe che tutte le conseguenze della guerra imperialista e di quella guerra che ci è stata imposta dai capitalisti si siano unite per abbattersi su di noi sotto forma di carestia e di rovine di estrema gravità. Siamo ancora ben lontani dall'aver vinto questi mali. E nessuno di noi conta di poterli superare rapidamente.

Ma se noi conserveremo e rafforzeremo l'unità del nostro partito, se supereremo le difficoltà internazionali con altrettanto successo come abbiamo fatto finora, se noi tenderemo tutte le nostre forze allo scopo di assolvere i compiti che derivano adesso, con necessità assoluta, dalle condizioni attuali, allora non v'è dubbio alcuno che noi supereremo tutti questi ostacoli.

In tutto il mondo il movimento comunista si accresce, anche se non tanto rapidamente come si aspettavano coloro di noi che misura-

vano tale crescita con i ritmi del tempo di guerra e del dopoguerra. In ogni caso, il nostro movimento si sviluppa su una base solida, stabile, in larghezza e in profondità. E se noi, in cooperazione con i partiti comunisti che esistono ormai, con pochissime eccezioni, in tutti i paesi del mondo, sapremo valutare con sangue freddo la nostra situazione e se non temeremo di riconoscere i nostri errori, usciremo vittoriosi da tutte queste difficoltà.

RAPPORTO POLITICO DEL COMITATO CENTRALE DEL PCR(b)

27 marzo 1922

Compagni! Permettetemi di cominciare il rapporto politico del Comitato centrale non dall'inizio, ma dalla fine dell'anno. Il problema politico piú attuale oggi è Genova. Ma siccome nella nostra stampa si è già parlato moltissimo su questo argomento, e l'essenziale l'ho già detto nel mio discorso del 6 marzo che è stato pubblicato, vi chiedo di permettermi di non addentrarmi in questa questione, a meno che non lo desideriate particolarmente.

Di Genova, in generale, voi sapete tutto, in quanto la stampa ha dedicato a questo problema ampio spazio, a parer mio uno spazio perfino eccessivamente ampio, a detrimento delle necessità reali, pratiche ed impellenti della nostra opera di edificazione in generale e di quella economica in particolare. È comprensibile che in Europa, in tutti i paesi borghesi, si ami molto tener occupata la mente della gente, imbottire i crani con frasi altisonanti d'ogni genere su Genova. E noi questa volta (e non solo questa volta) li imitiamo, e li imitiamo veramente troppo.

Devo dire che al Comitato centrale abbiamo preso le misure piú scrupolose perché della delegazione facciano parte i nostri migliori diplomatici (ora abbiamo un numero notevole di diplomatici sovietici, che non avevamo all'inizio dell'esistenza della Repubblica sovietica). Il Comitato centrale ha elaborato direttive sufficientemente particolareggiate per i nostri diplomatici a Genova; le abbiamo fatte e rifatte, le abbiamo discusse e ridiscusse. È ovvio che si tratta non direi di una guerra — perché questa parola potrebbe essere male interpretata, — ma in ogni caso di una competizione. Nel campo borghese esiste una corrente straordinariamente forte e molto piú potente delle altre che mira a far fallire la conferenza di Genova. Esistono altre correnti favorevoli alla conferenza che vogliono ad ogni costo ch'essa si tenga. Queste ultime correnti sono ora prevalse. Esiste infine, in tutti i paesi

borghesi, una corrente che potremmo chiamare pacifista, fra cui bisogna pure annoverare sia tutta la II Internazionale che l'Internazionale due e mezzo. Si tratta di quel campo della borghesia che cerca di farsi paladino di una serie di proposte pacifiste e di tracciare qualcosa di simile ad una politica pacifista. Noi, come comunisti, abbiamo su questo pacifismo delle opinioni ben definite, che è del tutto superfluo esporre qui. È superfluo dire che noi a Genova andiamo non come comunisti, ma come commercianti. Noi dobbiamo fare del commercio, ed essi devono fare del commercio. Noi vogliamo commerciare a nostro vantaggio, ed essi a loro vantaggio. Il modo come si svolgerà la lotta dipenderà, sebbene in non grande misura, dall'abilità dei nostri diplomatici.

È comprensibile che, andando a Genova come commercianti, non sia per noi indifferente avere a che fare con quei rappresentanti del campo borghese che sono inclini a risolvere il problema per mezzo della guerra, o piuttosto con quei rappresentanti del campo borghese che sono inclini al pacifismo, sia pure il piú gretto e incapace di reggere alla minima critica dal punto di vista del comunismo. Sarebbe un cattivo commerciante colui che non sapesse comprendere questa differenza, e adattandovi la propria tattica, raggiungere scopi pratici.

Noi andiamo a Genova con lo scopo preciso di estendere il nostro commercio e creare condizioni tali che esso possa svilupparsi nel modo piú ampio e col massimo successo. Ma noi non possiamo affatto garantire il successo della conferenza di Genova. Darne garanzia sarebbe ridicolo e insensato. Devo dire che, valutando nel modo piú sobrio e cauto le possibilità che ci offre oggi la conferenza di Genova, ritengo non sia esagerato affermare che noi raggiungeremo questo scopo.

Per mezzo di Genova, se quei nostri interlocutori saranno abbastanza intelligenti e non troppo ostinati; senza Genova, se passerà loro per il capo di impuntarsi. Ma il nostro scopo lo raggiungeremo!

Gli interessi piú immediati, impellenti, pratici di tutte le potenze capitalistiche, interessi che si sono nettamente manifestati in questi ultimi anni, esigono che il commercio con la Russia si sviluppi, si regolarizzi e si allarghi. E poiché tali interessi esistono, si può discutere, si può litigare, ci si può dividere in svariate combinazioni — è anche molto verosimile che ci si dovrà dividere — ma tuttavia, in fin dei conti, questa necessità economica fondamentale si farà strada da sola. E penso che possiamo essere tranquilli a questo riguardo. Non garan-

tisco la data, non garantisco il successo, ma proprio in questa riunione si può affermare con sufficiente sicurezza che lo sviluppo di relazioni commerciali normali fra la Repubblica sovietica e il restante mondo capitalistico farà inevitabilmente dei passi avanti. Delle rotture che potranno aver luogo parlerò in un'altra parte della mia relazione; ma penso che riguardo alla questione di Genova possiamo limitarci a questo.

Va da sé che i compagni i quali desiderano conoscere piú a fondo la questione e che non si accontentano dell'elenco dei membri della delegazione pubblicato nei giornali, possono eleggere una commissione o una sezione e prendere conoscenza di tutti i materiali del Comitato centrale, della corrispondenza, delle direttive. I particolari, com'è naturale, li abbiamo abbozzati in modo approssimativo perché finora non si sa esattamente chi prenderà parte alla conferenza, e quali condizioni, o condizioni preliminari, o riserve saranno avanzate. Analizzarle tutte qui, sarebbe estremamente irrazionale e, credo, perfino praticamente impossibile. Ripeto: il congresso, per mezzo di una sezione o di una commissione, ha la possibilità completa di raccogliere tutti i documenti relativi alla questione, sia quelli pubblicati che quelli di cui dispone il Comitato centrale.

Mi limito a quanto ho detto, poiché sono convinto che non è questo il problema che presenta le maggiori difficoltà. Non è questo il problema su cui tutto il partito deve concentrare l'attenzione. La stampa borghese europea gonfia ed esagera artificiosamente e deliberatamente l'importanza della conferenza per ingannare le masse lavoratrici (cosí agiscono sempre i nove decimi della stampa borghese di tutti questi liberi e democratici paesi e repubbliche). Noi ci siamo lasciati influenzare alquanto da quella stampa. Come sempre, i nostri giornali si lasciano ancora influenzare dalle vecchie usanze borghesi, si rifiutano di seguire nuovi metodi, i metodi socialisti, e noi abbiamo fatto sull'argomento piú chiasso di quanto esso non meriti. In sostanza, per dei comunisti, e specialmente per coloro che hanno vissuto anni cosí duri quali abbiamo vissuto noi a cominciare dal 1917, e hanno visto le combinazioni politiche cosí serie che si sono formate da allora, Genova non presenta grandi difficoltà. Non solo tra i membri del nostro Comitato centrale, ma anche fra i membri del nostro partito, non sono sorte, a quanto ricordo, divergenze o discussioni in proposito. E ciò è naturale in quanto la cosa non può essere oggetto di contro-

versia per dei comunisti, anche se si tien conto delle diverse sfumature esistenti fra essi. Noi andiamo a Genova, lo ripeto, come commercianti per assicurarci forme piú vantaggiose per quello sviluppo del commercio che è già cominciato, che si sviluppa, e che, anche se qualcuno riuscisse a interromperlo con la violenza per un periodo di tempo piú o meno lungo, continuerà inevitabilmente a svilupparsi.

Mi limito perciò a queste brevi osservazioni su Genova e passo alle questioni politiche che, secondo me, l'anno passato sono state le piú importanti e che continueranno ad esserlo nell'anno in corso. Mi pare (o per lo meno questa è la mia abitudine) che nel rapporto politico del Comitato centrale non si debba parlare semplicemente di ciò che è stato fatto nell'anno che si sta esaminando, ma dire anche quali sono gli insegnamenti politici fondamentali, essenziali che ne abbiamo tratto, per stabilire in modo giusto la linea politica che si deve seguire quest'anno, per imparare qualche cosa dall'anno che è passato.

La questione principale è naturalmente la nuova politica economica, questione che ha dominato tutto l'anno testé trascorso. Se abbiamo fatto quest'anno una qualche conquista notevole, seria e duratura (e non ne sono ancora del tutto sicuro), essa consiste soltanto nel fatto che abbiamo appreso qualcosa dai princípi di questa nuova politica economica. Infatti, lo scorso anno abbiamo imparato moltissimo nel campo della nuova politica economica. Ma probabilmente solo gli avvenimenti futuri — avvenimenti che dipendono in minima parte dalla nostra volontà, come, per esempio, la crisi finaziaria incombente — dimostreranno se abbiamo realmente imparato qualcosa, e in quale misura. A me pare che, nella questione della nostra nuova politica economica, come base per ogni ragionamento e per poter valutare l'esperienza fatta nello scorso anno e trarne insegnamenti pratici per quest'anno, si debbano in sostanza tenere presenti i tre punti seguenti.

In primo luogo, la nuova politica economica è per noi importante soprattutto perché è la prova che noi siamo riusciti veramente ad allearci con l'economia contadina. Nella fase precedente di sviluppo della nostra rivoluzione, quando tutta l'attenzione e tutte le forze erano principalmente impegnate o quasi assorbite nell'adempimento del compito di tener testa all'invasione, non potevamo pensare come si sarebbe dovuto a questa alleanza; non potevamo occuparcene. Tale alleanza poteva e doveva essere alquanto trascurata nel momento in cui incombeva il compito urgentissimo di tener testa al pericolo di essere immediata-

mente soffocati dalle forze gigantesche dell'imperialismo mondiale.

La svolta verso la nuova politica economica fu decisa nell'ultimo congresso con un'unanimità eccezionale, maggiore perfino di quella con cui sono state approvate altre deliberazioni prese dal nostro partito (il quale, bisogna riconoscerlo, si distingue in generale per la sua unanimità) per altre questioni. Questa unanimità ha dimostrato che era giunta a piena maturazione la necessità di trovare un nuovo metodo per avviarci verso l'economia socialista. Uomini che dissentivano su molte questioni, che valutavano la situazione da punti di vista diversi, giunsero unanimi, senza alcun tentennamento e molto rapidamente, alla conclusione che noi non avevamo un vero metodo per avviarci verso l'economia socialista, per edificarne le fondamenta e che vi era un solo mezzo per trovare questo metodo: la nuova politica economica. Come conseguenza dello sviluppo degli avvenimenti militari, degli avvenimenti politici, dello sviluppo del capitalismo nel vecchio e colto occidente e dello sviluppo delle condizioni sociali e politiche nelle colonie, è toccato a noi di essere i primi ad aprire una breccia nel vecchio mondo borghese, nel momento in cui il nostro paese era economicamente, se non il piú arretrato, almeno uno dei paesi piú arretrati del mondo. L'immensa maggioranza dei contadini del nostro paese possiede una piccola azienda individuale. Il lavoro per tradurre in atto quei punti del nostro programma di socializzazione comunista che si potevano attuare subito si è svolto, fino ad un certo punto, al di fuori di quanto avveniva tra le piú larghe masse contadine, alle quali abbiamo imposto obblighi molto gravosi, giustificandoli col fatto che la guerra non permetteva alcuna esitazione in proposito. E questa giustificazione, in complesso, è stata accettata dalle masse contadine, nonostante gli errori che non abbiamo potuto evitare. Le masse contadine in generale hanno visto e compreso che gli enormi gravami che si imponevano loro erano necessari per difendere il potere operaio e contadino dai grandi proprietari fondiari, per non essere soffocati dall'invasione capitalistica, che minacciava di distruggere tutte le conquiste della rivoluzione. Ma mancava un legame fra l'economia contadina e l'economia che si andava edificando nelle fabbriche e nelle imprese nazionalizzate, socializzate, e nei sovcos.

L'abbiamo visto chiaramente nell'ultimo congresso del partito. L'abbiamo visto in modo cosí chiaro che nel partito non si è manifestata nessuna esitazione circa la necessità della nuova politica economica.

È divertente osservare come è stata giudicata questa nostra decisione all'estero, dalla stampa, cosí numerosa, dei vari partiti russi emigrati. La differenza fra i giudizi è minima: costoro, vivendo nel passato, ancora oggi affermano che i comunisti di sinistra continuano ad essere contrari alla nuova politica economica. Questa gente si è ricordata nel 1921 di ciò che accadde nel 1918 e di ciò che gli stessi comunisti di sinistra hanno dimenticato, e lo masticano e rimasticano ancor oggi, dando per certo che questi bolscevichi sono notoriamente gente perfida e bugiarda perché, guardate un po', celano agli occhi dell'Europa il fatto che nello stesso loro campo si manifestano dei dissidi. Quando si leggono queste cose, vien fatto di pensare: rimangano pure nei loro errori. Se cosí si raffigurano quel che accade nel nostro paese, possiamo in base a ciò farci un'idea del grado di intelligenza di questi parrucconi — ritenuti a torto coltissimi — che se ne sono andati all'estero. Noi sappiamo che fra noi non c'è stato nessun dissidio, e non c'è stato perché a tutti era chiara la necessità pratica di un nuovo metodo nell'edificare le fondamenta dell'economia socialista.

Nessun legame esisteva fra l'economia contadina e la nuova economia che noi cercavamo di creare. Esiste oggi? Non ancora. Incominciamo soltanto a stabilirlo. Tutto il significato della nuova politica economica, che spesso nella nostra stampa si continua ancora cercare dappertutto, ma non là dove si dovrebbe cercare, è qui, e qui soltanto: trovare il legame tra l'economia contadina e la nuova economia che noi stiamo creando con immensi sforzi. In questo consiste il nostro merito; senza questo non saremmo dei rivoluzionari comunisti.

Abbiamo incominciato a edificare la nuova economia in modo completamente nuovo, senza riguardi per tutto ciò che era vecchio. E se non avessimo incominciato ad edificarla, saremmo stati completamente sconfitti sin dai primi mesi, sin dai primi anni. Ma ciò non vuol dire che, avendo cominciato a costruire con un'audacia cosí illimitata, dobbiamo assolutamente continuare nello stesso modo. Perché dovremmo farlo? Non ce n'è nessuna ragione.

Abbiamo detto fin dall'inizio che dovevamo accingerci a un'opera del tutto nuova, e che se i compagni operai dei paesi capitalisticamente piú sviluppati non ci fossero venuti al piú presto in aiuto la nostra opera sarebbe stata incredibilmente difficile, e nel compierla si sarebbero indubbiamente commessi molti errori. L'essenziale è di

saper trovare a mente fredda dove sono stati commessi questi errori, e rifare tutto da capo. Se sarà necessario rifare tutto da capo, non due, ma anche piú volte, sarà provato che affrontiamo il piú grande compito del mondo senza pregiudizi e rendendoci ben conto della situazione.

Attualmente, nella questione della nuova politica economica, l'essenziale è di assimilare come si deve l'esperienza dell'anno trascorso. Bisogna farlo, e noi vogliamo farlo. E se vogliamo ad ogni costo riuscirvi (e lo vogliamo e vi riusciremo!), dobbiamo sapere che il compito fondamentale della nuova politica economica, il compito decisivo, che subordina a sé tutto il resto, è di stabilire un legame fra la nuova economia, che abbiamo incominciato a edificare (malissimo, in modo molto stentato, ma che tuttavia abbiamo cominciato a edificare sulla base di un'economia socialista completamente nuova, di una nuova produzione, di una nuova distribuzione), e l'economia contadina, da cui traggono di che vivere milioni di contadini.

Questo legame non esisteva, e toccava a noi cercarlo prima di ogni altra cosa. Bisogna subordinare tutto a questa considerazione. Dobbiamo ancora mettere in chiaro in quale misura la nuova politica economica sia riuscita a creare questo legame senza distruggere ciò che cosí stentatamente avevamo cominciato a edificare.

Noi edifichiamo la nostra economia unitamente ai contadini. Questa economia dobbiamo ripetutamente modificarla e edificarla in modo tale che esista un legame fra il nostro lavoro nel campo della grande industria e dell'agricoltura socialista e il lavoro che ogni contadino compie come meglio può, cercando di uscire dalla miseria, senza cavillare (perché come può egli cavillare quando si tratta di liberarsi dalla miseria e di salvarsi dal pericolo immediato di una penosa morte per fame?).

Dobbiamo mettere in evidenza questo legame per poterlo vedere chiaramente, perché lo veda chiaramente tutto il popolo, perché tutta la massa dei contadini veda che c'è un rapporto fra la sua vita dura, infinitamente tormentata, infinitamente misera e penosa e il lavoro che si fa in nome di lontani ideali socialisti. Dobbiamo fare in modo che il piú semplice lavoratore comprenda di aver ottenuto qualche miglioramento, di averlo ottenuto non come lo ottenevano pochi contadini quando dominavano i grandi proprietari fondiari e il capitalismo, quando ogni passo verso un miglioramento (miglioramenti, senza dub-

bio, se ne ebbero, e molto grandi) era accompagnato da dileggi e ingiurie, da scherni verso il contadino, da violenze contro le masse, tali che nessun contadino in Russia li ha dimenticati né li dimenticherà per decine di anni. Il nostro scopo è di stabilire il legame, di dimostrare al contadino con i fatti che noi incominciamo da ciò che gli è comprensibile, noto e accessibile oggi, nonostante tutta la sua miseria, e non da qualcosa di lontano, di fantastico per il contadino; di dimostrargli che noi sappiamo porgergli aiuto, che i comunisti, nel momento in cui il piccolo contadino è rovinato, immiserito, affamato, lo aiutano veramente. O noi glielo dimostriamo, o egli ci manderà al diavolo. È assolutamente inevitabile.

Questo è il significato della nuova politica economica, questa è la base di tutta la nostra politica. Questo è l'insegnamento fondamentale che ci ha dato l'applicazione della nuova politica economica nello scorso anno e questa è per cosí dire, la nostra principale regola politica, per quest'anno. Il contadino ci fa credito e, certamente, dopo quello che ha sofferto, non può rifiutarcelo. I contadini nella loro massa acconsentono: « Ebbene, se non sapete fare meglio aspetteremo; forse imparerete ». Ma questo credito non può essere illimitato.

Dobbiamo saper queste cose, e, una volta ottenuto il credito, dobbiamo affrettarci. Dobbiamo sapere che si avvicina il momento in cui il paese contadino non ci farà piú credito, in cui, per usare un termine commerciale, vorrà essere pagato in contanti: « Ma ora, dopo tanti mesi e tanti anni di rinvii, voi, gentilissimi governanti, dovete aver finalmente trovato il mezzo piú certo e piú sicuro per aiutarci a uscire dal bisogno, dalla miseria, dalla fame, dalla rovina. Potete farlo, l'avete dimostrato ». Ecco l'esame che inevitabilmente dobbiamo affrontare, e, in fin dei conti, questo esame deciderà di tutto: e del destino della Nep e delle sorti del potere comunista in Russia.

Saremo in grado o no di raggiungere il nostro obiettivo immediato? Questa Nep servirà o no a qualcosa? Se risulterà opportuno ritirarsi, bisognerà, retrocedendo, legarsi alla massa contadina, e avanzare con essa cento volte piú adagio, ma con tanto piú tenacia e perseveranza, affinché essa veda costantemente che andiamo tuttavia avanti. Allora la nostra sarà una causa assolutamente invincibile, e nessuna forza al mondo potrà sconfiggerci. Finora, nel primo anno, non vi siamo ancora riusciti. Bisogna dirlo apertamente. Ma ho la profonda convinzione (e la nostra nuova politica economica ci dà la possibilità di trarre

questa conclusione con grande evidenza e sicurezza) che se ci renderemo conto dell'enorme pericolo insito nella Nep e concentreremo tutte le nostre forze sui punti deboli, risolveremo questo problema.

Legarsi alle masse contadine, al semplice contadino lavoratore e incominciare ad avanzare molto, ma molto piú lentamente di quanto avevamo sognato, però, in compenso, in modo tale che con noi avanzi realmente tutta la massa. Allora, a tempo opportuno, il moto si accelererà come oggi non possiamo neanche sognare. Questo è, a parer mio, il primo insegnamento politico fondamentale della nuova politica economica.

Il secondo insegnamento, piú specifico, è che le imprese statali e quelle capitalistiche devono essere messe alla prova per mezzo della competizione. Stiamo costituendo delle società miste — ne dirò qualche parola in seguito — le quali, come tutto il nostro commercio statale e tutta la nostra nuova politica economica, sono l'applicazione, da parte di noi comunisti, di metodi commerciali, di metodi capitalistici. Sono anche interessanti perché qui viene a stabilirsi nella pratica la competizione fra i metodi capitalistici e i nostri. Si faccia il confronto pratico. Finora abbiamo stilato un programma e fatto delle promesse, cosa che a suo tempo era assolutamente necessario fare. Senza programma e senza promesse, non si può incominciare una rivoluzione mondiale. Se le guardie bianche, compresi i menscevichi, ce lo rinfacciano, ciò dimostra soltanto che i menscevichi e i socialisti della II Internazionale e della Internazionale due e mezzo non hanno alcuna idea di come in generale procede lo sviluppo di una rivoluzione. Diversamente non potevamo cominciare.

Ma la situazione odierna è tale che dobbiamo già fare una seria verifica del nostro lavoro, non quella che vien fatta dagli organismi di controllo creati dagli stessi comunisti, anche se questi organismi di controllo fossero eccellenti, anche se fossero organismi di controllo quasi ideali tanto nel sistema sovietico quanto nel sistema di partito. Non è di questa verifica che abbiamo bisogno, ma di una verifica dal punto di vista dell'economia di massa.

Il capitalista sapeva fornire il necessario. Lo faceva male, lo faceva brigantescamente, ci offendeva, ci spogliava. Lo sanno i semplici operai e i semplici contadini che non dissertano sul comunismo, perché non sanno che cosa sia.

« Tuttavia i capitalisti sapevano provvederci del necessario, e

voi sapete farlo? Non lo sapete. » Ecco quali voci si potevano udire nella primavera dell'anno scorso. Non sempre erano voci ben distinte, ma sono state il terreno su cui è sorta tutta la crisi della scorsa primavera. « Voi siete ottima gente, ma il lavoro economico, il lavoro a cui vi siete accinti, non sapete farlo. » Ecco la piú semplice e micidiale critica che l'anno scorso i contadini, e, tramite i contadini, parecchi strati di operai, hanno mosso al partito comunista. Ed ecco perché il problema della Nep, questo vecchio problema, assume una tale importanza.

È necessaria una verifica reale. Accanto a noi agisce il capitalista, agisce da brigante, si appropria dei profitti, ma è capace. Ma voi, voi provate metodi nuovi: profitti non ne incassate, i princípi sono comunisti, gli ideali sono buoni, e esposti in modo tale, che, santa gente, vi meritereste di andare in paradiso da vivi; ma le cose le sapete fare? È necessaria una verifica, una verifica reale e non quel tipo di verifica che si ha quando la Commissione centrale di controllo fa un'inchiesta ed emana un biasimo, e il Comitato esecutivo centrale panrusso infligge una sanzione, no, ci occorre una vera verifica dal punto di vista economico.

Ai comunisti sono state concesse proroghe di ogni genere, e tanto credito quanto non ne ha avuto nessun altro governo. Certo, i comunisti hanno aiutato a sbarazzarsi dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari; questo i contadini lo apprezzano, e hanno fatto credito e accordato proroghe, ma fino a un certo limite... E dopo questo viene la prova: siete capaci di dirigere l'economia non peggio degli altri? Il vecchio capitalista sa farlo, e voi no.

Ecco il primo insegnamento, la prima e principale parte della relazione politica del Comitato centrale. Noi non sappiamo dirigere l'economia. L'abbiamo dimostrato l'anno scorso. Vorrei poter citare l'esempio di alcuni *gostrust* [52] (per esprimersi nel magnifico idioma russo tanto lodato da Turgheniev) e dimostrare che noi siamo capaci di far affari...

Disgraziatamente, per molte ragioni e soprattutto a causa della mia malattia non ho potuto elaborare questa parte della mia relazione e debbo limitarmi a esprimere la mia convinzione, che si fonda sull'osservazione dei fatti. L'anno scorso abbiamo dimostrato in modo lampante che non sappiamo dirigere l'economia. Questo è l'insegnamento fondamentale. O l'anno prossimo dimostreremo il contrario, o il potere sovie-

tico non potrà durare. E il pericolo piú grave è che non tutti se ne rendono conto. Se tutti i comunisti, tutti coloro che lavorano in posti di responsabilità se ne rendessero conto e dicessero: siamo ignoranti, mettiamoci a studiare daccapo, riporteremo la vittoria, questa sarebbe, a parer mio, la conclusione fondamentale, essenziale. Ma essi non lo riconoscono, e sono convinti che se qualcuno pensa in questo modo è gente arretrata, che, forse, non ha studiato il comunismo e che, forse, un giorno comprenderà, imparerà. No, scusatemi, non si tratta del fatto che il contadino, l'operaio senza partito non hanno studiato il comunismo; il fatto è che è passato il tempo in cui si doveva spiegare il programma e fare appello al popolo affinché adempisse questo grandioso programma. Quel tempo è passato; ora bisogna dimostrare che voi, nell'odierna e difficile situazione, sapete portare un aiuto pratico, economico all'operaio, al contadino, affinché essi vedano che voi avete superato la prova.

Le società miste, che abbiamo incominciato a creare e di cui fanno parte capitalisti privati — russi e stranieri — e comunisti, sono una delle forme in cui si può impostare in modo giusto la competizione, in cui si può dimostrare che sappiamo, non peggio dei capitalisti, stabilire un legame con l'economia contadina, che possiamo soddisfarne i bisogni e aiutarla ad avanzare, anche nelle condizioni in cui versa, cioè nonostante tutta la sua arretratezza, dal momento che non è possibile trasformarla in breve tempo.

Ecco quale tipo di competizione s'impone a noi, come compito assoluto, improrogabile. Ecco il nocciolo della nuova politica economica, tutta la sostanza — ne sono convinto — della politica del partito. Di problemi puramente politici e di difficoltà ne abbiamo a iosa. Voi li conoscete: Genova, il pericolo di un intervento armato. Difficoltà grandi, ma tutte insignificanti in confronto a questa. In quel campo abbiamo già visto come si deve agire, abbiamo imparato molto, sappiamo che cos'è la diplomazia borghese. I menscevichi ce l'hanno insegnato per quindici anni, e noi abbiamo imparato qualcosa di utile. Non si tratta piú di novità.

Ma ecco quel che dobbiamo fare nel campo economico: vincere ora la competizione col semplice amministratore, col semplice capitalista, col commerciante che va dal contadino e non incomincia a discutere sul comunismo. Pensate un po', non incomincerà a discutere di comunismo, ma dirà: se vi occorre qualcosa, fare un buon affare, saper

costruire, io costruisco a caro prezzo, ma i comunisti forse costruiranno a un prezzo ancora piú alto, forse dieci volte piú alto. Ecco l'agitazione che oggi è il nocciolo del problema, ecco la questione essenziale dell'economia.

Lo ripeto: la proroga e il credito che il popolo ci ha concesso li abbiamo avuti grazie alla nostra politica giusta, e, per esprimermi nel linguaggio della Nep, si tratta di cambiali in bianco; non è stabilito quando andranno in protesto. Questo è il pericolo, questo è quel che distingue queste cambiali politiche da quelle comuni, commerciali. A ciò dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione e non starcene tranquilli perché in tutti i trust statali e nelle società miste ai posti di responsabilità si trovano buoni comunisti; questo non serve a nulla, in quanto essi non sanno amministrare, e in questo senso sono peggiori di un comune amministratore che è passato attraverso la scuola della grande fabbrica e della grande ditta. Noi non ce ne rendiamo conto, ma qui v'è della presunzione comunista, del *komcvanstvo* [53], per esprimermi in quello stesso magnifico idioma russo. Il fatto è che il comunista responsabile — sia pure il migliore, notoriamente onesto e devoto, che ha sofferto la galera e non ha avuto paura della morte — non sa commerciare, perché non è un uomo di affari, non ha imparato a farlo, non vuole impararlo e non capisce che deve impararlo incominciando dall'abbicí. Egli, il comunista, il rivoluzionario che ha fatto la piú grande rivoluzione del mondo, egli, su cui sono rivolti gli sguardi, se non di quaranta secoli dall'alto delle piramidi, di almeno quaranta paesi europei, che sperano di essere liberati dal capitalismo, dovrebbe mettersi alla scuola di un comune commesso che ha fatto il galoppino di bottega per dieci anni e che conosce quest'arte, mentre egli, comunista responsabile e rivoluzionario devoto, non solo non la conosce, ma non sa neppure di ignorarla.

E, compagni, se noi ovvieremo prima almeno a questa ignoranza, riporteremo una vittoria grandissima. Dobbiamo lasciare questo congresso con la convinzione che non conoscevamo l'arte del commerciare e che l'impareremo incominciando dalla prima lettera dell'alfabeto. Non abbiamo insomma ancora cessato di essere rivoluzionari (sebbene molti affermino, e non del tutto infondatamente, che ci siamo burocratizzati) e siamo in grado di comprendere la semplice verità che in un'impresa nuova ed eccezionalmente difficile bisogna saper ricominciare parecchie volte da capo: se, una volta incominciato, ci si trova in un vicolo cieco,

si ricomincia da capo anche dieci volte, finché non si è raggiunto lo scopo; non darti arie, non vantarti perché sei comunista, mentre un commesso senza partito, forse una guardia bianca, e probabilmente proprio una guardia bianca, sa compiere un lavoro di carattere economico che bisogna compiere ad ogni costo, e tu non lo sai fare. Se tu, comunista responsabile, che hai centinaia di gradi e titoli onorifici, che sei « cavaliere » dell'ordine comunista e di quello sovietico, arriverai a capire ciò, raggiungerai il tuo scopo, perché si tratta di cosa che si può imparare.

Alcuni successi, sebbene piccolissimi, l'anno scorso li abbiamo avuti, ma sono insignificanti. La cosa essenziale è che fra noi non c'è la consapevolezza, non c'è una convinzione largamente diffusa e condivisa da tutti i comunisti, che oggi in questo campo il piú devoto comunista russo responsabile ne sa meno di un qualsiasi vecchio commesso. È necessario, ripeto, incominciare a studiare dal principio. Se riconosceremo questa necessità, supereremo l'esame; e l'esame cui ci sottoporranno la crisi finanziaria incombente, il mercato russo e quello internazionale, al quale siamo legati e dal quale non possiamo staccarci, sarà molto severo, poiché qui potremo essere battuti economicamente e politicamente.

Il problema si pone unicamente in questi termini, perché la competizione è seria e decisiva. Numerose e molteplici sono state le iniziative che abbiamo preso per rimediare alle nostre difficoltà politiche ed economiche. Possiamo dire con orgoglio che finora abbiamo saputo utilizzare tutte queste iniziative, combinandole variamente secondo le circostanze, ma ora non abbiamo piú alcuna via di uscita. Permettetemi di dirvelo senza alcuna esagerazione, poiché in questo senso, realmente, « l'ultima battaglia decisiva » non è contro il capitalismo internazionale, — in quel campo vi saranno ancora molte « ultime battaglie decisive », — no, ma contro il capitalismo russo, che è generato e alimentato dalla piccola azienda contadina. Ecco dove nel prossimo futuro si svolgerà la battaglia, di cui non possiamo stabilire con precisione la data. Qui ci attende « l'ultima battaglia decisiva »: né vi potranno essere scappatoie politiche o di altro genere, poiché questo è un esame in competizione con il capitale privato. O superemo questo esame, in competizione con il capitale privato, o faremo fiasco. Per sostenere questo esame abbiamo il potere politico, abbiamo una grande quantità di risorse di ogni genere, economiche e altre, abbiamo tutto ciò che

volete, eccetto l'abilità. Ci manca l'abilità. Se quindi dall'esperienza dello scorso anno trarremo questo semplice insegnamento e lo terremo presente come guida per tutto il 1922, vinceremo anche questa difficoltà, nonostante sia maggiore della precedente, poiché è in noi stessi. Si tratta di qualcosa di diverso da un qualsiasi nemico esterno. È una difficoltà che consiste nel fatto di non voler noi stessi riconoscere la spiacevole verità alla quale non possiamo sfuggire, nel non volerci porre nella spiacevole situazione in cui dobbiamo porci: incominciare a studiare dal principio. Questo è il secondo insegnamento che, a parer mio, scaturisce dalla nuova politica economica.

Il terzo, che è supplementare, riguarda il capitalismo di Stato. Peccato che non sia presente al congresso Bukharin. Avrei voluto discutere un pochino con lui, ma è meglio rimandare la cosa al prossimo congresso. Nella questione del capitalismo di Stato, ritengo in generale che la nostra stampa e il nostro partito commettono l'errore di cadere nell'intellettualismo, nel liberalismo. Ci stilliamo il cervello per comprendere il capitalismo di Stato e sfogliamo i vecchi libri. Ma vi si parla di tutt'altro: vi si parla del capitalismo di Stato che esiste nel regime capitalistico, ma non c'è nemmeno un libro che parli del capitalismo di Stato che esiste nel regime comunista. Nemmeno a Marx è venuto in mente di scrivere una sola parola a questo proposito, ed è morto senza lasciare nessuna citazione precisa o indicazione irrefutabile. Perciò dobbiamo cavarcela da soli. E se mentalmente diamo uno sguardo generale a quel che dice la nostra stampa sulla questione del capitalismo di Stato, come ho tentato di fare preparandomi a questa relazione, giungiamo alla conclusione che la nostra stampa non solo non coglie nel segno, ma guarda dalla parte opposta.

Il capitalismo di Stato, secondo tutta la letteratura economica, è quel capitalismo che esiste in regime capitalistico, quando il potere statale controlla direttamente certe aziende capitalistiche. Ma il nostro è uno Stato proletario, che poggia sul proletariato, che al proletariato dà tutti i vantaggi politici e che attraverso il proletariato attira a sé dal basso le masse contadine (ricordate che abbiamo iniziato questo lavoro con i comitati dei contadini poveri). Perciò il capitalismo di Stato disorienta molti, moltissimi. Perché ciò non accada bisogna ricordare l'essenziale, cioè che il capitalismo di Stato, nella forma in cui esiste nel nostro paese, non è analizzato in nessuna teoria, in nessuna pubblicazione, per la semplice ragione che tutti i concetti abituali con-

nessi a queste parole riguardano il potere borghese in una società capitalistica. Ma la nostra è una società che è uscita dai binari capitalistici e che ancora non si è messa su nuovi binari; e alla direzione di questo Stato non si trova la borghesia, bensí il proletariato. Noi non vogliamo comprendere che quando diciamo « lo Stato », questo Stato siamo noi, è il proletariato, è l'avanguardia della classe operaia. Il capitalismo di Stato è quel capitalismo di cui noi riusciamo a fissare i limiti; questo capitalismo di Stato è legato allo Stato, e lo Stato sono gli operai, è la parte piú progressiva degli operai, è l'avanguardia, siamo noi.

Il capitalismo di Stato è quel capitalismo che dobbiamo circoscrivere entro i limiti determinati, cosa che finora non siamo riusciti a fare. Ecco il punto. E sta a noi decidere che cosa deve essere questo capitalismo di Stato. Di potere politico ne abbiamo a sufficienza, del tutto a sufficienza, i mezzi economici a nostra disposizione sono pure sufficienti, ma l'avanguardia della classe operaia, che è stata portata in primo piano per dirigere, per stabilire i limiti, per distinguersi, per sottomettere e non essere sottomessa, non ha sufficiente abilità per farlo. Qui occorre soltanto dell'abilità, ed è quello che ci manca.

Una situazione in cui il proletariato, l'avanguardia rivoluzionaria, ha sufficiente potere politico, e in cui esiste al tempo stesso il capitalismo di Stato, non ha precedenti nella storia. Il nocciolo della questione sta nel comprendere che questo è il capitalismo che possiamo e dobbiamo permettere, che possiamo e dobbiamo mantenere entro certi limiti, perché questo capitalismo è necessario alle masse contadine e al capitale privato, che deve commerciare in modo tale da soddisfare i bisogni dei contadini. È necessario fare in modo che sia possibile il decorso abituale dell'economia capitalistica e della circolazione capitalistica, poiché ciò è indispensabile al popolo, e senza di ciò è impossibile vivere. Per le masse contadine, tutto il resto non è assolutamente necessario; con tutto il resto essi possono conciliarsi. Saprete voi comunisti, voi operai, voi parte cosciente del proletariato che si è accinta a dirigere lo Stato, saprete voi fare in modo che lo Stato che avete preso nelle vostre mani funzioni a modo vostro? Ed ecco, un anno è trascorso; lo Stato è nelle nostre mani, ma ha forse funzionato a modo nostro, nelle condizioni della nuova politica economica? No. Noi non vogliamo riconoscerlo: non ha funzionato a modo nostro. E come ha funzionato? La macchina sfugge dalle mani di chi la guida; si direbbe che qualcuno sia seduto al volante e guidi questa macchina,

che però non va nella direzione voluta, quasi fosse guidata da una mano segreta, illegale, Dio solo sa da chi, forse da uno speculatore o da un capitalista privato o da tutti e due insieme. Il fatto è che la macchina va non nella direzione immaginata da chi siede al volante, anzi talvolta va nella direzione opposta. Questo è quel che piú conta e che si deve ricordare nella questione del capitalismo di Stato. In questo settore fondamentale bisogna studiare incominciando dal principio, e solo quando saremo completamente convinti di questo e ne saremo coscienti, potremo essere certi che impareremo.

Passo ora al problema, che ho già trattato nel mio discorso al congresso degli operai metallurgici: come arrestare la ritirata? Da allora non mi è stata mossa nessuna obiezione, né nella stampa di partito, né nelle lettere private di compagni, né nel Comitato centrale. Il Comitato centrale ha approvato il mio progetto, e questo progetto consisteva nel sottolineare con la massima energia, anche nel rapporto sull'attività del Comitato centrale presentato a questo congresso, la fine della ritirata e nel chiedere al congresso di dare la direttiva corrispondente, a nome di tutto il partito, come direttiva obbligatoria. Per un anno ci siamo ritirati. Ora a nome del partito dobbiamo dire: basta! Lo scopo perseguito con la ritirata è stato raggiunto. Questo periodo sta per finire o è già finito. Ora ci si pone un altro obiettivo: raggruppare le forze in un altro modo. Siamo giunti a una nuova tappa; la ritirata, in complesso, l'abbiamo compiuta relativamente in buon ordine. In verità, non mancavano voci, provenienti da diverse parti, che avrebbero voluto trasformare questa ritirata in rotta. Alcuni affermavano che noi, per cosí dire, qua o là ci eravamo ritirati in modo sbagliato, e fra di essi c'erano anche dei rappresentanti del gruppo che portava il nome di « opposizione operaia ». (Credo che non avesse diritto a questo nome). Costoro, per soverchio zelo, sbagliarono porta e ora se ne sono accorti in modo evidente. Allora non si accorsero che la loro attività non era diretta a correggere il nostro movimento e che di fatto serviva solo a seminare il panico, a impedire che la ritirata fosse compiuta disciplinatamente.

Ritirarsi è cosa difficile, specialmente per dei rivoluzionari abituati all'offensiva, specialmente quando questi rivoluzionari si sono abituati da alcuni anni ad avanzare con immenso successo, specialmente se sono circondati da rivoluzionari di altri paesi che non sognano altro che di incominciare l'offensiva. Vedendo che ci ritiravamo, alcuni di essi spar-

sero, puerilmente e vergognosamente, persino delle lacrime, come avvenne all'ultima seduta allargata del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. Animati dai migliori sentimenti comunisti e dalle piú ardenti aspirazioni comuniste, alcuni compagni scoppiarono in lacrime perché, figuratevi, questi buoni comunisti russi si ritiravano. Forse per me è ormai difficile immedesimarmi in questa mentalità da Europa occidentale, sebbene come esule politico abbia vissuto per un considerevole numero di anni in quei magnifici paesi democratici. Ma forse per essi comprenderlo è cosí difficile che hanno dovuto piangerci su. In ogni caso non è questo il tempo di far del sentimentalismo. Per noi era chiaro che, appunto perché avevamo avanzato con tanto successo per molti anni e avevamo riportato tante vittorie eccezionali (e tutto ciò in un paese inverosimilmente rovinato e privo delle premesse materiali!), per consolidare l'offensiva ci era assolutamente necessario ripiegare. Non potevamo tenere tutte le posizioni che avevamo conquistato d'assalto, e, d'altra parte, il fatto stesso di aver conquistato d'assalto tanto spazio, portati dall'ondata di entusiasmo degli operai e dei contadini, ci ha permesso di ritirarci parecchio, e oggi possiamo ritirarci ancora di piú senza perdere le posizioni fondamentali. La ritirata nel complesso è stata compiuta abbastanza in buon ordine, sebbene voci allarmistiche, tra le quali quelle dell'« opposizione operaia » (questo fu l'enorme danno che essa fece!), avessero causato defezioni parziali, un abbandono della disciplina, della ritirata in buon ordine. Il pericolo maggiore in una ritirata è il panico. Se un esercito intero (parlo qui in senso figurato) si ritira, non può esserci lo stesso stato d'animo di quando tutti avanzano. In ogni momento vi troverete di fronte ad uno stato d'animo piuttosto depresso. Abbiamo persino dei poeti che hanno scritto che a Mosca c'è la fame e il freddo: « E mentre prima tutto era lindo e bello, ora regnano il commercio e la speculazione ». Ne abbiamo in buon numero di questi capolavori poetici.

È chiaro che ciò è dovuto alla ritirata. E qui sta l'immenso pericolo: è terribilmente difficile ritirarsi dopo una grande offensiva; i rapporti sono completamente diversi; durante l'offensiva anche se non mantieni la disciplina, tutti corrono, e volano avanti da soli; durante la ritirata la disciplina deve essere piú cosciente, ed è cento volte piú necessaria, giacché quando un esercito intero si ritira non vede dove fermarsi, vede solo la ritirata, e bastano talvolta alcune voci allarmistiche perché tutti se la diano a gambe. Qui il pericolo è immenso.

Quando si compie una ritirata di tal genere con un vero esercito, si piazzano le mitragliatrici e quando la ritirata in buon ordine si trasforma in disordine, si comanda: « Fuoco! ». Ed è giusto.

Se qualcuno semina il panico, anche se è guidato dai migliori impulsi, in un momento in cui compiamo una ritirata difficilissima e quando l'essenziale è di mantenere un buon ordine, in tale momento è necessario punire severamente, duramente, implacabilmente la minima infrazione alla disciplina, e non solo per quel che concerne alcune nostre questioni interne di partito; bisogna tenerlo presente ancor piú nei riguardi di certi signori, come i menscevichi, o di tutti i signori dell'Internazionale due e mezzo.

Giorni or sono ho letto nel n. 20 dell'*Internazionale comunista* un articolo del compagno Rakosi sul nuovo libro di Otto Bauer, di cui un tempo tutti eravamo allievi, ma che dopo la guerra è diventato, come Kautsky, un miserabile filisteo. Egli scrive ora: « Eccoli far marcia indietro verso il capitalismo; l'abbiamo sempre detto: è una rivoluzione borghese ».

E i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, che predicano simili cose, si meravigliano quando diciamo che fucileremo chi le dice. Si meravigliano, ma la questione è chiara: quando un esercito si ritira è necessaria una disciplina cento volte maggiore che durante l'offensiva, quando tutti si buttano in avanti. E se ora tutti incominciassero a buttarsi indietro, sarebbe la fine, inevitabile e immediata.

Proprio in un momento come questo l'essenziale è di ritirarsi in buon ordine, di stabilire con precisione i limiti della ritirata e di non cadere in preda al panico. E quando il menscevico dice: « Voi ora vi ritirate, ma io sono sempre stato favorevole alla ritirata, sono d'accordo con voi, sono uno dei vostri, ritiriamoci dunque insieme », noi gli rispondiamo: « Per manifestazione pubblica di menscevismo, i nostri tribunali rivoluzionari debbono condannare alla fucilazione, altrimenti non sono tribunali nostri, ma Dio solo sa che cosa sono ».

Essi non possono assolutamente capirlo e dicono: « Che modi dittatoriali ha questa gente! ». Credono anche che noi perseguitiamo i menscevichi perché furono contro di noi a Ginevra. Ma se noi avessimo preso la strada da loro voluta probabilmente non saremmo rimasti al potere nemmeno due mesi. I sermoni di Otto Bauer, dei dirigenti della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo, dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari sono l'espressione della loro stessa natura:

« La rivoluzione si è spinta troppo avanti. Noi abbiamo sempre detto ciò che tu dici ora. Permettici di ripeterlo ancora una volta ». E noi rispondiamo: « Permetteteci di mettervi per questo al muro. O avete la compiacenza di astenervi dall'esprimere le vostre opinioni, oppure, se desiderate esprimere le vostre opinione politiche nella situazione attuale, quando noi ci troviamo in condizioni molto piú difficili che non durante un'invasione aperta dei bianchi, allora, vogliate scusarci, vi tratteremo come i peggiori, i piú nocivi elementi della cricca delle guardie bianche ». Non dimentichiamolo.

Quando dico che abbiamo finito di ritirarci, non intendo affatto dire che abbiamo imparato a commerciare. Al contrario, la mia opinione è tutt'altra, e se il mio discorso dovesse lasciare una tale impressione, vorrebbe dire che sono stato capito male e che non so esporre bene le mie idee.

Qui si tratta di por fine al nervosismo e all'irrequietezza creatasi a causa della Nep, alla tendenza a rifare tutto in modo nuovo, ad adattare ogni cosa in modo nuovo. Abbiamo ora parecchie società miste. In verità non sono numerose. Abbiamo costituito nove società con la partecipazione di capitalisti stranieri, sanzionate dal Commissariato del popolo per il commercio estero; la commissione di Sokolnikov ne ha sanzionate sei, e la Società settentrionale del legname due. Vi sono dunque diciassette società con un capitale di molti milioni, sanzionate da varie istanze (certamente vi è abbastanza confusione anche in queste istanze, sicché è anche possibile si sia fatto qualcosa che non va). Ad ogni modo abbiamo ora società con capitalisti russi e stranieri. Non sono numerose. Questo inizio, piccolo ma pratico, dimostra che i comunisti sono stati apprezzati, apprezzati per quel che fanno in pratica, non per la valutazione che di essi dànno organismi cosí alti come la Commissione centrale di controllo e il Comitato centrale esecutivo panrusso. Naturalmente la Commissione centrale di controllo è un ottimo organismo, e noi le daremo ora maggiori poteri, ma tuttavia, quando questi organismi controllano i comunisti, figuratevi che... il mercato internazionale non riconosce la loro autorità. Quando però dei comuni capitalisti, russi e stranieri, entrano in una società mista coi comunisti, diciamo: « Sappiamo far qualcosa dopo tutto, e, per quanto male e miseramente, abbiamo pur già iniziato qualche cosa ». Certo non molto. Pensate, è già trascorso un anno dal momento in cui dichiarammo che avremmo dedicato tutta la nostra energia (e si dice che

d'energia ne abbiamo molta) a quest'opera, e in tutto un anno non sono sorte che diciassette società.

Ciò dimostra come siamo terribilmente impacciati e goffi, come in noi ci sia ancora dell'oblomovismo, a causa del quale incasseremo senz'altro altri colpi. Ma, lo ripeto, tuttavia un inizio c'è; il terreno è stato tastato. I capitalisti non sarebbero venuti da noi se non vi fossero state le condizioni elementari per agire. Ma se una parte, sia pure minima, è venuta, questo già dimostra che una vittoria parziale è stata conseguita.

Certo, in queste società ci imbroglieranno in modo tale che occorreranno anni prima che le cose vadano bene. Ma non importa. Non dico che questa sia una vittoria; è una ricognizione la quale dimostra che abbiamo ancora un territorio, un pezzo di terra alle spalle e che possiamo porre fine alla ritirata.

La ricognizione ha stabilito che il numero di contratti stipulati con i capitalisti è minimo: tuttavia sono stati stipulati. Su questa base bisogna imparare e continuare a muoverci. In questo senso è ora di smetterla di innervosirsi, gridare, agitarsi. Arrivano, uno dietro l'altro, biglietti, fonogrammi: « Non potremmo anche noi essere riorganizzati, giacché c'è la Nep? ». Tutti si agitano, ne deriva una baraonda, cose pratiche nessuno ne fa, ma tutti discutono come adattarsi alla Nep, e non si ottiene nessun risultato.

I commercianti se la ridono dei comunisti, e probabilmente dicono: « Prima c'erano gli esortatori in capo [54], e ora ci sono i chiacchieroni in capo ». Che i capitalisti ci abbiano schernito perché abbiamo perso tempo, ci siamo lasciati sfuggire l'occasione, non v'è ombra di dubbio, e in questo senso dico che è necessario, anche a nome del congresso, sanzionare queste direttive.

La ritirata è terminata. I principali metodi d'azione per lavorare con i capitalisti sono stati indicati. Abbiamo degli esempi, sebbene in quantità insignificante.

Finitela di filosofeggiare, di ragionare sulla Nep, lasciate ai poeti la cura di scrivere versi; per questo sono poeti. Ma voi, economisti, non discutete sulla Nep, aumentate invece il numero di queste società, verificate il numero dei comunisti capaci di organizzare la competizione con i capitalisti.

La ritirata è finita; si tratta ora di raggruppare di nuovo le forze. Questa è la direttiva che deve emanare dal congresso, direttiva che

dovrà por termine allo scompiglio, alla baraonda. Calmatevi, non stillatevi il cervello: ciò sarà contato al vostro passivo. Dovete dimostrare praticamente che non lavorate peggio dei capitalisti. I capitalisti stabiliscono un legame economico con i contadini per arricchirsi; voi dovete creare un legame con l'economia contadina per rafforzare il potere economico del nostro Stato proletario. Di fronte al capitalista avete un vantaggio, perché il potere statale e moltissimi mezzi economici sono nelle vostre mani, soltanto non sapete utilizzarli; guardate alle cose con maggior buon senso, gettate via ogni orpello, deponete i solenni paludamenti da comunista, studiate in modo semplice questa semplice arte, e allora batteremo il capitalista privato. Noi abbiamo il potere statale, disponiamo di una gran quantità di mezzi economici; se batteremo il capitalismo e creeremo un legame con l'economia contadina saremo una forza assolutamente invincibile. E allora l'edificazione del socialismo non sarà l'opera di quella goccia nel mare che si chiama partito comunista, ma di tutta la massa dei lavoratori; allora il semplice contadino vedrà che noi lo aiutiamo, e ci seguirà in modo tale che se anche questo passo sarà compiuto cento volte piú lentamente, in compenso sarà un milione di volte piú fermo e sicuro.

Ecco in qual senso bisogna parlare di fermare la ritirata, e sarebbe bene fare, in questa o in quella forma, di questa parola d'ordine una risoluzione del congresso.

Vorrei, in relazione a tutto questo, trattare brevemente la questione: la nuova politica economica dei bolscevichi è evoluzione o tattica? Cosí han posto la questione gli smenovekhisti, che come sapete, costituiscono una corrente che ha preso piede fra gli emigrati russi, una corrente politico-sociale alla testa della quale si trovano i piú grandi uomini politici del partito cadetto, alcuni ministri dell'ex governo di Kolciak, uomini che si sono convinti che il potere sovietico costruisce lo Stato russo, e che perciò bisogna seguirlo. « Ma questo potere sovietico, che tipo di Stato costruisce? I comunisti dicono che è uno Stato comunista, affermando che qui si tratta di tattica: i bolscevichi in un momento difficile si servono dei capitalisti privati e, in seguito, cosí dicono, riprenderanno tutto nelle loro mani. I bolscevichi possono dire ciò che loro piace, ma in realtà non si tratta di tattica, ma di evoluzione, di rinnovamento interno; essi giungeranno al comune Stato borghese, e noi dobbiamo sostenerli. La storia segue vie diverse ». Cosí ragionano gli smenovekhisti.

Alcuni di essi si atteggiano a comunisti, ma v'è gente piú sincera, fra cui Ustrialov. Mi pare sia stato ministro di Kolciak. Egli non è d'accordo coi suoi compagni e afferma: « Del comunismo dite ciò che vi pare, ma io affermo che la loro non è tattica, ma evoluzione ». Penso che questo Ustrialov, con questa sua franca dichiarazione, ci renda un gran servizio. Noi siamo costretti, e io specialmente per le mie funzioni, a udire ogni giorno molte fandonie comuniste, sentimentali, e talvolta ci si sente mortalmente nauseati. Ed ecco che in luogo di queste bugie arriva un numero del giornale *Smena Viekh* che ci dice francamente: « Le cose non stanno come voi credete, ciò è frutto della vostra immaginazione, ma in realtà voi state cadendo nella comune palude borghese, dove spunteranno fuori le vostre bandierine comuniste con parole d'ordine di ogni genere ». Queste osservazioni ci sono molto utili, perché qui non si tratta già piú del ritornello che udiamo eternamente attorno a noi, ma della semplice verità di classe detta dal nostro nemico di classe. È molto utile leggere una tal cosa, che viene scritta non perché nello Stato comunista è d'uso scrivere cosí o è vietato scrivere altrimenti, ma perché è realmente una verità di classe, espressa apertamente, in modo rude, da un nemico di classe. « Io sono per l'appoggio al potere sovietico in Russia, — dice Ustrialov, sebbene sia stato un cadetto, un borghese e abbia appoggiato l'intervento, — sono per l'appoggio del potere dei soviet, perché esso si è messo sulla strada lungo la quale rotolerà verso il comune potere borghese ».

È un'affermazione molto utile e, a parer mio, bisogna tenerne conto. È molto meglio per noi quando gli smenovekhisti scrivono cosí, che quando alcuni di essi si atteggiano a quasi comunisti, sicché da lontano non si distingue se credono in Dio o nella rivoluzione comunista. Questi nemici dichiarati sono molto utili, bisogna dirlo apertamente. Le cose di cui parla Ustrialov sono possibili, bisogna dirlo apertamente. La storia conosce mutamenti di ogni sorta; fare affidamento sulla convinzione, sulla devozione e su altre magnifiche qualità spirituali in politica non è una cosa seria. Un piccolo numero di individui ha magnifiche qualità spirituali, ma gli eventi storici sono decisi dalle grandi masse, le quali, se il piccolo gruppo non è di loro gradimento, lo trattano talvolta senza troppe cerimonie.

Ne abbiamo avuti molti esempi, e perciò bisogna salutare con gioia questa franca dichiarazione degli smenovekhisti. Il nemico dice la verità di classe, additando il pericolo che ci sta dinanzi. Egli si sforza

di fare in modo che questo pericolo sia inevitabile. Gli smenovekhisti esprimono lo stato d'animo di migliaia e decine di migliaia di borghesi di ogni genere o di impiegati sovietici che partecipano alla nostra nuova politica economica. Questo è il pericolo fondamentale e reale. Bisogna perciò rivolgere la massima attenzione a questo problema: in realtà, chi avrà il sopravvento? Ho parlato di competizione. Non v'è un diretto attacco contro di noi, non siamo presi per la gola. Che cosa avverrà domani, lo vedremo, ma oggi non siamo attaccati a mano armata, e, ciò nondimeno, la lotta con la società capitalistica è diventata cento volte piú accanita e pericolosa, perché non vediamo sempre chiaramente chi è nostro nemico e chi è nostro amico.

Ho parlato di competizione comunista, non dal punto di vista delle simpatie comuniste, ma dal punto di vista dello sviluppo delle forme economiche e dei sistemi sociali. Questa non è neppure competizione: è lotta disperata, furiosa e, se non finale, almeno vicina ad esserlo, è una lotta a morte fra capitalismo e comunismo.

E qui bisogna formulare chiaramente una domanda: in che consiste la nostra forza e che cosa ci manca? Di potere politico ne abbiamo assolutamente a sufficienza. Sarebbe difficile trovare qui qualcuno che potesse indicare che in una data questione pratica, in un dato organismo che si occupa di cose pratiche, i comunisti, il partito comunista, non abbiano sufficiente potere. La forza economica fondamentale è nelle nostre mani. Tutte le grandi aziende con un peso decisivo, le ferrovie, ecc. sono nelle nostre mani. L'appalto, per quanto largamente sviluppato in certi luoghi, in complesso ha una funzione insignificante, un'importanza minima. La forza economica che si trova nelle mani dello Stato proletario in Russia è assolutamente sufficiente per garantire il passaggio al comunismo. Che cosa manca allora? È chiaro: manca la cultura fra i comunisti che hanno funzioni dirigenti. Prendiamo Mosca — in cui vi sono 4.700 comunisti responsabili — e prendiamo questa macchina burocratica, questa massa. Chi guida e chi è guidato? Dubito molto che si possa dire che sono i comunisti a guidare questa massa. A dire il vero, non sono essi che guidano, ma sono guidati. Qui è accaduto qualcosa di simile a quello che ci raccontavano nelle lezioni di storia quando eravamo bambini. Ci insegnavano: talvolta un popolo ne conquista un altro, e il popolo che ha conquistato è il dominatore, mentre quello che è stato conquistato è il vinto. Ciò è molto semplice e tutti lo comprendono. Ma cosa accadde della cultura di questi popoli?

Qui il problema non è cosí semplice. Se il popolo conquistatore ha un livello culturale superiore a quello del popolo vinto, impone a quest'ultimo la proprio cultura; se è il contrario, avviene che il popolo vinto impone la propria cultura al vincitore. Non è accaduto qualcosa di simile nella capitale della Repubblica federale russa, e non è avvenuto che i 4.700 comunisti (quasi un'intera divisione, e tutti fra i migliori) siano stati sottomessi da una cultura estranea? In verità, qui può sorgere l'impressione che i vinti abbiano un livello culturale elevato. Niente affatto. La loro cultura è meschina, ma è tuttavia superiore alla nostra. Per quanto insignificante essa sia, è tuttavia superiore a quella dei nostri quadri comunisti responsabili, perché questi non hanno sufficiente abilità nel dirigere. I comunisti che vengono messi alla testa di organismi — talvolta sono i sabotatori che ve li pongono intenzionalmente per servirsene come di un paravento — spesso vengono imbrogliati. È una confessione molto sgradevole, o, almeno, non troppo gradita, ma credo sia necessario farla, perché qui è ora il nocciolo della questione. Secondo me, l'insegnamento politico dell'anno scorso si riduce a questo, e su questo si svolgerà la lotta nel 1922.

Sapranno i comunisti che occupano posti di responsabilità nella Repubblica federale russa e nel partito comunista capire che non sanno dirigere? che credono di guidare e in realtà sono guidati? Se lo capiranno impareranno certamente, perché è possibile imparare; ma per far questo bisogna studiare, e da noi non si studia. Si sventolano ordini e decreti a destra e a sinistra, e il risultato è del tutto diverso da quello che si vorrebbe.

L'emulazione, la competizione da noi posta all'ordine del giorno con la Nep, è una competizione seria. Sembrerebbe che dovrebbe svolgersi in tutti gli organismi governativi, ma in realtà è ancora una forma di lotta tra le due classi inconciliabilmente nemiche. È ancora una forma della lotta fra la borghesia e il proletariato, una lotta che non è ancora portata a termine e che perfino negli organismi centrali di Mosca, nel campo della cultura, non è stata vinta. Giacché spesso i funzionari borghesi sono piú competenti dei nostri migliori comunisti, che hanno tutto il potere e tutte le possibilità, ma non sanno affatto servirsi di tutti i loro diritti e di tutto il loro potere.

Vorrei citare un brano dell'opuscolo di Alexander Todorski. Questo opuscolo è stato pubblicato a Vesiegonsk (è una città capoluogo di distretto nella provincia di Tver) in occasione del primo anniversario

della rivoluzione sovietica in Russia, il 25 ottobre 1918, in tempi ormai lontani. Questo compagno di Vesiegonsk è probabilmente membro del partito. Ho letto il suo opuscolo molto tempo fa e citandolo non garantisco di non commettere inesattezze. Egli racconta come iniziò l'installazione di due officine sovietiche, come vi fece partecipare due borghesi, e lo fece alla maniera di quei tempi: minacciando di privarli della libertà e di confiscare loro tutti i beni. Essi parteciparono all'impianto dell'officina. Sappiamo come nel 1918 si reclutavano i borghesi, sicché non vale la pena di soffermarci su questo tema; ora lo facciamo con altri metodi. Ma ecco, a sua conclusione: « Questo non è che la metà del nostro compito; non basta vincere la borghesia, ridurla al lumicino, bisogna costringerla a lavorare per noi ».

Ecco delle parole magnifiche, parole magnifiche le quali dimostrano che perfino nella città di Vesiegonsk, già nel 1918, comprendevano in modo giusto i rapporti fra il proletariato vittorioso e la borghesia vinta.

Se daremo un colpo sulle mani allo sfruttatore, lo renderemo innocuo, lo ridurremo al lumicino, ma non avremo fatto che la metà del nostro compito. E qui a Mosca, circa il 90 per cento dei quadri responsabili pensano che tutto consista nel ridurre al lumicino, nel rendere innocui, nel dare un colpo sulle mani. Quanto ho detto a proposito dei menscevichi, dei socialisti-rivoluzionari, delle guardie bianche, molto spesso non porta altro che a renderli innocui, a dar loro un colpo sulle mani (e, forse, non solo sulle mani, ma anche in qualche altro posto), a ridurli al lumicino. Ma questo non è che la metà del nostro compito. Anzi, lo era nel 1918, quando lo diceva il compagno di Vesiegonsk, e ora è meno di un quarto. Dobbiamo costringerli, dobbiamo fare in modo che lavorino con le loro mani per noi, e non in modo che i comunisti responsabili siano alla testa, abbiano gradi e nello stesso tempo seguano la corrente a fianco della borghesia. La sostanza è tutta qui.

L'idea di costruire la società comunista con le mani dei comunisti è puerile, assolutamente puerile. I comunisti sono una goccia d'acqua nel mare, una goccia d'acqua nel mare del popolo. Essi potranno guidare il popolo sul loro cammino solo se tracceranno il cammino in modo giusto, e non solo nel senso dell'orientamento storico mondiale. In questo senso noi abbiamo tracciato il nostro cammino in modo assolutamente giusto, e ogni Stato ce lo conferma; anche nella nostra patria, nel nostro paese, dobbiamo tracciarlo in modo giusto. E non solo da

questo è tracciato il nostro cammino, ma anche dal fatto se ci sarà o no un intervento, se saremo o no capaci di dare al contadino merci in cambio di grano. Il contadino dirà: « Siete della bravissima gente, avete difeso la nostra patria, perciò vi abbiamo obbedito; ma se non sapete amministrare, andatevene ». Sí, questo è quel che dirà.

Potremo dirigere l'economia soltanto se i comunisti sapranno costruire questa economia con le mani altrui, e nello stesso tempo impareranno dalla borghesia e le faranno seguire il cammino da loro voluto. Ma se il comunista pensa: io so tutto, perché sono un comunista che ha un posto di responsabilità e ho vinto dei tipi che non erano dei commessi qualunque, noi abbiamo combattuto al fronte e abbiamo sconfitto dei nemici molto piú pericolosi, questa mentalità, che è la mentalità prevalente, ci porta alla rovina.

Rendere innocuo lo sfruttatore, dargli un colpo sulle mani, ridurlo al lumicino è l'aspetto meno importante del lavoro. Però bisogna farlo. E la nostra Direzione politica di Stato [55] e i nostri tribunali debbono farlo, e non nel modo fiacco come è stato fatto finora; essi devono ricordare di essere dei tribunali proletari, attorniati da nemici in tutto il mondo. Questo non è difficile e in generale l'abbiamo imparato. In questo campo bisogna esercitare una certa pressione, e non è cosa difficile farlo.

L'altro aspetto della vittoria — costruire il comunismo con mani non comuniste, saper fare praticamente ciò che è necessario nel campo economico — consiste nel trovare un legame con l'economia contadina, soddisfare i bisogni dei contadini in modo che il contadino dica: « Per quanto difficile, penosa e straziante sia la fame, vedo tuttavia che questo potere, sebbene non sia quello solito, dà vantaggi pratici, che si possono realmente toccare con mano ». Bisogna ottenere che i numerosi elementi — molto piú numerosi di noi — con cui collaboriamo, lavorino in modo che si possa seguire il loro lavoro e si possa valutarlo, lavorino in modo tale da fare con le loro mani qualcosa di utile per il comunismo. Ecco il perno della situazione attuale; poiché, benché alcuni comunisti abbiano compreso e abbiano visto che è necessario far partecipare al lavoro i senza partito, la gran massa del nostro partito ancora non ne è convinta. Quante circolari sono state scritte sulla questione, quanto è stato detto! E in un anno si è fatto forse qualcosa? Non si è fatto niente. Su cento comitati del nostro partito nemmeno cinque sono in grado di mostrare praticamente i propri risultati. Questo

dimostra quanto siamo in ritardo nel soddisfare l'esigenza che è all'ordine del giorno, quanto viviamo ancora nelle tradizioni del 1918 e 1919. Quelli furono anni grandiosi, in cui fu compiuta la piú grande opera che la storia ricordi. Ma se guardassimo indietro, a quegli anni, e non vedessimo qual è il compito che ci sta ora dinanzi, non c'è dubbio che sarebbe suonata la nostra ultima ora. E la questione è che noi non vogliamo ammetterlo.

Vorrei ora portare due esempi pratici per illustrare ciò che avviene nelle nostre amministrazioni. Ho già detto che per far questo sarebbe piú giusto prendere uno dei trust statali. Debbo scusarmi di non servirmi di questo giusto metodo, perché a questo scopo sarebbe necessario studiare nel modo piú concreto il materiale riguardante almeno un trust statale, e sfortunatamente non ho potuto farlo; prendo quindi due piccoli esempi. Un esempio è l'accusa di burocratismo mossa dalla MPO [56] al Commissariato del popolo del commercio estero; il secondo riguarda il bacino del Donets.

Il primo esempio è poco appropriato, ma non ho la possibilità di sceglierne uno migliore; servirà comunque ad illustrare la mia idea fondamentale. Negli ultimi mesi, come avrete appreso dai giornali, non ho potuto occuparmi direttamente degli affari, non ho potuto partecipare all'attività del Consiglio dei commissari del popolo e del Comitato centrale. Durante le mie brevi e rare visite a Mosca mi hanno colpito le lagnanze disperate e terribili contro il Commissariato del popolo del commercio estero. Che il Commissariato del popolo del commercio estero non funzioni bene e che vi siano lungaggini burocratiche non ho mai dubitato neanche un minuto. Ma quando le lagnanze si sono fatte particolarmente aspre ho cercato di vederci chiaro, di prendere un caso concreto, di andare almeno una volta fino in fondo, di spiegarmi il perché di quel che avviene, perché quella macchina non funziona.

La MPO doveva comprare dello scatolame. Ecco apparire sulla scena un cittadino francese. Non so se lo facesse negli interessi della politica internazionale e con l'autorizzazione dei dirigenti dell'Intesa, oppure con l'approvazione di Poincaré e degli altri nemici del potere sovietico (credo che i nostri storici lo metteranno in chiaro dopo la conferenza di Genova); il fatto è che la borghesia francese prendeva parte all'affare non solo teoricamente, ma anche praticamente, giacché un rappresentante della borghesia francese era capitato a Mosca e aveva

scatolame da vendere. Mosca è affamata; quest'estate sarà ancora piú affamata; la carne non è arrivata, e, date le capacità a tutti note del nostro Commissariato del popolo per le ferrovie, probabilmente non arriverà.

Dunque, si vende carne in conserva (naturalmente l'inchiesta dimostrerà poi se non è completamente avariata) in cambio di valuta sovietica. Che cosa può esservi di piú semplice? Pare però che, se si ragiona alla maniera sovietica come si deve, la cosa non sia cosí semplice. Non ho potuto seguire l'affare direttamente, ma ho fatto fare un'inchiesta e sono ora in possesso di un rapporto in cui si racconta come si è svolta questa famosa storia, che incomincia con la risoluzione approvata l'11 febbraio, in base alla relazione di Kamenev, dall'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista russo, in cui ci si dichiarava favorevoli all'acquisto all'estero di prodotti alimentari. Certo, senza l'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista russo, come avrebbero mai potuto dei cittadini russi risolvere una simile questione! Figuratevi: come avrebbero potuto 4.700 quadri responsabili (e questi sono solo quelli registrati), senza l'Ufficio politico del Comitato centrale, risolvere la questione dell'acquisto di prodotti alimentari all'estero? Sarebbe stata certamente una cosa soprannaturale. Kamenev evidentemente conosce molto bene la nostra politica e la realtà della nostra situazione, e non ha fatto quindi troppo affidamento sui quadri responsabili; ha cominciato col prendere il toro per le corna — se non il toro almeno l'Ufficio politico — e ha ottenuto subito (non ho inteso che in proposito vi siano state discussioni) la seguente risoluzione: « Richiamare l'attenzione del Commissariato del popolo del commercio estero sul fatto che è desiderabile importare dall'estero prodotti alimentari, inoltre i diritti doganali », ecc. Sulla faccenda è richiamata l'attenzione del Commissariato del popolo per il commercio estero. La faccenda è avviata. Questo avveniva l'11 febbraio. Ricordo che a Mosca non ho potuto venire che alla fine di febbraio o press'a poco; e in che cosa non m'imbatto subito? Nelle urla, urla veramente disperate dei compagni di Mosca. Che cosa era successo? Non possiamo in nessun modo comprare prodotti alimentari. Perché? Il Commissariato del popolo del commerció estero mena il can per l'aia. Non mi ero occupato di affari da tempo e non sapevo che c'era una risoluzione dell'Ufficio politico. Dissi solo al direttore degli affari generali di prendere in mano la cosa, di trovare la risoluzione e di farmela vedere. E finí cosí:

quando venne Krasin, Kamenev parlò con lui, l'affare fu arrangiato e comprammo lo scatolame. Tutto è bene ciò che finisce bene.

Non ho alcun dubbio che Kamenev e Krasin sappiano mettersi d'accordo e sappiano determinare in modo giusto la linea politica che l'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista russo esige. Se la linea politica anche nelle questioni commerciali fosse decisa da Kamenev e da Krasin, la nostra sarebbe la migliore delle repubbliche sovietiche del mondo, ma non bisogna agire in modo che per ogni piccolo contratto vengano tirati in ballo Kamenev, membro dell'Ufficio politico, e Krasin, — quest'ultimo occupato in affari diplomatici alla vigilia di Genova, affari che hanno richiesto un lavoro terribile, eccessivo, — che questi compagni vengano tirati in ballo per comprare scatolame da un cittadino francese. Non si deve lavorare in questo modo. E questa non è né « nuova », né « politica », né « economica », ma una presa in giro. Ho in mano un'inchiesta su questo affare. Persino due: una condotta da Gorbunov, direttore degli affari generali del Consiglio dei commissari del popolo e dal suo sostituto Miroscnikov; l'altra condotta dalla Direzione politica di Stato. Perché proprio la Direzione politica di Stato si sia interessata di questo affare, non lo so, e non sono fermamente convinto che sia giusto, ma non mi soffermerò su questo perché temo ne nascerebbe un'altra inchiesta. Il fatto importante è che i materiali sono stati raccolti e ora sono in mano mia.

Come è potuto accadere che, giungendo a Mosca alla fine di febbraio, abbia udito gridare con tanta insistenza « non possiamo comprare scatolame » quando il piroscafo era ancorato a Libava e le scatole erano là ammucchiate e si era perfino disposti a prendere valuta sovietica per delle vere scatole di carne conservata? Se queste non risulteranno completamente avariate (e ora sottolineo i « se », perché non sono completamente convinto di non dover istruire una seconda inchiesta, i cui risultati dovranno essere esposti a un altro congresso), se, dunque, la carne non risulterà avariata (e se sarà stata acquistata), chiedo: come mai quest'affare non poté andare avanti senza Kamenev e senza Krasin? Dall'incartamento dell'inchiesta in mio possesso vedo che un comunista ha detto a un altro comunista: « D'ora in poi non parlerò con voi se non in presenza di un notaio ». Leggendo questa storia, mi sono ricordato come venticinque anni or sono, quando ero deportato in Siberia, mi accadde di fare l'avvocato. Facevo l'avvocato illegalmente (ero deportato e mi si proibiva di esercitare), ma dal momento che non

c'erano altri avvocati nella regione la gente veniva da me e mi raccontava i suoi affari. La cosa piú difficile era comprendere di che si trattasse. Viene da me una contadina e incomincia naturalmente dai parenti, ed è estremamente difficile comprendere che cosa voglia realmente. Le dico: « Portami la copia ». Mi racconta di una vacca bianca. Le dico: « Portami la copia ». Allora se ne va dicendo: « Non vuol sentire parlare della vacca bianca senza la copia ». Come si rise di quella copia nel nostro gruppo di deportati! Ma un piccolo progresso mi riuscí di ottenerlo: venendo da me la gente portava la copia dei documenti, ed era cosí possibile comprendere di che si trattava, perché si reclamava e dov'era il male. Ciò accadeva venticinque anni or sono in Siberia (in un posto a molte centinaia di verste dalla piú vicina stazione ferroviaria).

Ma perché, dopo tre anni di rivoluzione, nella capitale della Repubblica sovietica, sono state necessarie due inchieste, l'intervento di Kamenev e di Krasin e le direttive dell'Ufficio politico per comprare della carne in scatola? Che cosa mancava? Il potere politico? No. Il denaro si era trovato, quindi si aveva il potere economico e politico. Tutti gli organismi sono al loro posto. Che cosa mancava? La preparazione culturale del novantanove per cento degli impiegati della MPO — con i quali non ce l'ho affatto e che considero ottimi comunisti — e degli impiegati del Commissariato del popolo per il commercio estero, che non hanno saputo trattare la questione da gente civile.

Quando udii della faccenda per la prima volta, feci una proposta scritta al Comitato centrale: secondo me bisogna rinchiudere per sei ore nella peggiore prigione di Mosca tutti gli impiegati colpevoli degli uffici di Mosca, tutti, tranne i membri del Comitato esecutivo centrale che, come sapete, godono dell'immunità; e quelli del Commissariato del popolo per il commercio estero per trentasei ore. E ora è risultato che il colpevole non è stato trovato. In realtà, da ciò che ho raccontato, scaturisce in modo del tutto evidente che il colpevole non può essere trovato. Si tratta semplicemente dell'abituale incapacità degli intellettuali russi di fare qualcosa di pratico, di mancanza di spirito pratico e di confusione di idee. Prima ci mettono il naso, fanno qualcosa, poi ci pensan sopra, e quando la cosa non riesce, corrono a lamentarsi da Kamenev e portano la questione fino all'Ufficio politico. Tutti i difficili problemi di Stato debbono naturalmente essere portati davanti all'Ufficio politico, — di questo dovrò ancora parlare, — ma bisogna

prima pensare e poi agire. Se vuoi far qualcosa, datti la pena di farlo con documenti alla mano. Spedisci prima un telegramma. A Mosca esistono ancora telefoni: invia un fonogramma all'ufficio competente, danne una copia a Tsiurupa e digli: penso che il contratto sia urgente e manderò sotto processo chi farà perder tempo. Bisogna pensare a queste regole elementari della vita civile, affrontare la questione meditatamente; se l'affare non si decide in due minuti, con una telefonata, prendi i documenti, armati di essi e dichiara: « Se fai il burocrate, ti metto in prigione ». Ma invece non c'è un briciolo di riflessione, non c'è alcuna preparazione, c'è il solito trambusto, ci sono parecchie commissioni, tutti sono stanchi, estenuati, malati, e si possono mandare avanti le cose solo quando si può fare la combinazione Kamenev-Krasin. È tipico. E questo non solo si può osservare nella capitale, a Mosca, ma anche nelle altre capitali, nelle capitali di tutte le repubbliche indipendenti e di singole regioni, e cose di questo genere, persino cento volte peggiori, avvengono di continuo anche nelle città che non sono capitali.

Nella nostra lotta bisogna ricordare che ai comunisti è necessaria la riflessione. Essi sanno parlare benissimo della lotta rivoluzionaria, delle condizioni della lotta rivoluzionaria in tutto il mondo, ma per uscire dal bisogno e dalla miseria disperata è necessario essere riflessivi, colti, metodici; e queste qualità mancano. Se accusassimo i comunisti che occupano posti di responsabilità di non essere coscienziosi nel loro lavoro, commetteremmo un'ingiustizia. La stragrande maggioranza, il novantanove per cento, è gente non solo coscienziosa, ma che ha dimostrato la sua fedeltà alla rivoluzione nelle situazioni piú difficili, e che prima della caduta dello zarismo e dopo la rivoluzione ha letteralmente sacrificato la vita. Se volessimo ricercare qui le cause della situazione, seguiremmo una strada assolutamente falsa. È necessario affrontare con cognizione di causa i piú semplici affari di Stato, bisogna comprendere che si tratta di affari di Stato, di commercio; se si presentano ostacoli, bisogna saperli eliminare e mandare sotto processo i colpevoli di burocratismo. Esiste a Mosca un tribunale proletario, a cui spetta di giudicare coloro che si sono resi colpevoli del fatto che non si sono comprati qualche decina di migliaia di pud di scatolame. Penso che il tribunale proletario sappia punire, ma per punire bisogna trovare i colpevoli, e vi garantisco che non è possibile trovarli; ognuno di voi esamini l'affare: non vi sono colpevoli; troverete un pasticcio, una baraonda,

cose prive di senso... Nessuno sa affrontare la questione; nessuno capisce che un affare di Stato deve essere affrontato non cosí, ma cosí. E tutte le guardie bianche, tutti i sabotatori ne approfittano. C'è stato nel nostro paese un periodo di lotta accanita contro i sabotatori, lotta che ancor oggi è all'ordine del giorno. È vero, certo, che di sabotatori ce ne sono e che bisogna combatterli, ma è forse possibile combatterli quando la situazione è quale ve l'ho descritta? Situazione che è piú dannosa di qualsiasi sabotaggio. Al sabotatore è sufficiente vedere due comunisti discutere circa il momento adatto in cui rivolgersi all'Ufficio politico per riceverne una direttiva in merito all'acquisto di prodotti alimentari per infilarsi in questa fessura. Se un sabotatore abbastanza intelligente si attacca ai panni dell'uno o dell'altro comunista, o ad entrambi a turno, e li appoggia a vicenda, allora è finita. L'affare va a monte, irrimediabilmente. Chi ne ha colpa? Nessuno, perché due comunisti, due dirigenti, devoti rivoluzionari, discutono su questioni di lana caprina, discutono su quando conviene portare la questione all'Ufficio politico per ricevere una direttiva in merito all'acquisto di carne in scatola!

Ecco in quali termini si pone il problema, ecco dov'è la difficoltà. Qualsiasi commesso passato per la scuola di una grande impresa capitalistica sa fare queste cose, e il novantanove per cento dei dirigenti comunisti non le sa fare, e non vuol capire di non averne competenza e che deve cominciare dall'abbiccí. Se non lo capiremo, se non ci metteremo a studiare dalla prima classe elementare, non riusciremo mai a risolvere il problema economico che sta alla base di tutta la nostra politica.

L'altro esempio che vorrei portare, è quello del bacino del Donets. Voi sapete che è il centro, la base reale di tutta la nostra economia. Se non ricostruiremo, se non porteremo al livello necessario il bacino del Donets, non potremo parlare di ricostruzione della grande industria in Russia, di vera edificazione del socialismo, poiché si può edificare il socialismo solo attraverso la grande industria. A questo abbiamo rivolto la nostra attenzione nel Comitato centrale.

Qui, per questa regione, non si trattava di quell'arbitraria, ridicola, assurda cosa, che consiste nel presentare all'Ufficio politico una questione di poco conto, ma di un problema reale, assolutamente urgente.

Il Comitato centrale dovrebbe vigilare perché in questi centri, che sono le basi reali, le fondamenta di tutta la nostra economia, si

lavori veramente con competenza, perché a capo della Direzione centrale dell'industria del carbon fossile vi siano persone non solo di indubbia fiducia, ma realmente istruite e straordinariamente capaci, e non sbaglierei se dicessi persino geniali. Perciò l'attenzione del Comitato centrale era concentrata laggiú. L'Ucraina è una repubblica indipendente, e sta bene; ma nelle relazioni di partito essa talvolta — come esprimersi nel modo piú gentile? — prende delle vie traverse, e noi dovremo occuparcene piú da vicino; perché là c'è della gente furba, e non dico che inganni il Comitato centrale, ma in certo qual modo si tiene lontana da noi. Per veder chiaro in tutto questo abbiamo esaminato la questione del nostro Comitato centrale ed abbiamo scoperto che ci sono attriti e divergenze. Là c'è una Commissione per l'utilizzazione delle piccole miniere, e naturalmente gli attriti fra questa e la Direzione centrale dell'industria del carbone fossile sono forti. Ma noi, Comitato centrale, abbiamo tuttavia una certa esperienza, e abbiamo deciso all'unanimità di non togliere gli elementi dirigenti, ordinando di informarci fin nei minimi particolari degli eventuali attriti. Quando in una regione ci sono uomini non solo fidati, ma anche capaci, bisogna sforzarsi di appoggiarli, affinché imparino a fondo, nel caso che ancora non abbiano imparato. Alla fine, in Ucraina c'è stato un congresso di partito; non so che cosa ne sia uscito; so che ne sono capitate di tutti i colori. Mi informai dai compagni ucraini e pregai in special modo il compagno Orgionikidze, il quale ne ebbe l'incarico anche dal Comitato centrale, di andare là a vedere che cosa era successo. A quanto pare, c'erano stati intrighi e pasticci di ogni specie, tanto che l'Istituto di storia del partito non metterà le cose in chiaro nemmeno fra dieci anni, se se ne occuperà. E ne è risultato, di fatto, che, contro le direttive unanimi del Comitato centrale, il gruppo dirigente era stato sostituito da un altro gruppo. Di che si trattava? In sostanza una parte di quel gruppo, nonostante tutte le sue grandi qualità, aveva commesso un errore; aveva peccato per eccesso di zelo nell'amministrare. Là noi abbiamo a che fare con degli operai. Molto spesso quando si dice « operai » si crede che ciò significhi proletariato delle fabbriche e delle officine. Non è cosí. Dalla guerra in poi, nelle fabbriche e nelle officine sono entrati uomini che non sono affatto proletari, che ci sono andati per sottrarsi alla guerra. Vi sono forse ora nel nostro paese condizioni sociali ed economiche tali per cui nelle fabbriche e nelle officine vadano i veri proletari? No, non ci sono. Dovrebbe essere cosí secondo Marx, ma Marx

non scriveva sulla Russia, ma sul capitalismo in generale, incominciando dal secolo decimoquinto. Per seicento anni è stato vero, ma non per la Russia d'oggi. Spesso coloro che vanno a lavorare in fabbrica non sono proletari, ma elementi eterogenei, capitati là per caso.

Saper impostare il lavoro in modo giusto, in modo tale da non rimanere indietro, in modo da risolvere in tempo gli attriti che sorgono e in modo da non separare l'amministrazione dalla politica: ecco qual è il nostro compito. Poiché la nostra politica e la nostra amministrazione si reggono a condizione che tutta l'avanguardia sia legata con tutta la massa proletaria, con tutta la massa contadina. Se qualcuno dimentica questa interdipendenza, se si lascia assorbire soltanto dal lavoro amministrativo, sarà un guaio. L'errore commesso dai quadri del bacino del Donets è insignificante in confronto ad altri errori commessi da noi. Ma è un esempio tipico. Il Comitato centrale aveva chiesto all'unanimità: « Lasciate al suo posto questo gruppo, sottoponete a noi, Comitato centrale, anche i conflitti di poco conto, perché il bacino del Donets non è una zona qualunque, ma una zona senza la quale l'edificazione socialista non rimarrà che un pio desiderio ». Eppure è risultato che non sono bastati né tutto il nostro potere politico, né tutta l'autorità del Comitato centrale.

Questa volta l'errore stava nell'eccesso di zelo amministrativo, naturalmente; per di piú, c'è stato un mucchio di altri errori.

Eccovi un esempio che dimostra come tutto il problema non sta nell'avere il potere politico, ma nel saper dirigere, nel saper mettere le persone nei posti adatti, nel saper evitare i piccoli conflitti, in modo che l'attività economica dello Stato non subisca interruzioni. Questo da noi non si fa: ecco l'errore.

Penso che quando parliamo della nostra rivoluzione e riflettiamo sulle sue sorti, dobbiamo mettere rigorosamente in rilievo quegli obiettivi della rivoluzione che sono già stati completamente raggiunti e che si sono inseriti come qualcosa di assolutamente inalienabile nella storia della svolta storico-mondiale dal capitalismo. La nostra rivoluzione ha al suo attivo risultati di questo genere. Gridino pure i menscevichi e Otto Bauer, rappresentante dell'Internazionale due e mezzo: « La loro rivoluzione è una rivoluzione borghese »; noi diciamo che è nostro compito portare a termine la rivoluzione borghese. Come ha detto un giornale delle guardie bianche, per quattrocento anni il letame si è ammucchiato nei nostri uffici statali, e noi l'abbiamo tolto di mezzo in

quattro anni: e questo è il nostro piú grande merito. E che cosa avevano fatto i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari? Nulla. Né nel nostro paese né nella progredita e colta Germania possono spazzar via questo letame medioevale. E ci muovono rimprovero per questo nostro grandissimo merito. L'aver condotto a termine la rivoluzione è un merito che nessuno ci potrà togliere.

Oggi spira aria di guerra. I sindacati operai, per esempio i sindacati riformisti, votano risoluzioni contro la guerra e minacciano scioperi contro la guerra. Giorni or sono, se non sbaglio, ho visto in un giornale un telegramma in cui si annunciava che alla Camera francese un eccellente comunista ha fatto un discorso contro la guerra e ha affermato che gli operai preferiranno l'insurrezione alla guerra. La questione non può essere posta nei termini in cui la ponevamo nel 1912, quando fu pubblicato il *Manifesto di Basilea*. Solo la rivoluzione russa ha dimostrato come si può uscire dalla guerra e quali sforzi ciò costi, e che cosa vuol dire uscire con mezzi rivoluzionari da una guerra reazionaria. Le guerre reazionarie imperialistiche sono inevitabili in tutti gli angoli della terra. E, risolvendo i problemi di questo tipo, l'umanità non può dimenticare e non dimenticherà che decine di milioni di uomini sono stati allora massacrati e saranno ancora massacrati. Noi viviamo nel secolo ventesimo, e l'unico popolo che sia uscito dalla guerra reazionaria con mezzi rivoluzionari, non in favore di questo o quel governo, ma rovesciando il governo, è stato il popolo russo. E lo ha fatto uscire la rivoluzione russa. Ciò che è stato conquistato dalla rivoluzione russa nessuno ce lo può togliere. Nessuna forza può togliercelo, come nessuna forza al mondo può toglierci ciò che è stato creato dallo Stato sovietico. È stata una vittoria di portata storica mondiale. Per centinaia di anni gli Stati sono stati edificati secondo il tipo borghese, e per la prima volta è stata trovata una forma di Stato non borghese. Può darsi che il nostro apparato sia cattivo, ma si dice che anche la prima macchina a vapore fosse cattiva, e non si sa nemmeno se funzionasse. Ma non è questo che conta; quel che conta è che sia stata inventata. Ammettiamo che la prima macchina a vapore sia stata, nella sua forma, inservibile, ma in compenso abbiamo ora la locomotiva. Ammettiamo che il nostro apparato statale sia cattivissimo, ma tuttavia è stato creato, è stata compiuta una grandiosa invenzione storica ed è stato creato uno Stato di tipo proletario.

Lasciamo quindi che tutta l'Europa e migliaia di giornali borghesi

raccontino a tutti quali errori e quale miseria esistono nel nostro paese e come il popolo lavoratore non subisca che tormenti; tuttavia nel mondo intero tutti gli operai si sentono attratti verso lo Stato sovietico. Ecco le grandi conquiste che abbiamo fatto, conquiste che nessuno ci può togliere. Ma per noi, rappresentanti del partito comunista, ciò significa solo aprire la porta. Ci attende ora il compito di costruire le fondamenta dell'economia socialista. L'abbiamo fatto? No, non l'abbiamo fatto. Non abbiamo ancora fondamenta socialiste. I comunisti i quali pensano che esse esistano commettono un errore grandissimo. Il problema centrale è quello di fare una distinzione chiara e obiettiva tra ciò che costituisce il merito storico mondiale della rivoluzione russa e ciò che noi facciamo molto male, ciò che non è ancora stato creato e che deve essere ancora rifatto piú volte.

Gli avvenimenti politici sono sempre molto confusi e complessi. Possono essere paragonati a una catena. Per tenere tutta la catena bisogna afferrarsi all'anello principale. Non si può scegliere artificiosamente l'anello a cui ci si vuole afferrare. Nel 1917 che cosa era l'essenziale? L'uscita dalla guerra; tutto il popolo lo esigeva e di fronte a questo tutto il resto spariva. La Russia rivoluzionaria riuscí a uscire dalla guerra. Furono compiuti grandi sforzi, ma in compenso si tenne conto dell'esigenza fondamentale del popolo, e questo ci diede la vittoria per molti anni... E il popolo sentí, il contadino s'accorse, ogni soldato di ritorno dal fronte comprese benissimo di avere nel potere sovietico un potere piú democratico, piú vicino ai lavoratori. Vuol dire che, per quante sciocchezze e pasticci avessimo fatto negli altri campi, dal momento che tenevamo conto di questo compito principale tutto era giusto.

Nel 1919 e nel 1920 che cos'era l'essenziale? La resistenza militare. L'Intesa, con la sua potenza mondiale, marciava contro di noi, ci soffocava, e la propaganda era superflua, perché ogni contadino senza partito comprendeva gli avvenimenti. Stava per arrivare il grande proprietario fondiario. I comunisti sapevano lottare contro di lui. Ecco perché i contadini nella loro massa erano per i comunisti, ecco perché abbiamo vinto.

Nel 1921 l'essenziale era di ritirarci in buon ordine. Ecco perché era necessaria la piú grande disciplina. L'« opposizione operaia » diceva: « Voi sottovalutate gli operai; gli operai devono esplicare maggiore

spirito d'iniziativa ». Ma l'iniziativa doveva consistere nel ritirarsi in buon ordine e nel mantenere una disciplina perfetta. Chiunque avesse apportato la minima nota di panico o la minima infrazione alla disciplina avrebbe rovinato la rivoluzione, perché non c'è nulla di piú difficile che compiere una ritirata con uomini avvezzi a conquistare, imbevuti di concezioni e di ideali rivoluzionari e che nel fondo dell'anima considerano vergognoso ogni ripiegamento. Il maggior pericolo è la violazione dell'ordine e il compito principale è il mantenimento dell'ordine.

E ora che cos'è l'essenziale? L'essenziale — e con questo vorrei riassumere e concludere la mia relazione — non sta nella politica: non si tratta cioè di cambiare l'orientamento, cosa di cui si parla moltissimo a proposito della Nep. Tutto ciò è vaniloquio, sono chiacchiere delle piú nocive. Dato che esiste la Nep, da noi s'incomincia a farsi in quattro, a voler rifare gli organismi esistenti, a fondarne dei nuovi. Sono chiacchiere delle piú nocive. Noi siamo giunti alla conclusione che nella presente situazione l'essenziale sono gli uomini, l'essenziale è la scelta degli uomini. È difficile che lo capisca il rivoluzionario abituato a combattere la meschineria e la prosopopea intellettualistica, il rivoluzionario che, invece di rifare gli organismi, già ha messo in primo piano la funzione dell'individuo; ma siamo giunti a una situazione che dev'essere giudicata politicamente a mente fredda: ci siamo spinti tanto avanti che non possiamo e non dobbiamo tenere tutte le posizioni.

Nel campo internazionale in questi ultimi anni la nostra situazione è straordinariamente migliorata. Lo Stato di tipo sovietico è la nostra conquista: è un passo avanti di tutta l'umanità, e l'Internazionale comunista ce lo conferma quotidianamente con le notizie provenienti da ogni paese. Su ciò nessuno nutre l'ombra di un dubbio. Nel lavoro pratico, tuttavia, la situazione è tale che se i comunisti non potranno aiutare praticamente le masse contadine, queste non li appoggeranno. Non dobbiamo accentrare la nostra attenzione sull'attività legislativa, sull'emanazione di migliori decreti, ecc. C'è stato un periodo in cui i decreti erano una forma di propaganda. Ci prendevano in giro, ci dicevano che i bolscevichi non comprendevano che i loro decreti non erano applicati; tutta la stampa delle guardie bianche è piena di scherni a questo proposito. Ma quel periodo doveva esserci. Era il periodo in cui i bolscevichi presero il potere e dissero al semplice contadino, al semplice operaio; ecco come

noi vorremmo che si dirigesse lo Stato, eccovi il decreto, provate. Al semplice operaio e al semplice contadino noi offrimmo subito, sotto forma di decreti, il nostro modo di concepire la politica. Conquistammo cosí quell'immensa fiducia di cui godemmo e godiamo tuttora fra le masse popolari. Quello fu un periodo, una fase necessaria all'inizio della rivoluzione, senza cui non saremmo stati alla testa dell'ondata rivoluzionaria, ma ne saremmo rimasti alla coda. Senza questo, tutti gli operai e i contadini, che volevano organizzare la vita su nuove basi, non avrebbero avuto fiducia in noi. Ma questo periodo è trascorso; e noi non vogliamo comprenderlo. Oggi i contadini e gli operai ridono se si dà l'ordine di creare o modificare questo o quell'organismo. Oggi il semplice operaio e il semplice contadino non se ne interessano, e hanno ragione in quanto il centro di gravità non sta qui. Oggi non è con questo che tu, comunista, devi andare al popolo. Noi, che lavoriamo negli organismi statali, siamo sempre sommersi da queste minuzie, ma non è a quest'anello della catena che bisogna afferrarsi, non è qui l'essenziale; l'essenziale sta nel fatto che a un comunista responsabile, il quale ha fatto molto bene tutta la rivoluzione, è stato addossato un lavoro industriale o commerciale di cui non capisce un'acca, e noi non possiamo discernere la verità, perché dietro alle sue spalle si nascondono affaristi e imbroglioni. Il fatto è che da noi non esiste il controllo pratico di ciò che viene eseguito. È un compito prosaico, minuto, sono minuzie, ma noi viviamo, dopo un grandioso rivolgimento politico, in condizioni tali che dobbiamo restare ancora per qualche tempo in mezzo al sistema e alle forme capitalistiche. Il fulcro di tutta la situazione non è nella politica, nel senso ristretto della parola (quel che si dice nei giornali sono chiacchiere politiche, che non hanno nulla di socialista), il fulcro di tutta la situazione non è né nelle risoluzioni, né negli organismi e nemmeno nella riorganizzazione. Se tutto ciò è necessario, lo faremo; ma non presentatevi con questi problemi; scegliete gli uomini adatti e controllate l'esecuzione pratica, e questo il popolo lo apprezzerà.

Nella massa del popolo noi siamo ancora come una goccia nel mare, e possiamo esercitare il potere soltanto quando sappiamo esprimere giustamente ciò di cui il popolo ha coscienza. Diversamente, il partito comunista non guiderà il proletariato, e il proletariato non guiderà le masse al suo seguito, e tutta la macchina andrà in pezzi. Ora per

il popolo e per tutte le masse lavoratrici l'essenziale è solo che si dia un aiuto pratico a chi ne ha un bisogno disperato e ha fame, e che si faccia vedere che c'è un miglioramento reale, necessario al contadino e comprensibile. Il contadino conosce il mercato e conosce il commercio. Noi non abbiamo potuto introdurre una diretta distribuzione comunista. Per farlo ci mancavano le fabbriche e le attrezzature. Dobbiamo quindi dare al contadino ciò di cui ha bisogno attraverso il commercio, ma non peggio di quanto faceva il capitalista, altrimenti il popolo non potrà tollerare un tale governo. Questo è il fulcro della situazione. E se non accadrà nulla di imprevisto, ciò deve diventare il centro di tutto il nostro lavoro di quest'anno, alle tre seguenti condizioni.

In primo luogo, a condizione che non vi sia un intervento armato. Con la nostra diplomazia noi facciamo tutto il possibile per evitarlo; tuttavia può capitare ogni giorno. Dobbiamo stare effettivamente all'erta e andare incontro a gravi sacrifici in favore dell'Esercito rosso, entro limiti ben definiti naturalmente. Abbiamo di fronte a noi tutto il mondo borghese, che cerca solo la forma adatta per soffocarci. I nostri menscevichi e socialisti-rivoluzionari non sono null'altro che gli agenti di questa borghesia. Questa è la loro posizione politica.

La seconda condizione è che la crisi finanziaria non sia troppo grave. Essa sta avvicinandosi. Ne parleremo quando si discuterà la politica finanziaria. Se la crisi sarà troppo forte e grave, dovremo di nuovo riorganizzare molte cose e concentrare tutte le forze in un solo punto. Se non sarà troppo grave, potrà essere perfino utile; vi sarà un'epurazione dei comunisti in tutti i trust statali. Bisogna soltanto non dimenticare di farla. La crisi finanziaria scuoterà organismi e aziende, e quelle inservibili andranno in pezzi per prime. Ma non bisogna dimenticare che non si deve far ricadere ogni responsabilità sugli specialisti, e ritenere invece che i comunisti responsabili siano uomini eccellenti, perché hanno combattuto al fronte ed hanno sempre lavorato bene. Sicché, la crisi finanziaria, se non sarà eccessivamente grave, potrà anche essere utile perché potremo fare un po' di pulizia: non già come la fanno la Commissione centrale di controllo o la Commissione centrale di verifica [57], ma selezioneremo a fondo tutti i comunisti che hanno un posto di responsabilità negli organismi economici.

E la terza condizione è quella di non commettere errori politici in

questo periodo. Naturalmente, se ne commetteremo, tutta l'edificazione economica sarà compromessa e dovremo allora occuparci di discutere sul modo come correggere gli errori e sulla via da seguire. Ma se non saranno commessi tali errori funesti, né i decreti, né la politica, nel senso stretto della parola, né le istituzioni, né la loro organizzazione saranno nel prossimo futuro l'essenziale, — di questo ci si occuperà, nella misura in cui sarà necessario, negli ambienti comunisti responsabili e negli organismi sovietici, — ma il fulcro di tutto il lavoro sarà la scelta degli uomini e il controllo dell'esecuzione. Se noi impareremo qualcosa di pratico, faremo qualcosa di praticamente utile e supereremo allora tutte le difficoltà.

Per concludere, devo trattare brevemente la parte pratica del problema concernente i nostri organi sovietici, i nostri organismi superiori e l'atteggiamento del partito nei loro confronti. Fra partito e organismi sovietici si sono create relazioni anormali; tutti indistintamente ne convengono. Ho mostrato con un esempio come un affare concreto di poco conto sia stato portato sino all'Ufficio politico. Formalmente è molto difficile uscire da questa situazione, perché da noi al potere c'è un unico partito, e non si può proibire a un membro del partito di far ricorso. Perciò dal Consiglio dei commissari del popolo si porta tutto sino all'Ufficio politico. In gran parte è anche colpa mia, perché per molte cose il collegamento fra il Consiglio dei commissari del popolo e l'Ufficio politico avveniva per mio tramite. E quando sono stato costretto ad andarmene, è risultato che le due ruote non giravano all'unisono, e Kamenev dovette sobbarcarsi un triplice lavoro per mantenere quel collegamento.

Qui nel Comitato centrale l'accordo è completo, e spero che il congresso presterà a questo problema una grande attenzione e sanzionerà le direttive che dispongono di liberare l'Ufficio politico e il Comitato centrale dei lavori minuti e di fare in modo che migliori qualitativamente il lavoro dei quadri responsabili. Bisogna che i commissari del popolo rispondano del loro lavoro e non si rivolgano prima al Consiglio dei commissari del popolo, e poi all'Ufficio politico. Formalmente non possiamo abolire il diritto di far ricorso al Comitato centrale, giacché il nostro partito è l'unico partito al potere. Bisogna finirla di rivolgersi al Comitato centrale per ogni inezia, ma bisogna elevare l'autorità del Consiglio dei commissari del popolo in modo che al

Consiglio partecipino maggiormente i commissari del popolo, e non i sostituti. Bisogna mutare il carattere del lavoro del Consiglio dei commissari del popolo nel senso in cui non sono riuscito nell'ultimo anno: rivolgere maggior attenzione a che venga veramente effettuato il controllo dell'esecuzione.

In relazione a ciò, bisogna che le commissioni del Consiglio dei commissari del popolo, del Consiglio del lavoro e della difesa siano ridotte perché questi organismi possano sistemare i loro affari senza polverizzarsi in un numero infinito di commissioni. Giorni or sono si è fatta l'epurazione delle commissioni. Ne abbiamo contate centoventi. E quante sono risultate indispensabili? Sedici. E questa non è la prima epurazione. Invece di assumersi la responsabilità del proprio operato, invece di attuare le decisioni del Consiglio dei commissari del popolo sapendo di doverne rispondere, ci si nasconde dietro le commissioni. Nelle commissioni perfino il diavolo si spezzerebbe le corna; non è possibile comprendere chi risponde di una determinata faccenda: tutto è imbrogliato e, alla fin fine, si presenta una decisione della quale rispondono tutti.

In relazione a ciò, bisogna far presente la necessità di allargare e sviluppare l'autonomia e l'attività dei consigli economici regionali. Ora la divisione amministrativa della Russia è stata fatta su basi scientifiche, tenendo conto delle condizioni economiche, di quelle climatiche, delle usanze, dei rifornimenti di combustibile, dell'industria locale, ecc. In base a questa divisione sono stati creati i consigli economici distrettuali e regionali. Naturalmente vi si faranno emendamenti qua e là, ma bisogna dare maggiore autorità a questi consigli economici.

Inoltre bisogna riuscire a fare in modo che il Comitato esecutivo centrale panrusso lavori piú energicamente e tenga regolarmente le sue sessioni, che debbono essere di piú lunga durata. Le sessioni debbono discutere i progetti di queste leggi, che talvolta vengono presentate in tutta fretta al Consiglio dei commissari del popolo senza che ve ne sia una necessità assoluta. È meglio rimandare e dare la possibilità ai compagni dirigenti locali di riflettere attentamente e di essere piú esigenti verso i compilatori delle leggi, il che da noi non viene fatto.

Se le sessioni del Comitato esecutivo centrale panrusso dureranno di piú, si formeranno delle sezioni e delle sottocommissioni, e si avrà la possibilità di controllare piú seriamente il lavoro, di riuscire a trasferire il centro di gravità sulla scelta degli uomini, sul controllo dell'ese-

cuzione, il che, secondo me, costituisce il nocciolo, la sostanza del momento politico attuale.

Bisogna riconoscere e non temere di riconoscere che i comunisti responsabili, in novantanove casi su cento, non occupano posti adatti alle loro effettive capacità, non sanno fare il proprio lavoro e ora devono impararlo. Se lo riconosceremo, e poiché abbiamo la possibilità di farlo — e, giudicando dalla situazione internazionale, avremo il tempo d'imparare — dovremo farlo a ogni costo.

3

CONCLUSIONI SUL RAPPORTO POLITICO DEL CC DEL PCR(b)

28 marzo

Devo dedicare innanzi tutto una certa quantità di tempo alla critica delle osservazioni che sono state fatte qui dai compagni Preobragenski e Osinski. Penso che sul punto principale e fondamentale i compagni Preobragenski e Osinski abbiano fallito completamente il bersaglio, dimostrando proprio con i loro interventi quanto sia sbagliata la loro concezione della linea politica.

Il compagno Preobragenski ha parlato del capitalismo e ha detto che dovremmo indire una discussione generale sul programma. Penso che questo sarebbe uno dei modi piú sterili e sbagliati di impiegare il tempo.

Innanzi tutto, a proposito del capitalismo di Stato.

« Il capitalismo di Stato è capitalismo — ha detto Preobragenski — ed è soltanto cosí che lo si può e lo si deve intendere. » Io sostengo che ciò significa essere scolastici. Nessuno finora, nella storia dell'umanità, ha potuto scrivere un libro simile sul capitalismo, poiché è la prima volta adesso che noi viviamo questa cosa. Finora, libri appena un po' sensati sul capitalismo di Stato sono stati scritti nel presupposto e nell'ipotesi che il capitalismo di Stato fosse capitalismo. Adesso le cose vanno in modo diverso, e nessun Marx e nessun marxista potevano prevederlo. E non si deve guardare indietro. Se voi vi metterete a scrivere di storia, lo farete a meraviglia; ma se vi metterete a scrivere un manuale, direte che il capitalismo di Stato è un capitalismo a tal punto inatteso, un capitalismo che nessuno assolutamente aveva previsto, poiché nessuno poteva prevedere che il proletariato avrebbe conseguito il potere in un paese tra i meno sviluppati e avrebbe cercato dapprima di organizzare una grande produzione e la distribuzione per i contadini, per poi, non essendo venuto a capo di questo compito a causa delle condizioni culturali, far partecipare il capitalismo alla sua opera. Tutto ciò

non era mai stato previsto, ma tuttavia questo è un fatto incontestabile.

Il discorso di Larin riflette una incomprensione totale di ciò che è la nuova politica economica e dell'atteggiamento che bisogna avere a questo riguardo.

Nessuna obiezione seria è stata formulata contro la necessità del passaggio alla nuova politica economica. Il proletariato non teme di riconoscere che la rivoluzione gli ha dato alcuni risultati che sono magnifici, mentre altri non lo sono affatto. Tutti i partiti rivoluzionari che sono falliti finora, lo sono perché hanno peccato di presunzione e non hanno saputo individuare quale fosse la loro forza, temendo di parlare delle proprie debolezze. Ma noi non periremo, poiché non temiamo di parlare delle nostre debolezze e impareremo a superarle. Il capitalismo che abbiamo lasciato entrare, era indispensabile lasciarlo entrare. Se esso è odioso e cattivo, noi possiamo correggerlo poiché il potere è nelle nostre mani, e non abbiamo nulla da temere. Questo è riconosciuto da tutti, e confondere ciò con il panico è ridicolo. Se noi avessimo paura di riconoscerlo, allora soccomberemmo sicuramente. Ma noi apprenderemo questa scienza e avremo la volontà di apprenderla: ciò è dimostrato dai tre-quattro-cinque anni durante i quali abbiamo appreso cose piú complicate in minor tempo. Certo, allora eravamo incalzati dalla necessità. Durante la guerra siamo stati incalzati con estrema energia e penso che non ci sia stato un solo fronte, una sola campagna in cui non ci abbiano incalzato: dapprima il nemico si è avvicinato a Mosca, poi a un centinaio di *verste* da Oriol, quindi è stato a cinque *verste* da Pietrogrado. È allora che ci siamo veramente ripresi e abbiamo cominciato sia a studiare, sia ad applicare i frutti del nostro studio; e abbiamo cacciato il nemico.

Mille volte piú difficile è la situazione quando si ha a che fare con un nemico che si trova nella nostra vita economica quotidiana. I dibattiti svoltisi finora sulla stampa a proposito del capitalismo di Stato possono, nel migliore dei casi, trovare posto in un manuale di storia. Io non nego affatto l'utilità dei manuali e ho scritto recentemente che sarebbe meglio se i nostri autori dedicassero un po' meno di attenzione ai giornali e alle discussioni politiche, per scrivere dei manuali, cosa che molti di loro, ivi compreso il compagno Larin, potrebbero fare in modo eccellente. Le sue qualità sarebbero estremamente utili in questo campo. In tal modo da noi sarebbe assolto il compito sul quale il compagno Trotski ha fatto bene a mettere l'accento, dichiarando

che la cosa essenziale oggi è l'educazione delle giovani generazioni, ma che non abbiamo strumenti d'insegnamento. Ed effettivamente, sulla base di che cosa vengono insegnate le scienze sociali? Sulla base del vecchio ciarpame borghese. Questa è una vergogna! E questo avviene mentre abbiamo centinaia di autori marxisti che potrebbero darci dei manuali su tutte le questioni sociali, ma che non lo fanno perché sono occupati in altre cose e non guardano a ciò che è necessario.

Quanto al capitalismo di Stato, bisogna sapere che cosa deve divenire una parola d'ordine per l'agitazione e la propaganda, che cosa deve essere spiegato in modo che sia capito nella pratica. Cioè che il capitalismo di Stato da noi non è piú quello a proposito del quale hanno scritto i tedeschi. È un capitalismo ammesso da noi. È vero questo o falso? Tutti sanno che è vero!

Come ha deciso il congresso dei comunisti, il capitalismo di Stato è ammesso dal nostro Stato proletario: ebbene, lo Stato siamo noi. Se abbiamo fatto male, i colpevoli siamo noi, e non possiamo accusare altri! Bisogna studiare, bisogna fare in modo che nello Stato proletario il capitalismo di Stato non possa e non osi uscire dai limiti e dalle condizioni fissate dal proletariato, dalle condizioni che sono convenienti per il proletariato. E giustamente qui è stato detto che noi abbiamo dovuto tener conto dei contadini in quanto massa, e dare loro la libertà di commerciare. Ogni operaio ragionevole comprende che ciò è necessario per la dittatura del proletariato, e soltanto il compagno Scliapnikov può scherzare e irridere a ciò. Ciò è stato assimilato e sufficientemente rimasticato da tutti per migliaia di volte, e voi semplicemente non volete comprenderlo. Se il contadino ha bisogno della libertà di commercio nelle condizioni attuali e entro certi limiti, noi dobbiamo dargliela, ma questo non significa che noi autorizzeremo il commercio dell'acquavite. Esso sarà da noi perseguito. Questo non significa che noi autorizzeremo il commercio delle pubblicazioni politiche ispirate ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzionari, le quali sono finanziate in blocco dai capitalisti di tutto il mondo.

Ecco che cosa ho voluto dire quando ho fatto allusione alle mitragliatrici, e il compagno Scliapnikov avrebbe dovuto comprenderlo. Ciò che lui dice sono delle sciocchezze!

Con questo voi non farete paura a nessuno e non susciterete alcuna compassione!

Povero Scliapnikov! Lenin ha l'intenzione di puntare contro di lui delle mitragliatrici.

Si tratta qui non di mitragliatrici, ma di provvedimenti applicati dal partito. Le mitragliatrici entrano in ballo quando si tratta di coloro che adesso si chiamano da noi menscevichi e socialisti-rivoluzionari, i quali tirano queste conclusioni: « Voi parlate di ritirata verso il capitalismo; ebbene, noi diciamo la stessa cosa, siamo d'accordo con voi! ». Questo lo sentiamo dire costantemente e all'estero si svolge una propaganda formidabile sul tema: i bolscevichi vogliono tenere in prigione i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, mentre essi stessi ammettono il capitalismo. Certo, noi ammettiamo il capitalismo, ma nei limiti indispensabili ai contadini. Ciò è necessario! Altrimenti il contadino non può né vivere né lavorare. Mentre senza la propaganda socialista-rivoluzionaria e menscevica — lo sosteniamo — il contadino russo può vivere. E a chi sostiene il contrario noi diciamo: periremo tutti fino all'ultimo, piuttosto che cedere a te! E i nostri tribunali devono comprendere tutto ciò. Passando dalla *Ceka* panrussa ai tribunali politici di Stato, dobbiamo dire al congresso che non riconosciamo tribunali i quali non siano dei tribunali di classe. Noi dobbiamo avere dei tribunali elettivi, proletari, e questi tribunali devono sapere ciò che noi tolleriamo. I membri dei tribunali devono sapere chiaramente che cosa è il capitalismo di Stato.

Ecco qual è la parola d'ordine politica del giorno, e non un dibattito su come i professori tedeschi intendevano il capitalismo di Stato e come lo intendiamo noi. Da allora abbiamo subíto molte prove, e non v'è assolutamente alcuna ragione di guardare indietro.

Fino a qual punto arrivi la cecità politica di Preobragenski, è dimostrato dai suoi ragionamenti sull'ufficio economico o sul programma. Che cosa magnifica sarebbe questo programma, se noi non lo deformassimo! E come può avvenire ciò? Ciò avviene poiché si legge lettera dopo lettera e riga dopo riga, senza voler guardare oltre. Si tira fuori una citazione e si dice: qui c'è stato un dibattito. Si sostiene che la linea politica giusta era quella delle facoltà operaie e delle cellule comuniste, e non quella di chi diceva: « Siate un po' piú prudenti e piú moderati con questi specialisti ». Che le cellule comuniste siano delle cellule eccellenti e che le facoltà operaie siano delle facoltà eccellenti, ciò non è in dubbio; ma esse non sono garantite contro gli errori, non sono composte da santi.

Sí, le cellule comuniste rappresentano il nostro partito, e le facoltà

operaie rappresentano la nostra classe, ma, che esse commettano degli errori e che noi dobbiamo correggerli, è una verità elementare. Come li si debba correggere, non lo so, poiché non ho partecipato personalmente alle riunioni del CC in cui questa questione è stata discussa. Ma so che ci sono da noi delle esagerazioni nella politica delle facoltà operaie e delle cellule comuniste contro i professori. Quando però il CC, dopo aver esaminato la cosa sotto tutti gli aspetti, si è accorto che c'erano delle esagerazioni e che bisognava adottare una linea piú prudente verso questi professori, che sono estranei alla nostra classe e non la rappresentano, allora viene Preobragenski il quale tira fuori il programma e dice: niente concessioni politiche a questo strato, altrimenti violeremo il programma [58].

Se ci si mette a dirigere il partito in questo modo, ciò condurrà sicuramente alla nostra perdita. Non perché il compagno Preobragenski comprenda di traverso la politica in generale, ma perché affronta tutte le cose nel modo che costituisce il suo forte: egli è un teorico che si orienta in un quadro ben definito, ordinario e usuale, un propagandista la cui preoccupazione è quella di trovare vari mezzi per raggiungere fini propagandistici. Tutti conoscono e apprezzano questo suo lato forte, ma quando egli affronta le cose dal punto di vista politico e amministrativo, i risultati sono abbastanza mostruosi. Creare un ufficio economico?! Eppure, tutti hanno appena detto e convenuto — e noi abbiamo visto una unanimità completa su questo punto (il che è importantissimo: da questa unità dipende l'azione) — che l'apparato del partito deve essere separato da quello dei soviet.

È terribilmente difficile realizzare ciò, poiché gli uomini mancano! Preobragenski ha sottolineato qui con leggerezza che Stalin fa parte di due commissariati [59]. Ma chi di noi è senza peccati? Chi non ha assunto piú funzioni contemporaneamente? E come si potrebbe fare altrimenti? Che cosa possiamo fare adesso affinché venga garantita la situazione attuale del Commissariato del popolo per le nazionalità, affinché ci si orienti in tutte le questioni del Turkestan, del Caucaso, ecc.? Eppure, queste sono tutte questioni politiche! Ed è indispensabile regolarle; questi problemi hanno preoccupato gli Stati europei per secoli e non sono stati risolti dalle repubbliche democratiche che in una misura infima. Noi li stiamo risolvendo, e abbiamo bisogno di un uomo tale che qualsiasi rappresentante delle nazionalità possa andarlo a trovare per raccontargli dettagliatamente ciò che gli sta a cuore. Dove trovare

tale uomo? Penso che lo stesso Preobragenski non potrebbe proporre una diversa candidatura da quella del compagno Stalin.

Lo stesso vale per l'Ispezione operaia e contadina. È un lavoro gigantesco. Ma per saper trattare bene il controllo bisogna che a capo vi sia una persona autorevole, altrimenti resteremmo sommersi, affonderemmo negli intrighi meschini.

Il compagno Preobragenski propone un ufficio economico, ma allora tutto ciò che diciamo sulla separazione del lavoro del partito da quello dei soviet andrebbe a monte. Il compagno Preobragenski propone uno schema che sembrerebbe buono: da una parte, l'Ufficio politico; quindi, l'Ufficio economico e l'Ufficio organizzativo. Ma ciò fila liscio soltanto sulla carta, mentre nella realtà è ridicolo! Non capisco assolutamente come un uomo che ha il senso della politica viva abbia potuto, dopo cinque anni di potere sovietico, fare una tale proposta e insistervi!

In che cosa si distingue da noi l'Ufficio organizzativo dall'Ufficio politico? È impossibile in effetti fissare dei limiti precisi tra le questioni politiche e le questioni organizzative. Qualsiasi problema politico può essere un problema organizzativo e viceversa. Soltanto la pratica, che ha stabilito che qualsiasi questione può essere trasferita dall'Ufficio organizzativo a quello politico, ha permesso di organizzare convenientemente il lavoro del CC.

Qualcuno ha mai proposto qualcosa di diverso? Nessuno l'ha mai fatto, poiché è impossibile — dal punto di vista del buon senso — proporre una diversa soluzione. Non si può separare meccanicamente ciò che è politico da ciò che è organizzativo. La politica è fatta da uomini, e se i documenti verranno redatti da altri, non ne sortirà nulla.

Sapete bene, infatti, che ci sono state rivoluzioni in cui nelle assemblee parlamentari si redigevano documenti che però erano applicati da uomini di un'altra classe. Cosí erano presi a calci e buttati via. Separare le questioni organizzative da quelle politiche è impossibile. La politica è un concentrato dell'economia.

Il compagno Kosior si lamenta del CC, ha citato dei nomi (io li ho annotati tutti); personalmente non sono al corrente e non posso rispondere, ma se voi, in quanto congresso del partito, ve ne interesserete, il vostro dovere è di nominare una commissione che si occupi di ciascun nome e sottoponga Kosior e le persone interessate ad un interrogatorio minuzioso. Il fondo della questione è questo: se si priva il CC

del diritto di disporre dei quadri, esso non potrà dirigere la politica. Anche se noi commettiamo degli errori nello spostare le persone da un posto all'altro, tuttavia mi permetto di pensare che l'Ufficio politico del CC in tutto questo tempo di lavoro abbia commesso soltanto un numero minimo di errori. Questa non è millanteria. L'attività dell'Ufficio politico è verificata non dalle commissioni, non dagli uomini messi al loro posto dal nostro partito, ma dalle guardie bianche, dai nostri nemici. Lo dimostrano i risultati della politica, in cui non abbiamo commesso grandi errori.

Il lato forte di Osinski è che egli aggredisce con energia e fermezza il lavoro che intraprende. Bisogna fare in modo che questo suo lato forte prevalga sul suo lato debole (Osinski urlerà, — è un uomo energico — e tuttavia bisogna farlo, altrimenti egli sarà perduto per il lavoro). Penso che noi abbiamo preso nel CC le misure adeguate per armonizzare i suoi lati deboli con quelli forti.

Il miglior atto di accusa contro Osinski (se volessi entrare in polemica contro di lui, ma io non lo voglio) consisterebbe nel far pubblicare e affiggere il suo discorso di oggi... Egli sarebbe sistemato...

Essendo vicecommissario del popolo e dirigente in uno dei piú importanti commissariati del popolo, sempre in prima linea tra coloro che per ogni questione presentano una piattaforma, quest'uomo propone di passare al sistema del lavoro di gabinetto. Io affermo che cosí sarebbe assolutamente finito per sempre. Non voglio mettermi ad analizzare ciò, a polemizzare sui dettagli; l'essenziale è che l'enorme valore di Osinski sia impiegato in modo conveniente. Se il compagno Osinski non considera amichevolmente i consigli che gli sono stati spesso dati in seno al CC, e di cui per buona parte sono responsabile io, se egli non si modera su questo punto, egli inevitabilmente e assolutamente precipiterà nella palude, come è avvenuto oggi.

È un'avventura molto spiacevole per coloro che amano affermare la propria personalità; questa aspirazione è legittima, se una persona è dotata di una natura particolarmente ricca e vuole manifestarla. Ciò è piú che giusto. Ma il CC deve vegliare affinché la personalità si manifesti con profitto. Il CC deve fare in modo che si tagli corto ai propositi sul lavoro di gabinetto, anche se la persona che è l'oggetto di tale « taglio », se cosí posso dire, si metta a lamentarsi. La cosa sarà utile. Bisogna moderare le proprie capacità per non cadere in questa palude, consigliarsi con i compagni dei commissariati del popolo e mettere in

opera una linea comune; da noi si è forse mai fatto qualcosa senza discussione, sia pure in un solo commissariato del popolo? No.

« Miglioramento del sistema di direzione e mobilitazione psicologica delle masse ». Questo è un assassinio puro e semplice! Se il congresso adottasse questo punto di vista della reazione politica, sarebbe il mezzo piú sicuro e migliore per suicidarsi.

« Miglioramento del sistema di direzione ». Piaccia al cielo che troviamo una strada per uscire dalla confusione attuale.

Non abbiamo un sistema?! Per cinque anni le nostre forze migliori sono state dedicate a creare questo sistema! Questo sistema è un grandissimo passo avanti.

L'apparato pratico è cattivo! Sappiamo noi come stanno le cose? No! Invece Osinski parla come se lo sapesse. Egli, infatti, è capace di sedersi e redigere in dieci minuti il piano di un sistema di direzione, e se non si frena questo ardore, ciò sarà dannoso e rappresenterà un errore politico. Ma in circostanze diverse, se egli continuerà a dar prova di tanto zelo come oggi, il suo lavoro sarà utilissimo.

Ne avete un esempio. Ed ora vediamo quello che hanno dimostrato Preobragenski e Osinski, quando io parlavo di ciò che è piú importante, e che Larin ha dimostrato in modo particolare. Guardate che cosa ha fatto. Egli mi ha accusato e ha scherzato e riso molto allegramente.

La cosa gli riesce magnificamente, è questo il suo lato forte. Se il compagno Larin non si trovasse nella situazione di dover utilizzare questa sua forza negli affari pubblici, egli apporterebbe mille volte piú profitto alla repubblica, poiché è un uomo di grande capacità e dotato di una ricca fantasia. Questo suo dono è estremamente prezioso. Sbaglia chi pensa che la fantasia sia necessaria soltanto ai poeti. È uno stupido pregiudizio! Essa è necessaria anche in matematica; persino la scoperta del calcolo integrale e differenziale non sarebbe stata possibile senza fantasia. La fantasia è una qualità di grandissimo valore, ma il compagno Larin ne ha un po' di troppo. Direi, per esempio, che se tutta la riserva di fantasia di Larin venisse suddivisa in parti uguali tra tutti i membri del PCR, il risultato sarebbe ottimo. Ma finché non potremo procedere a questa operazione, non si devono affidare a Larin affari dello Stato, dell'economia o del piano; accadrebbe la stessa cosa che nel vecchio Consiglio superiore dell'economia nazionale, quando Rykov non era ancora guarito e era « Ju. Larin » che lavorava e che firmava a nome di tutto il Consiglio superiore; e le cose

andarono male non perché il compagno Larin manifestasse unicamente i suoi peggiori difetti; al contrario, egli manifestava le sue migliori qualità, poiché la sua devozione e la sua competenza non sono messe in dubbio da nessuno: e tuttavia il lavoro era male organizzato!

È appunto ciò che avevo detto io. Certo, queste sono norme di vita banali. A questo proposito, già Kamkov mi aveva deriso al congresso dei socialisti-rivoluzionari. Kamkov diceva: « Lenin predica oggi: "Non rubare" e domani aggiungerà: "Non desiderare la donna d'altri". Ecco tutta la saggezza di Lenin ». Questo l'ho sentito dire dal socialista-rivoluzionario Kamkov già nel 1918. E se Kamkov, che accompagnava i suoi argomenti con il tuono dei cannoni, non ha fatto alcuna impressione, tanto meno ne farà Larin. Adesso bisogna applicare questi compiti agli aspetti fondamentali della nostra nuova politica economica. Qui il compagno Larin ha tentato di condurre il partito in una direzione sbagliata; ma se si fosse invece occupato in un campo dove potrebbe contribuire con innumerevoli capacità, dove sarebbe di una grande utilità per i giovani e dove non potrebbe fare ciò che ha fatto nel Gosplan, sarebbe tutt'altra cosa. Penso di aver parlato molto chiaramente. E non ci sarebbe la confusione che Larin ha seminato qui.

Ho detto che Kamenev aveva sottoposto all'Ufficio politico una proposta di direttiva: dichiarare di utilità pubblica l'importazione dei viveri e pagare lo scatolame in moneta sovietica. Larin era presente, ha ascoltato benissimo, ricorda tutto magnificamente e subito dopo, salendo a questa tribuna, ha detto: « Lenin ha dimenticato — a causa della sua malattia, e per questa volta scusiamolo — che per attingere alle riserve auree bisogna entrare nell'Ufficio politico ». Se il compagno Kamenev avesse proposto di dare le nostre riserve auree agli speculatori francesi per acquistare lo scatolame noi non l'avremmo neppure ascoltato. Non abbiamo dato un solo copeco d'oro per lo scatolame; abbiamo pagato con banconote sovietiche e — pensate un po' — siamo riusciti a fare gli acquisti. Wulfson mi ha persino assicurato ieri che questo scatolame è di buona qualità (anche se non è ancora arrivato). Ma io non gli credo: prima proviamo, poiché può ancora darsi che ci sia sotto un imbroglio. Ma il fatto è che lo stesso compagno Larin qui ha fatto confusione: non abbiamo dato un solo copeco d'oro, ma 160 miliardi di banconote sovietiche.

Naturalmente, sarebbe ridicolo e assurdo pensare che cosí facendo Larin sia stato animato da cattive intenzioni; no, non si tratta di questo,

ma la sua fantasia vola alla distanza di un trilione di chilometri e il risultato è che egli imbroglia tutto.

Egli ha detto in seguito che il Gosplan ha proposto di dare in appalto i tre quarti dei trasporti ferroviari. Per fortuna egli lo ha detto al congresso del partito, dove Krgigianovski ha potuto subito confutarlo. Ciò non capita molto spesso. E pensate forse che soltanto al congresso del partito si tenti di parlare cosí? Potete chiedere informazioni alla Commissione centrale di controllo e domandare come sia stato sbrigato l'affare del club di discussione di Mosca [60], perché tale affare si sia verificato, perché nel club i compagni Larin e Riazanov... (*Interruzione di Riazanov*: « Là io non ho parlato di riserve d'oro; si è detto di peggio »). Io non ero a Mosca, non ho partecipato all'esame di quest'affare, ho avuto soltanto una breve informazione. (*Riazanov*: « Non bisogna credere ad ogni voce »). Ne sono venuto a conoscenza in un colloquio con il compagno Solts, non si tratta di una voce, ma di un colloquio con una persona che il congresso del partito, l'istanza suprema, ha nominato nella Commissione centrale di controllo; è lui che me lo ha detto, e ciò che mi ha detto non può metterlo in dubbio nessuno. Ci vuole molta leggerezza per definire ciò una voce. La Commissione centrale di controllo ha studiato l'affare del club di discussione e ha dovuto rilevare all'unanimità delle irregolarità nel suo lavoro. Per me è chiaro in che cosa consistano tali irregolarità. Oggi il compagno Larin è arrivato al punto di dire, di passaggio, perché si era infervorato, poiché si era lasciato trascinare dalla foga del proprio discorso, che si stavano per dare in appalto i tre quarti dei trasporti ferroviari, e il CC lo ha smentito. Krgigianovski dice che non è accaduto nulla di simile — il CC non lo ha smentito — ma Larin ha fatto chiasso. Ciò avviene continuamente.

Ecco una cosa che non siamo riusciti ad imparare dopo quattro anni: applicare l'utile lavoratore Larin ad un vero lavoro utile, e liberarlo da un lavoro in cui — contro la sua volontà — egli arreca danno.

La cosa sembra piuttosto contro natura: noi esercitiamo la dittatura del proletariato, il potere terrorista, abbiamo vinto tutte le armate del mondo, ad eccezione di quella di Larin. Qui la disfatta è totale! Egli si preoccupa sempre di ciò che non dovrebbe preoccuparlo. Le sue enormi cognizioni, la sua capacità di entusiasmare la gente sarebbe di grandissima utilità per le giovani generazioni che camminano al buio. Non siamo capaci di utilizzare le sue cognizioni, è per questo che nasco-

no gli attriti, le resistenze; qui l'Ufficio politico, l'Ufficio organizzativo del CC, i plenum del CC che vengono accusati di eccessivo potere, si rivelano in possesso di una autorità o di un potere insufficienti a impiegare correttamente tutti i compagni.

Su questo bisogna riflettere e discutere seriamente. È lí che si trova il centro di gravità del lavoro, ed è questo che si deve correggere. Se noi lo correggeremo, supereremo le difficoltà. Il nostro obiettivo lo raggiungeremo con le correzioni, e non parlando dei nuovi compiti del programma agrario, come hanno fatto Osinski e Larin. A proposito del programma ho scritto un giudizio per il CC [61]. Adesso non ne parlerò, ma qualsiasi membro del partito vi abbia interesse, ha il diritto di prenderne conoscenza presso il segretariato. Ve ne prego! Se si utilizzeranno convenientemente le capacità di Larin e di Osinski, mettendo un freno alle loro tendenze erronee, ne ritrarremo un enorme profitto.

Prima di terminare voglio dire alcune parole a proposito di Scliapnikov. Vorrei parlare di lui un po' piú a lungo. Trotski, che insieme con Zinoviev ha risposto a nome del CC alla dichiarazione dei 22 all'Internazionale comunista [62], ha esaurito l'argomento al 99%.

In primo luogo il compagno Scliapnikov ha fatto finta di non comprendere ciò che volevo dire quando ho parlato delle mitragliatrici e dei diffusori di panico. Egli ha scherzato: « Sono stato messo sotto processo tante volte ». Compagni, gli scherzi sono certo una buona cosa. Naturalmente, non si può parlare senza scherzare dinanzi ad una grande assemblea, poiché la gente è stanca; bisogna essere umani e comprendere ciò. Ma vi sono delle cose con le quali non è permesso scherzare, delle cose come l'unità del partito.

Quando noi siamo circondati da ogni parte dai nemici, quando la borghesia internazionale è tanto intelligente da far spostare Miliukov a sinistra e da fornire il denaro ai socialisti-rivoluzionari allo scopo di pubblicare tutti i giornali che vogliono, da incitare Vandervelde e Otto Bauer a lanciare una campagna a proposito dei processi dei socialisti-rivoluzionari e a gridare che i bolscevichi sono delle bestie feroci; quando questa gente, che ha imparato da secoli a far politica, dispone di miliardi di rubli oro, di franchi, ecc., quando noi abbiamo contro tutto ciò, in tali condizioni scherzare come fa il compagno Scliapnikov dicendo: « Sono stato messo sotto processo dal CC », ecc., ciò è triste, compagni. Il congresso del partito deve trarne le conclusioni che si

impongono. Noi non organizziamo vanamente processi nel CC! C'è stato un processo a Scliapnikov, e nel CC son mancati tre voti per espellerlo dal partito [63]. I membri del partito riuniti a congresso dovrebbero interessarsi alla cosa e prendere conoscenza dei verbali di quella riunione del CC. Con queste cose non si scherza!

Voi avete il legittimo diritto di ricorrere all'Internazionale comunista. Ma già molto prima la schiacciante maggioranza del CC era favorevole alla espulsione del compagno Scliapnikov, anche se non sono stati raggiunti i due terzi richiesti. Con queste cose non si scherza! Non è male che sappiate che il compagno Scliapnikov alla riunione di gruppo dei delegati al congresso dei metallurgici ha svolto una aperta azione scissionista.

Circa l'importanza dell'opuscolo della compagna Kollontai [64] ha già parlato il compagno Trotski.

Se noi ci mettiamo a scherzare con queste cose, allora non si può neppure pensare alla possibilità di resistere nella difficile situazione in cui ci troviamo. Affinché sia possibile resistere, io ho messo avanti tre condizioni: se non ci sarà un intervento straniero; se la crisi finanziaria non sarà troppo grave; se non commetteremo errori politici.

Un oratore ha preteso qui che io abbia parlato di complicazioni politiche. No, io ho parlato di errori politici. Se noi non commetteremo errori politici, posso dire che il partito sarà con noi al 99%, come saranno con noi anche gli operai e i contadini senza partito i quali capiranno che è venuto il tempo di studiare.

Ricordo che nel suo articolo a proposito dell'anniversario dell'Esercito rosso, il compagno Trotski ha detto: « Un anno di studio ». Questa parola d'ordine è ugualmente giusta per il partito e per la classe operaia. Durante tale periodo abbiamo avuto molte persone eroiche che hanno rafforzato indubbiamente la svolta operata nella storia mondiale. Ma ciò non giustifica il fatto che non abbiamo compreso il compito che si pone oggi: « Un anno di studio ».

La nostra situazione attuale è molto piú solida di un anno fa. Certo, la borghesia tenterà ancora un nuovo intervento, ma ciò sarà per loro piú difficile che in precedenza. Oggi è piú difficile di ieri.

Per istruirci, dobbiamo non commettere errori politici. Dobbiamo non perdere tempo a giocare con l'unità del partito, come fa il compagno Scliapnikov. Non si deve giocare cosí! Sappiamo che la lotta in seno al partito ci costa non poche perdite. Compagni, non dobbiamo dimenticare questa lezione! E per quest'anno il CC ha pienamente il diritto

di dire che il partito si è presentato al congresso meno diviso e piú unito che l'anno precedente. Non voglio vantarmi dicendo che ogni elemento frazionista sia scomparso dal nostro partito. No, ma che di questo spirito frazionista ce ne sia di meno, è un fatto assolutamente incontestabile, già dimostrato.

Sapete che la « opposizioné operaia » non è piú che un relitto. Confrontate le firme apposte sotto la dichiarazione dei 22 con quelle della piattaforma esistente prima del X congresso. Qui le firme non sono piú tutte. Bisogna dire a coloro che hanno fatto uso del loro diritto legittimo di appellarsi all'Internazionale comunista che non è legittimo intercedere in favore di Miasnikov. L'affare Miasnikov risale all'estate dell'anno scorso. In quel periodo io ero assente da Mosca, e gli scrissi una lunga lettera [65] che egli pubblicò nel suo opuscolo. Io ho visto che quest'uomo aveva delle capacità, che valeva la pena di parlare con lui, ma che bisognava dirgli che, se si fosse lanciato in una simile critica, la cosa sarebbe stata inammissibile.

Egli scrive una lettera: riunite tutti gli scontenti di una data regione. Sí, riunire tutti gli scontenti di una data regione non è affatto difficile. Vedete i discorsi che ha tenuto qui Scliapnikov, e che tiene fuori di qui il compagno Medvedev (*Medvedev*: « Chi vi informa? »). Io ricevo le informazioni dagli organismi istituiti dal congresso del PCR: l'ufficio di organizzazione del CC, il segretariato del CC, la Commissione centrale di controllo. Rivolgetevi ad essi se lo desiderate, e vedrete quali discorsi tiene il compagno Medvedev. Se non si mette fine a ciò, non salvaguarderemo l'unità, e questa è forse la nostra conquista principale: mettere a nudo i nostri errori e criticarli spietatamente. Se noi ci renderemo pienamente conto di ciò — e il congresso ci sta riuscendo — allora non v'è neppure l'ombra di dubbio che noi sapremo superarli.

DISCORSO DI CHIUSURA

2 aprile

Compagni, siamo giunti alla fine dei lavori del nostro congresso.

Quando si paragona questo congresso con quello precedente, la prima differenza che salta agli occhi è una maggiore solidarietà, una maggiore unanimità, una maggiore unità organizzativa.

Soltanto un'infima parte di coloro che nell'ultimo congresso facevano parte di un gruppo d'opposizione si è posta fuori del partito.

Sulla questione dei sindacati e sulla nuova politica economica non sono apparsi, se non in misura insignificante, dissensi nel nostro partito.

Le cose « nuove », essenziali e importanti che abbiamo acquisito in questo congresso sono la viva dimostrazione che i nostri nemici hanno torto quando continuano a sostenere che il nostro partito sta invecchiando e va perdendo l'elasticità intellettuale e materiale.

No, questa elasticità non l'abbiamo perduta.

Quando era necessario — data la situazione obiettiva sia in Russia che in tutto il mondo — avanzare, passare all'offensiva contro il nemico, con abnegazione, coraggio, rapidità e risolutezza, siamo passati all'offensiva. Quando ciò sarà necessario, sapremo farlo di nuovo, e non una sola volta.

Con questo abbiamo innalzato la nostra rivoluzione a un'altezza mai vista ancora nel mondo. Nessuna forza al mondo, quali che siano i mali, le calamità, i tormenti che potrebbe arrecare a milioni e centinaia di milioni di persone, potrebbe toglierci le conquiste fondamentali della nostra rivoluzione, giacché queste conquiste non sono piú « nostre », ma appartengono alla storia mondiale.

Ma quando nella primavera del 1921 abbiamo visto che il reparto d'avanguardia della rivoluzione correva il pericolo di staccarsi dalle masse popolari, dalle masse contadine che esso deve saper condurre avanti, allora unanimemente e fermamente abbiamo deciso di retro-

cedere. E, in generale, durante tutto l'anno scorso abbiamo ripiegato in ordine rivoluzionario.

Le rivoluzioni del proletariato, che maturano in tutti i paesi avanzati del mondo, non riusciranno a risolvere i loro problemi se non uniranno la capacità di lottare e passare eroicamente all'offensiva alla capacità di ripiegare in ordine rivoluzionario. L'esperienza della seconda tappa della nostra lotta, cioè l'esperienza della ritirata, probabilmente sarà anche utile nell'avvenire, almeno agli operai di alcuni paesi, come senza dubbio sarà utile agli operai di tutti paesi la nostra esperienza della prima fase della rivoluzione, l'esperienza di un'offensiva audace, senza riserve.

Ora abbiamo deciso di riconoscere che la ritirata è finita.

Ciò significa che tutti i compiti della nostra politica si pongono in modo nuovo.

In questo momento l'essenziale è che l'avanguardia del proletariato non abbia paura di riconoscere apertamente che la sua preparazione, le sue capacità sono insufficienti, e si elevi, si rieduchi da sé. L'essenziale è che oggi si avanzi con una massa incomparabilmente piú larga e potente, e precisamente insieme con i contadini, cercando di dimostrare loro con i fatti, con la pratica e l'esperienza che impariamo e impareremo ad aiutarli, a condurli in avanti. Nella situazione internazionale odierna, e dato lo stato delle forze produttive in Russia, un simile compito non può essere assolto che molto lentamente, prudentemente, in modo pratico, controllando mille volte ogni nostro passo sul terreno pratico.

Se nel partito si leveranno voci contrarie a questo movimento estremamente lento ed estremamente cauto, esse saranno voci isolate.

Il partito nel suo complesso ha capito, e lo proverà adesso con i fatti, che nel momento attuale è necessario organizzare il lavoro appunto cosí e soltanto cosí. E giacché l'abbiamo capito, sapremo raggiungere il nostro scopo!

Dichiaro chiuso l'XI Congresso del Partito comunista russo.

A PROPOSITO DEL PROGETTO DI RISOLUZIONE DELL'XI CONGRESSO DEL PARTITO SUL LAVORO NELLE CAMPAGNE [86]

Lettera a N. Osinski

1 aprile 1922

Compagno Osinski, riflettendo sul nostro colloquio in merito ai lavori della commissione agraria del congresso del partito, sono arrivato alla conclusione che il compito piú pressante sia attualmente questo:

non ci si deve legare le mani (né il partito né il potere sovietico) con qualsiasi prescrizione, direttiva o regola finché non avremo raccolto un numero sufficiente di fatti sulla vita economica in provincia, finché non avremo studiato a sufficienza le condizioni e i bisogni reali dell'economia agricola attuale;

non permettere in alcun caso ciò che sarebbe pericolosissimo e dannosissimo nel momento attuale, e che potrebbe facilmente indurre in errore le autorità locali, vale a dire: una regolamentazione eccessiva e maldestra, prematura e non verificata dall'esperienza.

L'ultimo congresso dei soviet ha fissato la linea. Il compito del congresso del partito consiste, a mio avviso, nel discutere in seno alla commissione agraria la sua applicazione dal punto di vista della *pratica* e della *esperienza locale*; nell'ordinare sia al Comitato centrale del PCR, sia al Commissariato del popolo per l'agricoltura (e al potere dei soviet in generale) di raccogliere in modo piú minuzioso e piú completo i fatti per la verifica; nel prescrivere o piú esattamente nel dare al gruppo comunista della prossima sessione del CEC — quando la decisione del congresso dei soviet sarà piú esplicita, vale a dire quando sarà trasformata in nuove leggi piú dettagliate — la direttiva di manifestare la massima prudenza possibile, in modo da non rendere piú difficile con un intervento sbagliato il buono sviluppo della produzione agricola.

Ciò che piú si deve temere attualmente, a mio avviso, è proprio un intervento maldestro finché non avremo studiato a fondo i bisogni reali della vita agricola *locale* e le capacità reali del nostro apparato locale di potere (capacità di non fare del male in nome del lodevole desiderio di fare del bene).

È per questo che riterrei auspicabile una risoluzione del congresso del partito, sulla base dei lavori della commissione agraria, *approssimativamente* nella forma seguente:

1. Il congresso del partito, dopo aver ascoltato la comunicazione sui lavori della commissione agraria, ne prende atto; constata l'insufficienza della documentazione raccolta in merito all'esperienza del lavoro locale e stabilisce come compito primario sia per il partito, sia per i gruppi comunisti in seno a tutte le istiuzioni sovietiche, di raccogliere con cura e di studiare attentamente l'esperienza pratica locale.

2. Il congresso ritiene sbagliati i provvedimenti di scioglimento (o di trasformazione affrettata?) delle istituzioni della cooperazione agricola, e raccomanda la massima prudenza a questo riguardo.

3. Sulla questione delle condizioni di impiego del lavoro salariato nell'agricoltura e dell'affitto delle terre il congresso del partito raccomanda a tutti i funzionari di questo settore di non ostacolare né l'una né l'altra cosa con formalità eccessive, e di limitarsi ad applicare la risoluzione dell'ultimo congresso dei soviet, nonché a studiare misure pratiche precise, atte a limitare gli eccessi e le esagerazioni dannose in questo campo.

4. Il congresso riconosce come obiettivo primario ed essenziale di tutto il lavoro del partito tra i contadini l'aiuto pratico per estendere immediatamente le superfici arate e seminate, per aumentare la quantità dei prodotti agricoli, per alleviare la dura miseria dei contadini; bisogna sostenere e incoraggiare con tutte le forze e con tutti i mezzi l'aiuto ai contadini piú poveri, battendosi affinché con un lavoro tenace vengano elaborati provvedimenti che si dimostrino nella pratica vantaggiosi, a questo riguardo, persino nelle difficili condizioni odierne.

Saluti comunisti

Lenin

Pubblicato per la prima volta nel 1925.

ABBIAMO PAGATO TROPPO CARO [67]

Immaginate che un rappresentante dei comunisti debba penetrare in un locale dove i delegati della borghesia fanno la loro propaganda dinanzi ad un'assemblea molto numerosa di operai. Immaginate poi che, per farci entrare, la borghesia esiga da noi un prezzo elevato. Se il prezzo non è stato convenuto in anticipo, dobbiamo naturalmente contrattare per non gravare troppo il bilancio del nostro partito. Se abbiamo pagato troppo caro per entrare in questo locale, abbiamo commesso incontestabilmente un errore. Ma è meglio pagare caro (almeno finché non avremo imparato a contrattare come si deve) piuttosto che rinunciare alla possibilità di esporre le nostre idee dinanzi ad operai che finora sono stati il « patrimonio » esclusivo — se cosí posso dire — dei riformisti, vale a dire degli amici piú fedeli della borghesia.

Questo paragone mi è venuto in mente quando ho letto nella *Pravda* di oggi la notizia, trasmessa per telegrafo da Berlino, che informa a quali condizioni è stato raggiunto l'accordo tra i rappresentanti delle tre Internazionali.

I nostri delegati hanno sbagliato, a mio avviso, nell'accettare le due condizioni seguenti: primo, il potere sovietico non dovrebbe applicare la pena di morte nell'affare dei 47 socialisti-rivoluzionari; secondo, il potere sovietico dovrebbe autorizzare i rappresentanti delle tre Internazionali ad assistere al processo.

Queste due condizioni non sono altro che una concessione politica fatta dal proletariato rivoluzionario alla borghesia reazionaria. Se qualcuno ne dubita, basterà — per dimostrare la sua ingenuità politica — porre questa questione: il governo inglese, o un altro governo di oggi, accetterebbe che dei rappresentanti delle tre Internazionali assistessero al processo degli operai irlandesi accusati di insurrezione, o al processo degli operai dell'Africa del Sud accusati per la loro recente insurre-

zione? [68] Il governo inglese, o un altro governo, accetterebbe — in questo o in un caso simile — di promettere di non applicare la pena di morte nei confronti dei suoi avversari politici? Un po' di riflessione su questa questione basterà per comprendere la semplice verità seguente: noi assistiamo nel mondo intero alla lotta della borghesia reazionaria contro il proletariato rivoluzionario. In questo caso l'Internazionale comunista, che rappresenta una delle parti di tale lotta, fa una concessione politica all'altra parte, la borghesia reazionaria. Questo, perché tutti sanno (ad eccezione di chi vuole nascondere una verità evidente) che i socialisti-rivoluzionari hanno sparato sui comunisti e organizzato delle insurrezioni contro di essi, agendo praticamente e talvolta formalmente in un fronte unico con tutta la borghesia reazionaria internazionale.

C'è da chiedersi quale concessione la borghesia internazionale ci abbia fatto in cambio. La risposta non può essere che una: essa non ci ha fatto alcuna concessione.

Soltanto con ragionamenti che oscurino questa verità semplice e chiara della lotta delle classi, soltanto con ragionamenti che gettino polvere negli occhi degli operai e delle masse lavoratrici si può tentare di velare questa verità evidente. Ai termini dell'accordo firmato a Berlino dai rappresentanti della III Internazionale, abbiamo già fatto due concessioni politiche alla borghesia internazionale. In cambio, non abbiamo ricevuto da essa nessuna concessione.

I delegati della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo hanno avuto la funzione di sollecitare la concessione politica che il proletariato ha fatto alla borghesia, rifiutandosi deliberatamente di ottenere, o almeno di tentare di ottenere, una qualsiasi concessione politica da parte della borghesia internazionale in favore del proletariato rivoluzionario. Naturalmente, questo fatto politico incontestabile è stato camuffato dagli abili portavoce della diplomazia borghese (la borghesia ha insegnato durante lunghi secoli, ai rappresentanti della propria classe, ad essere dei buoni diplomatici), ma il tentativo di camuffare un fatto non cambia per nulla il fatto stesso. Che questi o quei delegati della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo siano legati direttamente o no alla borghesia, è — nel caso presente — una questione assolutamente di decimo ordine. Noi non li accusiamo di legami diretti. Che ci sia stato un legame diretto o un legame indiretto molto confuso, non interessa affatto. Ciò che invece interessa è unicamente che l'Interna-

zionale comunista ha fatto una concessione politica alla borghesia internazionale sotto la pressione dei delegati della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo, e che in cambio non abbiamo ottenuto nessuna concessione.

Quali conclusioni trarre da ciò?

Innanzi tutto, la conclusione che i compagni Radek, Bukharin e gli altri che rappresentavano l'Internazionale comunista hanno sbagliato.

Proseguiamo. Consegue da ciò che noi dobbiamo rompere l'accordo sottoscritto? No. Penso che una tale conclusione sarebbe sbagliata e che noi non dobbiamo rompere l'accordo firmato. Dobbiamo soltanto concluderne che questa volta i diplomatici della borghesia si sono mostrati piú abili dei nostri, e che la prossima volta, se il prezzo per entrare nel locale non sarà stato convenuto in anticipo, dovremo contrattare e manovrare con maggiore abilità. Dovremo fissarci come regola di non fare concessioni politiche alla borghesia internazionale (per quanto abilmente tali concessioni vengano camuffate da parte di qualsiasi intermediario), se non otterremo in cambio delle concessioni piú o meno equivalenti da parte sua nei riguardi della Russia sovietica o nei riguardi di altri reparti del proletariato internazionale in lotta contro il capitalismo.

Può darsi che i comunisti italiani e una parte dei comunisti e dei sindacalisti francesi, i quali erano contrari alla tattica del fronte unico, trarranno da ciò la conclusione che la tattica del fronte unico sia sbagliata. Questa conclusione sarebbe evidentemente errata. Se i delegati dei comunisti hanno pagato troppo caro per entrare in un locale dove hanno una certa possibilità, sia pur debole, di rivolgersi agli operai che sono ancora « patrimonio » esclusivo dei riformisti, bisogna sforzarsi di correggere questo errore la volta successiva. Ma sarebbe un errore incomparabilmente piú grande rifiutare qualsiasi condizione e qualsiasi prezzo per penetrare in questo locale chiuso e saldamente protetto. L'errore dei compagni Radek, Bukharin, ecc. non è grande; e lo è tanto meno in quanto noi tutt'al piú ci esponiamo al rischio che gli avversari della Russia sovietica, incoraggiati dal risultato della conferenza di Berlino, organizzino due o tre attentati contro certe persone, forse con successo. Questo, perché ora sanno in anticipo che possono sparare sui comunisti contando su una conferenza del genere di quella di Berlino per impedire ai comunisti di sparare su di loro.

Comunque, abbiamo aperto una certa breccia in questo locale

chiuso. Comunque, il compagno Radek è riuscito a denunciare sia pure dinanzi ad una parte degli operai il fatto che la II Internazionale si è rifiutata di far figurare tra le parole d'ordine della manifestazione l'annullamento del trattato di Versailles. Il piú grande errore dei comunisti italiani e di una parte dei comunisti e dei sindacalisti francesi è che essi si contentano di ciò che sanno. Si contentano di ciò che sanno bene, si contentano di sapere che i rappresentanti della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo, come anche i signori Levi, Serrati, ecc., sono i piú abili portavoce della borghesia e gli alfieri della sua influenza. Ma i militanti e gli operai che sanno ciò veramente bene e ne comprendono veramente il significato rappresentano indubbiamente una minoranza, sia in Italia, sia in Inghilterra, sia in America, sia in Francia. I comunisti non debbono crogiolarsi nel proprio brodo, ma imparare ad agire, senza arrestarsi dinanzi a certi sacrifici e senza temere gli errori inevitabili all'inizio di qualsiasi impresa nuova e difficile, in modo da penetrare nel locale chiuso dove i rappresentanti della borghesia esercitano la loro influenza sugli operai. I comunisti che non vorranno comprenderlo e non vorranno impararlo, non potranno sperare di conquistare la maggioranza tra gli operai, o, comunque, essi renderanno piú difficile e rallenteranno la conquista di tale maggioranza. E per i comunisti e per tutti i sostenitori autentici della rivoluzione operaia questa è già una cosa del tutto imperdonabile.

La borghesia, nella persona dei suoi diplomatici, si è dimostrata ancora una volta piú abile dei delegati dell'Internazionale comunista. Questo è l'insegnamento della conferenza di Berlino. Noi non dimenticheremo questa lezione e ne trarremo tutte le conclusioni necessarie. I rappresentanti della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo hanno bisogno del fronte unico, in quanto sperano di indebolirci attraverso concessioni eccessive da parte nostra. Essi sperano di penetrare nel nostro locale, nel locale comunista, senza pagare nulla; essi sperano — per mezzo della tattica del fronte unico — di persuadere gli operai della giustezza della tattica riformista e della erroneità della tattica rivoluzionaria. Noi abbiamo bisogno del fronte unico perché speriamo di persuadere gli operai del contrario. Quanto agli errori dei nostri rappresentanti comunisti, noi li faremo ricadere su di essi e su quei partiti che li commettono, sforzandoci di istruirci con l'esempio di questi errori, e di fare in modo di evitarli in avvenire, Ma in ogni caso non faremo ricadere gli errori di noi comunisti sulle

masse del proletariato, che in tutto il mondo si trova a dover fronteggiare la furia del capitale che ha scatenato un'offensiva contro di esso. È per aiutare queste masse a lottare contro il capitale, per aiutarle a comprendere il « meccanismo ingegnoso » dei due fronti in tutta l'economia internazionale e in tutta la politica internazionale, che noi abbiamo accettato la tattica del fronte unico ed è per questo che noi la applicheremo fino in fondo.

9 aprile 1922

Lenin

Pravda, n. 81,
11 aprile 1922.

RISOLUZIONE SULLE FUNZIONI DEI VICEPRESIDENTI DEL CONSIGLIO DEI COMMISSARI DEL POPOLO E DEL CONSIGLIO DEL LAVORO E DELLA DIFESA [69]

I. *Compiti generali e fondamentali dei vicepresidenti*

1. Il lavoro fondamentale dei vicepresidenti, per il quale essi sono specialmente responsabili e al quale tutto il resto deve essere subordinato, consiste nel verificare l'attuazione reale dei decreti, delle leggi e delle risoluzioni; nel ridurre gli organici degli uffici sovietici, nel sorvegliare la regolamentazione e la semplificazione della procedura; nel lottare contro il burocratismo e contro le lungaggini.

Tutto ciò che segue definisce nei dettagli questo compito fondamentale o lo completa su punti particolari.

Ai vicepresidenti è affidato il compito di:

2. Vegliare affinché l'esame delle questioni sovietiche nelle altre istanze, sia sovietiche che del partito (presidium del CEC, ufficio politico e ufficio organizzativo del CC del PCR, ecc., senza alcuna eccezione), non si svolga all'insaputa né senza la partecipazione dei vicepresidenti.

3. Liberare al massimo il Consiglio dei commissari del popolo e il Consiglio del lavoro e della difesa dalle piccole questioni che debbono essere regolate in parte (e principalmente) dagli organi amministrativi competenti, e in parte (quando si tratta di casi improrogabili e d'importanza eccezionale) mediante decisioni dirette dei vicepresidenti.

4. Vigilare accuratamente affinché le sedute amministrative del Consiglio del lavoro e della difesa, e soprattutto il *Piccolo consiglio dei commissari del popolo* [70], non dilatino il loro campo di attività al di là dello stretto necessario, non complichino le loro funzioni e i compiti che incombono loro, non tollerino l'elefantiasi burocratica e l'ipertrofia delle loro funzioni, ma esigano una maggiore indipendenza

nel lavoro e una responsabilità piú grande di ciascun commissario del popolo e di ciascun ente.

5. Obbligare i commissari del popolo e gli enti autonomi a dirigere con indipendenza e spirito di responsabilità, entro i limiti dei diritti loro concessi e dei doveri che incombono loro.

6. Vigilare affinché la responsabilità, innanzi tutto dei membri dei collegi e dei principali funzionari sovietici, e quindi di tutti i quadri sovietici, sia stabilita individualmente e con precisione assoluta; lottare spietatamente contro l'imprecisione e l'oscurità che regnano nell'attribuzione dei compiti individuali e contro la totale assenza di responsabilità che ne deriva.

7. Conoscere personalmente un certo numero di funzionari sovietici, non soltanto superiori, ma, assolutamente, anche di livello medio e inferiore, convocandoli e, per quanto possibile, visitando vari enti di Mosca e della provincia allo scopo di verificare e di scegliere gli uomini, come anche allo scopo di migliorare effettivamente l'apparato sovietico.

8. Mettere sul piede di guerra quei commissariati del popolo, le loro sezioni e uffici che in certi periodi di tempo assumono una importanza eccezionale, aiutarli al massimo fornendo loro quadri, fondi, indicazioni personali dei vicepresidenti, ecc.

II. *Questioni speciali relative alle funzioni dei vicepresidenti*

9. I vicepresidenti devono dedicare circa i nove decimi del loro lavoro ai commissariati economici e un decimo agli altri commissariati.

10. Le questioni finanziarie si sono venute a trovare al primo posto per l'avvenire immediato; è su di esse che deve rivolgersi soprattutto l'attenzione dei vicepresidenti.

11. Particolarmente urgente è l'istituzione di un sistema di premi, la retribuzione degli impiegati sovietici in base alla cifra di affari e ai profitti del commissariato del popolo per il commercio estero, delle cooperative e degli altri enti che si occupano del commercio.

È necessario organizzare sistematicamente lo studio e la prepara-

zione delle misure intese ad estendere il sistema dei premi alla remunerazione di tutto l'insieme degli impiegati sovietici.

12. È conveniente interrompere tutti i lavori intesi a creare un commissariato del popolo speciale per il commercio interno o ad affidare questa attività al commissariato del popolo per il commercio estero o al Consiglio superiore dell'economia nazionale. Decidere la creazione presso il Consiglio del lavoro e della difesa di una speciale « *Commissione del commercio interno* », avente una segreteria ridotta al minimo e, come organismi locali unici, le conferenze economiche di provincia.

13. È molto importante vigilare sulle attività dei trust statali allo scopo di separare quelli che sono organizzati in modo decente dalla maggioranza, che è organizzata in modo detestabile, e di sopprimere senza riguardi questi ultimi; verificare il ruolo (reale) dei comunisti nelle direzioni dei trust statali; stabilire quali siano le persone effettivamente responsabili per una gestione degli affari che abbia successo.

14. È necessario che ciascun vicepresidente prenda sotto la sua responsabilità l'organizzazione di una o due sezioni o enti modello in questo o quel commissariato del popolo allo scopo di elaborare norme per il personale, di verificare queste norme, di mettere a punto i metodi migliori di procedura e di sorveglianza.

I metodi di lavoro, i mezzi per accrescere la produttività e i metodi di controllo elaborati in questi enti poco numerosi ma realmente esemplari, devono successivamente essere introdotti a poco a poco in tutti gli enti sovietici.

Data l'importanza eccezionale di questa questione e della resistenza tenacissima della burocrazia sovietica che cerca di difendere il vecchiume burocratico, è inevitabile una lotta tenace per la creazione di un piccolo numero di enti modello, considerati come un mezzo per far progredire e verificare gli altri. D'accordo con gli enti competenti (CC del sindacato degli impiegati sovietici, Consiglio centrale dei sindacati di Russia, Istituto del lavoro, ecc.) e sotto la sorveglianza dei vicepresidenti, bisogna tradurre e pubblicare le opere migliori, le piú recenti, soprattutto americane e tedesche, sull'organizzazione del lavoro e dell'amministrazione.

15. È necessario vigilare — per cominciare, almeno in un picco-

lissimo numero di enti — sui trasferimenti dei comunisti nelle istituzioni sovietiche, cercando di fare in modo che i comunisti occupino esclusivamente dei posti (sia al vertice che nel punto piú basso della scala gerarchica) che permettano loro di verificare effettivamente lo svolgimento del lavoro, di lottare realmente contro la burocrazia e le lungaggini, di ottenere effettivamente un miglioramento immediato della situazione e di alleviare la sorte di quei disgraziati cittadini che sono obbligati ad avere a che fare con il nostro assolutamente inetto apparato sovietico.

Rivolgere un'attenzione particolare ai comunisti che occupano i posti piú bassi della scala gerarchica, poiché essi sono spesso piú importanti di fatto di quelli che si trovano in alto.

16. I rapporti dei consigli economici di provincia debbono essere esaminati regolarmente, in primo luogo, dai membri del Gosplan, dai collaboratori dell'Ufficio centrale di statistica e dell'*Ekonomiceskaia Gizn*, in modo che ciascuno di essi fornisca rendiconti molto brevi per la stampa e per la propria istituzione, e sappia dare indicazioni e trarre conclusioni necessarie e tempestive; in secondo luogo, da un gruppo di qualche decina (almeno) di comunisti scelti possibilmente non tra gl'impiegati e capaci di leggere i rapporti da un punto di vista non amministrativo, ma *unicamente* comunista.

Il gruppo diretto dal compagno Miliutin a Pietrogrado deve occuparsi della distribuzione dei rapporti dei consigli economici di provincia, in modo che si possa prenderne conoscenza e utilizzarli nelle riviste, nei giornali, negli opuscoli riassuntivi, ecc.

È indispensabile lottare fermamente per allargare sempre piú il numero delle relazioni delle istituzioni economiche (consigli economici di distretto, trust statali, « società miste », ecc.) che si devono assolutamente pubblicare, poiché non si può neppure parlare di trasformare realmente un paese semiasiatico in un paese colto e socialista senza abituare la parte piú numerosa della popolazione a servirsi di questo genere di rapporti nelle biblioteche.

17. Il giornale *Ekonomiceskaia Gizn* deve divenire un organo effettivo del Consiglio del lavoro e della difesa, un *organo di direzione economica*. I due vicepresidenti devono leggerlo regolarmente e lottare fermamente contro la tendenza dominante presso tutti i pubblicisti e tutti i responsabili sovietici a ridurre questo giornale a livello di un organo

ordinario, « semindipendente », un organo di intellettuali borghesi, che riferisca « opinioni », pareri e alterchi, senza fornire resoconti, senza controllarne la pubblicazione, senza analizzare seriamente le attività economiche *nei singoli enti*, senza una critica seria delle istituzioni, delle *persone*, dei metodi di lavoro, ecc. efficienti e inefficienti.

Per fare della *Ekonomiceskaia Gizn* un vero organo di *direzione economica*, un vero organo dell'edificazione socialista, bisognerà lottare per anni, ma tanto piú è necessario lottare fermamente e sistematicamente.

18. Ciò vale anche per l'Ufficio centrale di statistica. Esso deve essere non un organo « accademico » e « indipendente », come è adesso per i nove decimi, seguendo una vecchia abitudine borghese, ma un organismo dell'edificazione socialista, un organismo di verifica, di controllo e di inventario di ciò che lo Stato socialista deve sapere attualmente, subito in primo luogo. Anche qui, la resistenza delle vecchie abitudini sarà molto accanita; la lotta deve essere perciò tanto piú tenace. (Prego i vicepresidenti di consultare la corrispondenza che ho avuto a questo riguardo nell'estate 1921 [71] con il direttore di *Ekonomiceskaia Gizn* e con l'Ufficio centrale di statistica).

III. *Metodo di lavoro dei vicepresidenti; loro apparato*

19. I vicepresidenti devono liberarsi quanto piú possibile dei dettagli e degli incontri superflui con i commissari del popolo e i membri dei collegi, incontri che fanno perdere abitualmente un tempo considerevole e impediscono inoltre di dedicarsi alla verifica del lavoro effettivo.

20. I vicepresidenti si dispensano quanto piú possibile dal partecipare ai lavori delle varie commissioni.

21. I vicepresidenti si sforzano in tutti i modi di sopprimere le commissioni esistenti (che sono superflue per i nove decimi e che, una volta abolite, hanno la proprietà di rinascere molto rapidamente, sia pure in una veste leggermente diversa) e di impedire la formazione di nuove commissioni.

22. Nei casi in cui il lavoro in commissione non possa essere evitato, i vicepresidenti si dispensano quanto piú possibile dal parteciparvi personalmente, limitandosi nella misura del possibile a ratifi-

care definitivamente le decisioni o ad accelerarne il lavoro e a sottoporre le loro decisioni alla ratifica secondo i regolamenti vigenti.

23. I vicepresidenti hanno come apparato, in primo luogo i dirigenti organizzativi del *Consiglio dei commissari del popolo* e del *Consiglio del lavoro e della difesa*, i loro sostituti e i loro segretari. In nessun caso questo apparato deve essere ingrandito oltre il minimo assolutamente indispensabile tale da permettere la sorveglianza *personale* dei vicepresidenti (non troppo grande). In secondo luogo, i vicepresidenti affidano missioni particolari ai vari membri del piccolo Consiglio dei commissari del popolo. In terzo luogo, i vicepresidenti devono avere come apparato principale il Commissariato del popolo per l'Ispezione operaia e contadina.

I vicepresidenti scelgono essi stessi i collaboratori e gli esecutori in questo commissariato; essi li dirigono e li controllano; si sforzano particolarmente di far partecipare piú largamente a questo lavoro gli operai e i contadini senza partito (cosa eccezionalmente difficile, ma senza un progresso graduale della quale il potere dei soviet sarà ineluttabilmente condannato).

24. I vicepresidenti devono sforzarsi di applicare — piú spesso che in passato — sanzioni amministrative di loro propria autorità (accelerare il progetto di legge preparato a questo riguardo dal compagno Tsiurupa) contro il burocratismo, le lungaggini, la negligenza, l'incuria, ecc. In caso di colpe piú gravi è necessario destituire, mettere sotto giudizio, intentare processi dimostrativi e pubblici attraverso il Commissariato del popolo per la giustizia.

IV. *A proposito dell'unità del lavoro dei due vicepresidenti*

25. Allo scopo di stabilire una unità completa nel loro lavoro, i due vicepresidenti si passano reciprocamente le copie delle principali disposizioni prese e hanno cura di far stenografare regolarmente le disposizioni, indicazioni, ecc. date oralmente durante i colloqui personali (ovviamente, nella forma piú breve e badando unicamente all'essenziale). A questo riguardo il numero degli stenografi presso il segretario amministrativo del Consiglio dei commissari del popolo deve essere accresciuto in modo che due stenografi siano di servizio in permanenza

durante tutto il tempo del lavoro dei vicepresidenti. All'occorrenza, far venire dall'estero alcuni dittafoni del tipo migliore.

26. Ciò vale ugualmente per i principali rapporti, scritti e orali.

27. Nei casi necessari e piú importanti i vicepresidenti si consultano allo scopo di unificare le loro concezioni dei compiti e dell'azione, e di eliminare al massimo le interferenze e le contraddizioni nel lavoro.

In caso di divergenza tra i vicepresidenti, la questione è regolata dal presidente del Consiglio dei commissari del popolo o, in sua assenza, dall'Ufficio politico del CC o da un compagno da lui appositamente designato.

V. *Ripartizione del lavoro tra i vicepresidenti*

28. Per i prossimi mesi, in attesa di una decisione speciale, il lavoro è ripartito tra i vicepresidenti come segue:

29. Il compagno Tsiurupa presiede il grande Consiglio dei commissari del popolo (dopo due ore di seduta la presidenza passa al compagno Rykov). La presenza del vicepresidente che non presiede è obbligatoria al grande Consiglio dei commissari del popolo e al Consiglio del lavoro e della difesa (in seduta plenaria).

Il compagno Tsiurupa firma per la pubblicazione i decreti del grande Consiglio dei commissari del popolo e gli ordini telegrafici dati in suo nome; inoltre, vigila sulle commissioni del grande Consiglio dei commissari del popolo e del piccolo Consiglio, come anche sul lavoro di quest'ultimo. Egli segue anche direttamente il lavoro dell'ufficio organizzativo e del segretariato del grande Consiglio dei commissari del popolo; egli è anche responsabile dell'unità piú completa tra questo apparato e quello del Consiglio del lavoro e della difesa, per eliminare ogni contrasto e ogni mancanza di coordinamento.

30. Il compagno Rykov presiede le riunioni plenarie del Consiglio del lavoro e della difesa, firma per la pubblicazione i suoi decreti e i suoi ordini telegrafici, seguendo direttamente il lavoro dell'ufficio organizzativo e del segretario del Consiglio del lavoro e della difesa (alla condizione suddetta: questo apparato è assolutamente inseparabile da quello del grande Consiglio dei commissari del popolo).

31. Per quanto riguarda la verifica dell'esecuzione delle disposizioni, la vigilanza sulla riduzione degli organici e il miglioramento dell'apparato, come anche per quanto riguarda le singole piccole questioni correnti, che non richiedono una decisione del grande Consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio del lavoro e della difesa, i commissariati del popolo sono ripartiti tra i due vicepresidenti nel modo seguente:

sono di competenza del compagno Tsiurupa:
il Commissariato per l'agricoltura
il Commissariato per i trasporti
il Consiglio superiore dell'economia nazionale
il Commissariato del popolo per le poste e i telegrafi
il Commissariato per la giustizia
il Commissariato per gli affari interni
il Commissariato per le nazionalità
il Commissariato per l'istruzione.

sono di competenza del compagno Rykov:
il Commissariato per le finanze
il Commissariato per il commercio estero
la Commissione del commercio interno
il Centrosoiuz
il Commissariato per il lavoro (e in parte il Consiglio centrale dei sindacati)
il Commissariato per la sicurezza sociale
il Commissariato per l'alimentazione
il Commissariato per la guerra
il Commissariato per gli affari esteri
il Commissariato per la sanità
l'Ufficio centrale di statistica
i Consigli economici regionali
il Comitato delle concessioni
il Gosplan

Il presidente del Consiglio
dei commissari del popolo
V. Ulianov (Lenin)

11 aprile 1922

Pubblicato per la prima volta nel 1928.

LETTERA A I.V. STALIN

Al compagno Stalin (per l'Ufficio politico)

15 aprile

Ho appena ricevuto il libro *Documenti sulla storia delle relazioni franco-russe dal 1910 al 1914* [72].

Questo grosso volume di 733 pagine è stato pubblicato con quella trascuratezza impudente, specificamente sovietica, che dovrebbe essere punita con il carcere. Non c'è l'indicazione del prezzo. Non c'è la firma del responsabile o dei responsabili della pubblicazione. Non c'è l'indice!! Una semplice *enumerazione* dei nomi fatta *con negligenza*. Ecc.

Propongo:

1) di invitare Hanecki e Karakhan a ritrovare entro il termine di due giorni tutte le persone responsabili di questa pubblicazione;

2) di sospendere la vendita del libro;

3) di redigere un inserto in cui siano indicate le deficienze;

4) di preparare un indice critico; insomma, di presentare entro giovedí al CC un *breve* rapporto su tutte le malefatte e i difetti della pubblicazione, nonché sui mezzi per rimediarvi.

P.S. - La « prefazione » (*non firmata*!!) cita M.N. Pokrovski, ma è chiaro che questo compagno, il quale ha *raccolto* i documenti, non è responsabile dell'*edizione*, del suo aspetto *tecnico*.

PREFAZIONE ALL'OPUSCOLO « VECCHI ARTICOLI SU TEMI DI ATTUALITÀ »

Prefazione all'edizione del 1922 [73]

Il presente opuscolo è pubblicato per iniziativa dei comunisti di Mosca, e non per mia iniziativa. In un primo tempo mi sono opposto alla riedizione di un testo vecchio, ritenendolo superato.

Rileggendo però il testo dell'edizione preparata dai compagni di Mosca, sono giunto alla convinzione che nel caso presente il vecchio sia meno invecchiato di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. In gran parte questo vecchio — nel caso dato — addirittura non è affatto invecchiato, sebbene siano trascorsi quattro anni di sviluppo rivoluzionario estremamente rapido e impetuoso.

Nel complesso, oggi, nella primavera del 1922, si ripetono le particolarità essenziali della primavera del 1918. Allora ci fu una « tregua » tra due guerre: tra la guerra imperialista che avevamo terminato (sarebbe piú giusto dire: quasi terminato) nel febbraio 1918, e la guerra civile che non era terminata con la prima vittoria sui controrivoluzionari del genere di Bogaevski, ma era soltanto ancora in preparazione ad opera dei cecoslovacchi, di Kornilov, Denikin e compagni.

Oggi Genova segna precisamente, di nuovo, una « tregua » su una scala infinitamente piú grande, mondiale, una tregua tra la guerra contro la Russia dei Soviet — guerra che la borghesia mondiale ha condotto e perduto — e una nuova guerra che questa borghesia prepara ma che non ha ancora finito affatto di preparare nel momento attuale (scrivo queste righe il 28 aprile 1922, quando le ultime notizie annunciano una minaccia di rottura).

Adesso come allora, il « nodo » di tutta la politica sovietica si riduce a questo: organizzazione, inventario e controllo, metodo lento, prudente, concreto di affrontare i compiti pratici, verifica del lavoro

effettivo, studio della nostra esperienza pratica. Ho avuto occasione di parlarne all'XI congresso del PCR qualche settimana fa. Questa « linea » è stata adottata dal congresso, come emerge dalla risoluzione sul rapporto del CC e da altre risoluzioni. Nel mio discorso di chiusura dell'XI congresso mi sono sforzato di riassumere questa linea.

La ristampa del vecchio opuscolo del 1918 non è priva di utilità oggi, poiché i dibattiti di allora aiutano a chiarire molte cose sui compiti attuali del nostro partito. Discorsi come quelli dei compagni Preobragenski, Osinski e Larin all'XI congresso del partito e durante il dibattito sul rapporto del CC, hanno dimostrato con evidenza che l'attenzione di moltissimi dirigenti in vista del partito non è rivolta nella direzione in cui dovrebbe essere rivolta. Il « nodo » dei compiti della nostra politica è mal definito in questi interventi. Spero di poter discutere in merito con i miei lettori piú dettagliatamente in un prossimo avvenire. Per il momento debbo limitarmi a rilevare che nell'opuscolo ristampato il discorso tende a chiarire precisamente perché si poneva allora (*e si pone anche adesso*) in primo piano il compito di « imparare a lavorare », ripartendo meglio i quadri, precisando la responsabilità individuale di ciascuno per un lavoro definito, studiando e verificando piú attentamente l'esperienza pratica, e non puntando sui piani « nuovi » di istituzioni nuove o di una nuova impostazione strutturale, di riorganizzazione, ecc.

Concludendo, ancora un rilievo assolutamente necessario. Ho escluso dal presente opuscolo il mio discorso di chiusura al CEC nella primavera del 1918 [74]. Questo discorso è stato cosí male trascritto che non vale nulla. Devo ripetere a questo proposito ciò che ho già detto nel 1919 o nel 1920 in una lettera ai compagni di Pietrogrado, la quale avrebbe dovuto essere pubblicata, ma che disgraziatamente non lo è stata [75], e precisamente: io non rispondo dei testi dei miei interventi come vengono abitualmente riprodotti sui giornali e chiedo pressantemente che non li si pubblichi senza una estrema e particolare necessità, e comunque non senza fare riferimento alla mia presente dichiarazione. Può darsi che io parli spesso troppo in fretta; oppure che io parli spesso molto male dal punto di vista stilistico, o ancora che la trascrizione abituale dei discorsi venga fatta da noi in modo affrettato ed estremamente difettoso; per tutte queste ragioni o per altre ancora, prese

insieme, il fatto è che io declino la responsabilità del testo trascritto dei miei discorsi e chiedo che non li si pubblichi. Che coloro i quali trascrivono gli interventi se ne assumano la responsabilità. Quanto alle ristampe, se ve ne è bisogno, esiste un numero piú che sufficiente di opuscoli e di articoli del cui testo rispondo interamente e assolutamente.

N. Lenin

28 aprile 1922

Pubblicato per la prima volta
nell'opuscolo *Vecchi articoli su temi di attualità*
Mosca

TELEGRAMMA AGLI OPERAI E AGLI INGEGNERI DELL'AZNEFT

Baku

Nella notte tra il 9 e il 10 aprile il nemico della classe operaia ha tentato con una serie di incendi di distruggere gli impianti petroliferi di Surakhany a Baku. Dopo aver preso conoscenza degli atti di eroismo e di abnegazione straordinaria degli operai e degli ingegneri che hanno circoscritto l'incendio con pericolo della loro vita, ritengo mio dovere esprimere, a nome della Russia dei soviet, la nostra gratitudine agli operai e agli ingegneri degli impianti petroliferi di Surakhany. Questi atti di eroismo mostrano come meglio non si potrebbe che, malgrado tutte le difficoltà, malgrado i continui complotti dei socialisti-rivoluzionari e delle guardie bianche, nemici della repubblica operaia, la repubblica dei soviet uscirà vittoriosa da tutte le difficoltà.

Il presidente del Consiglio
dei commissari del popolo
V. Ulianov (Lenin)

Scritto il 28 aprile 1922.
Pubblicato per la prima volta nel 1942.

PER IL X ANNIVERSARIO DELLA « PRAVDA »

Dieci anni sono trascorsi dalla fondazione della *Pravda* legale, il quotidiano bolscevico legale secondo le leggi *zariste*. E questo decennio era stato preceduto da circa un altro decennio: nove anni (1903-1912) facendo il conto dalla nascita del bolscevismo, e tredici anni (1900-1912) se si conta dalla fondazione della vecchia *Iskra* (1900), giornale pienamente « bolscevico » per il suo orientamento.

Il X anniversario del quotidiano bolscevico pubblicato in Russia... Da allora sono trascorsi soltanto dieci anni! Ma, per l'intensità della lotta e del movimento, sono cento gli anni che abbiamo vissuto. La rapidità dello sviluppo sociale durante gli ultimi cinque anni ha qualche cosa di sovrannaturale, se si misura con il vecchio metro, il metro dei filistei europei del genere degli eroi della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo, questi filistei civilizzati, abituati a ritenere « naturale » che centinaia di milioni di esseri umani (piú di un miliardo per essere esatti) nelle colonie, nei paesi semicoloniali e del tutto poveri, debbano accettare di essere trattati come lo sono gli indiani e i cinesi, debbano accettare uno sfruttamento inaudito, una rapina dichiarata, la fame, la violenza, l'umiliazione, e tutto ciò perché della gente « civile » possa decidere « liberamente », « democraticamente », « per via parlamentare » se il bottino deve esser spartito pacificamente, o se si debbono massacrare una decina o due decine di milioni di uomini per spartire il bottino imperialista: ieri tra la Germania e l'Inghilterra, domani tra il Giappone e l'America (con la partecipazione della Francia e dell'Inghilterra in questo o quel campo).

La causa principale di questa enorme accelerazione dell'evoluzione mondiale è il fatto che ormai vi partecipano nuove centinaia di milioni di uomini. La vecchia Europa borghese e imperialista, abituata a con-

siderarsi l'ombelico del mondo, è marcita e scoppiata durante il primo massacro imperialista come un ascesso purulento. Per quanto gli Spengler e i piccoli borghesi istruiti, capaci di ammirarlo (o almeno di occuparsene) si lamentino a questo proposito, il declino della vecchia Europa non costituisce che un episodio nella storia della caduta della borghesia mondiale, che si è impinguata troppo attraverso la rapina imperialistica e l'oppressione della maggioranza della popolazione terrestre.

Questa maggioranza adesso si è risvegliata e si è messa in movimento; anche gli Stati piú forti e piú « potenti » non sono in grado di arrestare tale movimento. Come potrebbero farlo? I « vincitori » attuali del primo massacro imperialista non sono neppure in grado di vincere la piccola, piccolissima Irlanda. Non possono neppure superare il caos che regna nei loro problemi finanziari e monetari. Nel frattempo, l'India e la Cina ribolliscono. Vi sono lí piú di 700 milioni di uomini. Aggiungendovi i paesi asiatici vicini, che sono del tutto simili, si ottiene piú della metà della popolazione del globo. Là si sta avvicinando invincibilmente e sempre piú rapidamente l'anno 1905, con la differenza importante ed enorme che nel 1905 la rivoluzione poteva ancora svolgersi in Russia (almeno all'inizio) in modo isolato, vale a dire senza trascinare immediatamente altri paesi nella rivoluzione. Invece le rivoluzioni che stanno maturando in India e in Cina si inseriscono già adesso nella lotta rivoluzionaria, nel movimento rivoluzionario, nella rivoluzione internazionale.

Il X anniversario del quotidiano bolscevico legale *Pravda* ci fa vedere con evidenza una delle tappe della grande accelerazione della grandiosa rivoluzione mondiale. Nel 1906-1907 lo zarismo sconfisse la rivoluzione, come sembrava, in modo decisivo. Pochi anni dopo, il partito bolscevico seppe penetrare — *sotto un'altra forma, in modo diverso* — nella cittadella del nemico e intraprendere quotidianamente, « legalmente » un lavoro inteso a far saltare dall'interno la maledetta autocrazia dello zar e dei grandi proprietari fondiari. Trascorsero ancora pochi anni, e la rivoluzione proletaria organizzata dal bolscevismo trionfò.

Quando, nel 1900, fu fondata la vecchia *Iskra*, vi partecipò una decina di rivoluzionari. Quando il bolscevismo nacque, una quarantina di rivoluzionari partecipò alla sua nascita, ai congressi illegali di Bruxelles e di Londra, nel 1903.

Quando nacque, nel 1912-1913, la *Pravda* bolscevica legale aveva dietro di sé decine e centinaia di migliaia di operai, che con le loro

sottoscrizioni di pochi soldi avevano vinto sia il giogo zarista, sia la concorrenza dei traditori piccolo-borghesi del socialismo, i menscevichi.

Nel novembre 1917, alle elezioni dell'Assemblea costituente, i bolscevichi ottennero nove milioni di voti su trentasei. Ma di fatto, nella lotta, se non nei voti, alla fine di ottobre e nel novembre del 1917 i bolscevichi avevano con sé la *maggioranza* del proletariato e dei contadini coscienti, rappresentata dalla maggioranza dei delegati al II congresso dei soviet di tutta la Russia, dalla maggioranza della parte piú attiva e piú cosciente del popolo lavoratore, e cioè dei 12 milioni di uomini dell'esercito di allora.

Questo è un piccolo quadro, in cifre, della « accelerazione » del movimento rivoluzionario mondiale nel corso degli ultimi venti anni. È un quadro molto piccolo, molto incompleto, che esprime molto grossolanamente la storia di un popolo di appena 150 milioni di uomini, quando si pensi che nel corso di questi venti anni la rivoluzione è cominciata e si è accresciuta fino a divenire una forza invincibile in paesi la cui popolazione supera il miliardo (tutta l'Asia, e non dimentichiamo l'Africa del sud, i cui abitanti recentemente hanno ricordato la loro volontà di essere *uomini* e non schiavi, e lo hanno fatto in modo tutt'altro che « parlamentare »).

E se taluni — scusatemi l'espressione — « spenglerofili » ne traggono la conclusione (ci si può attendere quasiasi sciocchezza dai capi tanto « intelligenti » della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo) che questo calcolo escluda dalle forze rivoluzionarie il proletariato d'Europa e d'America, noi rispondiamo: i capi tanto « intelligenti » che ho appena citato ragionano sempre come se il fatto che bisogna attendersi la nascita di un bambino nove mesi dopo la concezione permettesse di determinare l'ora e il minuto del parto, come anche la posizione del bambino al momento del parto, lo stato della puerpera e il grado esatto delle doglie e dei pericoli che il bambino e la mamma dovranno subire. O uomini « intelligenti »! Essi non riescono a capire che dal punto di vista della marcia della rivoluzione internazionale il passaggio dal cartismo agli Henderson, che si inchinano come lacchè dinanzi alla borghesia, da Varlin a Renaudel, o da Wilhelm Liebknecht e Bebel a Südekum, Scheidemann e Noske, non è altro che il « passaggio » di un'automobile *da* una strada liscia e regolare, lunga varie centinaia di chilometri, *ad* una pozzanghera sporca e maleodorante, situata sulla stessa strada, e lunga pochi metri.

Gli uomini fanno da sé la propria storia. Ma i cartisti, i Varlin e i Liebknecht la fanno con la propria testa e il proprio cuore. Invece i capi della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo la « fanno » con ben altre parti del loro corpo, concimando il terreno per nuovi cartisti, per nuovi Varlin, per nuovi Liebknecht.

Ingannare se stessi sarebbe la cosa piú nociva per i rivoluzionari nel *difficilissimo* momento attuale. Sebbene il bolscevismo *sia divenuto* una forza internazionale, sebbene in *tutti* i paesi civili e progrediti siano già nati i nuovi cartisti, i nuovi Varlin e i nuovi Liebknecht, i quali crescono sotto l'aspetto di partiti comunisti legali (come era legale la nostra *Pravda* sotto lo zarismo, dieci anni fa), la borghesia internazionale resta ancora tuttavia infinitamente piú forte del suo avversario di classe. Questa borghesia, che ha fatto tutto ciò che dipendeva da lei per rendere il parto piú difficile, per decuplicare i pericoli e le sofferenze del parto del potere proletario in Russia, è ancora capace di condannare alle sofferenze e alla morte milioni e decine di milioni di uomini per mezzo di guerre condotte dalle guardie bianche, di guerre imperialiste, ecc. Questo, noi non dobbiamo dimenticarlo. Dobbiamo saper adattare la nostra tattica a questa particolarità della situazione attuale. La borghesia può ancora far soffrire, torturare e uccidere in tutta libertà. Ciò che non può fare è di arrestare la vittoria completa, inevitabile e, dal punto di vista della storia mondiale, molto vicina, del proletariato rivoluzionario.

N. Lenin

2 maggio 1922

Pravda, n. 98, 5 maggio 1922.

LETTERA A I.V. STALIN PER I MEMBRI DELL'UFFICIO POLITICO

Risposta alle osservazioni relative alle funzioni dei vicepresidenti del Consiglio dei commissari del popolo

Mi scuso per il ritardo nel rispondervi, ma ho dovuto farmi estrarre la pallottola [76].

Le osservazioni del compagno Rykov sono « critiche », ma imprecise, e non richiedono una risposta.

Ritengo che l'osservazione del compagno Tomski sull'attribuzione dei premi sia sbagliata. Il fallimento del sistema sindacale dei premi, che è degenerato — secondo le parole del compagno Tomski — in una « rapina dello Stato », deve indurci a dar prova di maggiore perseveranza nello studio e nel miglioramento delle forme di applicazione di questo sistema, ma assolutamente non a rinunciarvi.

Le osservazioni del compagno Trotski sono anch'esse, in parte, imprecise (per esempio, i « timori » nel paragrafo 4) e non richiedono risposta; in parte, esse rinnovano le nostre vecchie divergenze con il compagno Trotski, constatate già a piú riprese in seno all'Ufficio politico. Risponderò brevemente su due punti principali: *a*) l'Ispezione operaia e contadina e *b*) il Gosplan.

a) A proposito dell'Ispezione operaia e contadina, il compagno Trotski ha radicalmente torto. Data la nostra esasperata « mania amministrativa » persino tra i migliori comunisti, il basso livello dei funzionari, lo spirito di intrigo in seno agli enti (peggio che nell'Ispezione operaia e contadina), è attualmente impossibile fare a meno di questa istituzione. Si può e ci si deve occupare sistematicamente e con perseveranza per farne un apparato di verifica e di miglioramento di tutte le attività dello Stato. Non esiste alcun altro mezzo pratico per verificare, perfezionare, imparare a lavorare. Se attualmente nell'Ispezione operaia e contadina vi è un apparato di circa dodicimila persone, difettoso e mal pagato, bisogna ridurlo e migliorarlo; per esempio; conservandone un sesto, e lasciando la metà del totale dei precedenti emolumenti, vale

a dire triplicando le retribuzioni; scegliere dapprima decine, e poi centinaia di funzionari, i migliori, assolutamente onesti e competenti, i quali ci sono già oggi, ma non sono conosciuti, né promossi, né raggruppati, né organizzati. Questo può e deve essere fatto. Altrimenti è impossibile lottare contro la mania amministrativa e il burocratismo. Altrimenti, è impossibile insegnare a dirigere agli operai e ai contadini senza partito; e rinunciare a questo compito, nel momento presente, non si può, né sul piano dei princípi né su quello pratico.

b) A proposito del Gosplan, il compagno Trotski non soltanto ha radicalmente torto, ma è anche sorprendentemente poco al corrente delle cose di cui giudica. Il Gosplan non è affatto malato di accademismo, ma è sovraccarico di meschini affari quotidiani, di « quisquiglie ». Per bontà, il compagno Krgigianovski accoglie troppo facilmente le richieste di coloro che reclamano da lui un « aiuto » immediato.

Conoscendo bene i difetti reali del Gosplan e desiderando fornire ai membri dell'Ufficio politico una documentazione oggettiva e non immaginaria, ho chiesto al compagno Krgigianovski se il suo lavoro non soffra di « astrattezza » e quali siano le cifre precise a questo riguardo. Il compagno Krgigianovski mi ha inviato una lista delle questioni dibattute in seno alla presidenza del Gosplan nel corso di due mesi, nel febbraio e nel marzo 1922. Risultato: aa) questioni di pianificazione: 17%; bb) questioni economiche importanti: 37%; cc) « quisquiglie »: 46%. Posso dare in visione questa documentazione a qualsiasi membro dell'Ufficio politico.

Il secondo documento del compagno Trotski, datato 23 aprile 1922 e indirizzato ai vicepresidenti e per conoscenza alla segreteria dell'Ufficio politico (probabilmente per un caso, si è dimenticata la copia per me), contiene in primo luogo una « critica », estremamente veemente ma profondamente sbagliata, della decisione dell'Ufficio politico circa la creazione del triumvirato finanziario (Sokolnikov e i due vicepresidenti), in quanto ciò rappresenterebbe un freno tra il piccolo e il grande Consiglio dei commissari del popolo. Rivolgere una tale critica ai vicepresidenti non contribuisce né alla pianificazione, né ad alcuna altra attività dello Stato sul piano dell'organizzazione in generale.

In secondo luogo, questo documento contiene le già citate accuse di accademismo contro il Gosplan, le quali sono radicalmente inesatte e diametralmente opposte alla verità e arrivano alla seguente dichiarazione — di una ignoranza veramente incredibile — del compagno

Trotski: « Al di fuori della determinazione del volume di emissione, scrive egli, e della ripartizione delle risorse monetarie tra gli enti, non c'è né può esserci attualmente nessun piano economico. Per altro, *per quanto io posso giudicare*, il Gosplan *non ha nulla a che vedere* con queste questioni essenziali ».

Le parole in corsivo mi inducono soltanto a porre questa domanda: perché « giudicare » senza essere informati? Eppure, è facile per qualsiasi membro del CC e del Consiglio del lavoro e della difesa informarsi. E informarsi significherebbe apprendere che esiste presso il Gosplan una sezione economico-finanziaria che si occupa proprio di queste questioni. Certo, i difetti non mancano in questo lavoro; però bisogna cercarli non nell'accademismo, ma nella direzione opposta.

Lenin

5 maggio

Pubblicato per la prima volta parzialmente nel 1928.

PROGETTO DI RISOLUZIONE DEL CEC SUL RAPPORTO DELLA DELEGAZIONE ALLA CONFERENZA DI GENOVA

Redigere il progetto di risoluzione del CEC sul rapporto di Ioffe approssimativamente nel modo seguente:

1. La delegazione del CEC ha correttamente adempiuto i suoi compiti sostenendo la piena sovranità della RSFSR, lottando contro i tentativi di asservimento e di restaurazione della proprietà privata, e stipulando un accordo con la Germania.

2. La situazione politica ed economica internazionale è caratterizzata dai seguenti aspetti:

— politicamente: assenza della pace e pericolo di nuove guerre imperialiste: Irlanda, India, Cina, ecc.; aggravamento delle relazioni fra l'Inghilterra e la Francia, tra il Giappone e gli Stati Uniti, *ecc. ecc.* (piú dettagliatamente).

3. economicamente: i paesi « vincitori », onnipotenti e arricchiti dalla guerra (= rapina), tre anni e mezzo dopo la fine della guerra sono incapaci di ristabilire perfino i vecchi rapporti capitalistici: caos monetario; il trattato di Versailles non è né applicato né applicabile; mancato pagamento dei debiti agli Stati Uniti, *ecc., ecc.* (*piú dettagliatamente*).

4. Perciò il paragrafo 1 delle risoluzioni di Cannes, riconoscendo l'*eguaglianza dei diritti* dei due *sistemi di proprietà* (capitalistica o proprietà privata, e comunista, adottata *per il momento* soltanto nella RSFSR), deve anche riconoscere sia pure indirettamente il fallimento, la bancarotta del primo sistema di proprietà, la necessità di una *intesa* con il secondo, da pari a pari.

5. Gli altri paragrafi delle condizioni di Cannes, come anche i

memorandum, ecc. delle potenze a Genova, sono in contraddizione con ciò che precede e per ciò stesso sono condannati a restare lettera morta.

6. L'uguaglianza effettiva dei diritti dei due sistemi di proprietà, *sia pure come stato temporaneo, finché il mondo intero non avrà rinunciato* alla proprietà privata, al *caos economico* e alle guerre che essa genera, per adottare il sistema superiore di proprietà, è formulata soltanto nel trattato di Rapallo [77]. Perciò, il CEC

saluta il trattato di Rapallo come unica via di uscita giusta dalle difficoltà, dal caos e dal pericolo di guerra (finché esistono i due sistemi di proprietà, ivi compreso un sistema tanto superato come la proprietà capitalistica);

riconosce che *soltanto* trattati di questo genere sono normali per le relazioni tra la RSFSR e gli Stati capitalistici;

— incarica il Consiglio dei commissari del popolo e il commissariato del popolo per gli affari esteri di seguire una linea politica in questo senso;

— incarica il presidium del CEC di sancirlo con un accordo con tutte le repubbliche che formano una federazione con la RSFSR;

— prescrive al commissariato del popolo per gli affari esteri e al Consiglio dei commissari del popolo di non ammettere eccezioni, vale a dire non derogare dal tipo del trattato di Rapallo se non in casi eccezionali, suscettibili di assicurare vantaggi del tutto particolari alle masse lavoratrici della RSFSR, ecc.

Scritto il 15 o 16 maggio 1922.
Pubblicato per la prima volta.

LETTERA A D.I. KURSKI

17 maggio 1922

Compagno Kurski, ad integrazione del nostro colloquio vi invio l'abbozzo di un paragrafo supplementare per il codice penale [78]. Ovviamente, si tratta di una brutta copia, che ha bisogno di essere elaborata e messa a punto. L'idea fondamentale è chiara — spero — nonostante tutti i difetti di una brutta copia: porre in aperto risalto una tesi di principio, giusta sul piano politico (e non soltanto in senso strettamente giuridico), motivante l'*essenza* e la *giustificazione* del terrore, la sua necessità, i suoi limiti.

Il tribunale non deve eliminare il terrore; prometterlo significherebbe ingannare se stessi o ingannare gli altri; bisogna giustificarlo e legittimarlo sul piano dei princípi, chiaramente, senza falsità e senza abbellimenti. La formulazione deve essere quanto piú larga possibile, poiché soltanto la giustizia rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria decideranno delle condizioni di applicazione pratica piú o meno larga.

Saluti comunisti

Lenin

Variante 1:

La propaganda, l'agitazione, la partecipazione ad una organizzazione o il concorso prestato a organizzazioni (propaganda e agitazione) che servano ad appoggiare la parte della borghesia internazionale che non riconosce l'uguaglianza dei diritti del sistema comunista di proprietà (che subentra al capitalismo) e cerca di rovesciarlo con la violenza mediante l'intervento, il blocco, lo spionaggio o il finanziamento della stampa o attraverso altri mezzi simili,

sono passibili della pena capitale, commutata, in caso di circostanze attenuanti, in privazione della libertà o in espulsione all'estero.

Variante 2:

a) la propaganda o l'agitazione che favoriscano oggettivamente la parte della borghesia internazionale che ecc. ecc. fino alla fine.

b) la stessa pena è applicata alle persone colpevoli di partecipare a organizzazioni o di favorire organizzazioni o persone che conducono un'attività avente il carattere suddetto (la cui attività ha il carattere suddetto).

Variante 2b:

La propaganda o l'agitazione che servano oggettivamente o siano suscettibili di servire alla parte della borghesia internazionale che ecc. ecc. fino alla fine.

Pubblicato per la prima volta nel 1924.

LETTERE A I.V. STALIN SULLO SVILUPPO DELLA RADIOTECNICA

1

Al compagno Stalin, con preghiera di trasmetterla a tutti i membri dell'Ufficio politico

Compagno Stalin,

vi allego due rapporti: il primo, del professor Osadci, specialista nel campo dell'elettricità e delle comunicazioni radiotelegrafiche e telefoniche; il secondo, di Bonc-Bruevic (che non è parente dei ben noti fratelli Bonc-Bruevic di cui uno è stato segretario generale del Consiglio dei commissari del popolo e l'altro un eminente generale zarista). Questo Bonc-Bruevic di cui vi trasmetto il rapporto è un grande specialista e inventore nel campo della radiotecnica, uno dei principali dirigenti del laboratorio radio di Nizni Novgorod.

Questi rapporti mostrano che lo stato della nostra tecnica permette di realizzare pienamente la trasmissione della voce umana ad una distanza abbastanza grande grazie al collegamento radio senza fili; è anche possibile mettere in servizio centinaia di posti di ricezione, che potrebbero trasmettere i discorsi, i rapporti e le lezioni da Mosca a molte località della repubblica, ad una distanza di parecchie centinaia e talvolta persino migliaia di *verste*.

Penso che la realizzazione di questo piano costituisca per noi una necessità assoluta sia dal punto di vista della propaganda e dell'agitazione, particolarmente per le masse della popolazione che sono analfabete, sia per la trasmissione di lezioni. Dato che la maggior parte dei professori borghesi di scienze sociali che noi tolleriamo non valgono assolutamente nulla e sono persino nocivi, non abbiamo altra soluzione che quella di fare in modo che i nostri pochi professori comunisti, capaci di tenere corsi di scienze sociali, lo facciano per centinaia di località in ogni punto della Federazione.

Penso perciò che in nessun caso si debbano risparmiare i mezzi per condurre fino in fondo l'opera di organizzazione delle comunicazioni

radiotelefoniche e per la produzione di altoparlanti che siano perfettamente adatti all'attività da svolgere.

Propongo di approvare una risoluzione per l'assegnazione a titolo eccezionale, in eccedenza al bilancio, di una somma fino a centomila rubli oro, prelevati dalle riserve di oro, per organizzare i lavori del laboratorio radio di Nizni Novgorod, allo scopo di accelerare al massimo il completamento dei lavori intrapresi per l'installazione di altoparlanti pienamente efficienti e di parecchie centinaia di posti di ricezione in tutta la repubblica, capaci di ritrasmettere per le larghe masse i discorsi, i rapporti e le lezioni da Mosca o da un altro centro.

Incaricare il Consiglio del lavoro e della difesa di vigilare appositamente sull'utilizzazione di questo fondo e forse, se la cosa si rivelerà conveniente, di istituire dei premi (prelevati dal suddetto fondo) per ricompensare i lavori particolarmente rapidi e fruttuosi [79].

Aggiungerò che le *Izvestia* di oggi informano di una scoperta inglese nel campo della radiotelegrafia, che trasmette i radio-telegrammi segretamente. Se riuscissimo ad acquistare questa invenzione, il collegamento radiotelefonico e radiotelegrafico assumerebbe un'importanza ancor piú rilevante sul piano militare.

Lenin

19 maggio 1922

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 21, 21 gennaio 1949.

2

Al compagno Stalin

A proposito del documento odierno di Bonc-Bruevic, penso che non possiamo accettare di finanziare il laboratorio radio a spese delle riserve auree senza stabilire obiettivi speciali.

Propongo quindi di incaricare il Consiglio del lavoro e della difesa di fissare le spese necessarie affinché il laboratorio radio acceleri al massimo la messa a punto, il perfezionamento e la fabbricazione di altoparlanti e ricevitori. È soltanto a tali scopi che dobbiamo, a mio avviso, stanziare una determinata somma in oro al di fuori del bilancio.

Lenin

19 maggio 1922

Pubblicato per la prima volta nel 1945
in *Miscellanea di Lenin*, XXXV.

SULLA « DOPPIA » SUBORDINAZIONE E SULLA LEGALITA' [80]

Al compagno Stalin per l'Ufficio politico

Il problema della procura ha suscitato divergenze nella commissione del Comitato centrale designata a dirigere i lavori della sessione del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia. Anche se queste divergenze non sono tali da rinviare automaticamente la questione all'Ufficio politico, io, da parte mia, ritengo che il problema sia di tale importanza che propongo di riservarne la soluzione all'Ufficio politico.

In sostanza, le divergenze sono le seguenti: la maggioranza della commissione eletta dal Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia si è dichiarata contraria, nella questione della procura, a che i rappresentanti locali del pubblico ministero siano designati solamente dal centro e siano subordinati solamente al centro. La maggioranza esige la cosiddetta « doppia » subordinazione, che in genere è stabilita per tutti coloro che svolgono un lavoro locale, e cioè che essi siano subordinati, da una parte, al centro rappresentato dal rispettivo commissariato del popolo, e, dall'altra, al Comitato esecutivo regionale locale.

La stessa maggioranza della commissione del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia ha negato ai rappresentanti locali del pubblico ministero il diritto di contestare dal punto di vista giuridico qualsiasi decisione dei Comitati esecutivi regionali locali e, in generale, dei poteri locali.

È per me difficile immaginare con quale argomento si possa difendere una decisione cosí evidentemente ingiusta come quella presa dalla maggioranza della commissione del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia. Ho udito soltanto i seguenti argomenti: che la difesa della « doppia » subordinazione è in questo caso una lotta legittima contro il centralismo burocratico, per l'indispensabile indipendenza degli organi locali e contro il modo altezzoso del centro di trattare i membri dei Comitati esecutivi regionali. È forse altezzosa l'opinione che la legalità

non può essere quella di Kaluga e di Kazan, ma deve essere una sola per tutta la Russia e persino una sola per tutta la Federazione delle repubbliche sovietiche? L'errore fondamentale, nell'opinione che ha ottenuto la maggioranza nella commissione del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia, sta nell'applicare in modo falso il principio della « doppia » subordinazione. La « doppia » subordinazione è necessaria laddove occorre saper prendere in considerazione qualche particolarità ineliminabile, che esiste realmente. L'agricoltura nella regione di Kaluga è diversa da quella della regione di Kazan. Lo stesso si può dire anche per tutta l'industria; lo stesso si può dire anche per tutto il modo di amministrare e di dirigere. Se in tutte queste questioni non si valutassero le particolarità locali, ciò significherebbe cadere nel centralismo burocratico, ecc., ciò significherebbe impedire ai funzionari locali di prendere in considerazione le particolarità locali, il che è la condizione fondamentale per un lavoro ragionevole. Ma la legalità dev'essere unica; il male fondamentale di tutta la nostra vita e di tutta la nostra arretratezza culturale è la condiscendenza al modo di vedere tradizionalmente russo, sono le abitudini semiselvagge secondo le quali si vorrebbe conservare a Kaluga una legalità diversa di quella di Kazan. Bisogna ricordare che, a differenza di qualsiasi potere amministrativo, il pubblico ministero non ha poteri amministrativi di alcun genere e non gode di alcun voto decisivo in nessuna questione amministrativa. Il procuratore ha soltanto il diritto e il dovere di preoccuparsi che in tutta la repubblica la legge sia interpretata in modo realmente uniforme, senza riguardo ad alcuna particolarità locale e al di sopra di ogni influenza locale. L'unico diritto e dovere del procuratore è quello di sottoporre la causa alla sentenza del tribunale. Quali sono questi tribunali? I nostri tribunali sono locali. I giudici sono eletti dai soviet locali. Perciò, il potere a cui il procuratore sottopone il processo per violazione di legge da lui istruito, è un potere locale, il quale, da una parte, deve assolutamente osservare le leggi uniche stabilite per tutta la Federazione, e, dall'altra, nella determinazione della pena, deve tener conto di tutte le circostanze locali; inoltre, ha il diritto di proclamare che, sebbene in un dato caso la legge sia stata indubbiamente violata, tuttavia l'esistenza di determinate circostanze, ben note agli abitanti del luogo e appurate dal tribunale locale, costringe il tribunale a riconoscere la necessità di attenuare la pena per date persone e perfino di assolverle. Se non realizzeremo a tutti i costi questo presupposto elementarissimo per stabilire una legalità unica in

tutta la Federazione, non potremo parlare né di difesa, né di creazione di condizioni civili.

È anche ingiusto in linea di principio affermare che il procuratore non deve avere il diritto di contestare le decisioni dei Comitati esecutivi regionali e degli altri organi locali di potere, e che dal punto di vista della loro legalità le loro decisioni devono esser giudicate dall'Ispezione operaia e contadina.

L'Ispezione operaia e contadina giudica non solo dal punto di vista della legalità, ma anche da quello dell'opportunità pratica. Il procuratore è responsabile che nessuna decisione di un organo locale sia in contrasto con la legge, e solo da questo punto di vista egli è obbligato a contestare ogni decisione illegale; inoltre il procuratore non ha il diritto di sospendere le decisioni, ma è soltanto tenuto a provvedere affinché la legge venga interpretata in modo assolutamente identico in tutta la repubblica. Perciò la risoluzione della maggioranza della commissione del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia, non solo è un grandissimo errore di principio, non solo applica in modo radicalmente errato il principio della « doppia » subordinazione, ma mina le fondamenta di qualsiasi lavoro indirizzato a stabilire una legalità e un minimo di civiltà.

Inoltre, per risolvere questa questione, bisogna tener presente l'importanza delle influenze locali. Non vi è dubbio che noi viviamo in un mare di illegalità e che l'influenza locale è uno dei piú grandi nemici, se non il piú grande, dell'istaurazione della legalità, della civiltà. È difficile trovare chi non abbia sentito dire che l'epurazione del partito ha rivelato che nella maggior parte delle commissioni locali di verifica avevano la prevalenza i casi in cui si regolavano i conti per ragioni personali e locali approfittando dell'epurazione del partito. Questo è un fatto indiscutibile e abbastanza grave. È difficile che qualcuno osi negare che per il nostro partito è piú semplice trovare una decina di comunisti fidati, con una preparazione giuridica sufficiente e in grado di tener testa a qualsiasi influenza puramente locale, che trovarne delle centinaia. E proprio a questo si riduce la questione quando si parla della « doppia » subordinazione della procura e della necessità che essa sia subordinata solo al centro. Al centro noi dobbiamo trovare circa una decina di persone che dovranno esercitare il potere procuratorio centrale nella persona del procuratore generale, del Tribunale supremo e del collegio del commissariato del popolo per la giustizia (tralascio la que-

stione se debba il procuratore generale avere un proprio potere individuale o lo debba condividere con il Tribunale supremo e col collegio del commissariato del popolo per la giustizia, in quanto è una questione del tutto secondaria, che può essere risolta in un modo o nell'altro, a seconda che il partito affidi a una sola persona un enorme potere o ripartisca questo potere fra le tre istanze suddette). Queste dieci persone, trovandosi al centro, lavorano sotto la piú stretta sorveglianza e nel contatto piú diretto con tre istituzioni di partito, che sono la massima garanzia contro le influenze locali e personali, e precisamente: l'Ufficio organizzativo del CC, l'Ufficio politico del CC e la Commissione centrale di controllo; quest'ultima istituzione, cioè la Commissione centrale di controllo, è responsabile solo di fronte al congresso del partito ed è composta in modo tale che i suoi membri non possano svolgere contemporaneamente nessun altro lavoro in nessun commissariato del popolo, in nessun dicastero singolo e in nessun altro organo del potere sovietico. È chiaro che in queste condizioni noi abbiamo una garanzia, superiore a tutte quelle finora escogitate, che il partito crei un piccolo collegio effettivamente capace di tenere testa alle influenze locali, al burocratismo locale e d'ogni specie, e di assicurare un'applicazione della legge effettivamente uniforme in tutta la repubblica e in tutta la Federazione. Perciò i possibili errori di questo collegio giuridico centrale saranno corretti immediatamente sul posto da quegli organi di partito che stabiliscono in generale tutti i concetti e tutte le regole fondamentali di tutto il nostro lavoro, sia di partito sia sovietico, nell'intera repubblica.

Ogni deviazione da questo principio significa difendere in sordina un'opinione che nessuno direttamente e apertamente difende, e cioè che la nostra civiltà e la nostra legalità, la seconda indissolubilmente legata alla prima, siano cosí altamente sviluppate che possiamo garantire la disponibilità di centinaia di procuratori, assolutamente irreprensibili nel senso che non cederanno mai a nessuna influenza locale e assicureranno essi stessi l'uniformità nell'interpretazione della legge in tutta la repubblica.

In conclusione penso che sostenere la « doppia » subordinazione della procura e toglierle il diritto di contestare qualsiasi decisione del potere locale non solo sia ingiusto per principio, non solo sia d'ostacolo al nostro compito fondamentale di far introdurre inflessibilmente la legalità, ma esprima anche gli interessi e i pregiudizi della burocrazia

locale e delle influenze locali, cioè della peggiore barriera fra i lavoratori e il potere centrale del Partito comunista di Russia.

Perciò propongo al Comitato centrale di disapprovare in questo caso la « doppia » subordinazione, di stabilire che il potere procuratorio locale sia subordinato solo al *centro* e di conservare al potere procuratorio il diritto e il dovere di contestare ogni e qualsiasi decisione degli organi di potere locale, prendendo come punto di partenza la conformità di queste decisioni o disposizioni alla legge, senza diritto di sospenderle, ma col diritto esclusivo di rimettere la causa al giudizio del tribunale.

Lenin

20 maggio 1922

Pubblicato per la prima volta nella
Pravda, n. 91, 23 aprile 1925.

UN CUCCHIAIO DI FIELE IN UN BARILE DI MIELE

Il cittadino O.A. Ermanski ha scritto un libro molto utile e molto buono: *L'organizzazione scientifica del lavoro e il sistema Taylor* (Edizioni di Stato, 1922). Si tratta di un rifacimento del suo libro *Il sistema Taylor* pubblicato nel 1918. Il libro è stato notevolmente esteso; sono stati aggiunti dei capitoli molto importanti: I. « Lavoro produttivo e cultura »; II. « Il problema della fatica ». Uno dei capitoli piú importanti, che prima si intitolava « Il lavoro e il riposo » e occupava appena sedici pagine, adesso è stato accresciuto e occupa settanta pagine (capitolo III: « Il lavoro dell'uomo »).

Questo libro ci offre una esposizione molto dettagliata del sistema Taylor e, cosa particolarmente importante, sia dei suoi aspetti positivi, sia di quelli *negativi*, nonché i principali dati scientifici sulla accumulazione e sul dispendio fisiologico della macchina umana. Nel suo insieme, a mio avviso, il libro è pienamente adatto come manuale obbligatorio per tutte le scuole professionali e per le scuole secondarie in generale. Imparare a lavorare è attualmente il compito principale della Repubblica dei soviet, un compito che riguarda realmente tutto il popolo. Sopprimere interamente l'analfabetismo; non contentarsi in nessun caso e andare oltre a qualsiasi costo, facendo proprio tutto ciò che di veramente prezioso c'è nella scienza europea e americana: questo è il nostro compito primario e fondamentale.

Il libro del cittadino Ermanski soffre di un solo difetto grave, ma si tratta di un difetto che forse impedisce di adottarlo come manuale scolastico. Si tratta della prolissità dell'autore. Senza alcuna necessità, egli ripete la stessa cosa numerose volte. Ciò che forse scusa fino a un certo punto l'autore, è che egli non ha scritto il suo libro con l'intenzione di farne un manuale. Tuttavia, alla pagina VIII della sua prefazione egli ritiene che il merito del libro sia nell'esposizione popo-

lare delle questioni scientifiche. Egli ha ragione. Ma una esposizione popolare richiede ugualmente l'eliminazione delle ripetizioni. Il « popolo » non ha tempo per leggere grossi libri. Quello del cittadino Ermanski è troppo voluminoso, senza alcuna necessità. Ciò gli impedisce di essere popolare... [81].

Scritto tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1922.
Pubblicato per la prima volta nel 1928.

LETTERA AL V CONGRESSO DEI SINDACATI DI TUTTA LA RUSSIA [82]

17 settembre 1922

Cari compagni,

è la prima volta, dopo una lunga malattia, che ho l'occasione di intervenire — almeno per iscritto — dinanzi ad un congresso. Permettetemi quindi di limitarmi ad un caloroso saluto e a qualche parola sulla situazione e sui compiti della nostra industria e della nostra repubblica. La nostra situazione è particolarmente difficile a causa della mancanza di risorse per il rinnovamento del capitale fisso: macchine, strumenti, stabilimenti, ecc.; ebbene, è proprio questa industria, detta « industria pesante », che costituisce la base essenziale del socialismo. Negli Stati capitalistici questo capitale fisso viene abitualmente rinnovato per mezzo di prestiti. A noi non vogliono accordare prestiti finché non avremo ristabilito la proprietà dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari, cosa che non possiamo fare e non faremo. Ci resta un cammino straordinariamente difficile e lungo: accumulare a poco a poco i risparmi e aumentare le imposte per risollevare progressivamente dalla rovina le ferrovie, le macchine, gli stabilimenti e il resto. Nel mondo intero noi restiamo per il momento il solo Stato in cui i contadini lavoratori, sotto la direzione degli operai, costruiscano il socialismo rifiutando categoricamente la direzione dei capitalisti che, dietro la copertura di frasi pompose d'ogni genere sulla democrazia, la libertà, ecc., rafforzano di fatto la proprietà privata dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari, assicurano la dominazione di un piccolo numero di ricchi che si spartiscono tutto il globo terrestre e fanno la guerra tra di loro per una nuova spartizione, per l'asservimento di centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli piú deboli e arretrati.

Finché resteremo soli, il compito di ricostruire la nostra economia nazionale peserà sulle nostre spalle come un fardello incredibilmente pesante. Bisogna realizzare una tensione estrema delle forze di tutti i

contadini e di tutti gli operai. Bisogna perfezionare il nostro apparato statale, che è ancora tanto cattivo, e ridurne i costi allo scopo di migliorare la situazione dei lavoratori e risollevare, sia pure a poco a poco, la nostra economia rovinata dalla guerra imperialista e dalla guerra civile.

Che ciascun contadino e operaio cosciente, cui capita di scoraggiarsi sotto l'influsso delle difficili condizioni di vita o della lentezza eccessiva dell'edificazione del nostro Stato, ricordi il passato recente, con la dominazione dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari. Questo ricordo rianimerà il suo ardore nel lavoro. Intensificare e migliorare il lavoro con tutte le forze e in tutte le sfere: è questa l'unica salvezza per il potere operaio e contadino.

V. Ulianov (Lenin)

Trud, 18 settembre 1922 e
Pravda, n. 210, 19 settembre 1922.

BIGLIETTO ALL'UFFICIO POLITICO SULLA LOTTA CONTRO LO SCIOVINISMO DI GRANDE POTENZA [83]

Dichiaro guerra mortale allo sciovinismo grande-russo. Non appena mi sarò liberato di questo maledetto dente, lo assalirò con tutti i miei denti sani.

Bisogna *assolutamente* insistere affinché il CEC federale sia *presieduto* a turno da

un russo
un ucraino
un georgiano *ecc.*
assolutamente!

Vostro *Lenin*

Scritto il 6 ottobre 1922.
Pubblicato per la prima volta nella *Pravda*, n. 21, 21 gennaio 1937.

AGLI OPERAI DI BAKU

Mosca, 6 ottobre 1922

Cari compagni, ho appena ascoltato il breve rapporto del compagno Serebrovski sulla situazione dell'Azneft. Le difficoltà sono molte. Inviandovi il mio caloroso saluto, vi chiedo per l'avvenire immediato di resistere in tutti i modi. L'inizio è per noi particolarmente difficile. In seguito sarà piú facile. Dobbiamo ottenere la vittoria e la otterremo a qualsiasi costo.

Vi invio ancora una volta i miei migliori saluti comunisti.

V. Ulianov (Lenin)

Bakinski Raboci, n. 251, 7 novembre 1922.

AL V CONGRESSO DELL'UNIONE DELLA GIOVENTU' COMUNISTA RUSSA [84]

Cari amici, mi dispiace vivamente di non potervi salutare personalmente. Auguro ogni successo ai lavori del vostro V congresso. Sono sicuro che la gioventú saprà progredire con successo, in modo da dimostrarsi interamente all'altezza del suo compito quando maturerà la tappa successiva della rivoluzione mondiale.

Con i miei calorosi saluti comunisti

V Ulianov (*Lenin*)

11 ottobre 1922

Pravda, n. 230, 12 ottobre 1922.

LETTERA SUL MONOPOLIO DEL COMMERCIO ESTERO

Al compagno Stalin, segretario del CC

13 ottobre 1922

La decisione della riunione plenaria del CC del 6 ottobre (verbale n. 7, p. 3) instaura una riforma in apparenza poco importante e parziale: « Applicare una serie di singole risoluzioni del Consiglio del lavoro e della difesa, autorizzanti temporaneamente l'importazione e l'esportazione per certe categorie di merci o per certe frontiere » [85].

Ma di fatto ciò rappresenta un colpo portato al monopolio del commercio estero. Non è sorprendente che sia il compagno Sokolnikov che ha cercato di ottenerlo e lo ha ottenuto. Egli ha sempre perseguito ciò; Sokolnikov ama il paradosso e ha sempre cercato di dimostrare che il monopolio è svantaggioso per noi stessi. Ciò che invece sorprende è il voto favorevole di persone che, senza aver richiesto un parere dettagliato di nessuno dei dirigenti dell'economia, sono favorevoli al monopolio sul piano dei princípi.

Che significa la decisione presa?

Per le importazioni e le esportazioni vengono aperti degli uffici di acquisto. Il proprietario di un ufficio ha il diritto di acquistare e di vendere *unicamente* delle merci appositamente designate.

Dove è dunque il controllo? Dove sono dunque i mezzi del controllo?

Il lino costa in Russia 4 rubli e mezzo, e 14 rubli in Inghilterra. Abbiamo tutti letto nel *Capitale* come il capitale si trasformi internamente e divenga piú audace quando l'interesse e il profitto aumentino rapidamente. Tutti ricordano che il capitale è capace di arrivare rapidamente a rischiare la propria testa, come Marx ha riconosciuto molto tempo prima della guerra e dei suoi « balzi ».

E adesso? Quale forza impedirà ai contadini e ai mercanti di concludere gli affari piú vantaggiosi? Ricoprendo la Russia di una nuova rete di controllori? Cogliendo sul fatto il vicino di un ufficio di acquisto

e dimostrando che il suo lino è stato venduto per l'esportazione clandestina?

I paradossi del compagno Sokolnikov sono sempre spiritosi, ma bisogna ugualmente distinguere i paradossi dalla dura verità.

Su una simile questione nessuna « legalità » è possibile nella Russia contadina. Nessun paragone con il contrabbando in generale (« tanto — si dice — anche il contrabbando si svolge appieno contro il monopolio ») è giustificato: una cosa è il contrabbandiere professionista alla frontiera, altra cosa sono *tutti* i contadini, che difenderanno *sempre* se stessi e combatteranno contro il potere che cercherà di privarli del « loro » profitto.

Non avendo avuto il tempo di sperimentare il regime di monopolio, che incomincia appena a darci i suoi milioni (e che ci darà decine di milioni e piú), noi introduciamo il caos totale; abbattiamo quegli stessi puntelli che abbiamo appena cominciato a rafforzare.

Noi abbiamo cominciato a costruire un sistema: sia il monopolio del commercio estero, sia la cooperazione sono in fase di avvio. Tra un anno o due avremo alcuni risultati. Il guadagno ricavato dal commercio estero si misura in centinaia di punti in percentuale; noi *cominciamo* ad ottenere milioni e decine di milioni. Abbiamo *cominciato* a creare società miste; abbiamo cominciato ad imparare a ricavare la *metà* del loro (favoloso) profitto. Si scorge già una certa prospettiva di solidissimi proventi per lo Stato. Ebbene, abbandoniamo ciò nella speranza dei diritti di dogana che non possono fornire nulla di appena paragonabile; abbandoniamo tutto ciò e corriamo dietro ad un miraggio!

La questione è stata sottoposta alla riunione plenaria in modo affrettato. Non c'è stato nulla di simile ad una discussione seria. Non v'è alcuna ragione di avere fretta. I dirigenti dell'economia cominciano soltanto adesso ad andare al fondo della questione. Decidere da un giorno all'altro su questioni importantissime della politica commerciale senza avere raccolto la documentazione, senza avere soppesato i *pro* e i *contro* con relativi documenti e cifre: dov'è qui sia pure l'ombra di un atteggiamento giusto verso le cose? Delle persone stanche votano in pochi minuti, ed è tutto. Questioni politiche meno complesse sono state da noi soppesate piú volte e risolte non di rado dopo qualche mese.

Mi dispiace moltissimo che la malattia mi abbia impedito di assi-

stere alla riunione di questo giorno, e di essere obbligato a sollecitare adesso una certa deroga dalla regola.

Ma penso che la questione debba essere soppesata e studiata, e che la fretta sia nociva.

Propongo di aggiornare la soluzione di questo problema di due mesi, vale a dire alla prossima sessione plenaria; e nel frattempo di raccogliere *documenti*, confrontati e verificati, sull'esperienza della nostra politica commerciale.

V. Ulianov (*Lenin*)

P.S. Durante la mia conversazione di ieri con il compagno Stalin (non ho assistito alla riunione plenaria e ho cercato di informarmi presso i compagni che vi hanno partecipato) abbiamo parlato tra l'altro, a titolo di ipotesi, dell'apertura temporanea dei porti di Pietrogrado e di Novorossisk. Mi sembra che i due esempi mostrino il pericolo estremo di tali esperimenti, anche per una lista limitatissima di merci. L'apertura del porto di Pietrogrado accrescerebbe il contrabbando del lino alla frontiera finlandese in proporzioni terrificanti. Invece della lotta contro i contrabbandieri professionali, ci troveremmo a dover lottare contro *tutti i contadini* della regione produttrice del lino. Quasi sicuramente saremmo battuti in questa lotta, e in modo irreparabile. L'apertura del porto di Novorossisk prosciugherebbe rapidamente le eccedenze di grano: è prudente ciò, quando le nostre riserve per la guerra sono scarse, quando una serie di misure sistematiche per aumentarle non ha ancora avuto il tempo di dare dei risultati?

Inoltre, bisogna riflettere su quanto segue: il monopolio del commercio estero ci ha assicurato un inizio di afflusso di oro verso la Russia. Cominciamo appena a poter fare dei calcoli: il primo viaggio di sei mesi in Russia di un dato mercante gli ha procurato, diciamo, un profitto del 100%; egli eleva dal 25 al 50%, in favore del commissariato del popolo per il commercio estero, il prezzo che ci paga per acquistare tale diritto. Abbiamo anche cominciato ad avere la possibilità di imparare e di *aumentare* l'entità di tale profitto. D'un colpo solo tutto ciò sparirebbe, tutto il lavoro verrebbe ad essere interrotto nettamente, poiché se diversi porti vengono aperti parzialmente e per un certo periodo di tempo, *nessun mercante ci darà neppure un centesimo per un « monopolio » di tale genere.* Ciò è chiaro. Bisogna riflet-

tere e calcolare piú volte prima di consentire un tale rischio. Viene inoltre ad aggiungersi il rischio politico di lasciar entrare non quei mercanti stranieri che conosciamo per nome e controlliamo, ma tutta la piccola borghesia in generale.

Con il commercio estero abbiamo cominciato a far conto sull'afflusso dell'oro. Non vedo altra possibilità, ad eccezione forse del monopolio dei vini, ma qui vi sono sia considerazioni morali molto serie, sia varie obiezioni pratiche di Sokolnikov.

Lenin

P.P.S. Mi comunicano in questo momento (ore 13 e 30) che vari dirigenti economici chiedono un aggiornamento. Non ho ancora letto questa richiesta, ma la sostengo con forza. Si tratterà appena di un paio di mesi.

Lenin

Si pubblica per la prima volta.

AL CONGRESSO DEGLI IMPIEGATI DELLE FINANZE DI TUTTA LA RUSSIA [86]

Cari compagni,

il consolidamento delle finanze sovietiche è uno dei problemi piú difficili, ma esso si trova attualmente in prima linea e, senza risolverlo, è impossibile realizzare progressi importanti sia nella salvaguardia dell'indipendenza della Russia sovietica contro il capitale internazionale, sia nello sviluppo economico e culturale del paese. Il nostro apparato finanziario deve tendere tutte le sue forze per essere capace in uno spazio di tempo brevissimo, attraverso l'esazione delle imposte, di assicurare allo Stato operaio e contadino le risorse necessarie ad un buon funzionamento di tutti gli organismi statali.

Salutando il congresso degli impiegati delle finanze di tutta la Russia esprimo la ferma convinzione che essi giustificheranno in questo campo le speranze riposte in loro dalle masse lavoratrici della Russia sovietica.

V. Ulianov (*Lenin*)

20 ottobre 1922

Pravda, n. 240, 24 ottobre 1922.

ALLA ASSOCIAZIONE DEGLI AMICI DELLA RUSSIA SOVIETICA (IN AMERICA)[87]

20 ottobre 1922

Cari compagni,

ho appena verificato mediante un'apposita inchiesta del comitato esecutivo provinciale di Perm le informazioni estremamente favorevoli pubblicate dai nostri giornali in merito al lavoro svolto dai membri della vostra associazione — guidati da Harold Ware — con un reparto di trattoristi nella provincia di Perm, nel sovcos (azienda sovietica) « Toikino ».

Malgrado le difficoltà enormi, dovute particolarmente al fatto che questo luogo di lavoro è estremamente lontano dal centro, ed anche a causa delle distruzioni perpetrate da Kolciak durante la guerra civile, voi avete riportato successi che, si deve riconoscere, sono assolutamente eccezionali.

Mi affretto ad esprimervi la mia profonda riconoscenza, pregandovi di darne notizia sull'organo della vostra associazione, come anche, se possibile, sulla stampa degli Stati Uniti dell'America del nord in generale.

Presenterò una sollecitazione presso il presidium del CEC affinché questa azienda sovietica venga considerata come azienda modello, e affinché le sia accordato un aiuto speciale ed eccezionale, sia per i lavori edilizi, sia per quanto riguarda l'approvvigionamento di benzina, metallo ed altri materiali necessari per creare una officina di riparazione.

Ancora una volta, vi esprimo la mia profonda gratitudine a nome della nostra repubblica e vi prego di credere che nessuna forma di aiuto è per noi tanto opportuna e tanto importante come quella che ci avete offerto voi.

Il presidente del Consiglio dei commissari del popolo
Lenin

Pravda, n. 240, 24 ottobre 1922.

ALLA ASSOCIAZIONE PER L'AIUTO TECNICO ALLA RUSSIA SOVIETICA [88]

20 ottobre 1922

Cari compagni,

sui nostri giornali sono apparse informazioni estremamente favorevoli in merito al lavoro dei membri della vostra associazione presso le aziende sovietiche del distretto di Kirsanov (provincia di Tambov) e della località di Mitino (provincia di Odessa), nonché sul lavoro di un gruppo di minatori nel bacino del Donets.

Malgrado le difficoltà immense, dovute in particolare alle distruzioni del tempo della guerra civile, voi avete registrato dei successi che devono essere riconosciuti come eccezionali.

Mi affretto ad esprimervi la mia profonda riconoscenza, e vi prego di darne notizia sull'organo della vostra associazione, nonché, se possibile sulla stampa degli Stati Uniti dell'America del nord in generale.

Presenterò una sollecitazione presso il presidium del CEC affinché le aziende piú efficienti siano considerate come aziende modello e affinché sia loro accordato un aiuto speciale ed eccezionale, necessario al buon sviluppo del loro lavoro.

Ancora una volta vi esprimo la nostra profonda gratitudine a nome della nostra repubblica e vi prego di credere che il vostro aiuto per il lavoro della terra con i trattori è particolarmente opportuno e importante per noi.

Costituisce un piacere particolare il potermi felicitare con voi per la progettata organizzazione di duecento comuni agricole.

Il presidente del Consiglio dei commissari del popolo
Lenin

Pravda, n. 240, 24 ottobre 1922.

SALUTO AL PRIMORIE LIBERO [89]

Cita. Al Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica dell'Estremo Oriente.

In vista del V anniversario della vittoriosa rivoluzione d'ottobre l'Esercito rosso ha fatto un nuovo passo decisivo verso la liberazione completa del territorio della RSFSR e delle repubbliche alleate, scacciandone le truppe degli occupanti stranieri. La presa di Vladivostok ad opera dell'esercito popolare rivoluzionario della Repubblica dell'Estremo Oriente riunisce alle masse lavoratrici della Russia i cittadini russi che hanno subíto il duro giogo dell'imperialismo giapponese. Felicitandomi per questa nuova vittoria con tutti i lavoratori della Russia e con l'eroico Esercito rosso, prego il governo della Repubblica dell'Estremo Oriente di trasmettere a tutti gli operai e i contadini delle regioni liberate e della città di Vladivostok il saluto del Consiglio dei commissari del popolo della RSFSR.

Il presidente del Consiglio dei
commissari del popolo della RSFSR
V. Ulianov (Lenin)

Mosca, 26 ottobre 1922

Pravda, n. 243, 27 ottobre 1922.

INTERVISTA A FARBMAN, CORRISPONDENTE DELL'« OBSERVER » E DEL « MANCHESTER GUARDIAN »

1. *domanda*. La stampa antirussa presenta le accoglienze riservate a Herriot a Mosca e i negoziati franco-russi come una svolta decisiva nella politica estera della Russia sovietica.

È esatto? È vero che la Russia considera la politica inglese nel Medio Oriente come una sfida e che sarebbe pronta a concludere con la Francia un accordo diretto contro l'Inghilterra?

Risposta. Ritengo che si abbia assolutamente torto nel presentare le accoglienze riservate a Herriot a Mosca e i negoziati franco-russi come una svolta, sia pure minima, nella politica della Russia sovietica in generale, e diretta contro la Gran Bretagna in particolare. Senza dubbio, noi apprezziamo in modo estremamente elevato sia la venuta di Herriot a Mosca, sia il passo verso un avvicinamento con la Francia, ovvero verso le trattative con essa, divenute ormai possibili, probabili e, vorremmo credere, indispensabili. Qualsiasi avvicinamento con la Francia è estremamente auspicabile per noi, soprattutto perché gli interessi commerciali della Russia esigono imperiosamente un avvicinamento con questa grande potenza continentale. Ma siamo convinti che ciò non significhi minimamente la necessità di un qualsiasi cambiamento della nostra politica nei riguardi dell'Inghilterra. Noi riteniamo che siano pienamente possibili relazioni perfettamente amichevoli con le due potenze; è questo il nostro obiettivo. Noi riteniamo che proprio lo sviluppo dei rapporti commerciali eserciterà inevitabilmente una forte pressione in direzione di questo obiettivo. Riteniamo che anche gli interessi — correttamente intesi — della Gran Bretagna e della Francia agiranno in questo senso. Riteniamo che gli interessi dell'Inghilterra e della Francia — per quanto riguardano la Russia — non comportino in nessun caso elementi di inevitabile ostilità tra i due paesi. Al con-

trario, pensiamo anche che relazioni pacifiche e amichevoli di queste potenze con la Russia costituiscano una delle garanzie (starei per dire la garanzia piú sicura) che la pace e l'amicizia tra la Gran Bretagna e la Francia dureranno piú a lungo e che tutte le divergenze possibili e probabili tra questi due paesi nelle condizioni attuali troveranno il piú rapidamente e il piú sicuramente una soluzione felice.

2. *domanda.* La cessazione di fatto della guerra greco-turca, sostenuta dall'Inghilterra, non è il momento migliore per concludere un accordo anglo-russo?

Risposta. Certo, la fine della guerra greco-turca, che era sostenuta dalla Gran Bretagna, è un elemento che accresce, sotto un certo aspetto, le possibilità di concludere un accordo anglo-russo. Abbiamo ricercato tale accordo anche prima della fine di questa guerra, e lo ricercheremo adesso con la massima energia. Certo, alcune questioni legate alla fine di questa guerra costituiscono oggetto di divergenza tra noi e l'Inghilterra. Ma innanzi tutto la pace subentrata alla guerra greco-turca rappresenta a nostro avviso un tale guadagno per la politica internazionale in generale che speriamo in un miglioramento delle condizioni generali di questa politica grazie alla pace greco-turca. In secondo luogo, noi non consideriamo in alcun caso insormontabili le nostre divergenze con la Gran Bretagna. Al contrario, noi speriamo che l'avvenire prossimo ci mostrerà — in relazione alle varie fasi della questione del Medio Oriente — in che misura venga ad avverarsi la nostra speranza che proprio la fine della guerra greco-turca rappresenterà anche la fine dei conflitti e delle divergenze che hanno portato questa guerra alla ribalta della politica internazionale. Noi facciamo di tutto affinché la fine di questa guerra significhi anche la fine degli attriti e delle divergenze con l'Inghilterra, e speriamo che gli interessi del governo inglese anche in questo caso prevalgano su qualsiasi insinuazione e sui discorsi spesso insinceri della stampa antirussa.

3. *domanda.* Considerate la partecipazione della Russia alla questione orientale come un affare unicamente di prestigio, oppure partite esclusivamente dagli interessi concreti della Russia? Il governo russo approva la proposta francese di non ammettere la Russia alla conferenza se non per la parte concernente la questione degli stretti?

Risposta. Io non considero in nessun caso come un affare di prestigio la partecipazione della Russia alla soluzione della questione del Medio Oriente [90]. Spero che abbiamo perfettamente dimostrato, con la nostra politica internazionale nel corso di cinque anni, di essere del tutto indifferenti alle questioni di prestigio, e che non possiamo mai formulare una qualsiasi rivendicazione o deteriorare le possibilità reali di pace tra le potenze unicamente per delle ragioni di prestigio. Sono sicuro che in nessun altro Stato v'è nelle masse popolari tanta indifferenza e persino tanta propensione ad accogliere le questioni di prestigio in quanto tali con una allegra risata. Pensiamo che la diplomazia dell'epoca moderna si evolva sempre piú rapidamente verso un atteggiamento del genere nei confronti delle questioni di prestigio.

La nostra politica nel Medio Oriente presenta per noi un interesse vitale, il piú concreto e il piú immediato per la Russia e per tutto un gruppo di Stati federati con essa. Se la rivendicazione di tutti questi Stati che desiderano partecipare alla conferenza del Medio Oriente non fosse soddisfatta, ciò provocherebbe tanti elementi di ostilità, di conflitti e di malcontento, tante difficoltà negli affari puramente commerciali tra l'Europa orientale da una parte, e tutti gli altri Stati dall'altra, che la coesistenza pacifica perderebbe completamente terreno o diverrebbe estremamente difficile.

Perciò il governo russo è insoddisfatto della proposta di Parigi di non ammettere la Russia alla conferenza se non per la parte relativa alla questione degli stretti. Noi pensiamo che una siffatta limitazione porterà immancabilmente un certo numero di inconvenienti molto pratici e immediati, particolarmente economici, di cui la stessa Francia e la stessa Inghilterra soffriranno, secondo ogni probabilità, nell'avvenire piú immediato.

4. *domanda.* Qual è il programma russo per la soluzione della questione degli stretti?

Risposta. Il nostro programma relativamente agli stretti (per il momento ancora approssimativo, ovviamente) comporta, tra l'altro:

in primo luogo, il soddisfacimento delle aspirazioni nazionali della Turchia. Noi riteniamo che ciò sia richiesto non soltanto dagli interessi della indipendenza nazionale. La nostra esperienza di cinque anni nel campo della soluzione del problema nazionale in uno Stato che com-

prende una tale abbondanza di nazionalità quale difficilmente si potrebbe trovare in altri paesi, ci persuade completamente che il solo atteggiamento giusto verso gli interessi delle nazioni — in casi simili — consiste nel soddisfare al massimo questi interessi e nel creare le condizioni che escludano l'eventualità di conflitti su questo terreno. La nostra esperienza ci ha dato la ferma convinzione che soltanto una grande sollecitudine nei riguardi degli interessi delle varie nazioni elimina i motivi di conflitto, elimina la sfiducia reciproca, elimina il pericolo di qualsiasi intrigo e crea la fiducia, particolarmente quella degli operai e dei contadini di lingua diversa, senza di cui non sono possibili assolutamente né le relazioni pacifiche tra i popoli, né un qualsiasi successo nello sviluppo di tutto ciò che di prezioso vi è nella civiltà moderna.

In secondo luogo, il nostro programma comporta la chiusura degli stretti per tutte le navi da guerra sia in tempo di pace che in tempo di guerra. È questo l'interesse commerciale piú immediato di tutte le potenze, non soltanto di quelle i cui territori sono direttamente adiacenti agli stretti, ma anche di tutte le altre. Non si deve dimenticare che le frasi pacifiste, i discorsi e le assicurazioni — e a volte persino i giuramenti — contro la guerra e per la pace, sono estremamente abbondanti nel mondo intero, ma la volontà di prendere delle misure reali, persino le piú semplici, per assicurare la pace, è estremamente scarsa nella maggior parte degli Stati e soprattutto negli Stati civili moderni. Su questa come su altre questioni simili vorremmo ascoltare quanto meno possibile dichiarazioni generali, promesse solenni e formule magniloquenti, e vedere il piú possibile decisioni e misure — le piú semplici e le piú chiare — che conducano effettivamente alla pace, per non parlare poi dell'eliminazione completa del pericolo di guerra.

In terzo luogo, il nostro programma relativamente agli stretti comporta la libertà completa di navigazione mercantile. E dopo tutto ciò che ho detto sopra penso che sia del tutto superfluo spiegare e concretizzare questo punto.

5. *domanda.* Accetta il governo russo che il controllo degli stretti sia assicurato dalla Società delle nazioni, se questa comprendesse anche la Russia, la Turchia, la Germania e gli Stati Uniti?

Oppure la Russia reclamerebbe la creazione di una commissione speciale per il controllo degli stretti?

Risposta. Noi siamo naturalmente avversari della Società delle nazioni, e penso che non sia soltanto il nostro regime economico e politico, con le sue particolarità, a suscitare il nostro atteggiamento negativo nei riguardi della Società delle nazioni, ma anche gli interessi della pace considerati dal punto di vista delle condizioni concrete dell'insieme della politica internazionale attuale in generale. Questi interessi giustificano interamente tale atteggiamento negativo. La Società delle nazioni rivela talmente in tutti i tratti di essere nata dalla guerra mondiale, è tanto indissolubilmente legata al trattato di Versailles, tradisce a tal punto la mancanza di qualsiasi elemento che assomigli ad una reale instaurazione dell'uguaglianza delle nazioni e di possibilità reali di pacifica convivenza tra di loro, che a mio parere il nostro atteggiamento negativo verso la Società delle nazioni è comprensibile e non richiede ulteriori commenti.

6. *domanda.* Il rifiuto di ratificare l'accordo con Urquhart significa una vittoria dei « comunisti di sinistra »? Quali sono le condizioni oggettive che renderebbero possibile una ripresa dei negoziati e la ratifica dell'accordo con Urquhart?

Risposta. La questione della conclusione di un accordo con Urquhart [91] è stata sollevata dal nostro governo già quando io ero malato e non in grado di partecipare agli affari pubblici. Perciò non sono ancora interamente informato su tutti i dettagli di questo affare. Tuttavia, posso affermare nel modo piú categorico che nel momento attuale non si può parlare di una vittoria dei comunisti di sinistra. Questo lo so per mia osservazione diretta dell'andamento degli affari governativi.

Il fatto è che il passo falso dell'Inghilterra, che si è opposta alla nostra ammissione alla conferenza, è stato talmente inatteso, ha suscitato una tale indignazione in Russia e ha creato una tale unione, non soltanto dei comunisti di destra e di sinistra, ma anche dell'enorme massa della popolazione russa senza partito, degli operai e dei contadini, che non si è arrivati né si poteva arrivare a nessuna divergenza tra i comunisti di sinistra e di destra.

La motivazione del nostro rifiuto dell'accordo con Urquhart ha espresso direttamente — si può dire — non soltanto lo stato d'animo

generale del partito, ma anche lo stato d'animo generale del popolo, vale a dire di tutta la massa operaia e contadina.

La ripresa dei negoziati e la successiva ratifica dell'accordo con Urquhart sono condizionate innanzi tutto da questo: l'Inghilterra deve eliminare le clamorose ingiustizie nei riguardi della Russia, relativamente a qualsiasi menomazione dei diritti di questa a partecipare alla conferenza sulle questioni del Medio Oriente. Quanto alle condizioni concrete che ci sono state proposte da Urquhart, non ho avuto ancora il tempo di occuparmene in modo sufficientemente dettagliato e posso dire soltanto che il governo ha deciso, nel piú breve tempo possibile, di invitare i partigiani e gli avversari di questo accordo ad esprimersi sulla nostra stampa, affinché la discussione — quanto piú obiettiva e argomentata possibile — fornisca la materia per una verifica serissima di tutti i « pro » e i « contro » in vista di una soluzione che risponda nel modo migliore agli interessi della Russia.

7. *domanda*. In che misura sono giuste le accuse della stampa antirussa inglese, secondo cui i recenti arresti di industriali a Mosca significano la fine della nuova politica economica e il ritorno alla politica delle nazionalizzazioni e delle confische?

Risposta. A proposito della vostra domanda concernente l'accusa lanciata contro di noi dalla stampa antirussa d'Inghilterra in merito agli arresti di « industriali a Mosca », devo dire che ho letto proprio oggi nel nostro giornale (le *Izvestia*) una nota intitolata « Arresto di speculatori del mercato nero ». L'autore non è altri che il capo della sezione economica della GPU, compagno Z.B. Katsnelson, il quale ha detto che non si è mai assolutamente trattato di nessun arresto di industriali, e che « le voci diffuse dai nemici del potere sovietico sia nella RSFSR, sia all'estero, secondo cui questi arresti segnerebbero una persecuzione del commercio libero, costituiscono di fatto una invenzione *assolutamente assurda*, lanciata con il deliberato proposito controrivoluzionario di minare le relazioni economiche che si stanno stabilendo con l'Europa occidentale ».

In realtà, sono stati arrestati esclusivamente esponenti della cosiddetta borsa nera, e le nostre autorità dispongono di informazioni che provano il legame di questi speculatori con certi collaboratori delle missioni straniere a Mosca. Inoltre, questi dati attestano non soltanto

la vendita di platino e di oro (in lingotti), ma anche *l'organizzazione del contrabbando di questi valori all'estero.*

Potete vedere da ciò che le voci secondo cui noi metteremmo fine alla « nuova politica economica » sono assolutamente prive di fondamento, e che le accuse della stampa antirussa inglese, la quale si sforza di presentare la nostra politica sotto una falsa luce a colpi di menzogne e deformando la verità nel modo piú scandaloso, sono false al massimo grado. In realtà, non si è mai assolutamente parlato in nessun ambiente governativo di porre fine alla « nuova politica economica » e tornare alla vecchia. Tutta l'attività del governo, e in particolare nel corso della sessione del comitato esecutivo centrale che si tiene attualmente, tende a consolidare al massimo — sul piano legislativo — ciò che si chiama la nuova politica economica, in modo da eliminare qualsiasi possibilità di deviare da essa.

27 ottobre 1922

Pravda, n. 254,
10 novembre 1922.

DISCORSO ALLA IV SESSIONE DEL CEC DELLA IX LEGISLATURA

31 ottobre 1922 [92]

Compagni, permettetemi di limitarmi semplicemente a poche parole di saluto. In primo luogo, bisogna naturalmente rivolgere il nostro saluto all'Esercito rosso, che ha dimostrato in questi giorni ancora una volta il suo valore conquistando Vladivostok e ripulendo tutto il territorio dell'ultima delle repubbliche legate alla Russia dei soviet. Sono sicuro di esprimere l'opinione generale dicendo che tutti noi qui ci felicitiamo con l'Esercito rosso per questa nuova impresa; siamo anche felici di vedere che è stato compiuto un passo molto decisivo — sembrerebbe — verso la fine della guerra: le ultime forze delle guardie bianche sono state rigettate a mare. Penso che il nostro Esercito rosso ci abbia liberati per lungo tempo da qualsiasi ripetizione eventuale di un attacco delle guardie bianche contro la Russia o contro una qualsiasi delle repubbliche unite a noi in modo diretto o indiretto, con legami piú o meno stretti.

Ma nel contempo dobbiamo dire — per evitare qualsiasi eccesso di vanità — che non si tratta soltanto dell'impresa e della forza dell'Esercito rosso, ma che la situazione internazionale e la nostra diplomazia hanno svolto anch'esse un ruolo a questo riguardo.

C'è stato un tempo in cui il Giappone e gli Stati Uniti d'America firmavano accordi per sostenere Kolciak. Questo tempo è adesso ormai tanto lontano che molti di noi forse l'hanno del tutto dimenticato, ma esso è esistito. Se tali accordi sono ormai impossibili, se i giapponesi — malgrado tutta la loro forza militare — hanno dichiarato di ritirarsi e hanno mantenuto questa promessa, anche qui naturalmente c'è il merito della nostra diplomazia. Nel prossimo futuro i nostri diplomatici dovranno ancora una volta dar prova di sé su una questione di enorme importanza, una questione che è per noi di interesse capitale: la conferenza sul Vicino Oriente che l'Inghilterra convoca per il 13 novembre

a Losanna. Sono sicuro che i nostri diplomatici anche qui si faranno onore e che sapremo anche qui difendere gli interessi di tutte le repubbliche federate e della RSFSR; in ogni caso, sapremo svelare chiaramente alle masse quali sono gli ostacoli, e mostrare in quale misura essi vanno contro i nostri desideri e le nostre aspirazioni piú legittime, e non soltanto nostri, ma anche di tutti gli Stati interessati ad una soluzione della questione degli stretti.

Mi limiterò a queste brevi osservazioni sulla politica estera e passerò adesso al lavoro da voi compiuto.

Penso che noi abbiamo registrato qui dei successi molto importanti, sebbene, forse, a prima vista questi lavori siano sembrati o sembrino a qualcuno non tanto importanti. Prendiamo il primo codice che voi avete già approvato, il codice del lavoro. È una conquista immensa del potere dei soviet: in un'epoca in cui tutti i paesi partono in guerra contro la classe operaia, noi presentiamo un codice che getta saldamente le basi di una legislatura operaia, come per esempio la giornata lavorativa di otto ore. Certo, si potrebbe forse auspicare a questo riguardo qualcosa di piú. Tuttavia, penso che si avrebbe torto.

Si deve tener conto del fatto che rispetto a tutti gli Stati in cui la concorrenza capitalistica è attualmente sfrenata, dove si hanno milioni e decine di milioni di disoccupati, dove i capitalisti organizzano con le loro forze potenti alleanze capitalistiche e scendono in campo contro la classe operaia, rispetto a questi Stati noi siamo i meno colti, le nostre forze produttive sono le meno sviluppate, noi lavoriamo peggio di tutti. Forse è molto spiacevole doverlo riconoscere. Ma penso che proprio perché non nascondiamo queste cose dietro belle frasi ed esclamazioni ufficiali, ma le riconosciamo francamente; proprio perché riconosciamo tutto ciò e non temiamo di dire da questa tribuna che abbiamo dedicato alla correzione di tutto ciò piú forze di quante ne siano state dedicate in qualsiasi altro Stato, noi riusciremo a raggiungere gli altri paesi con una rapidità che essi neppure immaginano.

Certo, non sarà una rapidità fantastica, certo, ci vorranno parecchi anni di lavoro durissimo per arrivarci. Ovviamente non si può fare nulla dall'oggi al domani. Abbiamo già vissuto cinque anni e visto con quale rapidità cambiano i rapporti sociali. Abbiamo appreso a comprendere che cosa significhino i termini di tempo. E bisogna perseverare su questa via. Nessuno di noi crederà alla rapidità fantastica di qualsiasi cambiamento; in compenso, crediamo alla rapidità

reale, alla rapidità raffrontata a qualsiasi altro periodo storico considerato come fu realmente; crediamo a tale rapidità, se il movimento è diretto da un partito effettivamente rivoluzionario; e tale rapidità sarà da noi raggiunta a qualsiasi costo.

Affronterò adesso la questione del codice agrario che voi avete approvato. A questo riguardo, sapete che le nostre leggi, già all'indomani del glorioso 25 ottobre 1917, hanno stabilito immediatamente, a differenza delle leggi di qualsiasi altro paese, un decreto sulla terra che era molto imperfetto tecnicamente e forse anche sotto la visuale giuridica, ma che dava tutto l'essenziale, tutto ciò che era assolutamente necessario al contadino, tutto ciò che assicurava la sua alleanza con l'operaio. E da allora, per quanto ci sia stato difficile vivere questi cinque anni conducendo guerre incessanti, ci siamo sempre preoccupati di fare in modo che il contadino ottenesse il massimo soddisfacimento per quanto riguardava la terra. E se risultasse che la legge che avete appena approvato merita anch'essa degli emendamenti su certi punti, noi approveremo senza la minima difficoltà ulteriori emendamenti, ulteriori miglioramenti, allo stesso modo come un minuto fa voi avete fatto con il nostro codice penale. La questione della terra, dell'organizzazione dell'esistenza dell'immensa maggioranza della popolazione, la popolazione contadina, è per noi capitale. A questo riguardo, abbiamo già fatto in modo che il contadino russo sappia che qualsiasi proposta tendente a modificare le vecchie leggi incontrerà sempre presso di noi non un freno, ma il sostegno e l'atteggiamento piú benevolo del nostro supremo organismo legislativo.

Inoltre, avete dovuto anche esaminare questioni come il codice civile, il sistema giudiziario nel suo insieme. Data la politica che noi perseguiamo fermamente e su cui non possiamo avere esitazioni, questo problema è il piú importante per le larghe masse della popolazione. Anche qui, ci siamo sforzati di rispettare un limite tra ciò che è soddisfazione legittima di qualsiasi cittadino, legata al sistema economico attuale, e ciò che sono gli abusi della NEP, che in tutti gli altri Stati sono legali, ma che noi non vogliamo legalizzare. L'avvenire mostrerà quanto siano stati opportuni gli emendamenti che avete presentato e approvato appositamente a tale scopo. In nessun caso ci lasceremo legare le mani a questo proposito. Se il corso della vita rivelerà degli abusi che non avevamo previsto, subito apporteremo gli emendamenti necessari. Sicuramente sapete tutti benissimo che su questo punto gli

altri Stati non conoscono sfortunatamente una rapidità legislativa simile alla nostra. Vedremo se un avvenire non lontano non li costringerà a preoccuparsi anch'essi di avvicinarsi un po', a questo riguardo, alla Russia sovietica.

Tra le altre questioni, non meno importanti, bisogna soffermarsi su una questione che voi avete già portato ad una soluzione definitiva. È la questione dei congressi dei soviet in provincia e dei comitati esecutivi provinciali. È questo un problema la cui soluzione è stata finora molto ritardata in tutti i precedenti sistemi legislativi e in tutte le precedenti costituzioni. La cosa era giudicata poco importante. Sembrava che in provincia si potessero lasciare le vecchie abitudini. Noi pensiamo il contrario. Siamo convinti che, se la nostra rivoluzione ha conseguito dei veri successi, ciò è avvenuto proprio perché abbiamo sempre prestato la piú grande attenzione al potere locale, all'esperienza locale. Se la rivoluzione dell'ottobre 1917 ha registrato immediatamente dei successi tali che nella primavera del 1918 ci sembrava che la guerra fosse già finita (in realtà, essa cominciava appena, e cominciava nella forma peggiore, nella forma della guerra civile; in realtà, la pace con i tedeschi significò l'appoggio di questi tedeschi agli elementi peggiori della guerra civile; in realtà, la pace di allora con i tedeschi — rotta nell'autunno — significò il continuo appoggio di questi elementi anche da parte delle potenze alleate, che accusavano noi di aver stipulato la pace con i tedeschi); e se — dicevo — la rivoluzione ha fatto la sua opera con una tale rapidità, in pochi mesi e persino in poche settimane, è perché noi contavamo senza riserve sugli elementi locali, perché noi lasciavamo loro un campo di azione illimitato, perché ci attendevamo da loro proprio quell'entusiasmo che ha creato l'invincibilità e la rapidità di azione della nostra rivoluzione. So che da allora le nostre organizzazioni locali hanno dovuto attraversare molte e diversissime perturbazioni, se cosí si può dire. L'atteggiamento della provincia verso il centro è sempre stato per noi un grande problema, e non voglio dire affatto che esso sia sempre stato risolto da noi nel modo ideale: dato il nostro livello generale di cultura, c'è poco da sognare soluzioni ideali. Ma che esso sia stato risolto in modo piú onesto, realistico e duraturo che in qualsiasi altro Stato, questo possiamo dirlo arditamente.

In conclusione, affronterò ancora un'ultima questione che mi interessa particolarmente e che, penso, deve ugualmente interessare tutti voi, sebbene sul piano formale essa non figuri né nel vostro ordine del

giorno né nella lista delle questioni. Si tratta del nostro apparato statale, problema antico e sempre nuovo.

Nell'agosto del 1918 procedemmo ad un censimento del nostro apparato a Mosca ed ottenemmo la cifra di 231.000 impiegati dello Stato e dei soviet, comprendendo sia quelli delle amministrazioni centrali, sia quelli delle amministrazioni locali, municipali di Mosca. Recentemente, nell'ottobre 1922, abbiamo proceduto ad un nuovo censimento, con la certezza di aver ridotto il nostro eccessivo apparato e che esso sarebbe stato sicuramente inferiore. Ebbene, abbiamo ottenuto la cifra di 243.000 impiegati. Ecco il risultato di tutte le riduzioni del personale. Questo esempio dimostra che occorre ancora un grande lavoro di analisi e di confronto. Nel 1918, quando procedemmo a questo censimento, nel primo fuoco della riforma — se cosí si può dire — non potemmo ricavare dai suoi risultati, ad essere franchi, quasi nulla di valido. Le nostre preoccupazioni erano altre. La guerra civile non ci lasciava neppure un minuto libero. Adesso speriamo che ciò sarà fatto. Siamo sicuri che il nostro apparato, il quale soffre di difetti molto numerosi, è due volte piú grande di quanto dovrebbe essere e funziona molto spesso contro di noi e non per noi (non si deve temere di dire questa verità, neppure dalla tribuna del supremo organismo legislativo della nostra repubblica), sarà migliorato. Per questo, occorreranno molti sforzi e molta abilità. Abbiamo degli inizi di un lavoro molto serio inteso a scoprire in che cosa propriamente debba consistere tale miglioramento, ma si tratta ancora soltanto di inizi: articoli, inchieste locali. Se noi tutti ripartiremo di qui con la ferma intenzione di dedicare a questo problema un'attenzione molto maggiore di quanto non facciamo abitualmente, con la ferma intenzione di dedicare un po' meno tempo alla vuota agitazione (in cui prodighiamo costantemente una quantità di tempo incredibile), se noi studieremo effettivamente il nostro apparato, se ce ne occuperemo per anni e anni, ciò rappresenterà una conquista immensa, sarà la garanzia del nostro successo. Dobbiamo avere il coraggio di dire che stiamo creando il nostro apparato alla cieca. I nostri migliori operai si dedicavano ai compiti piú difficili, sia nel campo militare che in quello civile, molto spesso in modo sbagliato, ma sapevano correggersi e lavorare. La sproporzione esistente tra queste decine — forse — di uomini coraggiosi e le centinaia di quelli che sabotano o semisabotano, nascondendosi sotto montagne di carte, ha fatto annegare molto spesso il nostro lavoro vivo in un mare incredibile di scartoffie. Dovremo studiare

nel modo piú circostanziato questa questione di cui non abbiamo potuto occuparci finora. Dovranno passare anni e anni, dovremo studiare per anni e anni, poiché il livello di cultura dei nostri operai è basso, poiché è difficile per loro accingersi ad un'opera assolutamente nuova come quella di dirigere la produzione; eppure, soltanto sugli operai noi possiamo contare in quanto a sincerità ed entusiasmo. Ci vorranno anni e anni per migliorare il nostro apparato statale, per elevare non i singoli individui, ma la sua totalità ad un livello superiore di cultura. Sonc sicuro che dedicando nell'avvenire le nostre forze a questo lavoro otterremo necessariamente e inevitabilmente i migliori risultati.

Pravda, n. 247,
1º novembre 1922.

ALLA « PETROGRADSKAIA PRAVDA »

Cari compagni, mi felicito di tutto cuore con voi in occasione del quinto anniversario della rivoluzione d'ottobre ed esprimo l'augurio che nei cinque prossimi anni lotteremo sul fronte pacifico con lo stesso successo con cui finora abbiamo lottato sul fronte militare.

Con i migliori saluti e auguri,

1° novembre 1922

Vostro *V. Ulianov* (*Lenin*)

Petrogradskaia Pravda, n. 251,
5 novembre 1922.

ALLA « PRAVDA »

Cari compagni, mi felicito calorosamente con voi in occasione del quinto anniversario della rivoluzione d'ottobre. Il mio auspicio è che nei cinque anni prossimi sappiamo conquistare — e pacificamente — non meno di quanto abbiamo conquistato finora con la forza delle armi.

Vostro *Lenin*

2 novembre 1922

Pravda, n. 252,
7 novembre 1922.

ALLA PRIMA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEI COOPERATORI COMUNISTI [93]

Nel salutare la convocazione — del tutto tempestiva — della conferenza internazionale dei cooperatori comunisti, auguro un successo completo ai suoi lavori.

Insieme con i membri della conferenza mi rendo conto della complessità e della difficoltà del problema che si pone: conquistare l'apparato cooperativo alla rivoluzione mondiale.

Sarò molto lieto se riusciremo, grazie all'esperienza acquisita in Russia, ad essere utili anche alla causa comune.

Scritto il 2 novembre 1922.

Pubblicato nella *Pravda*, n. 249, 3 novembre 1922.

AL CONGRESSO DEGLI STATISTICI DI TUTTA LA RUSSIA [94]

Vi ringrazio di tutto cuore per i vostri saluti e vi prego di accettare la mia riconoscenza e i miei migliori auguri di successo nel vostro lavoro.

Il presidente del Consiglio dei commissari del popolo
V. Ulianov (*Lenin*)

4 novembre 1922

Pravda, n. 251,
5 novembre 1922.

INTERVISTA A A. RANSOM, CORRISPONDENTE DEL « MANCHESTER GUARDIAN »

Prima variante

1. *domanda*. Io noto una enorme animazione economica, tutti vendono e acquistano e, evidentemente, sta nascendo una nuova classe di commercianti. Domando: come mai il *nepman* non è né manifesta il desiderio di essere una forza politica?

Risposta. La vostra prima domanda mi ha ricordato una conversazione che ebbi molto, molto tempo fa a Londra. Era un sabato sera, circa una ventina di anni fa. Stavo passeggiando con un amico. Nelle strade c'era un'animazione straordinaria. I mercanti erano sparpagliati dappertutto nelle strade, illuminando le loro merci con dei piccoli tubi metallici pieni di petrolio o di qualcosa di simile. Queste piccole luci erano molto belle. Il movimento nelle vie era veramente straordinario. Tutti compravano o vendevano.

C'era allora in Russia una tendenza che noi chiamavamo « economismo ». Con questo termine alquanto goliardico noi intendevamo una semplificazione puerile del materialismo storico di Marx. Il mio amico era un « economista », e si accinse subito ad espormi la sua saggezza: questa attività economica straordinaria — diceva egli — deve essere seguíta da una aspirazione al potere politico. Io risi di tale interpretazione di Marx. L'abbondanza dei piccoli commercianti e la loro attività animatissima non rappresentano ancora affatto una testimonianza di grande forza economica di una classe, da cui si possa e si debba trarre conclusioni circa una « forza politica ». Probabilmente, Londra è divenuta una potenza mondiale — economica e politica — del commercio attraverso delle vie un po' piú complicate di quanto immaginasse il mio interlocutore, e i commercianti delle vie di Londra, malgrado

la loro notevole animazione, erano molto lontani da una forza « politica » e persino dall'aspirazione di divenirlo.

Temo che la vostra domanda, e cioè perché il « *nepman* » (chi, il venditore ambulante? il piccolo commerciante?) non manifesta da noi « il desiderio di essere una forza politica », possa suscitare in noi un sorriso e questa risposta: in virtú della stessa ragione per cui la folla di Londra, che in massa acquistava e vendeva nelle vie il sabato, non manifestava in Inghilterra « il desiderio di essere una forza politica ».

2. *domanda.* Ho l'impressione che attualmente in Russia la compravendita e gli scambi siano altamente redditizi, mentre invece la produzione sia possibile soltanto in casi rarissimi. La compravendita e gli scambi si trovano nelle mani dei *nepman.* La produzione redditizia viene svolta per lo piú su piccola scala e si trova nelle mani di privati. La produzione *deficitaria* è nelle mani dello Stato. Domando: *non significa ciò un rafforzamento economico costante dei nepman e un indebolimento costante dello Stato?*

Risposta. Temo che anche la vostra seconda domanda sia stata posta da un punto di vista quasi « economistico », nel senso che ho detto prima. Se non sbaglio, Bastiat pensava seriamente ó quasi che « gli antichi greci e romani vivevano di rapina ». Egli non si preoccupava molto di questa questione « economica »: di dove proveniva dunque ciò che veniva rapinato da questa gente che viveva di rapina?

Voi avete « l'impressione che attualmente in Russia la compravendita e gli scambi siano altamente redditizi », « mentre la produzione sia possibile soltanto in casi rarissimi ».

Sono rimasto molto sopreso di questa conclusione tratta dall'osservazione delle vie di Mosca. Ma che pensare — mi sono detto — dei milioni di contadini russi? Che essi seminino la terra è evidentemente un caso né raro né rarissimo, ma predominante in Russia. Ed è un caso « persino » piú frequente della « compravendita » di qualsiasi cosa ad opera dei *nepman.* E sicuramente la produzione contadina in Russia è non soltanto « possibile », ma anche estremamente « redditizia ». Altrimenti, di dove proverrebbero quelle centinaia di milioni di *pud* dell'imposta in natura che i nostri contadini hanno già consegnato allo Stato con rapidità e facilità tanto straordinarie? Di dove proverrebbe questo sviluppo generale dell'edilizia, sia nei villaggi dell'immensa Russia, sia nelle città, sviluppo che è notato da tutti?

La persona che pone la domanda non prende forse un abbaglio,

confondendo « la vendita e gli scambi altamente redditizi » con il piccolo commercio, con cui un piccolo commerciante realizza talvolta milioni e milioni di profitto in moneta russa che si deprezza a tal punto che un milione vale sul mercato libero meno di quanto valeva in passato un rublo? Difficilmente è possibile un tale errore, poiché il nostro Stato sta cancellando adesso già da diversi mesi gli zeri « superflui » sulle banconote. Ieri si aveva un trilione, ma oggi vengono cancellati quattro zeri e si ottengono dieci milioni. Ciò non arricchisce lo Stato, ma è molto strano supporre che esso « divenga piú debole », poiché è evidente che fa un passo avanti verso il miglioramento della moneta. Il *nepman* comincia a vedere un inizio di stabilizzazione del rublo; per esempio, ciò si è visto l'estate scorsa; il *nepman* comincia a capire che la « cancellatura » degli zeri continuerà e io dubito che il suo « desiderio di essere una forza politica » interrompa questa operazione.

Torno alla produzione. Da noi la terra si trova nelle mani dello Stato. I piccoli contadini che la posseggono consegnano l'imposta in modo esemplare. La produzione industriale, per quanto riguarda la cosiddetta industria leggera, è in netta ripresa; ebbene, essa è spesso o di proprietà dello Stato, gestita dai suoi funzionari, oppure appartiene a degli appaltatori.

Non c'è quindi motivo di temere un « costante indebolimento dello Stato ».

Bisogna distinguere non la produzione dal commercio, ma la produzione dell'industria leggera da quella dell'industria pesante. Quest'ultima è effettivamente deficitaria; di qui, effettivamente una situazione difficile per il nostro Stato. Di ciò parleremo oltre.

3. *domanda.* Si lascia intendere che sarà compiuto un tentativo (attraverso una imposta) per costringere il *nepman* a sovvenzionare la produzione. Domando: *l'unico risultato di ciò non sarà un aumento dei prezzi, un aumento dei profitti del nepman e, indirettamente, la necessità di aumentare i salari, e quindi un ritorno alla situazione precedente?*

Risposta. Lo Stato dispone di centinaia di milioni di *pud* di grano. In tali condizioni è impossibile attendersi che le imposte porteranno « *unicamente* » ad un rialzo dei prezzi. Le imposte ci forniranno anche degli utili, versati dai *nepman* e dai produttori, che serviranno ad aiutare l'industria e soprattutto l'industria pesante.

4. *domanda.* A giudicare secondo i criteri capitalistici abituali, la situazione economica dovrebbe essere peggiore. Se si giudica secondo i criteri comunisti, la situazione dovrebbe essere ugualmente peggiore (declino dell'industria pesante). Tuttavia, qualsiasi persona io incontri riconosce che la sua situazione è migliore che un anno fa. Evidentemente, sta avvenendo qualcosa che non è ammessa né dall'ideologia capitalistica né dall'ideologia comunista. L'una e l'altra suppongono il progresso. Ma se invece di progredire regrediamo? Domando: *non è possibile che stiamo andando indietro, verso la situazione vecchia, e non avanti, verso una nuova prosperità?* Non è possibile che la Russia marci a ritroso verso un periodo di produzione agricola corrispondente piú o meno ai suoi bisogni e verso un animato commercio interno, sfiorato appena dalle importazioni dall'estero? Non è forse concepibile un simile periodo sotto la dittatura del proletariato, come in passato lo è stato sotto la dittatura feudale?

Risposta. Cominciamo prima a « giudicare » con i « criteri capitalistici abituali ». Durante tutta l'estate il nostro rublo è stato stabile. È questo un inizio evidente di miglioramento. Quindi, c'è stata una indubbia ripresa della produzione contadina e dell'industria leggera. Anche questo è un miglioramento. Infine, la nostra banca di Stato ha realizzato un guadagno netto di non meno di venti milioni di rubli oro (come minimo; in realtà sono di piú). È poco, ma il miglioramento è innegabile. È poco, ma non v'è dubbio che si ha un inizio di aumento del fondo per l'industria pesante.

Andiamo avanti. Passiamo alla valutazione secondo i criteri comunisti. I tre fatti citati sono positivi anche dal punto di vista comunista, poiché da noi il potere statale si trova nelle mani degli operai. Sia il *passo* verso la stabilizzazione del rublo, sia la ripresa della produzione contadina e dell'industria leggera, sia l'*inizio* dei profitti della Banca di Stato (vale a dire dello Stato), tutto ciò è positivo *anche* dal punto di vista comunista.

Come può avvenire dunque che, pur essendo il capitalismo e il comunismo contrapposti, esistano diversi fatti che sono *positivi dai due punti di vista opposti?* Ciò è possibile poiché il passaggio al comunismo è possibile *anche* attraverso il capitalismo di Stato, ove nello Stato il potere si trovi nelle mani della classe operaia. Il che è appunto il « nostro caso odierno ».

Il declino dell'industria pesante è il nostro punto negativo. L'inizio di redditività della Banca di Stato e del commercio estero prepara anche in questo campo un miglioramento. Le difficoltà sono qui grandi, ma la situazione non è affatto disperata.

Proseguiamo. Non può darsi che stiamo andando indietro, verso qualcosa del genere della « dittatura feudale »? Ciò è assolutamente impossibile, poiché sia pure lentamente, con delle pause, con dei passi indietro di tanto in tanto, noi ci stiamo rialzando seguendo la via del capitalismo di Stato. Ebbene, questa è una via che ci conduce avanti, verso il socialismo e il comunismo (stadio superiore del socialismo), e assolutamente non indietro verso il feudalesimo.

Il commercio estero progredisce; la stabilizzazione del rublo si accentua, sebbene con pause; a Pietrogrado e a Mosca si ha un evidente sviluppo dell'industria; si nota un piccolo, piccolissimo inizio di preparazione dei mezzi dello Stato per aiutare l'industria pesante ecc. Tutto ciò dimostra che la Russia va avanti e non indietro, sebbene — lo ripeto — molto lentamente e con delle pause.

5. *domanda.* Oppure stiamo assistendo al triste spettacolo della *dissipazione del capitale che dovrebbe essere utilizzato nella produzione?*

Risposta. Una risposta a questa domanda è già contenuta nella esposizione precedente.

6. *domanda.* Oltre a queste questioni, sarebbe interessante per il *Manchester Guardian* avere per bocca vostra una smentita alle voci che circolano attualmente con persistenza a Mosca, e secondo cui quest'inverno verrebbe rimesso in vigore il razionamento e si avrebbe la requisizione totale dei depositi dei *nepman.*

Risposta. Confermo volentieri l'inconsistenza totale delle voci secondo cui avremmo intenzione di tornare al razionamento o ad una « requisizione totale dei depositi dei *nepman* ».

Sono pure fantasie. Non abbiamo in mente nulla del genere.

Nulla del genere può essere neppure immaginato nella Russia odierna. Sono voci lanciate intenzionalmente da gente molto irritata contro di noi, ma non molto intelligente.

7. *domanda.* Infine, vorrei sapere se ho ragione di supporre che il contratto con Urquhart non è stato rigettato definitivamente, ma soltanto messo a dormire in attesa del ristabilimento di relazioni amichevoli normali con il governo inglese.

Risposta. Avete perfettamente ragione per quanto riguarda Urquhart. Ripeto ciò che ho detto recentemente a Farbman [95]. Noi non abbia-

mo respinto definitivamente la concessione a Urquhart. Il rifiuto è dovuto unicamente alla ragione politica che abbiamo pubblicamente indicato. Abbiamo iniziato sulla nostra stampa una discussione aperta su tutti i *pro* e i *contra*. E speriamo che dopo questo dibattito ci saremo fatti un'opinione definitiva sia sul piano politico che su quello economico.

5 novembre 1922

Pubblicato in inglese nel *Manchester Guardian*, n. 23.797. 22 novembre 1922.
Pubblicato per la prima volta in russo nel 1930.

Seconda variante (incompiuta)

Rispondo alle vostre domande:

1. Penso che il *nepman*, vale a dire il rappresentante del commercio che si sta sviluppando con la « nuova politica economica », desideri divenire una forza politica, ma che non ne manifesti alcun segno, ovvero lo faccia in modo da nascondere i suoi desideri. Egli deve sforzarsi di dissimularli; altrimenti rischierebbe di scontrarsi con una seria opposizione da parte del nostro potere statale, e talvolta anche con qualcosa di peggiore di una opposizione, cioè con una ostilità dichiarata.

Penso che, data la concentrazione dell'immensa maggioranza dei mezzi di produzione nelle mani del nostro potere statale, il bisogno economico reale della piccola borghesia sia la libertà di acquistare e vendere i beni di consumo. La nostra legislazione assicura questa libertà alla piccola borghesia.

Il termine di « *nepman* » di cui vi servite porta ad un certo malinteso. Esso è formato dall'abbreviazione « NEP », che significa « nuova politica economica », e dal suffisso « man », che significa « uomo, o rappresentante di questa nuova politica economica ». Nel linguaggio giornalistico, questo termine è apparso dapprima per designare in modo ironico il piccolo commerciante o un individuo che approfitta del commercio libero per commettere abusi d'ogni genere.

Esteriormente, ciò che salta soprattutto agli occhi nella nuova poli-

tica è proprio l'apparizione alla ribalta del « *nepman* » di questa specie, ovvero di chiunque — come scrivete voi — « vende e acquista ».

Ma l'attività economica reale della maggioranza effettiva della popolazione non consiste affatto in ciò. Basti indicare, per esempio, l'attività dell'enorme massa dei contadini, che proprio adesso stanno lavorando con una grandissima energia e abnegazione per coltivare nuovamente i loro campi, riparare gli attrezzi agricoli, le case, le stalle, ecc. D'altro canto, gli operai dell'industria proprio adesso stanno lavorando con la stessa straordinaria energia per migliorare i propri strumenti di lavoro, per sostituire gli attrezzi consumati con altri nuovi, per rimettere a nuovo gli edifici distrutti, rovinati o messi fuori uso, ecc.

Il « *nepman* » — per impiegare questo termine che appartiene piú al linguaggio ironico dei giornali che non al vocabolario serio dell'economia politica — fa piú rumore di quanto non convenga alla sua potenza economica. Perciò, temo che colui che applicasse al nostro « *nepman* » quella tesi semplificata del materialismo storico secondo cui la potenza economica deve essere seguíta dalla potenza politica, rischia di ingannarsi molto profondamente e persino di divenire vittima di tutta una serie di ridicoli malintesi.

La vera essenza della nuova politica economica consiste nel fatto che lo Stato proletario, in primo luogo, *ha autorizzato la libertà di commercio per i piccoli produttori* e, in secondo luogo, *che ai mezzi di produzione per il grande capitale lo Stato proletario ha applicato tutta una serie di princípi di quello che nell'economia capitalistica si chiamava il « capitalismo di Stato »*.

Penso che un « *nepman* » che ne traesse la conclusione che sia auspicabile per lui divenire una forza politica, rischierebbe non soltanto di ingannarsi, ma anche di farsi mettere in ridicolo sui giornali a causa della sua interpretazione volgare del marxismo.

2. La vostra impressione che in Russia, nel momento attuale, la compravendita procuri un guadagno straordinariamente elevato, « mentre la produzione non è possibile che in casi rarissimi », mi appare capace di suscitare ironie abbastanza giuste sull'economia politica del « signor "*nepman*" ».

Se non sbaglio, in Russia esiste un'enorme maggioranza di piccoli contadini, i quali attualmente si sono lanciati nella produzione con un ardore straordinario, conseguendo (in parte grazie all'aiuto dello

Stato in fatto di semente, ecc.) successi enormi, quasi incredibili, soprattutto se si prendono in considerazione le distruzioni inaudite della guerra civile, la carestia, ecc. I piccoli contadini hanno ottenuto successi tali che hanno potuto versare allo Stato, con una facilità sorprendente e quasi senza costrizione, una imposta che ammonta a centinaia di milioni di *pud* di grano.

Perciò penso che sarebbe piú giusto dire: l'enorme maggioranza della popolazione ha una produzione di dimensioni molto ridotte, che si trova in mano di privati, ed essa dà i profitti piú elevati. Ciò vale per tutto l'insieme della produzione agricola dei contadini. Un guadagno uguale o poco inferiore è dato dalla produzione industriale, che si trova in parte nelle mani dei privati e in parte in quelle degli appaltatori statali o delle aziende di Stato, che producono i beni di consumo per la popolazione rurale.

La sola produzione effettivamente deficitaria che si trovi nelle mani dello Stato è quella che bisognerebbe chiamare, per impiegare la terminologia scientifica dell'economia politica, produzione dei mezzi di produzione (minerali, metalli, ecc.) o produzione del capitale fisso. Nell'economia capitalistica, il rinnovo di questa forma di capitale richiede abitualmente dei prestiti di Stato, che procurano immediatamente somme estremamente elevate (centinaia di milioni di rubli o persino di dollari), per la riorganizzazione di un certo numero di aziende capaci di ricostituire i mezzi di produzione distrutti.

Quanto a noi, per lungo tempo la ricostituzione dei mezzi di produzione distrutti non ci promette alcun profitto; è, come dite voi, un'attività « deficitaria ». Per riprodurre il capitale fisso, avremo bisogno, per un periodo di tempo molto lungo, di ricorrere ai proventi delle concessioni o ai sussidi dello Stato.

Questa è la realtà economica attuale. Come vedete, io guardo a questa realtà in modo sostanzialmente diverso da voi. Temo che la vostra opinione, secondo cui si avrebbe da noi un « rafforzamento economico costante dei *nepman* » e un « indebolimento economico costante dello Stato », meriterebbe l'ironia che Marx esprimeva all'indirizzo dell'economia politica volgare.

Quanto a me, mi permetterò di pensare, come nel buon tempo antico, che, dopo Marx, parlare di un'altra qualsiasi economia politica non marxista sia possibile soltanto per mistificare i piccoli borghesi, anche se sono piccoli borghesi « altamente civili ».

Termino con la questione della « forza politica »: gli operai e i contadini, ecco la base della forza politica in Russia. In tutti i paesi capitalistici il contadino è depredato dai grandi proprietari terrieri e dai capitalisti. Piú i contadini diventano coscienti, meglio lo comprendono. È per questo che la massa della popolazione non seguirà i *nepman* che « acquistano e vendono ».

3. Le imposte versate dai « *nepman* » non porteranno unicamente ad un aumento dei salari e dei prezzi, invece di fornire delle risorse per la produzione?

— No, poiché i prezzi saranno basati sul grano, una parte del quale si trova nelle mani dello Stato, raccolta in forma di imposta. Il *nepman* non potrà avere un'influenza propria sui prezzi poiché egli non è produttore. Noterò di sfuggita che il monopolio del commercio estero ci aiuterà a tenere nelle nostre mani il *nepman*, poiché i prezzi saranno fissati indipendentemente da lui, in base al prezzo di produzione all'estero con l'aggiunta di una nostra maggiorazione di Stato, destinata a sovvenzionare la produzione.

Temo che voi talvolta consideriate come un aumento dei prezzi operato dai *nepman* l'aumento del valore nominale della nostra cartamoneta, che è conseguenza dell'aumento delle emissioni. Ciò sarebbe un errore.

Scritto tra il 6 e il 12 novembre 1922.
Pubblicato per la prima volta nella
Pravda, n. 17, 21 gennaio 1926.

ALLA CONFERENZA DELLE OPERAIE E DELLE CONTADINE SENZA PARTITO DI MOSCA E DEL GOVERNATORATO DI MOSCA [96]

Care compagne, vi ringrazio cordialmente per i vostri buoni auguri e saluti. Mi dispiace vivamente di non poter essere presente di persona. Mi felicito con voi nel quinto anniversario della rivoluzione e auguro alla vostra conferenza pieno successo.

Vostro *Lenin*

6 novembre 1922

Pubblicato nel novembre 1922.

AGLI OPERAI DELLA FABBRICA EX MICHELSON [97]

Cari compagni, mi dispiace vivamente che una leggera indisposizione mi obblighi proprio oggi a restare in casa. Vi invio i miei auguri e i miei saluti piú calorosi in occasione del quinto anniversario. Vi auguro un lavoro fruttuoso nel prossimo quinquennio.

Vostro *V. Ulianov* (*Lenin*)

7 novembre 1922

Pubblicato per la prima volta nel 1942.

AGLI OPERAI E AGLI IMPIEGATI DELLA CENTRALE ELETTRICA STATALE « ELEKTROPEREDACIA » [98]

Cari compagni!

Oggi, in occasione del quinto anniversario della rivoluzione, saluto con particolare piacere l'inaugurazione del vostro club ed esprimo la speranza che voi, operai ed impiegati della centrale elettrica statale *Elektroperedacia*, saprete fare di questo club, con i vostri sforzi comuni, uno strumento essenziale per l'educazione degli operai.

V. Ulianov (*Lenin*)

7 novembre 1922

Pubblicato per la prima volta nel 1945
in *Miscellanea di Lenin*, XXXV.

AGLI OPERAI DELLA FABBRICA TESSILE STODOLSKAIA DI KLINTSY [99]

8 novembre 1922

Cari compagni!

Vi ringrazio cordialmente per i vostri saluti e il vostro dono. Vi dirò in segreto che non mi si devono inviare doni. Vi prego molto di diffondere quanto piú largamente possibile questa mia richiesta segreta tra tutti gli operai.

I miei migliori ringraziamenti, saluti e auguri.

Vostro *V. Ulianov* (*Lenin*)

Pubblicato per la prima volta nel 1924.

IV CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA [100]

5 novembre-5 dicembre 1922

AL IV CONGRESSO MONDIALE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA, AL SOVIET DEI DEPUTATI DEGLI OPERAI E DEI SOLDATI ROSSI DI PIETROGRADO

Mi dispiace moltissimo di non poter assistere alla prima seduta del congresso e di dovermi limitare ad un messaggio scritto.

Malgrado le difficoltà gigantesche che stanno sul cammino dei partiti comunisti, l'Internazionale comunista si accresce e si rafforza. Come per il passato, il compito principale è quello di conquistare la maggioranza degli operai. E questo compito, malgrado tutto, noi lo assolveremo.

L'unificazione della II Internazionale con l'Internazionale due e mezzo sarà utile per il movimento rivoluzionario del proletariato: è sempre vantaggioso per la classe operaia quando ci sono meno finzioni, meno inganni.

Agli operai di Pietrogrado e al loro nuovo soviet che accoglie nella propria città il IV congresso dell'Internazionale comunista invio i miei migliori auguri e un saluto caloroso.

Gli operai di Pietrogrado debbono essere tra i primi anche sul fronte economico. È con gioia che abbiamo sentito parlare dell'inizio della rinascita economica della vostra città. Al vostro invito a recarmi a Pietrogrado spero di poter rispondere con la mia venuta in un prossimo avvenire.

Il potere sovietico in Russia celebra il suo primo quinquennio. Esso è piú solido che mai. La guerra civile è terminata. I primi successi economici sono evidenti. La Russia dei soviet ritiene che il suo piú grande orgoglio consiste nell'aiutare gli operai di tutto il mondo nella loro difficile lotta per abbattere il capitalismo. La vittoria sarà nostra.

Viva l'Internazionale comunista!

V Ulianov (Lenin)

Mosca, 4 novembre 1922

Pravda, n. 253,
9 novembre 1922.

2

CINQUE ANNI DI RIVOLUZIONE RUSSA E LE PROSPETTIVE DELLA RIVOLUZIONE MONDIALE

Relazione al IV congresso dell'Internazionale comunista

13 novembre 1922

Compagni! Sono iscritto nell'elenco degli oratori come relatore principale, ma voi comprenderete che dopo la mia lunga malattia non posso fare un grande rapporto. Non posso che limitarmi a un'introduzione alle questioni piú importanti. Il mio tema sarà molto limitato. Il tema: *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale* è troppo vasto e grandioso perché, in generale, un solo oratore, in un solo discorso, possa esaurirlo. Perciò mi limiterò a trattare soltanto una piccola parte di questo tema, cioè la questione della « nuova politica economica ». Scelgo di proposito soltanto questa piccola parte del tema per informarvi su di un problema che oggi ha la massima importanza, almeno per me che ci lavoro attorno in questo momento.

Vi dirò perciò come abbiamo dato inizio alla nuova politica economica e quali risultati abbiamo ottenuto per mezzo di questa politica. Se mi limito a questo problema, riuscirò forse a farne un esame generale e a darne un'idea generale.

Per incominciare dal modo come siamo giunti alla nuova politica economica, devo richiamarmi a un articolo che io scrissi nel 1918 [101]. Al principio del 1918, in una breve polemica, sfiorai, per l'appunto, la questione dell'atteggiamento che dovevamo assumere verso il capitalismo di Stato. Scrivevo allora:

« Il capitalismo di Stato rappresenterebbe *un passo avanti* rispetto allo stato attuale delle cose (cioè, relativamente alla situazione di allora) nella nostra Repubblica sovietica. Se, per esempio, tra sei mesi si instaurasse da noi il capitalismo di Stato, ciò sarebbe un enorme successo e rappresenterebbe la piú sicura garanzia che tra un anno il socialismo sarebbe da noi definitivamente consolidato e reso invincibile ».

Dicevo questo, s'intende, in un periodo nel quale eravamo piú inesperti di adesso, ma non tanto inesperti da non poter esaminare simili questioni.

Cosicché, nel 1918, sostenevo l'opinione che, relativamente alla situazione economica allora esistente nella Repubblica sovietica, il capitalismo di Stato rappresentava un passo avanti. Ciò sembra molto strano, e forse perfino assurdo, poiché anche allora la nostra repubblica era già una repubblica socialista, poiché allora noi prendevamo ogni giorno con grande fretta — probabilmente con fretta esagerata — diverse nuove misure economiche che non possono essere chiamate altrimenti che socialiste. E ciò nondimeno io presumevo allora che il capitalismo di Stato, rispetto alla situazione economica allora esistente nella Repubblica sovietica, fosse un passo avanti, e spiegavo poi questa idea elencando semplicemente gli elementi fondamentali della struttura economica della Russia. Secondo me, questi elementi erano i seguenti: « 1. la forma patriarcale, ossia la piú primitiva dell'economia agricola; 2. la piccola produzione mercantile (questa forma comprende anche la maggioranza dei contadini che vendono il grano); 3. il capitalismo privato; 4. il capitalismo di Stato; e 5. il socialismo ». Tutti questi elementi economici erano rappresentati nella Russia di quel tempo. Mi proposi allora di mettere in chiaro quali rapporti reciproci esistessero tra questi elementi e se non si dovesse attribuire a uno degli elementi non socialisti, cioè al capitalismo di Stato, un valore piú alto del socialismo. Ripeto: sembra a tutti molto strano che un elemento non socialista sia stimato a un livello piú alto, sia ritenuto piú elevato del socialismo in una repubblica che si proclama socialista. Ma la cosa sarà chiara se ricorderete che non consideravamo la struttura economica della Russia come un qualche cosa di omogeneo e di altamente sviluppato, e che eravamo pienamente consci di avere in Russia un'agricoltura patriarcale, vale a dire la forma piú primitiva di agricoltura, accanto alla forma socialista. Quale funzione, dunque, avrebbe potuto esercitare il capitalismo di Stato in una tale situazione?

Io mi domandavo inoltre: quale di questi elementi predomina? È chiaro che in un ambiente piccolo-borghese domina l'elemento piccolo-borghese. Io mi rendevo conto, allora, che l'elemento piccolo-borghese predominava; non era possibile pensare altrimenti. Il problema che mi prospettavo allora — si trattava di una polemica speciale che non riguardava la questione attuale — era il seguente: qual è il nostro

atteggiamente verso il capitalismo di Stato? E rispondevo: il capitalismo di Stato, pur non essendo una forma socialista, sarebbe per noi e per la Russia una forma preferibile a quella attuale. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che non sopravvalutavamo né i germi né gli inizi dell'economia socialista, quantunque avessimo già compiuto la rivoluzione sociale; al contrario, già allora, comprendevamo, fino a un certo punto, che sarebbe stato meglio se dapprima fossimo pervenuti al capitalismo di Stato e soltanto dopo al socialismo.

Devo particolarmente sottolineare questo punto perché mi pare che soltanto partendo da esso sia possibile, in primo luogo, spiegare in che cosa consiste la politica economica attuale e, in secondo luogo, trarre delle importanti conclusioni pratiche anche per l'Internazionale comunista. Non voglio dire che noi avessimo già un piano di ritirata preparato in precedenza. No, non l'avevamo. Quelle brevi righe polemiche non erano affatto, allora, un piano di ritirata. Non vi si trova neppure una parola, per esempio, su un punto molto importante: la libertà di commercio, che ha un'importanza fondamentale per il capitalismo di Stato. Nondimeno un'idea generica, indeterminata di ritirata era già contenuta in quelle righe. Penso che noi dobbiamo considerare con attenzione queste cose, non soltanto dal punto di vista di un paese che, per la sua struttura economica, era ed è tuttora molto arretrato, ma anche dal punto di vista dell'Internazionale comunista e dei paesi progrediti dell'Europa occidentale. Noi, per esempio, ci occupiamo ora di elaborare un programma. Personalmente io penso che la miglior cosa sarebbe di limitarci, per il momento, a esaminare i programmi soltanto in generale, per cosí dire in prima lettura, e a farli stampare, ma senza prendere una decisione definitiva ora, nell'anno corrente. Perché? Perché innanzi tutto penso che difficilmente siano stati studiati tutti come si deve, questo è evidente. E poi anche perché non abbiamo quasi affatto riflettuto sulla possibilità di una ritirata e sul modo di assicurare questa ritirata. E questo è un problema al quale dobbiamo assolutamente rivolgere la nostra attenzione in un periodo di cambiamenti tanto radicali in tutto il mondo, come l'abolizione del capitalismo e l'edificazione del socialismo con le sue enormi difficoltà. Dobbiamo non soltanto sapere come agire quando passiamo direttamente all'offensiva e quando vinciamo. In un periodo rivoluzionario, ciò non è poi tanto difficile e neanche tanto importante, o, per lo meno, non è la cosa piú decisiva. In un periodo di rivoluzione vi sono sempre dei momenti

nei quali l'avversario perde la testa, e se noi l'attacchiamo in uno di questi momenti, possiamo vincere con facilità. Ma ciò non significa ancora nulla, perché il nostro avversario, se ha un sufficiente dominio di sé, può in precedenza raccogliere le forze, ecc. E allora può facilmente provocarci ad attaccare, e poi respingerci indietro di molti anni. Per questa ragione ritengo che l'idea di prepararci la possibilità di una ritirata abbia una grande importanza, e non solo da un punto di vista teorico. Anche da un punto di vista pratico, tutti i partiti che nel prossimo avvenire si prepareranno a passare all'offensiva diretta contro il capitalismo, devono pensare fin d'ora anche al modo di assicurarsi una ritirata. Penso che se teniamo conto di questa lezione, oltre che di tutte le altre tratte dall'esperienza della nostra rivoluzione, non soltanto non ne avremo alcun danno, ma, con molta probabilità, ne trarremo in molti casi un vantaggio.

Dopo aver sottolineato che fin dal 1918 consideravamo il capitalismo di Stato come una possibile linea di ritirata, passo ai risultati della nostra nuova politica economica. Ripeto: questa idea era allora molto vaga; ma nel 1921, dopo aver superato, e superato vittoriosamente, la tappa piú importante della guerra civile, ci siamo urtati in una grande crisi politica interna, che io considero la piú grande della Russia sovietica, la quale ha suscitato il malcontento non soltanto di una parte notevole dei contadini, ma anche degli operai. Per la prima e, spero, per l'ultima volta nella storia della Russia sovietica, le grandi masse dei contadini — sia pure non coscientemente, ma istintivamente — per il loro stato d'animo erano contro di noi. A che cosa era dovuta questa situazione originale e, s'intende, molto sgradevole per noi? La causa era che noi, nella nostra offensiva economica, ci eravamo spinti troppo oltre, non ci eravamo assicurata una base sufficiente. Le masse avevano sentito ciò che noi, in quel momento, non sapevamo ancora formulare coscientemente, ma che ben presto, dopo qualche settimana, riconoscemmo anche noi, e cioè che il passaggio diretto alle forme puramente socialiste, alla ripartizione puramente socialista era superiore alle nostre forze e che se non ci fossimo dimostrati in grado di eseguire una ritirata in modo da limitarci a compiti piú facili, saremmo stati minacciati dalla rovina. La crisi incominciò, mi pare, nel febbraio 1921. Fin dalla primavera dello stesso anno decidemmo all'unanimità — non ho rilevato grandi disaccordi in proposito tra noi — di passare alla nuova politica economica. Oggi, dopo

un anno e mezzo, alla fine del 1922, siamo già in grado di fare alcuni confronti. Che cosa è avvenuto? Come abbiamo passato questo periodo di piú di un anno e mezzo? Qual è il risultato ottenuto? Ci è stata utile questa ritirata e ci ha davvero salvati? O il risultato è ancora incerto? Questa è la questione principale che io mi pongo, e penso che essa abbia un'importanza di prim'ordine anche per tutti i partiti comunisti, perché, se la risposta fosse negativa, noi tutti saremmo condannati alla rovina. Ritengo che possiamo dare con tranquilla coscienza una risposta affermativa a tale questione; cioè possiamo dire che l'anno e mezzo trascorso ha dimostrato in modo positivo e assoluto che siamo usciti vittoriosi da questa prova.

Tenterò ora di dimostrare quest'affermazione. A tal fine devo passare brevemente in rassegna tutte le parti costitutive della nostra economia.

Prima di tutto mi soffermerò sul nostro sistema finanziario e sul famoso rublo russo. Penso che il rublo può essere considerato famoso, anche per il solo fatto che il numero di questi rubli sorpassa ora il quadrilione. È già qualche cosa. È una cifra astronomica. Sono sicuro che non tutti, qui, sanno neppure che cosa significhi questa cifra. Ma noi, soprattutto dal punto di vista della scienza economica, non le attribuiamo un'importanza eccessiva, perché gli zeri si possono cancellare. In quest'arte, che dal punto di vista economico è anch'essa senza importanza, abbiamo già ottenuto qualche cosa e sono certo che, nell'avvenire, otterremo ancora molto di piú. Ciò che veramente è importante, è il problema della stabilizzazione del rublo. Alla soluzione di questo problema lavoriamo noi, lavorano le nostre forze migliori. Noi attribuiamo a questo compito un'importanza decisiva. Se riusciamo, per un lungo periodo, e in seguito per sempre, a stabilizzare il rublo, vorrà dire che abbiamo vinto. Allora tutte queste cifre astronomiche, tutti questi trilioni e questi quadrilioni non saranno nulla. Allora noi potremo impiantare e continuare a sviluppare la nostra economia su un terreno solido. A questo proposito penso di potervi citare dei fatti abbastanza importanti e decisivi. Nel 1921, il periodo di stabilità del corso del rublo carta è durato meno di tre mesi. Nell'anno corrente, 1922, quantunque non sia ancora finito, questo periodo è durato piú di cinque mesi. Ritengo che ciò sia già sufficiente. Certo, non basta, se volete da noi la dimostrazione scientifica che nell'avvenire risolveremo completamente questo problema. Ma, secondo me, una dimostra-

zione esauriente e completa non è generalmente possibile. I dati riferiti dimostrano che dall'anno scorso, da quando abbiamo iniziato la nostra nuova politica economica, sino a oggi, abbiamo già imparato ad avanzare. Se abbiamo imparato questo, sono certo che impareremo anche nell'avvenire a ottenere su questa via nuovi successi, purché non commettiamo qualche sciocchezza madornale. Il piú importante, tuttavia, è il commercio, cioè lo scambio delle merci, che ci è indispensabile. E se siamo riusciti a venirne a capo durante due anni, benché fossimo in stato di guerra (giacché Vladivostok, come sapete, è stata ripresa soltanto alcune settimane fa), benché soltanto adesso possiamo incominciare a svolgere la nostra attività economica in modo del tutto sistematico, se malgrado tutto abbiamo ottenuto che il periodo di stabilizzazione del rublo carta passi da tre a cinque mesi, penso di poter affermare che possiamo esserne soddisfatti. Siamo soli. Non abbiamo ricevuto e non riceviamo nessun prestito. Nessuno dei potenti Stati capitalistici che organizzano la loro economia capitalistica in modo cosí « brillante » da non sapere neppure adesso dove vanno, ci ha aiutato. Essi hanno creato, con la pace di Versailles, un sistema finanziario nel quale non si raccapezzano neppure loro. Se questi grandi paesi capitalistici amministrano a questo modo, ritengo che noi, arretrati e non istruiti, possiamo essere soddisfatti di aver compreso l'essenziale, di aver compreso le condizioni della stabilizzazione del rublo, come dimostra non una qualche analisi teorica, ma la pratica; e la pratica, secondo me, è piú importante di tutte le discussioni teoriche del mondo. E la pratica dice che in questo campo abbiamo ottenuto dei risultati decisivi, cioè che abbiamo incominciato a spostare l'economia nella direzione della stabilizzazione del rublo, il che ha la massima importanza per il commercio, per il libero scambio delle merci, per i contadini e per una massa grandissima di piccoli produttori.

Passo ora ai nostri fini sociali. L'essenziale — s'intende — sono i contadini. Nel 1921 c'era incontestabilmente il malcontento di una grandissima parte dei contadini. Poi abbiamo avuto la carestia. E questa per i contadini è stata la prova piú dura. È ben naturale che allora tutti all'estero gridassero: « Eccoli, i risultati dell'economia socialista! ». Ed è del tutto naturale che essi tacessero che la carestia, in realtà, era un orribile risultato della guerra civile. Tutti i proprietari fondiari e tutti i capitalisti, che nel 1918 avevano sferrato l'offensiva contro di noi, presentavano la carestia come un risultato dell'economia socialista.

La carestia è stata effettivamente una grande e grave disgrazia, una disgrazia che ha minacciato di distruggere tutto il nostro lavoro organizzativo e rivoluzionario.

Adesso io chiedo: dopo questa calamità inaudita e improvvisa, come stanno le cose, oggi, dopo che abbiamo introdotto la nuova politica economica, dopo che abbiamo concesso ai contadini la libertà di commercio? La risposta è chiara ed evidente per tutti: in un anno, i contadini non soltanto hanno avuto ragione della carestia, ma hanno anche versato l'imposta in natura in misura tale che abbiamo già ricevuto centinaia di milioni di *pud* di grano, e, inoltre, quasi senza applicare misure costrittive di qualsiasi specie. Le insurrezioni contadine che in passato, fino al 1921, caratterizzavano, per cosí dire, il quadro generale della Russia, sono quasi scomparse. I contadini sono soddisfatti della loro situazione attuale; possiamo dirlo tranquillamente. Per noi queste prove sono piú importanti di qualsiasi dimostrazione statistica. I contadini, nel nostro paese, sono il fattore decisivo; nessuno lo mette in dubbio. E questi contadini, oggi, si trovano in condizioni tali che non dobbiamo temere un qualsiasi loro movimento contro di noi. Lo diciamo con piena coscienza, senza esagerazioni. Questo l'abbiamo già ottenuto. I contadini possono essere malcontenti di questo o di quell'aspetto del lavoro del nostro potere; essi possono lagnarsi. S'intende che ciò è possibile e inevitabile perché il nostro apparato e la nostra economia statale sono ancora troppo imperfetti per evitarlo; ma un serio malcontento di tutti i contadini contro di noi, è, in ogni caso, assolutamente escluso. Abbiamo ottenuto questo in un anno. E mi pare che sia già molto.

Passo ora all'industria leggera. Nell'industria dobbiamo appunto distinguere l'industria pesante da quella leggera, perché esse si trovano in condizioni diverse. Per quanto riguarda l'industria leggera, posso dire con tutta tranquillità che si nota una ripresa generale. Non mi dilungherò in particolari. Non rientra nel mio compito citare dei dati statistici. Ma questa impressione generale è basata sui fatti, e posso garantire che essa non è fondata su nulla di non giusto o di impreciso. Possiamo costatare una ripresa generale dell'industria leggera e, in relazione a questa ripresa, un certo miglioramento della situazione degli operai, sia di Pietrogrado che di Mosca. In altre regioni ciò avviene in proporzioni minori, perché vi predomina l'industria pesante. Non bisogna dunque generalizzare questo fatto. Ripeto tuttavia che l'industria

leggera si trova incontestabilmente sulla via della ripresa e che il miglioramento della situazione degli operai di Pietrogrado e di Mosca è fuori di ogni dubbio. Fra gli operai di queste due città nella primavera del 1921 regnava il malcontento. Oggi questo malcontento non c'è piú. Noi che seguiamo giorno per giorno la situazione e lo stato d'animo degli operai, non sbagliamo su questo argomento.

La terza questione concerne l'industria pesante. Debbo dire che in questo campo la situazione continua a essere difficile. Nel 1921 è incominciata una certa svolta in questa situazione. Possiamo dunque sperare che in un prossimo avvenire le cose miglioreranno. Abbiamo già raccolto in parte i mezzi necessari per questo. In un paese capitalistico, per migliorare le condizioni dell'industria pesante occorrerebbe un prestito di centinaia di milioni, senza i quali un miglioramento sarebbe impossibile. La storia economica dei paesi capitalistici dimostra che nei paesi arretrati l'unico mezzo per risollevare l'industria pesante erano i prestiti a lunga scadenza di centinaia di milioni di dollari o rubli oro. Noi non abbiamo avuto questi prestiti e finora non abbiamo ricevuto nulla. Ciò che si scrive oggi sulle concessioni e cose simili non esiste quasi altro che sulla carta. In questi ultimi tempi abbiamo scritto molto su questo argomento, specialmente sulla concessione Urquhart. La nostra politica delle concessioni mi sembra, ad ogni modo, molto buona. Tuttavia non abbiamo ancora concessioni passabili. Vi prego di non dimenticarlo. Perciò la situazione dell'industria pesante è effettivamente un problema molto difficile nel nostro paese arretrato, giacché non abbiamo potuto contare sulla possibilità di contrarre dei prestiti nei paesi ricchi. Ciò nonostante, costatiamo già un notevole miglioramento e vediamo inoltre che la nostra attività commerciale ci ha già fruttato un certo capitale; per ora molto modesto, è vero, poiché supera di poco i venti milioni di rubli oro. In ogni caso le fondamenta sono poste: il nostro commercio ci dà dei mezzi che possiamo utilizzare per migliorare le condizioni dell'industria pesante. Comunque, nel momento presente, la nostra industria pesante è ancora in una situazione molto difficile. Ma io penso che siamo già in grado di economizzare qualche cosa. E questo lo faremo anche nell'avvenire. Quantunque le economie si facciano sovente a spese della popolazione, noi oggi dobbiamo economizzare. Stiamo lavorando per ridurre il nostro bilancio statale, il nostro apparato statale. Dirò poi ancora alcune parole a questo proposito. In ogni caso, dobbiamo ridurre il nostro apparato statale, dobbiamo econo-

mizzare quanto piú è possibile. Economizziamo su tutto, perfino sulle scuole. E non può essere diversamente, perché sappiamo che se non si salverà, se non si riorganizzerà l'industria pesante, non potremo costruire nessuna industria: e senza l'industria, noi, come paese indipendente, moriremo. Questo lo sappiamo molto bene.

La salvezza della Russia non consiste soltanto in un buon raccolto nelle aziende contadine — questo è ancora poco — e non soltanto nelle buone condizioni dell'industria leggera che fornisce ai contadini gli oggetti di consumo, — anche questo è ancora poco: — ci è anche necessaria l'industria *pesante*. E per metterla in buono stato occorrono molti anni di lavoro.

L'industria pesante ha bisogno di sussidi statali. Se non troveremo questi sussidi, saremo perduti, non dico già come Stato socialista, ma come paese civile. Perciò, da questo punto di vista, abbiamo fatto un passo decisivo. Abbiamo trovato i mezzi necessari per mettere in piedi l'industria pesante. La somma che abbiamo raccolto finora supera appena, è vero, i 20 milioni di rubli oro; ma, in ogni caso, questa somma esiste ed è destinata unicamente a risollevare la nostra industria pesante.

Mi pare di avervi esposto sommariamente e brevemente, come avevo promesso, gli elementi principali della nostra economia nazionale e penso che da quanto ho detto si possa trarre la conclusione che la nuova politica economica ha già dato un risultato positivo. Abbiamo già la dimostrazione che noi, come Stato, siamo in grado di esercitare il commercio, di mantenere solide posizioni nell'agricoltura e nell'industria, e di avanzare. L'azione pratica lo ha dimostrato. E penso che per ora questo ci basti. Dovremo studiare ancora molto e abbiamo compreso che è necessario studiare. Da cinque anni teniamo il potere, e in questi cinque anni siamo sempre stati in guerra. Dunque abbiamo vinto.

Il perché è comprensibile: perché i contadini sono stati con noi. È difficile essere con noi piú di quanto lo siano stati i contadini. Essi hanno capito che dietro ai bianchi c'erano i grandi proprietari fondiari, che essi odiano piú di tutto al mondo, e perciò sono stati con noi con tutto il loro entusiasmo, con tutta la loro devozione. Non è stato difficile ottenere che i contadini ci difendessero dai bianchi. I contadini, che prima odiavano la guerra, hanno fatto tutto il possibile per la guerra contro i bianchi, per la guerra civile contro i grandi proprietari fondiari. Eppure non era ancora tutto, perché in sostanza qui si trattava solo di sapere se il potere doveva restare nelle mani dei grandi proprietari

o nelle mani dei contadini. E questo per noi non era sufficiente. I contadini comprendono che abbiamo conquistato il potere per gli operai e che ci prefiggiamo di fondare, per mezzo di questo potere, l'ordine socialista. La cosa piú importante per noi era dunque la preparazione dell'economia socialista. Non potevamo prepararla seguendo una via diretta. Siamo stati costretti a farlo seguendo vie indirette. Il capitalismo di Stato, come l'abbiamo instaurato da noi, è un capitalismo di Stato particolare. Esso non corrisponde al concetto ordinario di capitalismo di Stato. Noi abbiamo nelle nostre mani tutte le leve di comando, abbiamo nelle nostre mani la terra che appartiene allo Stato. Ciò è molto importante, quantunque i nostri avversari presentino la questione come se ciò non avesse alcuna importanza. Non è giusto. Il fatto che la terra appartiene allo Stato è estremamente importante e ha inoltre una grande portata pratica dal punto di vista economico. Questa è una nostra conquista, e devo dire che anche tutta la nostra attività futura dovrà svolgersi senza uscire da questo quadro. Abbiamo già ottenuto che i nostri contadini siano contenti, che l'industria si riattivi e che il commercio rifiorisca. Ho già detto che il nostro capitalismo di Stato differisce dal capitalismo di Stato nel senso letterale dell'espressione, in quanto abbiamo nelle mani dello Stato proletario non soltanto la terra, ma anche i settori piú importanti dell'industria. Anzitutto abbiamo dato in affitto una certa parte della piccola e media industria; ma tutto il rimanente resta nelle nostre mani. Per quanto riguarda il commercio, voglio ancora sottolineare che ci adoperiamo a fondare, e che anzi stiamo fondando, delle società miste, cioè delle società nelle quali una parte del capitale appartiene a capitalisti privati — e particolarmente a capitalisti stranieri — e l'altra parte a noi. In questo modo, in primo luogo, impariamo a commerciare, e questo ci è indispensabile; in secondo luogo, ci sarà possibile, quando lo riterremo necessario, liquidare queste società, cosicché noi, per cosí dire, non corriamo nessun rischio. Dal capitalista privato impariamo e vediamo come possiamo risollevarci e quali errori commettiamo. Mi pare di potermi limitare a questo.

Vorrei accennare ancora ad alcuni punti di minore importanza.

È fuori di dubbio che abbiamo fatto e facciamo ancora una quantità enorme di sciocchezze. Nessuno può giudicare meglio di me; nessuno può rendersene conto piú chiaramente.

Ma perché facciamo delle sciocchezze? È comprensibile: in primo

luogo, perché siamo un paese arretrato; in secondo luogo, perché l'istruzione del nostro paese è minima; in terzo luogo, perché non riceviamo nessuno aiuto. Non c'è un paese civile che ci aiuti. Al contrario, i paesi civili lavorano tutti contro di noi. In quarto luogo, per colpa del nostro apparato statale. Abbiamo ereditato il vecchio apparato statale e questa è la nostra disgrazia. L'apparato statale lavora molto spesso contro di noi. È avvenuto che nel 1917, dopo che avevamo preso il potere, l'apparato statale ci ha sabotato. Allora ci spaventammo molto e dicemmo: « Per fàvore, ritornate da noi ». Sono ritornati tutti, questa è stata la nostra disgrazia. Oggi abbiamo una massa enorme di impiegati, ma non abbiamo un numero sufficiente di elementi preparati che possano effettivamente dirigerli. In pratica avviene molto spesso che qui, in alto, dove abbiamo il potere statale, l'apparato bene o male funziona: ma in basso, dove comandano loro, spadroneggiano in modo tale, che, spesso, agiscono contro i nostri provvedimenti. In alto abbiamo non so quanti, ma penso ad ogni modo soltanto alcune migliaia, al massimo alcune decine di migliaia di elementi nostri. Ma in basso abbiamo delle centinaia di migliaia di vecchi funzionari, ereditati dallo zar e dalla società borghese, che lavorano, parte coscientemente e parte incoscientemente, contro di noi. È fuor di dubbio che in questo campo, in breve tempo, non si può far nulla. Dovremo lavorare molti anni per perfezionare l'apparato, per cambiarlo e per attrarre forze nuove. Ed è questo che noi facciamo con un ritmo abbastanza rapido, forse troppo rapido. Abbiamo fondato scuole sovietiche, facoltà operaie; alcune centinaia di migliaia di giovani studiano; studiano forse troppo in fretta; ma in ogni caso il lavoro è iniziato e penso che questo lavoro darà buoni frutti. Se non lavoreremo con troppa precipitazione, tra alcuni anni avremo un grande numero di giovani capaci di cambiare radicalmente il nostro apparato.

Ho detto che abbiamo fatto una quantità enorme di sciocchezze: ma a questo proposito devo anche dire due parole sui nostri avversari. Se i nostri avversari ci rimproverano facendo notare che Lenin stesso riconosce che i bolscevichi hanno fatto una quantità enorme di sciocchezze, voglio rispondere: sí; ma sappiate, in ogni caso, che le nostre sciocchezze sono di tutt'altro genere delle vostre. Noi abbiamo soltanto incominciato a studiare; ma studiamo in modo cosí sistematico, che siamo certi di ottenere buoni risultati. Ma se i nostri avversari, cioè i capitalisti e gli eroi della II Internazionale, mettono in rilievo le scioc-

chezze fatte da noi, mi permetterò di citare qui, per paragone, le parole di un celebre scrittore russo, modificandole un po'. Esse suoneranno allora in questo modo: Quando un bolscevico fa delle sciocchezze, dice « Due per due, cinque »: ma quando i suoi avversari, cioè i capitalisti e gli eroi della II Internazionale, fanno delle sciocchezze, risulta che « due per due è uguale a una candela stearica » [102]. Non è difficile dimostrarlo. Prendete, per esempio, il trattato concluso con Kolciak dall'America, dall'Inghilterra, dalla Francia e dal Giappone. Vi domando: esistono al mondo delle potenze piú civili, piú potenti di queste? E che cosa è avvenuto? Esse hanno promesso di aiutare Kolciak, senza fare nessun calcolo, senza riflettere, senza osservare. È stato un fiasco tale che, secondo me, è perfino difficile concepirlo dal punto di vista della ragione umana.

Oppure prendiamo un altro esempio, ancora piú vicino e piú importante: la pace di Versailles. Vi domando: che cosa hanno fatto in questo caso le « grandi » potenze, le potenze « coperte di gloria »? Come potranno ora trovare una via d'uscita da questo caos, da questo assurdo? Credo di non esagerare se ripeto che le nostre sciocchezze non sono niente, in confronto a quelle che fanno, tutti insieme, gli Stati capitalistici, il mondo capitalistico e la II Internazionale. Ritengo perciò che le prospettive della rivoluzione mondiale — tema che devo sfiorare rapidamente — siano favorevoli. E penso che saranno ancora migliori a una determinata condizione. Su questa condizione vorrei dire ancora due parole.

Nel 1921, al III congresso, abbiamo votato una risoluzione sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti, e sui metodi e sul contenuto del loro lavoro. La risoluzione è eccellente, ma è quasi interamente russa, cioè quasi interamente ispirata alle condizioni russe. Questo è il suo lato buono, ma anche il suo lato cattivo. Cattivo, perché sono convinto che quasi nessuno straniero potrà leggerla: ho riletto la risoluzione ancora una volta, prima di dire questo. In primo luogo è troppo lunga: contiene cinquanta o piú paragrafi. Gli stranieri, di solito, non possono leggere cose simili. In secondo luogo, anche se la leggeranno, nessuno degli stranieri la comprenderà, appunto perché è troppo russa. Non perché sia scritta in russo, essa è tradotta ottimamente in tutte le lingue, ma perché è interamente permeata di spirito russo. In terzo luogo, se, anche in via di eccezione, qualche straniero la comprenderà, non potrà applicarla. Questo è il suo terzo difetto.

Ho parlato con alcuni delegati che sono venuti qui, e spero, nel corso ulteriore di questo congresso, al quale mi è purtroppo impossibile partecipare, di poter parlare ampiamente con un gran numero di delegati dei vari paesi. Ho l'impressione che abbiamo commesso un grande errore con quella risoluzione, e cioè che ci siamo noi stessi tagliata la strada verso ulteriori successi. Come ho già detto, la risoluzione è stesa molto bene e sono disposto a mettere la firma sotto i suoi cinquanta e piú paragrafi. Ma noi non abbiamo capito come si deve mettere la nostra esperienza russa alla portata degli stranieri. Tutto ciò che dice la risoluzione, è rimasto lettera morta. Se non comprenderemo questo, non potremo avanzare oltre. Ritengo che per noi tutti, tanto per i compagni russi che per i compagni stranieri, l'essenziale sia questo: dopo cinque anni di rivoluzione russa, dobbiamo studiare. Soltanto adesso abbiamo la possibilità di studiare. Non so per quanto tempo questa possibilità potrà durare. Non so per quanto tempo le potenze capitalistiche ci lasceranno la possibilità di studiare tranquillamente. Ma ogni momento libero dalla lotta, dalla guerra, dobbiamo utilizzarlo per lo studio, e per di piú cominciando dal principio.

Tutto il partito e tutti gli strati della popolazione in Russia lo dimostrano con la loro sete di sapere. Questa aspirazione allo studio dimostra che oggi il compito piú importante per noi è: studiare, e studiare; ma anche i compagni stranieri debbono studiare; non come studiamo noi, cioè non per imparare a leggere, a scrivere e a comprendere ciò che si legge, della qual cosa abbiamo ancora bisogno. Si discute se ciò appartiene alla cultura borghese o alla cultura proletaria. Lascio la questione aperta. In ogni caso è indubitabile che, prima di tutto, abbiamo bisogno di imparare a leggere, a scrivere e comprendere ciò che si legge. Gli stranieri non ne hanno bisogno. Essi hanno già bisogno di qualche cosa di piú elevato, intendendo con ciò, prima di tutto, anche la necessità di comprendere quel che noi abbiamo scritto sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti e che i compagni stranieri hanno firmato senza leggere e senza comprendere. Questo deve essere il loro primo compito. È indispensabile applicare questa risoluzione. Ciò non può esser fatto in una notte. È assolutamente impossibile. La risoluzione è troppo russa: riflette l'esperienza russa e perciò è assolutamente incomprensibile agli stranieri, i quali non possono accontentarsi di appenderla in un angolo, come un'icona, e di pregare davanti a essa. Cosí non si può ottenere nulla. I compagni stranieri debbono

digerire un buon pezzo di esperienza russa. Come questo avverrà, non lo so. Forse i fascisti in Italia, per esempio, ci renderanno grandi servizi mostrando agli italiani che non sono ancora abbastanza istruiti, che il loro paese non è ancora garantito contro i centoneri. Forse questo sarà molto utile. Anche noi russi dobbiamo cercare i mezzi di spiegare agli stranieri le basi di questa risoluzione. Altrimenti essi non saranno assolutamente in grado di applicarla. Sono persuaso che a questo riguardo dobbiamo dire non soltanto ai compagni russi, ma anche ai compagni stranieri, che nel prossimo periodo l'essenziale è lo studio. Noi studiamo nel senso generale della parola. Essi invece debbono studiare in un senso particolare, per comprendere veramente l'organizzazione, la struttura, il metodo e il contenuto del lavoro rivoluzionario. Se questo sarà fatto, sono convinto che le prospettive della rivoluzione mondiale saranno non soltanto buone, ma eccellenti.

Pravda, n. 258,
15 novembre 1922.

MESSAGGIO ALLA ESPOSIZIONE AGRICOLA DI TUTTA LA RUSSIA [103]

Attribuisco a questa esposizione una grandissima importanza; sono sicuro che tutte le organizzazioni le offriranno un pieno appoggio. Auguro di tutto cuore i migliori successi.

V. Ulianov (Lenin)

14 novembre 1922

Pubblicato nel 1922.

AL GRUPPO « CLARTÉ » [104]

15 novembre 1922

Cari amici,

approfitto dell'occasione per inviarvi i miei migliori saluti. Sono stato gravemente malato e per piú di un anno non ho potuto vedere neppure una sola opera del vostro gruppo. Spero che la vostra organizzazione «des anciens combattants» si sia mantenuta e cresca e si rafforzi non soltanto numericamente, ma anche spiritualmente, nel senso di un approfondimento e di un allargamento della lotta contro la guerra imperialistica. Vale la pena dedicare la propria vita alla lotta contro questa guerra; e in questa lotta bisogna essere spietati, incalzare tutti i sofismi in sua difesa fino agli estremi rifugi.

I miei migliori saluti

Vostro *Lenin*

Pubblicato per la prima volta in francese nel 1925
nella rivista *Clarté*, n. 61.
Pubblicato per la prima volta in russo nel 1930.

DISCORSO ALLA SEDUTA PLENARIA DEL SOVIET DI MOSCA

20 novembre 1922 [105]

Compagni, sono molto spiacente di non essere potuto arrivare prima alla vostra riunione, e vi prego di scusarmi. A quanto so, alcune settimane fa intendevate offrirmi la possibilità di visitare il soviet di Mosca. Non ho potuto farlo perché dopo la mia malattia, a cominciare dal mese di dicembre, ho perso, per usare un termine professionale, la mia capacità lavorativa per un periodo di tempo piuttosto lungo e, a causa della diminuita capacità lavorativa, ho dovuto rimandare di settimana in settimana il discorso che sto per fare. Ho pure dovuto sbrigare una notevole mole di lavoro, che prima, come ricorderete, avevo scaricato sulle spalle del compagno Tsiurupa, poi del compagno Rykov e infine anche del compagno Kamenev. E devo dire che ad un tratto quest'ultimo, per esprimermi con un paragone che ho già usato altre volte, si è trovato a dover tirare due carrette. E, sempre continuando la metafora, devo dire che il cavallino si è dimostrato quanto mai abile e zelante. Tuttavia non possiamo permettergli di tirare due carrette alla volta, e io ora attendo con impazienza il ritorno dei compagni Tsiurupa e Rykov per dividere il lavoro con un po' piú di giustizia. Quanto a me, data la mia minor capacità lavorativa, sono costretto ad esaminare i vari affari molto piú lentamente di quanto vorrei.

Nel dicembre del 1921, quando dovetti interrompere completamente il lavoro, eravamo alla fine dell'anno. Stavamo allora passando alla nuova politica economica, e subito trovammo che tale passaggio, benché ci fossimo accinti ad attuarlo già al principio del 1921, era abbastanza difficile, direi anzi molto difficile. Da allora è trascorso piú di un anno e mezzo, e, mi pare, è giunto il momento per la maggior parte di noi di occupare i nostri nuovi posti come esigono le nuove condizioni, cioè, in particolare, le condizioni della nuova politica economica.

Il campo della politica estera è quello che ha subíto il minor numero di cambiamenti. Qui non abbiamo cambiato rotta, e ritengo di potervi dire in piena coscienza che l'abbiamo fatto in modo conseguente e con enorme successo. Del resto, non c'è bisogno di parlarvi diffusamente in merito: la presa di Vladivostok, la successiva manifestazione e la dichiarazione del governo federale, che avete letto nei giornali pochi giorni fa [106], hanno dimostrato con la massima evidenza che in questo campo non abbiamo nulla da modificare. Procediamo lungo una via chiaramente tracciata e ci siamo assicurati il successo di fronte agli Stati di tutto il mondo, benché alcuni siano ancora pronti a dichiarare di non volersi sedere allo stesso tavolo con noi. Tuttavia i rapporti economici, e quindi quelli diplomatici, migliorano, devono migliorare, miglioreranno senz'altro. Qualunque Stato che cerchi di ostacolarci rischia di arrivare in ritardo e forse, in qualche punto abbastanza sostanziale, rischia di trovarsi in una situazione di svantaggio. Ormai lo vediamo tutti, e non soltanto dai giornali. Penso che i compagni che vanno all'estero possono rendersi conto che sono avvenuti dei grandi cambiamenti. A questo riguardo, per usare una vecchia metafora, abbiamo continuato il viaggio senza cambiare né treno né cavalli.

Per quanto riguarda invece la nostra politica interna, il cambiamento di treno, compiuto nella primavera del 1921 e impostoci da forza maggiore, — sicché in proposito non ci sono state discussioni e divergenze tra di noi, — continua a causarci delle difficoltà, dirò anzi delle grandi difficoltà. Non già perché nutriamo dubbi circa la necessità di tale cambiamento, — a questo proposito non esistono dubbi, — non perché dubitiamo che il nostro tentativo di introdurre la nostra nuova politica economica abbia dato quei successi che ci attendevamo. A questo proposito, posso dire in maniera del tutto precisa che non esistono dubbi né nelle file del nostro partito né in quelle della grande massa degli operai e dei contadini senza partito.

Da questo punto di vista il problema non presenta difficoltà di sorta. Le difficoltà sorgono quando ci troviamo di fronte a un problema la cui soluzione richiede molto spesso uomini nuovi, misure eccezionali e metodi eccezionali di lavoro. Nutriamo ancora dei dubbi circa questa o quella cosa, circa i cambiamenti in questa o quella direzione, e dobbiamo dire che questo stato di cose continuerà ancora per un periodo abbastanza lungo. « Nuova politica economica »! Strano nome! Questa

politica l'abbiamo chiamata nuova politica economica perché segna un ritorno indietro. Ci stiamo ritirando, andiamo indietro, ma lo facciamo per prendere slancio e fare un salto piú lungo. Solo a questa condizione ci siamo ritirati per attuare la nostra nuova politica economica. Non sappiamo ancora dove e come raggruppare, adeguare e riorganizzare le nostre forze per incominciare, dopo esserci ritirati, ad avanzare con la massima risolutezza. Per compiere tutte queste operazioni in buon ordine bisogna, come dice il proverbio, prima di tagliare prendere le misure, non dieci, ma cento volte. Occorre far cosí per superare quelle incredibili difficoltà che ci si presentano quando dobbiamo risolvere tutti i nostri problemi. Sapete benissimo quanti sacrifici siano stati fatti per conquistare quanto abbiamo conquistato, sapete quanto è durata la guerra civile e quante energie ha consumato. Ma la presa di Vladivostok (Vladivostok è molto lontana, ma è una città nostra) ha mostrato a tutti noi che c'è uno slancio generale verso di noi e le nostre conquiste. Qui e laggiú, questa è tutta Repubblica sovietica. Questo slancio ci ha liberati sia dai nemici interni che da quelli esterni, che ci aggredivano. Intendo dire il Giappone.

Ci siamo conquistati una posizione diplomatica ben salda, che è riconosciuta da tutto il mondo. Tutto questo lo vedete. I risultati di questo li vedete, ma quanto tempo ci è voluto! Ora abbiamo ottenuto che il nemico riconoscesse i nostri diritti sia nella politica economica come in quella commerciale. Ciò è dimostrato dalla conclusione dei trattati commerciali.

Possiamo vedere perché dopo un anno e mezzo dall'inizio della cosiddetta nuova politica economica è cosí difficile avanzare su questa via. Noi viviamo in un paese talmente devastato dalla guerra, uscito a tal punto di carreggiata, un paese che ha tanto sofferto e sopportato tante privazioni che siamo costretti a incominciare tutti i nostri calcoli da una piccola, piccolissima percentuale, la percentuale prebellica. È con questo metro che misuriamo le nostre condizioni di vita, talvolta con molta impazienza, con passione, e ogniqualvolta ci convinciamo che esistono difficoltà immense. Il compito che ci siamo addossato si presenta tanto piú immenso perché lo paragoniamo con le condizioni di uno Stato borghese normale. Ci siamo addossato questo compito perché capivamo di non poterci attendere un aiuto dalle potenze piú ricche, aiuto che di solito viene concesso in analoghe situazioni. Dopo la guerra civile ci siamo trovati quasi boicottati; ci è stato detto: ci rifiuteremo

di stabilire con voi quei rapporti economici che siamo soliti stabilire, e che sono nel mondo capitalistico.

È trascorso piú di un anno e mezzo da quando abbiamo adottato la nuova politica economica, molto piú tempo è trascorso da quando abbiamo concluso il primo accordo internazionale, e tuttavia questo boicottaggio da parte di tutta la borghesia e di tutti i governi continua a farsi sentire. Non potevamo aspettarci altro quando abbiamo puntato sulle nuove condizioni economiche, e tuttavia non abbiamo avuto alcun dubbio circa la necessità di dover puntare su di esse e di raggiungere il successo da soli. Quanto piú si va avanti, tanto piú risulta chiaro che qualsiasi aiuto che ci poteva essere dato, che ci sarà dato dalle potenze capitalistiche, non solo non eliminerà tali condizioni, ma, con ogni probabilità, nella grande maggioranza dei casi le aggraverà. « Da soli », ci siamo detti. « Da soli », ci dicono quasi tutti gli Stati capitalistici con i quali abbiamo concluso affari di qualunque genere, con i quali abbiamo intavolato trattative di qualunque genere. Proprio qui troviamo una particolare difficoltà. Bisogna che ce ne rendiamo conto. Abbiamo elaborato il nostro ordinamento statale dopo un lavoro di piú di tre anni, estremamente difficile ed eroico. Nelle condizioni in cui ci siamo trovati finora non avevamo il tempo di pensare se stavamo spezzando qualcosa di troppo, non avevamo il tempo di pensare se ciò ci avrebbe richiesto troppi sacrifici, perché di sacrifici abbiamo dovuto farne molti, perché la lotta che abbiamo iniziato allora (lo sapete perfettamente e non è il caso di parlarne a lungo) è una lotta a morte contro il vecchio ordinamento sociale, contro il quale abbiamo lottato per ottenere il diritto all'esistenza e ad uno sviluppo pacifico. Questo diritto lo abbiamo conquistato. Non sono parole nostre, non sono parole di testimoni che possano essere accusati di parzialità. Si tratta di testimonianze che vengono dal campo dei nostri nemici e che sono, naturalmente, parziali, ma non in nostro favore. Questi testimoni si trovavano nel campo di Denikin alla testa degli invasori. E noi sappiamo che la loro parzialità ci è costata cara, ci ha causato grandi rovine. Per causa loro abbiamo subíto perdite di ogni genere, abbiamo perso valori di ogni genere, e quel valore fondamentale che è la vita umana l'abbiamo perso su scala terribilmente grande. Ora dobbiamo esaminare i nostri compiti con tutta l'attenzione possibile, comprendere che il nostro compito principale è quello di non perdere le vecchie conquiste. Non ne perderemo neppure una. Nello stesso tempo ci tro-

viamo di fronte a un compito del tutto nuovo; il vecchio può esserci di immediato ostacolo. Questo è il compito piú difficile da capire. Ma bisogna capirlo per imparare a lavorare; quando è necessario, bisogna, per cosí dire, rivoltare completamente il vestito vecchio. Penso, compagni, che questi discorsi e queste parole d'ordine vi siano comprensibili, perché, nel periodo di quasi un anno in cui son dovuto restare assente, in diversi modi e per cento motivi, dovendo affrontare concretamente i problemi del vostro lavoro, avete dovuto discuterne e rifletterci, e sono convinto che i vostri ragionamenti vi possono condurre a una sola conclusione: ci occorre in grado ancora maggiore quella elasticità di cui abbiamo dato prova fino ad oggi nella guerra civile.

Non dobbiamo rinunciare al vecchio. Tutte le concessioni che ci avvicinano alle potenze capitalistiche, dànno la piena possibilità a queste potenze di entrare in rapporto con noi, assicurano loro un profitto, forse talvolta maggiore di quello normale. Nel medesimo tempo noi cediamo soltanto una piccola parte di quei mezzi di produzione che il nostro Stato tiene quasi tutti nelle sue mani. Giorni fa i giornali hanno discusso il problema della concessione proposta dall'inglese Urquhart, che finora è stato quasi sempre nostro avversario nella guerra civile. Egli diceva: « Noi raggiungeremo il nostro scopo nella guerra civile contro la Russia, contro quella stessa Russia che ha osato privarci di questo e di quello ». E dopo tutto ciò ci è toccato entrare in trattative con lui. Non abbiamo rifiutato, abbiamo accolto questi nuovi rapporti con grande gioia, però abbiamo detto: « Scusateci, ma quel che abbiamo conquistato non lo daremo indietro. La nostra Russia è cosí vasta, disponiamo di tali possibilità economiche che ci riteniamo in diritto di non rifiutare la vostra cortese proposta, ma la discuteremo freddamente, da uomini d'affari ». È vero, la nostra prima conversazione non è andata bene, perché non abbiamo potuto accettare la sua proposta per motivi politici. Abbiamo dovuto rispondere con un rifiuto. Finché gli inglesi non ammettevano la possibilità della nostra partecipazione alla questione degli stretti, dei Dardanelli, noi dovevamo rispondere con un rifiuto; ma subito dopo abbiamo dovuto procedere all'esame sostanziale del problema. Abbiamo discusso se ci era vantaggioso o meno accordare questa concessione, e, se era vantaggioso, a quali condizioni. Abbiamo dovuto discutere il prezzo. Ciò vi dimostra chiaramente, compagni, quanto diverso da prima sia il modo col quale dobbiamo oggi affrontare i problemi. Prima il comunista diceva: « Sacri-

fico la mia vita », e questo gli pareva molto semplice, benché non fosse sempre cosí semplice. Invece oggi noi comunisti ci troviamo di fronte a un problema del tutto diverso. Dobbiamo calcolare e calcolare, e ognuno di voi deve diventare un uomo d'affari. Dobbiamo trovare il modo di assicurarci l'esistenza in un ambiente capitalistico, il modo di trarre vantaggio dai nostri avversari che, naturalmente, si metteranno a contrattare, non hanno mai disimparato a contrattare e contratteranno a nostro danno. Questo pure non lo possiamo dimenticare e non immaginiamo certo che dei rappresentanti commerciali si trasformino in agnelli, e, divenuti agnelli, mettano a nostra disposizione gratuitamente ogni ben di Dio. Questo non accade mai, e non speriamo che possa accadere; pensiamo invece che, abituati a saper resistere, anche in questo campo ci dimostreremo capaci di commerciare, di guadagnare e di trovare una via di uscita dalle difficili condizioni economiche. Si tratta di un problema tutt'altro che facile e alla sua soluzione stiamo lavorando. Vorrei che noi ci rendessimo ben conto del profondo abisso che separa i vecchi compiti dai nuovi. Per quanto profondo sia l'abisso, noi abbiamo imparato in guerra a saper manovrare e dobbiamo capire che la manovra che ci attende è la piú difficile. Ma in compenso, a quanto pare, è l'ultima. Dobbiamo mettere qui alla prova le nostre forze e dimostrare di non aver soltanto imparato a memoria le nostre lezioni di ieri. Abbiamo ricominciato a studiare e continueremo a studiare fino ad ottenere un successo determinato e chiaro per tutti. Ecco, in nome di questo nuovo studio, penso che ancora una volta dobbiamo dichiarare a noi stessi che, con la nuova politica economica, ci siamo, sí, ritirati, ma ritirati in modo da non cedere niente di nuovo e nello stesso tempo in modo da offrire ai capitalisti vantaggi tali da costringere qualunque Stato, per quanto avverso ci sia, a stabilire rapporti e a concludere affari con noi. Il compagno Krasin, che ha parlato piú volte con Urquhart, con questo caporione e baluardo dell'intervento, ha detto che Urquhart, dopo tutti i tentativi di imporre ad ogni costo il vecchio orientamento in tutta la Russia, si mette allo stesso tavolo con lui, Krasin, e incomincia a dire: « Quanto costa? Quanto ce n'è? E per quanti anni? ». Di qui alla conclusione di numerosi accordi di concessione ci corre ancora molto. Ci vuole ancora molto prima che noi stabiliamo, in tal modo, rapporti contrattuali ben precisi, duraturi dal punto di vista della società borghese; però vediamo già ora che ci stiamo avvicinando a questo momento, ci siamo già quasi ma non siamo ancora

giunti. Compagni, dobbiamo riconoscerlo e non montarci troppo la testa. Siamo ancora ben lungi dall'aver raggiunto completamente quel punto in cui saremo forti, indipendenti, convinti di non aver nulla da temere da qualsiasi accordo con i capitalisti, convinti che per quanto difficili possano essere determinate transazioni, le concluderemo ugualmente, dopo averle analizzate a fondo. Perciò il lavoro — sia politico sia di partito — che abbiamo iniziato in questo campo deve essere continuato, perciò occorre che dai vecchi metodi noi passiamo a metodi del tutto nuovi.

Il nostro apparato è ancora quello vecchio, e il nostro compito attuale sta nel trasformarlo. Non possiamo farlo di colpo, ma dobbiamo impostare la questione in maniera che i comunisti di cui disponiamo siano messi nei posti piú adatti. Bisogna che questi comunisti siano i padroni di quegli apparati che sono chiamati a dirigere e non ne diventino, come da noi spesso accade, gli schiavi. Inutile nascondere questo nostro peccato, meglio parlarne apertamente. Ecco di fronte a quali problemi ci troviamo, di fronte a quali difficoltà, e questo proprio nel momento in cui abbiamo imboccato il cammino degli affari, in cui dobbiamo avvicinarci al socialismo non come a un'immagine sacra, dipinta a colori vistosi. Dobbiamo andare nella giusta direzione, dobbiamo sottoporre tutto a verifica; le masse e tutta la popolazione devono poter controllare la via che noi seguiamo e dire: « Sí, questo è meglio del vecchio regime ». Ecco il compito che ci siamo proposti. Il nostro partito, un piccolo gruppo di persone in confronto a tutta la popolazione del paese, si è accinto a questo compito. Questo granellino si propone di trasformare tutto e tutto trasformerà. Abbiamo già dimostrato che non si tratta di un'utopia, ma di una cosa reale. Lo abbiamo visto tutti, e si tratta di qualcosa che è già stato fatto. Bisogna modificare lo stato di cose in modo che la maggioranza dei lavoratori, delle masse contadine e operaie, dica: « Non siete voi che vi elogiate, siamo noi che vi elogiamo e vi diciamo che avete raggiunto i migliori risultati possibili, dopo i quali nessun uomo di buon senso penserà mai di tornare all'antico ». Ma un tale stato di cose non l'abbiamo ancora. *Perciò la Nep continua a restare la parola d'ordine principale, urgente, esauriente, del momento.* Non dimenticheremo nessuna delle parole d'ordine che abbiamo imparato ieri. Questo lo possiamo dire senza ombra di incertezza, tranquillamente, a chiunque, e ogni nostro passo lo dimostra. Ma dobbiamo ancora adattarci alla nuova politica econo-

mica. Tutti i suoi aspetti negativi, che non c'è bisogno di elencare perché voi li conoscete benissimo, li dovremo eliminare, ridurre a un minimo ben definito, organizzare tutto metodicamente. La nostra legislazione ci offre tutte le possibilità per questo. Sapremo impostare a dovere questo problema? Non lo sappiamo ancora, stiamo studiando la questione. Ogni numero del nostro giornale di partito vi offre una decina di articoli, nei quali è detto: in questa fabbrica, del tale fabbricante, ci sono queste condizioni di appalto, mentre dove il direttore è un nostro compagno comunista, le condizioni sono queste altre. Ci dà questo un guadagno, oppure no? Ne vale la pena? Abbiamo cosí toccato il punto nevralgico dei problemi quotidiani, e si tratta di una grandissima conquista. Il socialismo ormai non è piú un problema del lontano futuro, o una specie di quadro astratto o di icona. Per quanto riguarda le icone, siamo ancora della nostra vecchia opinione, tutt'altro che buona. Abbiamo portato il socialismo sul terreno della vita quotidiana, e qui dobbiamo saperci districare. Ecco qual è il problema del giorno, il problema della nostra epoca. Permettetemi di concludere esprimendo la certezza che, per quanto difficile si presenti questo compito, per quanto nuovo sia in confronto al vecchio e nonostante le grandi difficoltà che farà sorgere, noi tutti insieme, non domani, ma nel corso di alcuni anni, lo adempiremo a qualunque costo, per far sí che la Russia della Nep si trasformi nella Russia socialista.

Pravda, n. 263,
21 novembre 1922.

ALLA PRESIDENZA DEL V CONGRESSO DEL SINDACATO DEI FUNZIONARI DEI SOVIET [107]

22 novembre 1922

Cari compagni,

il compito essenziale ed urgente nel momento attuale — e il piú importante nei prossimi anni — è quello di rendere sistematicamente piú snello e meno costoso l'apparato sovietico, mediante una riduzione dei suoi effettivi, una organizzazione piú perfetta, l'eliminazione delle lungaggini amministrative e del burocratismo e mediante la diminuzione delle spese improduttive. Il vostro sindacato ha un grande lavoro da svolgere in questa direzione.

Augurando successo e un lavoro fruttuoso al V congresso panrusso del Sindacato dei funzionari dei soviet, esprimo la speranza che esso esaminerà in modo particolare la questione dell'apparato sovietico.

Il presidente del Consiglio dei commissari del popolo
V. Ulianov (*Lenin*)

Izvestia del CEC, n. 267,
25 novembre 1922.

AL CONGRESSO DEI LAVORATORI DELL'ISTRUZIONE [108]

Vi ringrazio per il vostro messaggio, compagni, e vi auguro di assolvere il grande e importante compito che sta dinanzi a voi: preparare le giovani generazioni all'edificazione della nuova vita.

Lenin

Scritto il 26 novembre 1922.
Pubblicato nel dicembre 1922 nella rivista
Rabotnik Prosvestcenia, n. 10.

AL III CONGRESSO MONDIALE DELL'INTERNAZIONALE GIOVANILE COMUNISTA A MOSCA [109]

4 dicembre 1922

Cari compagni,

mi dispiace di non potervi salutare personalmente. Vi invio i miei migliori auguri di successo per il vostro lavoro. Spero che l'alto titolo che portate non vi farà dimenticare quel che è piú importante: la necessità di dare praticamente impulso alla preparazione della gioventú e allo studio.

Con i miei migliori saluti comunisti

V. Ulianov (*Lenin*)

Pravda, n. 275,
5 dicembre 1922.

APPUNTI SUI COMPITI DELLA NOSTRA DELEGAZIONE ALLA CONFERENZA DELL'AJA [110]

Riguardo al problema della lotta contro i pericoli di guerra, in relazione con la Conferenza dell'Aja, penso che la maggiore difficoltà sia quella di vincere il pregiudizio secondo il quale questo problema sarebbe semplice, chiaro e relativamente facile.

« Risponderemo alla guerra con lo sciopero o con la rivoluzione », dicono di solito alla classe operaia tutti i capi riformisti piú in vista. E queste risposte, che in apparenza sono radicali, bastano molto spesso a soddisfare e rendere tranquilli gli operai, i cooperatori e i contadini. Il procedimento piú giusto sarebbe forse di cominciare col confutare simili opinioni nel modo piú reciso. Si dovrebbe dichiarare che soprattutto in questo momento, dopo la recente guerra, solo degli imbecilli o dei mentitori incorreggibili possono sostenere che una tale risposta alla questione della lotta contro la guerra abbia un valore qualsiasi. Si dovrebbe affermare che « rispondere » alla guerra con lo sciopero è impossibile, cosí come è impossibile « rispondere » alla guerra con la rivoluzione, nel senso piú semplice e letterale di questa espressione.

Bisogna spiegare a tutti le vere ragioni per cui la guerra ha origine in grande segreto, e quanto la normale organizzazione degli operai, pur chiamandosi rivoluzionaria, sia impotente davanti alla guerra che s'approssima.

Bisogna ancora e sempre spiegare a tutti nel modo piú concreto come sono andate le cose durante l'ultima guerra e perché non potevano andare altrimenti.

Bisogna spiegare, in particolare, l'importanza del fatto che la « difesa della patria » diviene una questione inevitabile, che l'immensa maggioranza dei lavoratori risolverà immancabilmente a favore della propria borghesia.

Bisogna perciò spiegare in primo luogo la questione della « difesa

della patria »; in secondo luogo, e in relazione con essa, la questione del « disfattismo »; e, infine, qual è il solo mezzo possibile di combattere la guerra, cioè la formazione e il mantenimento, per una campagna *prolungata* contro la guerra, di un'organizzazione illegale comprendente tutti i rivoluzionari chiamati sotto le armi. Tutto ciò dev'essere posto in primo piano.

Il boicottaggio della guerra è una frase stupida. I comunisti devono partire per qualunque guerra reazionaria.

Sarebbe bene dimostrare nel modo piú concreto possibile, per mezzo di esempi (se non altro con l'esempio della stampa tedesca di anteguerra e in particolare con quello del Congresso di Basilea del 1912), che riconoscere in teoria che la guerra è un delitto, che la guerra è inammissibile per un socialista, ecc., significa pronunciare delle frasi vuote, perché questo modo di porre la questione è tutt'altro che concreto e non dà alle masse alcuna idea veramente reale del modo come la guerra potrà sopraggiungere e sopraggiungerà. Al contrario, con la sua enorme tiratura quotidiana, la stampa dominante soffoca questo problema e diffonde a questo riguardo menzogne che la debole stampa socialista è completamente incapace di controbattere, tanto piú che anche in tempo di pace essa sostiene, a questo riguardo, concezioni radicalmente sbagliate. E probabilmente, nella maggior parte dei paesi, la stampa comunista non ne uscirebbe neppure essa senza rimprovero.

Io penso che al Congresso internazionale dei cooperatori e dei *tradunionisti* i nostri delegati dovrebbero dividersi i compiti e analizzare con la piú grande minuzia tutti i sofismi per mezzo dei quali, oggi, si giustifica la guerra.

Può darsi che proprio i sofismi di cui si serve la stampa borghese costituiscano il mezzo principale per attirare le masse alla guerra e che la principale ragione della nostra impotenza di fronte alla guerra stia in questo, che noi non analizziamo in precedenza questi sofismi o, peggio, ce ne sbarazziamo affermando, con una fraseologia banale, che ne comprendiamo tutta la criminalità e cosí di seguito, secondo lo spirito del *Manifesto di Basilea* del 1912.

Mi sembra che se alla Conferenza dell'Aja avremo alcune persone capaci di pronunciare discorsi contro la guerra in questa o quella lingua, la cosa piú importante sarà di confutare l'idea che i partecipanti alla conferenza siano avversari della guerra, che siano in grado di capire che la guerra può e deve arrivare loro addosso nel momento piú inatteso, che

siano capaci, in una qualunque misura, di intraprendere contro di essa una lotta intelligente ed efficace.

Basandoci sulla recente esperienza della guerra, dobbiamo mostrare l'infinità di problemi teorici e pratici che si porranno all'indomani di una dichiarazione di guerra, per cui i mobilitati si troveranno nell'impossibilità di affrontare tali problemi con un minimo di chiarezza e di onesta imparzialità.

Penso che bisogna mettere in chiaro questa questione nel modo piú particolareggiato e che bisogna farlo in un duplice modo.

In primo luogo, esponendo e analizzando gli avvenimenti della guerra passata e dichiarando a tutti i presenti che essi non li conoscono, oppure che pretendono di conoscerli, ma in realtà chiudono gli occhi su ciò che costituisce il nodo della questione, su ciò che non si può ignorare se si vuol parlare di lotta contro la guerra. A questo proposito penso sia necessario analizzare tutte le sfumature, tutte le opinioni che sono sorte allora fra i socialisti russi a proposito della guerra. È indispensabile mostrare che queste sfumature non sono state l'effetto del caso, ma sono state prodotte dalla natura stessa delle guerre moderne in generale. È indispensabile dimostrare che non si può neppure parlare di prepararsi alla guerra e neppure di prendere un atteggiamento cosciente di fronte ad essa, se non si analizzano queste opinioni e non si spiega la loro inevitabile apparizione e la loro importanza decisiva nella questione della lotta contro la guerra.

In secondo luogo, bisogna prendere gli esempi dei conflitti attuali, fosse pure dei piú insignificanti, e servirsene per spiegare come la guerra può scoppiare da un giorno all'altro in seguito a un disaccordo tra l'Inghilterra e la Francia a proposito di un punto qualunque del loro trattato con la Turchia, o tra l'America e il Giappone in seguito a una divergenza insignificante in una delle questioni del Pacifico, o tra altre grandi potenze per le questioni coloniali o di politica doganale o di politica commerciale in genere, ecc. Mi sembra che se si ha il minimo dubbio circa la possibilità di esporre liberamente all'Aja tutto ciò che si ha da dire contro la guerra, sarebbe bene prepararsi ad adoperare tutta una serie di astuzie per esporre almeno l'essenziale e pubblicare in seguito un opuscolo che contenga tutto ciò che non si sarà potuto dire. Bisogna aspettarsi di vedersi togliere la parola dal presidente.

Penso che, a questo scopo, occorra far entrare nella delegazione, oltre ad oratori capaci, con l'obbligo di pronunciare un discorso contro

la guerra nel suo complesso, di sviluppare, cioè, tutti i principali argomenti e tutte le condizioni della lotta contro la guerra nel suo complesso, anche uomini che conoscano le tre principali lingue straniere, i quali si dedichino a conversazioni personali con i delegati per rendersi conto in quale misura gli argomenti fondamentali sono stati compresi da essi, e se sia necessario addurre determinati argomenti o fare determinati esempi.

Può darsi che, in una serie di questioni, solo esempi tratti da avvenimenti della guerra passata possano produrre un effetto serio, mentre invece in una serie di altre questioni questo effetto potrebbe essere ottenuto soltanto mediante la spiegazione dei conflitti attuali fra Stati e mediante l'esposizione del loro nesso con una possibile conflagrazione.

Riguardo alla lotta contro la guerra, ricordo che esiste tutta una serie di dichiarazioni dei nostri deputati comunisti, sia nei parlamenti, sia nei discorsi fuori dei parlamenti, le quali contengono opinioni mostruosamente erronee e d'una incredibile superficialità a questo proposito. Penso che bisogna insorgere con tutta l'energia possibile contro simili dichiarazioni, soprattutto se esse sono state fatte dopo la guerra, nominando spietatamente ognuno dei loro autori. Si potrà attenuare quanto si vuole, specialmente se ciò è necessario, il proprio giudizio su tali oratori, ma nessuno di questi casi potrà essere taciuto, poiché è un gran male prendere questa questione alla leggera, un male che supera tutti gli altri e che non si può assolutamente trattare con indulgenza.

Vi è tutta una serie di decisioni di congressi operai che sono imperdonabilmente stupide e leggere.

Bisogna raccogliere subito tutti i documenti possibili e discutere minuziosamente le singole parti e particelle della questione e tutta la « strategia » da usarsi al congresso.

Da parte nostra, non tollereremo su questa questione non solo nessun errore, ma neppure nessuna omissione sostanziale.

4 dicembre 1922

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 96,
26 aprile 1924.

QUALCHE PAROLA SU N.E. FEDOSEEV [111]

I miei ricordi su Nikolai Evgrafovic Fedoseev risalgono all'inizio degli anni '90. Sulla loro esattezza non faccio affidamento.

A quell'epoca vivevo in provincia, esattamente a Kazan e a Samara. Trovandomi a Kazan, avevo sentito parlare di Fedoseev, ma non l'avevo mai incontrato personalmente. Nella primavera del 1889, partii per la provincia di Samara, ed è qui che appresi, alla fine dell'estate 1889, dell'arresto di Fedoseev e degli altri membri dei circoli di Kazan, ivi compreso — tra l'altro — quello a cui avevo appartenuto. Penso che avrei potuto facilmente essere arrestato anch'io se fossi rimasto a Kazan quell'estate. Ben presto, il marxismo in quanto tendenza cominciò ad estendersi, andando incontro alla tendenza socialdemocratica, proclamata molto prima nell'Europa occidentale dal gruppo « Emancipazione del lavoro ».

N.E. Fedoseev fu uno dei primi a proclamare la sua appartenenza alla tendenza marxista. Ricordo che è su questo terreno che iniziò la sua polemica con N.K. Mikhailovski, il quale rispose su *Russkoie Bogatstvo* ad una delle sue lettere clandestine. È su questo terreno che cominciò la mia corrispondenza con N.E. Fedoseev. Ricordo che fece da intermediaria tra di noi la Gopfengaus, con cui mi ero incontrato una volta e avevo cercato, senza successo, di organizzare un colloquio con Fedoseev a Vladimir, dove mi ero recato nella speranza che egli riuscisse ad uscire dalla prigione. Ma questa speranza fu vana [112].

Successivamente, Fedoseev fu deportato nella Siberia orientale contemporaneamente con me, e fu lí che si suicidò, sembra a causa di una penosa storia personale dovuta alle condizioni di vita particolarmente sfortunate.

Per quanto ricordo, la mia corrispondenza con Fedoseev riguardava le questioni della concezione del mondo marxista o socialdemo-

cratica, che cominciavano allora a sorgere. Ciò che particolarmente mi è rimasto nella memoria è che Fedoseev godeva di una straordinaria simpatia presso tutti coloro che lo conoscevano. Egli era il tipo di rivoluzionario dei vecchi tempi, interamente devoto alla sua causa, il quale forse aveva peggiorato la propria posizione con qualche dichiarazione o mossa incauta nei riguardi dei gendarmi.

Può darsi che mi siano rimasti alcuni frammenti di lettere o manoscritti di Fedoseev, ma non posso dire di preciso se si sono o no conservati e se sia possibile ritrovarli.

Comunque, nella regione del Volga e in alcune località della Russia centrale la funzione svolta in quell'epoca da Fedoseev fu assai notevole, e coloro che allora si volsero al marxismo subirono certamente in fortissima misura l'influenza di questo rivoluzionario eccezionalmente dotato ed eccezionalmente devoto alla causa.

6 dicembre 1922

Pubblicato nel 1923 nel libro:
Nikolai Evgrafovic Fedoseev. Uno dei pionieri del marxismo rivoluzionario in Russia
(Raccolta di memorie). Mosca-Pietrogrado.
Firmato: *Lenin*

AL CONGRESSO DEI SOVIET DELL'UCRAINA [113]

10 dicembre 1922

Saluto l'apertura del congresso dei soviet di tutta l'Ucraina.

Una delle questioni piú importanti che il congresso dovrà esaminare è quella dell'unificazione delle repubbliche. Dalla giusta soluzione di questa questione dipende l'ulteriore organizzazione del nostro apparato statale, i cui difetti scandalosi sono stati messi in luce con tanta evidenza e concretezza dall'ultimo censimento degli impiegati sovietici, effettuato a Mosca, Pietrogrado e Kharkov.

La seconda questione cui il congresso deve rivolgere un'attenzione particolare è quella della nostra industria pesante. La ripresa del bacino del Donets, dell'estrazione del petrolio e della metallurgia fino a raggiungere la produttività dell'anteguerra è il compito fondamentale di tutta la nostra economia, e tutti i nostri sforzi devono tendere ad assolverlo.

Esprimo la ferma certezza che il congresso troverà la giusta via per assolvere questi compiti, e auguro di tutto cuore un successo completo ai suoi lavori.

Lenin

Kommunist (Kharkov), n. 285,
12 dicembre 1922.

SUL MONOPOLIO DEL COMMERCIO ESTERO [114]

Al compagno Stalin per la riunione plenaria del CC

Considero che la cosa piú importante sia esaminare la lettera del compagno Bukharin. Al punto 1 egli dice che « né in Lenin né in Krasin c'è una sola parola sulle perdite incalcolabili subíte dall'economia del paese a causa dell'incapacità del commissariato del popolo per il commercio estero, incapacità che deriva dalla sua struttura di "principio"; non v'è neppure una parola sulle perdite dovute al fatto che non siamo noi stessi in grado (e non lo saremo per lungo tempo, per delle ragioni perfettamente comprensibili) di mobilitare il fondo commerciale contadino e di immetterlo nel circuito commerciale internazionale ».

Questa affermazione è assolutamente inesatta, poiché Krasin parla chiaramente al paragrafo II della formazione delle società miste, che sono un mezzo, in primo luogo, per mobilitare questo fondo, e, in secondo luogo, per ottenere da questa mobilitazione almeno la metà dei profitti per il nostro erario. Quindi, chi elude il nodo della questione è proprio Bukharin, il quale non vuole vedere che la « mobilitazione del fondo commerciale contadino » è redditizia interamente ed esclusivamente per i *nepman*. Il problema è questo: il nostro commissariato del popolo per il commercio estero funzionerà a beneficio dei *nepman* o dello Stato proletario? È questa una questione fondamentale, per la quale indubbiamente si può e ci si deve battere al congresso del partito.

Rispetto a questa prima questione, essenziale e di principio, quella dell'incapacità del commissariato per il commercio estero è assolutamente secondaria, poiché tale incapacità non è né minore né maggiore di quella di tutti i nostri commissariati; essa è dovuta alla loro struttura sociale nel suo insieme e richiede da noi lunghi anni di lavoro tenace per diffondere l'istruzione ed elevare il livello in generale.

Il secondo punto delle tesi di Bukharin dichiara che « dei punti come per esempio il paragrafo 5 delle tesi di Krasin possono interamente essere applicati anche alle concessioni in generale ». Si tratta ancora una volta di un falso flagrante, poiché la quinta tesi di Krasin afferma che « si introdurrà artificialmente nelle campagne lo sfruttatore piú feroce, il quale agirà a colpi di dollari, di sterline, di corone svedesi ». Nulla di simile risulta dalle concessioni, di cui noi prevediamo non soltanto i limiti territoriali, ma anche una autorizzazione particolare per il commercio di articoli particolari; inoltre, ed è l'essenziale, noi teniamo nelle nostre mani il commercio dei vari articoli dati in concessione; senza obiettare una sola parola agli argomenti di Krasin circa il fatto che non riusciremo a mantenere il commercio libero entro i limiti stabiliti dalla decisione della riunione plenaria del 6 ottobre e che il commercio ci verrà strappato dalle mani con la forza delle pressioni non soltanto dei contrabbandieri ma anche di tutti i contadini, senza rispondere una sola parola a questo essenziale argomento economico e di classe, Bukharin formula contro Krasin delle accuse sorprendenti per la loro inconsistenza.

Nel terzo punto della sua lettera Bukharin scrive: « Il paragrafo 3 di Krasin » (per errore egli dice 3 invece di 4). « La nostra frontiera resiste », e domanda: « Cosa significa ciò? Ciò significa in in realtà che non si fa nulla. Esattamente come un negozio con una bella insegna nel quale non vi sia nulla (sistema del *Glavzapor*) ». Krasin dice nel modo piú netto che la nostra frontiera resiste non tanto per la protezione doganale o delle guardie di frontiera, quanto per l'esistenza del monopolio del commercio estero. Contro questo fatto chiaro, netto e incontestabile, Bukharin non obietta e non può obiettare la minima parola. L'espressione « sistema del *Glavzapor* » appartiene a quel tipo di espressioni a cui Marx rispondeva a suo tempo con l'espressione « *Freetrader vulgaris* »[115], poiché non v'è qui null'altro che la fraseologia *freetraderista* volgare.

Piú oltre, al quarto punto Bukharin accusa Krasin di non vedere che noi dobbiamo puntare al perfezionamento della nostra politica doganale, e in pari tempo accusa me di sbagliare quando parlo di controllori in tutto il paese (mentre invece si tratta in realtà e soltanto dei posti di frontiera per l'entrata e l'uscita delle merci). Ancora una volta qui le obiezioni di Bukharin sorprendono per la loro leggerezza e falliscono il bersaglio, poiché Krasin non soltanto vede che la nostra politica doga-

nale deve essere perfezionata, non soltanto lo riconosce pienamente, ma lo afferma anche con un'esattezza che non ammette neppure l'ombra del dubbio. Questo perfezionamento consiste appunto nel fatto che noi abbiamo adottato, in primo luogo, il sistema del monopolio del commercio estero e, in secondo luogo, il sistema della formazione delle società miste.

Bukharin non vede — è questo il suo errore piú sorprendente, e oltre a tutto è un errore puramente teorico — che nessuna politica doganale può essere efficace nell'epoca dell'imperialismo e del contrasto mostruoso tra paesi poveri e paesi incredibilmente ricchi. Bukharin si richiama piú volte alla protezione doganale, senza vedere che, in queste condizioni, qualsiasi paese industriale ricco può abbattere pienamente tale protezione. Basterà che stabilisca un premio per l'esportazione in Russia di merci su cui da noi è imposto un premio doganale. Qualsiasi paese industriale è abbastanza ricco per fare ciò, e grazie a questa misura può abbattere a colpo sicuro la nostra industria nazionale.

Perciò tutti i ragionamenti di Bukharin sulla politica doganale non significano altro, in pratica, che un tentativo di lasciare l'industria russa senza la minima difesa e il passaggio, coperto da un velo leggerissimo, al sistema del commercio libero. Noi dobbiamo lottare contro di ciò con tutte le nostre forze, arrivando anche al congresso del partito, poiché adesso, nell'epoca dell'imperialismo, non si può neppure parlare di nessuna politica doganale seria all'infuori del sistema del monopolio del commercio estero.

L'accusa di Bukharin a Krasin (nel punto quinto) secondo cui questi non capirebbe tutta l'importanza del rafforzamento della circolazione, è pienamente confutata da quanto Krasin ha detto circa le società miste, poiché queste società miste non perseguono nessun altro scopo che appunto, il rafforzamento della circolazione, conservando alla nostra industria russa una protezione reale, e non fittizia come la protezione doganale.

Piú oltre, al punto 6, replicando a me, Bukharin scrive che per lui non è importante se il contadino fa un affare vantaggiosissimo, e che la lotta si svolgerebbe non tra il contadino e il potere sovietico, ma tra il potere sovietico e gli esportatori; ciò è ancora una volta radicalmente sbagliato, poiché gli esportatori — di fronte alla differenza di prezzo che ho indicato a titolo di esempio (il lino costa in Russia 4 rubli e 50, mentre costa in Inghilterra 14 rubli) — mobilitano attorno a

loro tutti i contadini nel modo piú rapido, sicuro e indiscutibile. Di fatto Bukharin prende la difesa degli speculatori, dei piccoli borghesi e dei gruppi piú agiati dei contadini contro il proletariato industriale, il quale non è assolutamente in grado di risollevare la sua industria e di fare della Russia un paese industriale senza che ci sia una protezione, la quale però non deve in nessun caso essere attuata con la politica doganale, ma soltanto ed esclusivamente con il monopolio del commercio estero. Qualsiasi altro protezionismo nelle condizioni della Russia attuale è assolutamente fittizio, un protezionismo che rimane sulla carta e non dà nulla al proletariato. Perciò, dal punto di vista del proletariato e della sua industria, questa lotta riveste un'importanza maggiore, un'importanza di principio. Il sistema delle società miste è il solo che sia realmente capace di migliorare il difettoso apparato del commissariato del popolo del commercio estero, poiché in questo sistema il commerciante straniero e il commerciante russo lavorano fianco a fianco. Se noi non sapremo neppure in queste condizioni imparare un po', imparare veramente, imparare a fondo, allora il nostro popolo è irreparabilmente un popolo di imbecilli.

Ma se noi ci mettiamo a parlare di « protezione doganale », ciò vorrà dire che chiuderemo gli occhi dinanzi ai pericoli che Krasin mostra molto chiaramente e che Bukharin non confuta in nessuno dei suoi punti.

Aggiungerò ancora che l'apertura parziale delle frontiere comporta pericoli gravissimi in campo valutario, poiché ciò ci mette praticamente nella situazione della Germania, poiché si avrà una penetrazione in Russia — senza la minima possibilità di controllo da parte nostra — della piccola borghesia e degli agenti d'ogni genere degli emigrati russi.

Approfittare delle società miste per studiare seriamente e a lungo: questo è il solo mezzo per risollevare la nostra industria.

Lenin

13 dicembre 1922

Pubblicato per la prima volta integralmente nel 1930
nella rivista *Proletarskaia Revoliutsia*, nn. 2-3 (97-98).

LETTERA A I.V. STALIN PER I MEMBRI DEL CC IN MERITO ALL'INTERVENTO AL X CONGRESSO DEI SOVIET DI TUTTA LA RUSSIA [116]

Ormai ho finito di sistemare le mie faccende e posso partire tranquillamente. Resta una sola cosa che mi preoccupa moltissimo: l'impossibilità di intervenire al congresso dei soviet. Martedí sarò visitato dai medici e vedremo se ci sarà almeno una minima possibilità per tale intervento. Riterrei molto spiacevole per me, per non dire di piú, il dovervi rinunciare. Già da qualche giorno ho scritto un riassunto del discorso. Propongo perciò, senza interrompere i preparativi per l'intervento di qualcun altro al mio posto, di conservare fino a mercoledí la possibilità per un mio discorso, forse molto piú breve di quanto faccio abitualmente, per esempio un discorso di tre quarti d'ora. Un tale discorso non impedirà affatto quello del mio sostituto (chiunque voi abbiate designato a tale scopo), ma penso che sarà utile sia politicamente, sia sul piano personale, poiché eliminerà un motivo di forte emozione. Vi prego di pensarci e, se l'apertura del congresso sarà ancora ritardata, di informarmi in tempo utile attraverso il mio segretario.

Lenin

15 dicembre 1922

Pubblicato per la prima volta nel 1930.

Il lavoro pubblicato giorni or sono sull'istruzione elementare in Russia, secondo i dati del censimento del 1920 (*L'istruzione elementare in Russia,* Mosca, 1922, Ufficio centrale di statistica, Sezione della statistica dell'istruzione pubblica), costituisce un fatto molto importante.

Riporto qui la tabella con le cifre sull'alfabetismo della popolazione in Russia per gli anni 1897 e 1920, presa da questo lavoro:

	uomini che sanno leggere e scrivere (su 1000)		donne che sanno leggere e scrivere (su 1000)		totale della popolazione che sa leggere e scrivere (su 1000)	
	1897	1920	1897	1920	1897	1920
1. Russia europea	326	422	136	225	229	330
2. Caucaso del nord	241	357	56	215	150	281
3. Siberia (occidentale)	170	307	46	134	108	218
media complessiva	318	409	131	244	223	319

Mentre noi facevamo belle chiacchiere sulla cultura proletaria e il suo rapporto con la cultura borghese, i fatti ci dimostrano, con le loro cifre, che anche per ciò che riguarda la cultura borghese le cose da noi vanno molto male. Come si vede, e come c'era da aspettarselo, noi siamo ancora molto lontani dall'istruzione elementare generale, e perfino il nostro progresso in confronto ai tempi zaristi (1897) è risultato esser troppo lento. Ciò serve da severo ammonimento e da rim-

provero nei confronti di coloro che facevano e fanno castelli in aria sulla « cultura proletaria ». Ciò dimostra quanto lavoro preliminare, urgente ci resta ancora da fare per raggiungere il livello di un qualsiasi Stato civile dell'Europa occidentale. Ciò dimostra inoltre qual mole di lavoro ci resta ora da compiere per raggiungere effettivamente, in base alle nostre conquiste proletarie un livello di cultura alquanto elevato.

Non bisogna che ci limitiamo a questa tesi indiscutibile, ma troppo teorica. Bisogna, alla prossima revisione del nostro bilancio trimestrale, incominciare questo lavoro anche in pratica. Certamente, debbono esser ridotte anzitutto non le spese del commissariato del popolo dell'istruzione, ma quelle delle altre amministrazioni, affinché le somme cosí rese disponibili siano devolute, per le sue spese, al commissariato del popolo dell'istruzione. Non bisogna lesinare sull'aumento della razione del pane agli insegnanti in un anno come questo, in cui ne siamo forniti in modo relativamente sopportabile.

Il lavoro che si svolge oggi nel campo dell'istruzione pubblica non si può dire, in generale, che sia troppo ristretto. Si fa molto per vincere l'inerzia dei vecchi insegnanti, per attirarli verso i nuovi compiti, interessarli al nuovo modo di concepire i problemi pedagogici, interessarli a problemi come quello della religione.

Ma noi non facciamo l'essenziale. Noi non ci preoccupiamo, ossia ci preoccupiamo in misura molto insufficiente di porre il maestro delle scuole elementari ad un'altezza senza la quale non si può neanche parlare di una qualche cultura, né proletaria, e nemmeno borghese. Noi dobbiamo trattare dell'incoltura semiasiatica dalla quale non siamo usciti finora e non potremo uscire senza sforzi seri, sebbene abbiamo la possibilità di uscirne, perché in nessun luogo le masse popolari sono cosí interessate come da noi ad una vera cultura; in nessun luogo i problemi di questa cultura si pongono in modo cosí profondo e coerente come da noi; in nessun luogo, in nessun paese al mondo il potere dello Stato si trova nelle mani della classe operaia, che nella sua massa comprende benissimo le insufficienze non dico della propria cultura, ma della propria istruzione elementare; in nessun luogo essa è pronta a fare e fa tali sacrifici per migliorare la sua situazione a questo riguardo come da noi.

Noi facciamo ancor troppo poco, infinitamente poco per rimaneggiare il nostro bilancio di Stato in modo da soddisfare anzitutto i bisogni dell'istruzione popolare elementare. Perfino nello stesso sistema del

commissariato del popolo dell'istruzione si può trovare spesso un personale eccessivamente numeroso di qualche casa editrice statale, senza che ci si preoccupi minimamente per il fatto che in prima linea lo Stato deve curarsi non delle edizioni, ma che ci sia chi legga, che il numero di quelli che sanno leggere sia maggiore, affinché vi sia un maggior slancio politico nelle edizioni della Russia futura. Sempre per vecchia (e cattiva) abitudine, noi concediamo alle questioni tecniche del genere di quella delle edizioni molto piú tempo e forze che non alla questione politica generale dell'istruzione elementare popolare.

Se prendiamo la Direzione centrale dell'istruzione professionale, sono certo che anche qui si può trovare molto, moltissimo di superfluo, gonfiato da stretti interessi dicasteriali, inadatto ai bisogni di una vasta istruzione popolare. Non tutto, alla Direzione centrale dell'istruzione professionale, è giustificato dal desiderio legittimo di elevare dapprima l'istruzione della nostra gioventú delle fabbriche ed officine e di darle un orientamento pratico. Se esaminiamo attentamente l'organico del personale della suddetta direzione, ne risulterà da questo punto di vista molto, moltissimo di gonfiato e di fittizio che dovrebb'esser soppresso. Nello Stato proletario e contadino si può ancora economizzare molto, moltissimo, e dev'essere economizzato, per lo sviluppo dell'istruzione elementare e popolare, chiudendo ogni genere di istituzioni che son trastulli di tipo quasi signorile, o istituzioni di cui possiamo ancora, e a lungo potremo e dobbiamo, fare a meno, dato il livello dell'istruzione popolare di cui parla la statistica.

Il maestro elementare dev'essere da noi posto ad un'altezza tale, alla quale non si è mai trovato, e non si trova, e non può trovarsi nella società borghese. Questa è una verità che non richiede delle prove. Noi dobbiamo avviarci verso questo stato di cose con un lavoro sistematico, fermo e tenace, per elevare il livello intellettuale del maestro, per prepararlo sotto tutti gli aspetti alla sua missione realmente nobile, e principalmente, essenzialmente, soprattutto per migliorare le sue condizioni materiali.

Bisogna rafforzare sistematicamente il lavoro per l'organizzazione dei maestri elementari, per trasformarli da sostegni del regime borghese, quali essi sono finora in tutti i paesi capitalistici senza eccezione, in sostegni del regime sovietico; per allontanare a mezzo di essi la massa dei contadini dall'alleanza con la borghesia ed attrarla all'alleanza con il proletariato.

Noto brevemente che a questo scopo devono avere gran parte i viaggi sistematici nelle campagne, i quali, del resto, da noi già si praticano e che debbono essere sviluppati metodicamente. Per provvedimenti come questi viaggi, non deve rincrescere l'assegnar del denaro, che ben spesso noi gettiamo inutilmente per l'apparato statale che appartiene quasi del tutto alla vecchia epoca storica.

Io ho raccolto dei fatti per il discorso, che non ho potuto pronunciare al Congresso dei soviet del dicembre 1922, in merito al patronato degli operai delle città sugli abitanti delle campagne. Alcuni di questi fatti mi sono stati comunicati dal compagno Khodorovski, ed io pongo oggi questo tema ai compagni, affinché sia elaborato, poiché mi è stato impossibile di elaborarlo io stesso e di renderlo noto a mezzo del Congresso dei soviet.

La questione politica fondamentale sta qui nell'atteggiamento della città verso la campagna, cosa che è d'importanza decisiva per tutta la nostra rivoluzione. Mentre lo Stato borghese rivolge sistematicamente i suoi sforzi per istupidire gli operai delle città, adattando a questo scopo tutta la letteratura edita a spese dello Stato, a spese dei partiti monarchici e borghesi, noi possiamo e dobbiamo servirci del nostro potere per fare effettivamente dell'operaio urbano un propagandista delle idee comuniste fra il proletariato rurale.

Io ho detto « comuniste », e mi affretto a fare una riserva, temendo di provocare un malinteso o di essere compreso troppo alla lettera. Non bisogna affatto comprendere ciò nel senso che noi dobbiamo portare immediatamente nella campagna delle idee puramente e strettamente comuniste. Finché noi non avremo nella campagna una base materiale per il comunismo, fino ad allora ciò sarebbe, per cosí dire, nocivo; ciò sarebbe, per cosí dire, nefasto per il comunismo.

No. Bisogna incominciare con lo stabilire dei rapporti fra la città e la campagna, senza porsi lo scopo prefisso d'inculcare il comunismo nella campagna. Questo scopo non può essere ora raggiunto. Questo scopo è intempestivo, prefiggersi questo scopo equivarrebbe apportare del danno alla nostra causa, invece di giovarle.

Ma stabilire dei rapporti fra gli operai della città e i lavoratori della campagna, stabilire la forma di cameratismo che può essere fra di loro facilmente realizzata, questo è nostro dovere, è uno dei compiti fondamentali della classe operaia che si trova al potere. A questo scopo è necessario fondare una serie di associazioni (di partito, sindacali,

private) composte dagli operai delle fabbriche e delle officine industriali, che si pongano il fine di aiutare sistematicamente la campagna nel suo sviluppo culturale.

Riusciremo noi a « ripartire » tutte le cellule urbane rispettivamente tra tutte le cellule rurali, in modo che ogni cellula operaia « aggregata » ad una cellula rurale si preoccupi sistematicamente di utilizzare ogni occasione, ogni caso per soddisfare questo o quell'altro bisogno culturale della sua cellula corrispondente? Oppure riusciremo a trovare altre forme di legame? Io mi limito qui soltanto a porre la questione, per attirare su di essa l'attenzione dei compagni, per additare l'esperienza della Siberia occidentale (quest'esperienza me l'ha indicata il compagno Khodorovski) e per presentare in tutta la sua ampiezza questo compito culturale gigantesco d'importanza storica mondiale.

Noi non facciamo quasi nulla per la campagna, all'infuori del nostro bilancio ufficiale, o all'infuori delle nostre relazioni ufficiali. Certo, le relazioni culturali fra la città e la campagna prendono da noi spontaneamente e inevitabilmente un carattere diverso. Sotto il capitalismo, la città dava alla campagna quel che la corrompeva politicamente, economicamente, moralmente, fisicamente, ecc. La nostra città incomincia spontaneamente a dare alla campagna proprio l'opposto. Ma tutto ciò si fa per l'appunto in maniera spontanea, naturale, e tutto ciò può essere intensificato (e in seguito anche centuplicato), se si inserisce in questo lavoro la consapevolezza, la regolarità, la sistematicità.

Noi cominceremo ad avanzare (e allora cominceremo di sicuro ad avanzare cento volte piú rapidamente), soltanto quando studieremo questo problema, quando fonderemo ogni genere di associazioni operaie — evitando in tutti i modi la loro burocratizzazione — al fine di porre questo problema, discuterlo e realizzarlo.

2 gennaio 1923

N. Lenin

Pravda, n. 2,
4 gennaio 1923.

SULLA COOPERAZIONE

I

Mi pare che da noi non si apprezzi abbastanza la cooperazione. Non tutti comprendono che ora, dopo la rivoluzione d'ottobre e indipendentemente dalla nuova politica economica (al contrario, a questo riguardo dobbiamo dire: proprio grazie alla nuova politica economica), la cooperazione acquista da noi un'importanza del tutto eccezionale. I sogni dei vecchi cooperatori abbondano di chimere. Essi sono sovente ridicoli, con le loro fantasticherie. Ma in che consiste la loro irrealtà? Nel non comprendere l'importanza principale, radicale della lotta politica della classe operaia per l'abbattimento del dominio degli sfruttatori. Ora quest'abbattimento da noi ha avuto luogo, ed ora molto di quanto sembrava fantastico, perfino romantico, perfino banale nei sogni dei vecchi cooperatori, diventa una realtà delle piú autentiche.

Infatti, da noi, una volta che il potere dello Stato è nelle mani della classe operaia, una volta che a questo potere dello Stato appartengono tutti i mezzi di produzione, da noi, effettivamente, non resta altro che organizzare la popolazione nelle cooperative. Quando la popolazione è cosí largamente organizzata nelle cooperative, si arriva automaticamente a quel socialismo che prima aveva suscitato un'ironia legittima, dei sorrisi, del disprezzo fra le persone convinte a giusta ragione della necessità della lotta di classe, della lotta per il potere politico, ecc. Ed ecco che non tutti i compagni si rendono conto dell'importanza gigantesca, incommensurabile che acquista ora per noi l'organizzare la popolazione della Russia in un sistema di cooperative. Con la Nep abbiamo fatto una concessione al contadino in quanto mercante, al principio del commercio privato; appunto da ciò deriva (contrariamente a quanto si crede) l'importanza gigantesca della cooperazione. In sostanza, l'organizzare in misura sufficientemente ampia e profonda la popolazione russa in cooperative nel periodo della Nep, è tutto quanto ciò che occorre, dato che ora abbiamo trovato quel grado di coordinazione dell'interesse privato, dell'interesse commerciale privato, con la verifica e con il controllo da parte dello Stato, quel grado di subordinazione dell'interesse privato all'interesse generale, che prima

rappresentava un ostacolo insormontabile per molti, moltissimi socialisti. In realtà, il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello Stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la Nep, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, non è forse questo tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per tale costruzione.

Ed è appunto questa condizione che viene sottovalutata da molti dei nostri attivisti nel loro lavoro pratico. Da noi si guarda alla cooperazione con disprezzo, non comprendono l'importanza esclusiva che ha la cooperazione, anzitutto, dal punto di vista di principio (i mezzi di produzione appartengono allo Stato), in secondo luogo dal punto di vista del passaggio a un ordine nuovo per la via piú *semplice, facile e accessibile ai contadini.*

Appunto in ciò sta ancora una volta l'essenziale. Una cosa è fantasticare su ogni sorta di associazioni operaie per edificare il socialismo; altra cosa è imparare praticamente a edificare il socialismo in modo che *ogni* piccolo contadino possa partecipare a questa costruzione. Tale stadio noi l'abbiamo ora raggiunto. Ma è indubbio che, avendolo raggiunto, noi lo utilizziamo in modo troppo insufficiente.

Nel passare alla Nep, abbiamo esagerato non nel senso che abbiamo prestato troppa attenzione al principio dell'industria libera e del commercio libero, ma, abbiamo esagerato nel senso che abbiamo dimenticato di pensare alla cooperazione e che ora non l'apprezziamo sufficientemente e ne abbiamo cominciato già a dimenticare l'enorme importanza nei suoi due aspetti che abbiamo sopra indicato.

Qui intendo intrattenermi col lettore su quanto praticamente si può e si deve subito fare, partendo da questo principio « cooperativo ». Con quali mezzi si può e si deve subito sviluppare questo principio « cooperativo », in modo da renderne chiara ad ognuno la sua funzione socialista?

La politica nei riguardi della cooperazione deve fare in modo che non solo le cooperative godano in generale e sempre di determinate facilitazioni, ma che queste facilitazioni siano puramente materiali (il saggio di interesse bancario, ecc.). È necessario concedere alle cooperative crediti statali in misura tale, che superino sia pure di poco i crediti concessi da noi alle aziende private, che si avvicinino ad esempio a quelli concessi all'industria pesante, ecc.

Ogni regime sociale sorge solo con l'appoggio finanziario di una classe determinata. È inutile ricordare quante centinaia e centinaia di milioni di rubli costò il sorgere del capitalismo « libero ». Ora dobbiamo comprendere e mettere in pratica questa verità: attualmente il regime sociale che dobbiamo appoggiare in modo straordinario è il regime cooperativo. Ma dobbiamo appoggiarlo nel vero senso della parola, cioè quest'appoggio non è sufficiente intenderlo come appoggio di una forma qualsiasi di cooperazione; quest'appoggio dev'essere inteso come appoggio di quella cooperazione alla quale *partecipano veramente le vere masse della popolazione*. Dare un premio al contadino che partecipa alla cooperazione, è una forma certamente giusta; ma contemporaneamente bisogna verificare questa partecipazione, e verificarne il grado di coscienza e la qualità; ecco in che cosa sta il nocciolo della questione. Quando un cooperatore arriva in un villaggio e apre colà uno spaccio cooperativo, la popolazione, a dire il vero, non prende nessuna parte alla sua fondazione; ma, guidata dal proprio interesse, vorrà ben presto provare a parteciparvi.

Questo problema presenta anche un altro lato. Ci resta ben poco da fare, dal punto di vista di un europeo « civile » (che sappia anzitutto leggere e scrivere), per costringere ognuno a partecipare, e a partecipare non in modo passivo, ma in modo attivo, alle operazioni cooperative. In sostanza ci è rimasta « *soltanto* » una cosa da fare: rendere la nostra popolazione talmente « *civile* », ch'essa comprenda tutti i vantaggi che dà la partecipazione generale alla cooperazione e organizzi questa partecipazione. « *Soltanto* » questo. Ora non abbiamo bisogno di nessun altro genere di saggezza per passare al socialismo. Ma per realizzare questo « soltanto », è necessario tutto un rivolgimento, tutta una tappa di sviluppo culturale di tutta la massa popolare. Perciò la nostra regola dev'essere: il meno possibile di artifici, il meno possibile di intricato. La Nep a questo riguardo rappresenta un progresso, nel senso che essa si adatta al livello del contadino piú

comune, che non esige da questi niente di superiore. Ma per ottenere a mezzo della Nep che assolutamente tutta la popolazione partecipi alle cooperative, per questo è necessaria un'intera epoca storica. Se tutto va per il meglio, noi possiamo attraversare quest'epoca in uno o due decenni. Eppure questa sarà un'epoca storica a sé, e senza di essa, senza un'istruzione elementare generale, senza un grado sufficiente di comprensione, senz'aver abituato sufficientemente la popolazione a servirsi dei libri e senza una base materiale per questo, senza una certa garanzia, diciamo, contro il cattivo raccolto, la carestia, ecc., senza tutto ciò, noi non raggiungeremo il nostro scopo. Tutto sta ora nel saper unire lo slancio rivoluzionario, l'entusiasmo rivoluzionario, di cui abbiamo già dato prova, e dato prova in misura sufficiente, e che abbiamo coronato con un successo completo, nel saperlo unire (qui sarei quasi propenso a dire) con la capacità di essere un mercante intelligente e colto, il che è del tutto sufficiente per un buon cooperatore. Per capacità di essere mercante, io intendo la capacità di essere un mercante colto. Se lo mettano bene in testa gli uomini russi o semplicemente i contadini che pensano: dal momento che commercia, significa che ha le capacità d'un mercante. Ciò è del tutto falso. Egli commercia, ma da questo alla capacità di essere un mercante colto c'è una grande distanza. Egli commercia ora alla maniera asiatica, ma per saper essere un buon mercante, bisogna commerciare all'europea. Da ciò lo divide un'intera epoca.

Concludo. Una serie di privilegi economici, finanziari e bancari alla cooperazione: in ciò deve consistere l'appoggio del nostro Stato socialista al nuovo principio di organizzazione della popolazione. Ma in questo modo il compito è prospettato soltanto in linee generali, perché resta ancora da precisare, da descrivere dettagliatamente tutto il suo contenuto pratico; ossia bisogna saper trovare la forma dei « premi » (e stabilire le modalità per il loro assegnamento) che noi concediamo per il lavoro in favore della cooperazione, la forma di premi con la quale si aiuti sufficientemente la cooperazione, la forma di premi con la quale si possano formare dei cooperatori colti. E il regime dei cooperatori civili, data la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, data la vittoria di classe del proletariato sulla borghesia, è il regime del socialismo.

4 gennaio 1923

II

Ogni qualvolta ho trattato l'argomento della nuova politica economica, ho citato il mio articolo del 1918 sul capitalismo di Stato [117]. Ciò ha suscitato piú volte i dubbi di alcuni giovani compagni. Ma i loro dubbi si riferivano soprattutto a problemi politici astratti.

Sembrava loro che non si potesse chiamare capitalismo di Stato un regime in cui i mezzi di produzione appartengono alla classe operaia, cui appartiene anche il potere dello Stato. Però essi non hanno notato che del termine « capitalismo di Stato » mi sono servito, *in primo luogo*, per stabilire il legame storico tra la nostra posizione attuale e e la posizione da me presa nella polemica contro i cosiddetti comunisti di sinistra; e già allora avevo dimostrato che il capitalismo di Stato sarebbe superiore al nostro regime economico attuale; per me l'importante era di stabilire il legame, senza soluzione di continuità, del capitalismo di Stato abituale col capitalismo di Stato insolito, addirittura del tutto insolito, del quale parlai presentando al lettore la nuova politica economica. *In secondo luogo*, per me quel che è sempre stato importante, è l'obiettivo pratico. Ora, l'obiettivo pratico della nostra nuova politica economica consiste nell'ottenere delle concessioni; queste sarebbero già indubbiamente nelle nostre condizioni un puro tipo di capitalismo di Stato. Ecco come io ho considerato le argomentazioni sul capitalismo di Stato.

Ma c'è ancora un aspetto del problema, nel quale possiamo aver bisogno del capitalismo di Stato o, almeno, di un confronto con esso. È quel che riguarda la cooperazione.

È indubbio che le cooperative, nelle condizioni di uno Stato capitalistico, sono istituzioni collettive capitaliste. È pure indubbio che, nelle condizioni della nostra realtà economica attuale, quando da noi coesistono delle aziende capitaliste private — non altrimenti però che sulla terra appartenente a tutta la società, e non altrimenti che sotto

il controllo del potere di Stato appartenente alla classe operaia — e delle imprese di tipo socialista conseguente (quando i mezzi di produzione appartengono allo Stato, come il terreno su cui è impiantata l'azienda, e tutta l'azienda nel suo insieme), sorge ancora la questione di un terzo tipo di imprese, le quali, dal punto di vista dei princípi, non formavano prima un gruppo particolare, e precisamente: le aziende cooperative. In regime di capitalismo privato le aziende cooperative differiscono dalle aziende capitalistiche, come le aziende collettive dalle aziende private. In regime di capitalismo di Stato le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste di Stato, in primo luogo come aziende private, in secondo luogo come aziende collettive. Nel nostro regime attuale le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste private in quanto sono aziende collettive, ma non si distinguono dalle aziende socialiste, perché sono fondate sulla terra e sui mezzi di produzione che appartengono allo Stato, cioè alla classe operaia.

Ecco una circostanza della quale da noi non si tiene sufficientemente conto quando si discute sulla cooperazione. Si dimentica che la cooperazione assume nel nostro paese, grazie alla particolarità del nostro regime statale, un'importanza del tutto esclusiva. Se si prescinde dalle concessioni, le quali, a proposito, non hanno avuto da noi uno sviluppo piú o meno considerevole, nelle nostre condizioni la cooperazione coincide di regola completamente col socialismo.

Spiego il mio pensiero. In che cosa consiste l'irrealità dei piani dei vecchi cooperatori, a partire da Robert Owen? Nell'aver sognato la trasformazione pacifica della società contemporanea mediante il socialismo senza tener conto di una questione cardinale, come quella della lotta di classe, della conquista del potere politico da parte della classe operaia, dell'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice. E perciò abbiamo ragione di considerare questo socialismo « cooperativo » come del tutto fantastico, romantico e persino banale nel suo sogno di trasformare mediante la semplice organizzazione cooperativa della popolazione i nemici di classe in collaboratori di classe e la lotta di classe in pace di classe (cosiddetta pace civile).

È indubbio che, dal punto di vista del compito fondamentale d'oggigiorno, noi avevamo ragione, poiché, senza la lotta di classe per il potere politico nello Stato, non si può realizzare il socialismo.

Ma guardate come le cose sono mutate, ora che il potere dello

Stato è nelle mani della classe operaia, che il potere politico degli sfruttatori è abbattuto e che tutti i mezzi di produzione (esclusi quelli che lo Stato operaio lascia volontariamente per un certo tempo e a certe condizioni in concessione agli sfruttatori) si trovano nelle mani della classe operaia.

Ora abbiamo il diritto di dire che il semplice sviluppo della cooperazione s'identifica per noi (salvo la « piccola » riserva sopra indicata) con lo sviluppo del socialismo. Contemporaneamente siamo obbligati a riconoscere che tutte le nostre opinioni sul socialismo hanno subíto un cambiamento radicale. Questo cambiamento radicale consiste nell'aver dapprima posto il centro di gravità — e dovevamo porlo — sulla lotta politica, sulla rivoluzione, sulla conquista del potere, ecc. Ora invece il centro di gravità si sposta fino al punto di trasferirsi sul pacifico lavoro organizzativo « culturale ». Sarei pronto a dire che per noi il centro di gravità si sposta sul lavoro culturale, se non fossimo impediti dai rapporti internazionali, dall'obbligo di lottare per la nostra posizione su scala internazionale. Ma se lasciamo questo da parte e ci limitiamo ai rapporti economici interni, allora oggi il centro di gravità del nostro lavoro si sposta veramente sul lavoro culturale.

Davanti a noi si pongono due compiti fondamentali, che costituiscono un'epoca. Si tratta del compito di trasformare il nostro apparato statale, che proprio non vale nulla e che abbiamo ereditato al completo dall'epoca precedente; in cinque anni di lotta non abbiamo modificato nulla seriamente in questo campo perché non ne abbiamo avuto il tempo, e non lo potevamo avere. Il nostro secondo compito consiste nel lavoro culturale in favore dei contadini. E questo lavoro culturale fra i contadini ha come scopo economico appunto la cooperazione. Se potessímo riuscire a organizzare tutta la popolazione nelle cooperative, noi staremmo già a piè fermo sul terreno socialista. Ma questa condizione implica un tale grado di cultura dei contadini (precisamente dei contadini, considerati nella loro massa enorme), che è impossibile organizzare tutta la popolazione in cooperative senza una vera rivoluzione culturale.

I nostri avversari ci hanno detto piú volte che noi intraprendiamo un'opera insensata nel voler impiantare il socialismo in un paese che non è abbastanza colto. Ma si sono ingannati; noi abbiamo cominciato non da dove si doveva cominciare secondo la teoria (di ogni genere di pedanti), e da noi il rivolgimento politico e sociale ha preceduto il

rivolgimento culturale, la rivoluzione culturale di fronte alla quale pur tuttavia oggi ci troviamo.

Ora a noi basta compiere questa rivoluzione culturale per diventare un paese completamente socialista; ma per noi questa rivoluzione culturale comporta delle difficoltà incredibili, sia di carattere puramente culturale (poiché siamo analfabeti) che di carattere materiale (poiché per diventare colti è necessario un certo sviluppo dei mezzi materiali di produzione, è necessaria una certa base materiale).

6 gennaio 1923

N. Lenin

Pubblicato per la prima volta sulla
Pravda, nn. 115 e 116,
26 e 27 maggio 1923.

SULLA NOSTRA RIVOLUZIONE

(*A proposito delle note di N. Sukhanov*)

I

Ho sfogliato in questi giorni le note di Sukhanov sulla rivoluzione. Balza particolarmente agli occhi il pedantismo di tutti i nostri democratici piccolo-borghesi, come pure di tutti gli eroi della II Internazionale. Senza neppur parlare del fatto che essi sono straordinariamente vili, che perfino i migliori di essi fanno un mucchio di riserve quando si tratta di scostarsi anche minimamente dal modello tedesco, senza neppure parlare di questo tratto proprio di tutti i democratici piccolo-borghesi e che essi hanno sufficientemente rivelato durante tutta la rivoluzione, ciò che balza agli occhi è la loro servile imitazione del passato.

Essi si definiscono tutti marxisti, ma intendono il marxismo con incredibile pedanteria. Essi non hanno affatto compreso ciò che vi è di decisivo nel marxismo, e cioè la sua dialettica rivoluzionaria. Nemmeno la precisa affermazione di Marx, secondo cui nei momenti rivoluzionari occorre la massima duttilità [118], essi non l'hanno assolutamente compresa. Per esempio, non hanno neppure notato le indicazioni di Marx, nel suo carteggio, se ben ricordo, del 1856, in cui egli esprimeva la speranza che in Germania una guerra di contadini, capace di creare una situazione rivoluzionaria, si unisse con il movimento operaio [119]. Essi eludono persino questa indicazione diretta e vi girano intorno come un gatto intorno ad un pentola di latte bollente.

In tutta la loro condotta essi si dimostrano vili riformisti i quali temono di allontanarsi dalla borghesia, e tanto piú di rompere con essa, e mascherano, nello stesso tempo, la loro viltà con la piú sgangherata fraseologia e millanteria. Ma ciò che balza agli occhi anche da un punto di vista puramente teorico è la loro assoluta incapacità di comprendere le seguenti considerazioni del marxismo. Essi hanno visto sinora una certa via di sviluppo del capitalismo e della democrazia

borghese nell'Europa occidentale, e non possono immaginarsi che questa via non possa esser presa come modello, se non *mutatis mutandis*, con alcune correzioni (assolutamente insignificanti dal punto di vista della storia mondiale).

Primo. Una rivoluzione legata alla prima guerra imperialista mondiale. In una rivoluzione simile dovevano manifestarsi caratteri nuovi o modificazioni di forma appunto in dipendenza della guerra, perché non v'è mai stata al mondo una simile guerra, in una tale situazione. Noi vediamo che finora, dopo questa guerra, la borghesia dei paesi piú ricchi non può stabilire rapporti borghesi « normali », ma i nostri riformisti — i piccoli borghesi che si dànno l'aria di rivoluzionari — considerano ancora questi rapporti borghesi normali come un limite (che non si deve sorpassare), e intendono inoltre questa « normalità » in un modo estremamente banale e ristretto.

Secondo. È loro completamente estranea l'idea che, nello sviluppo secondo le leggi generali di tutta la storia mondiale, non si escludono affatto, ma, al contrario, si suppongono singole fasi, le quali presentano delle particolarità sia nella forma che nell'ordine di questo sviluppo. Non passa loro neanche per la testa, per esempio, che la Russia — la quale sta alla frontiera tra i paesi civili e i paesi attratti definitivamente da questa guerra per la prima volta nell'orbita della civiltà, i paesi di tutto l'Oriente, i paesi non europei — poteva e doveva manifestare alcuni caratteri peculiari, i quali naturalmente sono compresi nella linea generale dello sviluppo mondiale, ma distinguono tuttavia la sua rivoluzione da tutte le rivoluzioni precedenti dei paesi dell'Europa occidentale e determinano alcune innovazioni parziali quando si passa ai paesi orientali.

Per esempio, è infinitamente banale il loro argomento, studiato a memoria durante lo sviluppo della socialdemocrazia dell'Europa occidentale, secondo il quale noi non saremmo ancora maturi per il socialismo, e secondo il quale da noi non esisterebbero, come dicono diversi signori « scienziati » che militano nelle loro file, le premesse economiche obiettive per il socialismo. E non viene in mente a nessuno di domandarsi: ma un popolo che era davanti a una situazione rivoluzionaria, quale si era creata nella prima guerra imperialista, sotto la spinta di una situazione senza vie di uscita, non poteva forse gettarsi in una lotta che gli apriva almeno qualche speranza di conquistarsi condi-

zioni non del tutto ordinarie per un ulteriore progresso della civiltà?

« La Russia non ha raggiunto il livello di sviluppo delle forme produttive sulla base del quale è possibile il socialismo ». Tutti gli eroi della II Internazionale, compreso naturalmente Sukhanov, presentano questa tesi come oro colato. Questa tesi indiscutibile, la rimasticano continuamente e la considerano come decisiva per l'apprezzamento della nostra rivoluzione.

Ma che cosa fare se l'originalità della situazione ha innanzi tutto spinto la Russia nella guerra imperialista mondiale, nella quale erano coinvolti tutti i paesi dell'Europa occidentale che avevano una qualche influenza, e poi creato per il suo sviluppo — sulla soglia della rivoluzione che sta iniziando e in parte è già iniziata in Oriente — condizioni in cui noi potevamo attuare precisamente quella unione della « guerra dei contadini » con il movimento operaio, di cui parlava, come di una prospettiva possibile, un « marxista » come Marx, nel 1856, a proposito della Prussia?

Che fare se la situazione, assolutamente senza vie d'uscita, decuplicava le forze degli operai e dei contadini e ci apriva piú vaste possibilità di creare le premesse fondamentali della civiltà, su una via diversa da quella percorsa da tutti gli altri Stati dell'Europa occidentale? Forse che per questo la linea generale dello sviluppo della storia mondiale si è modificata? Si sono forse perciò cambiati i rapporti fondamentali tra le classi principali di ogni Stato che è già stato coinvolto o che viene attratto nel corso generale della storia mondiale?

Se per creare il socialismo occorre un certo grado di cultura (quantunque nessuno possa dire quale sia di preciso questo certo « grado di cultura », dato che esso è diverso in ogni Stato dell'Europa occidentale), perché non dovremmo allora cominciare con la conquista, per via rivoluzionaria, delle premesse necessarie per questo certo grado, in modo da potere *in seguito* — sulla base del potere operaio e contadino e del regime sovietico — metterci in marcia per raggiungere gli altri popoli?

16 gennaio 1923

II

Per creare il socialismo, voi dite, occorre la civiltà. Benissimo. Perché dunque da noi non avremmo potuto creare innanzi tutto quelle premesse della civiltà che sono la cacciata dei grandi proprietari fondiari e la cacciata dei capitalisti russi per poi cominciare la marcia verso il socialismo? In quali libri avete letto che simili modificazioni del corso normale della storia sono inammissibili o impossibili?

Napoleone, se bene ricordo, scrisse « *On s'engage et puis... on voit* ». Liberamente tradotto, ciò significa: « Prima bisogna impegnarsi in un combattimento serio e poi si vedrà ». Ed ecco che anche noi nell'ottobre 1917 ci siamo impegnati dapprima in un combattimento serio e soltanto dopo abbiamo visto taluni particolari dello sviluppo (dal punto di vista della storia mondiale, questi sono indubbiamente dei particolari), come la pace di Brest, o la nuova politica economica, ecc. E oggi non v'è piú alcun dubbio che, in linea generale, noi abbiamo ottenuto la vittoria.

I nostri Sukhanov, per non parlare dei socialdemocratici che si trovano piú a destra di loro, non sognano nemmeno che, in generale, le rivoluzioni non si possono fare in altro modo. I nostri piccoli borghesi europei non sognano nemmeno che le successive rivoluzioni nei paesi dell'Oriente, paesi incomparabilmente piú ricchi per popolazione e per l'infinita varietà di condizioni sociali, presenteranno senza dubbio un'originalità ancor maggiore di quella della rivoluzione russa.

Non c'è che dire, un manuale scritto alla maniera di Kautsky era molto utile ai suoi tempi. Ma è ormai venuto il momento di abbandonare una buona volta l'idea che questo manuale abbia previsto tutte le forme dell'ulteriore sviluppo della storia mondiale. Coloro che pensano in questo modo dovrebbero essere tempestivamente proclamati puri imbecilli.

17 gennaio 1923

Lenin

Pubblicato per la prima volta nella
Pravda, n. 117,
30 maggio 1923.

COME RIORGANIZZARE L'ISPEZIONE OPERAIA E CONTADINA

(*Proposta al XII Congresso del partito*) [120]

Non c'è dubbio che l'Ispezione operaia e contadina presenta per noi grandi difficoltà e che finora queste difficoltà non sono state superate. Secondo me, non hanno ragione quei compagni che le vogliono risolvere negando l'utilità e la necessità dell'Ispezione operaia e contadina. Non nego però con questo che il problema del nostro apparato statale e del suo miglioramento si presenta come un problema molto difficile, ben lontano dall'essere risolto e al tempo stesso straordinariamente urgente.

Il nostro apparato statale, se si eccettua il Commissariato del popolo degli affari esteri, rappresenta al massimo grado una sopravvivenza di quello passato, e meno di ogni altro ha subíto serie modificazioni. È soltanto stato verniciato un po' alla superficie, ma il resto è rimasto un tipico relitto del nostro vecchio apparato statale. E ora, per trovare il mezzo di rinnovarlo veramente, mi sembra necessario riportarci all'esperienza della guerra civile.

Come agivamo nei momenti piú pericolosi della guerra civile?

Concentravamo le migliori forze del nostro partito nell'Esercito rosso; ricorrevamo alla mobilitazione dei nostri migliori operai; cercavamo nuove forze là dove la nostra dittatura ha le radici piú profonde.

Ed anche in questa direzione, a parer mio, dobbiamo cercare il modo di iniziare la riorganizzazione dell'Ispezione operaia e contadina. Propongo al nostro XII Congresso del partito di approvare il seguente progetto di riorganizzazione, basato su un allargamento di tipo particolare della nostra Commissione centrale di controllo.

La riunione plenaria del Comitato centrale del nostro partito ha già mostrato la tendenza a svilupparsi in una specie di conferenza superiore di partito. Essa si riunisce in media non piú di una volta ogni due mesi, e il lavoro corrente, a nome del Comitato centrale, lo fanno come

è noto il nostro Ufficio politico, il nostro Ufficio organizzativo, la nostra Segreteria, ecc. Credo che noi dobbiamo percorrere fino in fondo il cammino che, in questo modo, abbiamo intrapreso e trasformare definitivamente le riunioni plenarie del Comitato centrale in conferenze superiori di partito, da convocarsi una volta ogni due mesi, con la partecipazione della Commissione centrale di controllo. E questa Commissione centrale di controllo bisogna fonderla, alle condizioni qui esposte, con il nucleo fondamentale dell'Ispezione operaia e contadina riorganizzata.

Propongo al congresso di eleggere da 75 a 100 operai e contadini a nuovi membri della Commissione centrale di controllo. I candidati dovranno essere sottoposti, come membri del partito, alla stessa verifica a cui sono sottoposti i membri ordinari del Comitato centrale, poiché dovranno godere di tutti i diritti dei membri del CC.

D'altra parte l'Ispezione operaia e contadina deve essere ridotta a 300 o 400 impiegati, particolarmente provati per la loro scrupolosità e per la conoscenza del nostro apparato statale, che siano stati anch'essi sottoposti a uno speciale esame il quale provi che essi conoscono i princípi dell'organizzazione scientifica del lavoro in generale e, in particolare, il lavoro delle amministrazioni, degli uffici, ecc.

A parer mio, tale fusione dell'Ispezione operaia e contadina e della Commissione centrale di controllo sarà utile per ambedue gli organismi. Da una parte l'Ispezione operaia e contadina acquisterà in questo modo una grande autorità, per lo meno non inferiore a quella del nostro Commissariato del popolo degli affari esteri. D'altra parte il nostro Comitato centrale, unitamente alla Commissione centrale di controllo, riuscirà a trasformarsi definitivamente in conferenza superiore di partito, cosa che in sostanza già sta facendo e che deve condurre a termine per adempiere in modo giusto i suoi compiti sotto un duplice aspetto: quello di pianificare, di rendere adeguati e sistematici la propria organizzazione e il proprio lavoro e quello di legarsi realmente alle larghe masse, tramite i nostri migliori operai e contadini.

Prevedo un'obiezione, proveniente, direttamente o indirettamente da quelle sfere che fanno del nostro apparato un apparato ormai superato, cioè da coloro che lo vogliono mantenere nell'impossibile e indegna forma prerivoluzionaria in cui esso è rimasto finora (a proposito, noi abbiamo oggi una possibilità abbastanza rara nella storia, quella di poter stabilire qual è il tempo necessario per effettuare cambiamenti sociali

radicali, e vediamo ora chiaramente *che cosa* si può fare in cinque anni e per che cosa è necessario un periodo assai piú lungo).

Secondo l'obiezione di costoro, la riforma che ho proposto potrebbe solamente generare il caos. I membri della Commissione centrale di controllo girerebbero per tutti gli uffici, senza saper dove, perché e a chi rivolgersi, portando dovunque la disorganizzazione, distogliendo gli impiegati dal loro lavoro corrente, ecc. ecc.

Credo che l'origine maligna di quest'obiezione sia cosí evidente che neppure valga la pena di rispondere. È ovvio che la presidenza della Commissione centrale di controllo e il Commissariato del popolo per l'Ispezione operaia e contadina e il suo collegio (e anche, nei casi che la riguardano, la nostra segreteria del Comitato centrale) dovranno lavorare tenacemente parecchi anni per organizzare in modo giusto il commissariato e il suo lavoro in comune con la CCC. Il commissario del popolo per l'Ispezione operaia e contadina può (e deve), a parer mio, rimanere tale, come anche tutto il collegio, e dirigere il lavoro di tutta l'Ispezione operaia e contadina, compresi tutti i membri della Commissione centrale di controllo, che saranno « comandati » a sua disposizione. Secondo il mio piano, i 300 o 400 impiegati dell'Ispezione operaia e contadina dovrebbero svolgere, da una parte, pure funzioni di segreteria per gli altri membri dell'Ispezione operaia e contadina e per i membri aggiunti della Commissione centrale di controllo, e dall'altra parte, essere altamente qualificati, e sollevati da quelle condizioni veramente infelici (per non dire peggio) in cui versano oggi gli impiegati dell'Ispezione operaia e contadina.

Sono convinto che la riduzione del personale sino alla cifra da me indicata migliorerà di molto qualitativamente sia i funzionari dell'Ispezione operaia e contadina, sia tutto il lavoro, dando al commissario del popolo e ai membri del collegio la possibilità di concentrare completamente i loro sforzi sull'organizzazione del lavoro, per migliorarlo qualitativamente in modo sistematico e costante, cosa quanto mai necessaria per il potere operaio e contadino e per il nostro regime sovietico.

D'altro lato ritengo che il Commissariato del popolo dell'Ispezione operaia e contadina debba studiare la questione di fondere in parte e in parte coordinare quegli istituti superiori d'organizzazione del lavoro (Istituto centrale del lavoro, Istituto di organizzazione scientifica del lavoro, ecc.) che ora, nella nostra repubblica, non sono meno di dodici.

L'uniformità eccessiva, e quindi la tendenza a fonderli sarebbero nocive. Al contrario, qui bisogna trovare una via di mezzo, sensata e conveniente, tra la fusione di tutte queste istituzioni in un complesso unico e la loro giusta delimitazione, mantenendo una certa indipendenza a ciascuna di esse.

Non v'è dubbio, che il nostro Comitato centrale, non meno dell'Ispezione operaia e contadina, trarrà profitto da tale riorganizzazione nel senso che si legherà maggiormente alle masse e renderà piú regolare ed efficace il proprio lavoro. Allora sarà possibile (e necessario) preparare con maggior rigore e senso di responsabilità le sedute dell'Ufficio politico, alle quali dovrà assistere un numero definito di membri della Commissione centrale di controllo, o per un certo periodo di tempo, o secondo un certo piano d'organizzazione.

Il commissario del popolo per l'Ispezione operaia e contadina, unitamente alla presidenza della Commissione centrale di controllo, dovrà distribuire il lavoro fra i membri di questa, tenendo conto che essi sono tenuti a presenziare alle sedute dell'Ufficio politico e a verificare tutti i documenti i quali, in un modo o nell'altro, saranno sottoposti al loro esame, o a dedicare la loro attività quotidiana alla preparazione teorica e allo studio dell'organizzazione scientifica del lavoro, oppure a partecipare praticamente al controllo e al miglioramento del nostro apparato statale, a cominciare dagli istituti statali superiori per finire con quelli inferiori, locali, ecc.

Credo anche che al vantaggio politico, consistente nel fatto che i membri del Comitato centrale e i membri della Commissione centrale di controllo saranno, con questa riforma, molto meglio informati e meglio preparati per le sedute dell'Ufficio politico (tutti i documenti riguardanti le sedute dovranno essere trasmessi a tutti i membri del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo non piú tardi del giorno precedente alla riunione dell'Ufficio politico, ad eccezione dei casi urgentissimi, ai quali è necessario dare la precedenza assoluta affinché il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo siano immediatamente messi al corrente e li risolvano), si debba anche aggiungere il vantaggio del fatto che nel nostro Comitato centrale diminuirà l'influenza di fattori puramente personali e casuali, e con ciò diminuirà il pericolo di una scissione.

Il nostro Comitato centrale è diventato un gruppo rigidamente centralizzato e sommamente autorevole, ma il lavoro di questo gruppo

non è condotto in condizioni corrispondenti al suo prestigio. A questo deve ovviare la riforma che propongo. I membri della Commissione centrale di controllo, che dovranno partecipare in un certo numero ad ogni seduta dell'Ufficio politico, debbono costituire un gruppo compatto, il quale, « senza riguardo per chicchessia », dovrà vigilare affinché nessuno, per quanto autorevole, possa impedir loro di presentare una richiesta, di verificare i documenti e di ottenere in generale d'essere messo completamente al corrente degli affari e di esigere che siano condotti con la piú rigorosa rettitudine.

Naturalmente nella nostra repubblica sovietica il regime sociale è basato sulla collaborazione di due classi, gli operai e i contadini, collaborazione alla quale sono ammessi oggi, a determinate condizioni, anche i *nepman*, cioè la borghesia. Se sorgeranno seri contrasti di classe fra queste classi, allora la scissione sarà inevitabile, ma nel nostro regime sociale non sono necessariamente insiti i germi di tale scissione; e il compito principale del nostro Comitato centrale e della nostra Commissione centrale di controllo, e anche di tutto il nostro partito, è quello di seguire con occhio attento le circostanze che potrebbero provocare una scissione e di prevenire quest'eventualità, perché in fin dei conti il destino della nostra repubblica dipenderà da questo: la massa contadina sarà con la classe operaia, rimanendo fedele all'alleanza con questa, oppure permetterà ai *nepman*, cioè alla nuova borghesia, di staccarla dagli operai, di provocare una scissione? Quanto piú chiaramente vedremo davanti a noi questa alternativa, quanto piú chiaramente la comprenderanno tutti i nostri operai e i nostri contadini, tanto maggiori saranno le possibilità di evitare una scissione che sarebbe funesta per la Repubblica sovietica.

23 gennaio 1923

N. Lenin

Pravda, n. 16,
25 gennaio 1923.

MEGLIO MENO, MA MEGLIO

Per poter migliorare il nostro apparato statale, l'Ispezione operaia e contadina, a parer mio, non deve correr dietro alla quantità e non deve aver fretta. Finora abbiamo avuto cosí poco tempo per riflettere sulla qualità del nostro apparato statale e preoccuparcene, che sarebbe giusto dedicarsi con particolare sollecitudine alla seria preparazione di questo apparato e concentrare nell'Ispezione operaia e contadina materiale umano veramente moderno, cioè non inferiore ai migliori modelli dell'Europa occidentale. Certo, per una repubblica socialista questa condizione è troppo modesta, ma il primo lustro ci ha resi piuttosto diffidenti e scettici. E involontariamente siamo propensi a esserlo verso coloro che troppo, e troppo alla leggera, blaterano, per esempio, sulla « cultura proletaria »: per incominciare ci accontenteremo della vera cultura borghese, ci basterebbe sbarazzarci dei tipi di cultura pre-borghese particolarmente odiosi, cioè della cultura burocratica, feudale, ecc. Nei problemi della cultura è soprattutto dannoso aver fretta e voler fare le cose in grande. Molti nostri giovani letterati e comunisti se lo dovrebbero ficcare bene in testa.

Cosí, riguardo all'apparato statale dobbiamo trarre dall'esperienza precedente la conclusione che sarebbe meglio andare piú adagio.

Nell'apparato statale la situazione è a tal punto deplorevole, per non dire vergognosa, che dobbiamo innanzi tutto pensare seriamente al modo di combatterne i difetti, ricordando che questi difetti hanno le loro radici nel passato, che, sebbene abbattuto, non è stato superato, non è ancora una fase della cultura appartenente a un passato ormai remoto. Pongo qui il problema della cultura, proprio perché in questi problemi bisogna considerare come acquisito soltanto ciò che è entrato a far parte della cultura, della vita, ciò che è diventato un abito. E da noi si può dire che quanto di buono esiste nell'organizzazione sociale

non è oggetto di profonda riflessione, non è compreso, sentito; è stato afferrato in fretta, non è stato messo alla prova e confermato dalla esperienza, non è stato consolidato, ecc. E non poteva certo essere altrimenti nel periodo della rivoluzione, e con un ritmo di sviluppo cosí vertiginoso che ci ha condotti in cinque anni dallo zarismo al regime sovietico.

Bisogna riflettere quando si è ancora in tempo. Bisogna compenetrarsi di salutare diffidenza verso ogni progresso troppo rapido, verso qualsiasi millanteria, ecc., bisogna pensare a controllare quei passi in avanti che proclamiamo ogni ora, che facciamo ogni minuto, e che ad ogni secondo si rivelano instabili, precari e non compresi. La cosa piú nociva sarebbe qui la fretta. La cosa piú nociva sarebbe partire dal presupposto che sappiamo pur qualcosa, oppure che disponiamo di un numero piú o meno rilevante di elementi per costruire un apparato veramente nuovo che meriti veramente il nome di socialista, di sovietico, ecc.

Questo apparato da noi non esiste, e perfino gli elementi che abbiamo sono ridicolmente pochi; non dobbiamo dimenticare che per costruire questo apparato non bisogna risparmiare il tempo e che occorrono molti, moltissimi anni.

Di quali elementi disponiamo per costruire un tale apparato? Di due soltanto. In primo luogo, degli operai, impegnati nella lotta per il socialismo. Questi elementi non sono abbastanza istruiti. Essi vorrebbero darci un apparato migliore, ma non sanno come farlo, non possono farlo; non hanno finora potuto acquisire la cultura che è indispensabile per farlo. E la cultura è quel che occorre. L'irruenza, l'impeto, l'audacia o l'energia, o in generale qualità umane anche migliori, non servono a nulla. In secondo luogo, gli uomini che sanno, che sono istruiti, e che sanno insegnare, sono da noi, in confronto a tutti gli altri Stati, in numero esiguo sino al ridicolo.

E qui non bisogna dimenticare che siamo ancora troppo propensi a compensare (o a immaginare di poter compensare) questa mancanza di cognizioni con lo zelo, la fretta, ecc.

Per rinnovare il nostro apparato dobbiamo a ogni costo porci il compito, in primo luogo, di imparare; in secondo luogo, di imparare; in terzo luogo, di imparare, e poi di controllare ciò che si è imparato, affinché la scienza non rimanga lettera morta o frase alla moda (come da noi, e non v'è nessuna ragione di nasconderlo, accade molto spesso);

affinché la scienza diventi realmente carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, affinché essa diventi in modo completo e reale parte integrante della nostra vita. In una parola, dobbiamo avanzare non le esigenze che avanza la borghesia dell'Europa occidentale, ma quelle che sono degne di un paese che si è posto il compito di divenire un paese socialista.

Conclusione di quanto è stato detto: noi dobbiamo far sí che l'Ispezione operaia e contadina, che è uno strumento per il miglioramento del nostro apparato, diventi un organismo veramente esemplare.

Per essere all'altezza del compito che le è affidato, l'Ispezione deve attenersi alla regola: misurare sette volte prima di tagliare.

Per costituire questo nuovo Commissariato del popolo è quindi necessario che effettivamente quanto vi è di meglio nel nostro regime sociale sia utilizzato con la massima cautela, riflessione e cognizione di causa.

È quindi necessario che i migliori elementi esistenti nel nostro regime sociale — cioè, innanzi tutto, gli operai d'avanguardia, e, in secondo luogo, gli elementi veramente istruiti, per i quali si può essere certi che non prenderanno nessuna parola per oro colato e non ne pronunceranno nessuna contraria alla loro coscienza — non indietreggino di fronte a qualsiasi difficoltà, non abbiano paura di riconoscerla e di lottare per raggiungere il fine che si sono seriamente posti.

Da ormai cinque anni ci facciamo in quattro per migliorare il nostro apparato statale, ma è stato soltanto un tramestío inutile, che in cinque anni non ha dimostrato altro che di servire a nulla e di essere persino dannoso. Il tramestío ci dava l'impressione che si stesse lavorando, ma in realtà si ingorgavano i nostri uffici e i nostri cervelli.

Bisogna, infine, che le cose cambino.

Bisogna imporsi la regola: meglio pochi, ma buoni. Bisogna imporsi la regola: meglio avere un buon materiale umano fra due o anche fra tre anni piuttosto che lavorare affrettatamente, senza alcuna speranza di ottenerlo.

So che sarà difficile attenersi a questa regola e applicarla alla nostra realtà. So che la regola opposta si farà strada attraverso migliaia di spiragli. So che sarà necessario resistere energicamente, che bisognerà dimostrare una diabolica tenacia e che il lavoro in questo campo, almeno per i primi anni, sarà diabolicamente ingrato; tuttavia sono convinto che solo mediante questo lavoro potremo raggiungere il nostro scopo

e che solo dopo averlo raggiunto creeremo una repubblica veramente degna di essere chiamata sovietica, socialista, ecc. ecc.

Probabilmente molti lettori avranno trovato che le cifre da me riportare a mo' d'esempio nel mio primo articolo [121] sono troppo piccole. Ma credo che al di sopra di tutti questi e di qualsiasi altro calcolo dobbiamo porre una cosa sola: l'interesse che ha per noi una qualità realmente esemplare.

Penso che proprio ora sia infine giunto il momento in cui si deve lavorare con la massima serietà per migliorare il nostro apparato statale, il momento in cui l'aspetto piú dannoso di questo lavoro sarebbe la fretta. E vorrei quindi mettere bene in guardia contro l'aumento di queste cifre. Al contrario, secondo me, bisogna essere particolarmente cauti con le cifre. Diciamolo pure: il Commissariato del popolo per l'Ispezione operaia e contadina non gode ora di nessun prestigio. Tutti sanno che non esistono organismi peggio organizzati dell'Ispezione operaia e contadina e che, nelle condizioni attuali, è inutile pretendere qualcosa da questo Commissariato del popolo. Dobbiamo fermamente ricordarcene, se realmente ci proponiamo di formare nel corso di alcuni anni un organismo che, in primo luogo, dev'essere esemplare e, in secondo luogo, deve ispirare a tutti la piú assoluta fiducia e, infine, dimostrare a tutti che abbiamo veramente giustificato il lavoro di un cosí alto organismo qual è la Commissione centrale di controllo. A parer mio, dobbiamo senz'altro, irrevocabilmente, respingere tutte le norme generali sul numero degli impiegati. Dobbiamo scegliere gli impiegati dell'Ispezione operaia e contadina in maniera del tutto particolare e basandoci esclusivamente su un esame severissimo. A che varrebbe, infatti, creare un Commissariato del popolo che lavori alla bell'e meglio, che non ispiri la minima fiducia e la cui parola non goda nemmeno di un'ombra di prestigio? Ritengo che evitare tutto questo sia il nostro compito piú importante nel corso del lavoro di riordinamento che ci proponiamo di fare.

Gli operai che facciamo partecipare al lavoro come membri della Commissione centrale di controllo devono essere irreprensibili come comunisti, e penso che bisognerà istruirli per lungo tempo per insegnar loro i metodi e gli obiettivi del loro lavoro. Inoltre un determinato numero di impiegati della segreteria, che dovranno essere messi alla prova tre volte prima di essere assunti, dovrà cooperare a questo lavoro. Infine, i quadri che, in via di eccezione, decideremo di nominare

subito come funzionari dell'Ispezione operaia e contadina devono soddisfare alle seguenti condizioni:

in primo luogo, devono essere presentati da parecchi comunisti;

in secondo luogo, devono sostenere un esame per provare che conoscono il nostro apparato statale;

in terzo luogo, devono sostenere un esame per dimostrare che conoscono i princípi della nostra teoria sull'apparato statale, le basi della scienza dell'amministrazione, del disbrigo delle pratiche, ecc.;

in quarto luogo, devono lavorare in stretto contatto coi membri della Commissione centrale di controllo e della loro segreteria, in modo da poter rispondere interamente del lavoro di tutto l'apparato.

So che questi requisiti presuppongono condizioni eccezionali e sono incline a temere che la maggioranza dei « pratici » dell'Ispezione operaia e contadina dichiarerà inattuabili queste esigenze o se ne farà beffe. Ma io chiedo a qualsiasi attuale dirigente dell'Ispezione operaia e contadina o a chiunque abbia a che fare con essa di rispondermi in coscienza: quale è l'utilità pratica di un Commissariato del popolo come l'Ispezione operaia e contadina? Credo che la domanda lo aiuterà a trovare il senso della misura. O non vale la pena di occuparsi di riorganizzare — come si è fatto tante volte — un'impresa cosí disperata come l'Ispezione operaia e contadina, oppure bisogna realmente porsi il compito di creare in maniera lenta, difficile, insolita, e non senza ripetuti controlli, un qualcosa di veramente esemplare, capace di infondere rispetto a tutti, e non solo perché i gradi e i titoli lo richiedono.

Se non ci si vuole armare di pazienza, se non si vuole dedicare a questo lavoro alcuni anni, è meglio non accingervisi neppure.

A parer mio, di tutti gli organismi che abbiamo già sfornato in questo campo — istituti superiori del lavoro e simili — bisogna sceglierne pochissimi, controllare se l'impostazione del lavoro è seria e continuare questo lavoro soltanto in modo che sia realmente all'altezza della scienza moderna e ci dia tutte le garanzie. E allora non sarà un'utopia sperare di ottenere nel corso di alcuni anni un organismo che sia in grado di adempiere il suo compito, di lavorare cioè sistematicamente, con perseveranza, al miglioramento del nostro apparato statale, avendo la fiducia della classe operaia, del Partito comunista russo e di tutta la popolazione della nostra repubblica.

Il lavoro preparatorio si potrebbe già cominciare fin d'ora. Se il

Commissariato del popolo per l'Ispezione operaia e contadina fosse d'accordo col piano di questa riorganizzazione, potrebbe fin d'ora prendere i provvedimenti necessari per poter lavorare sistematicamente fino alla loro completa attuazione, senza fretta e senza rifiutarsi di rifare ciò che è già stato fatto una volta.

Qualsiasi decisione presa a metà sarebbe in questo caso estremamente dannosa. Ogni norma che stabilisse il numero dei funzionari dell'Ispezione operaia e contadina partendo da qualsiasi altra considerazione sarebbe in sostanza basata sulle vecchie considerazioni burocratiche, sugli antichi pregiudizi, su ciò che è già stato condannato e suscita lo scherno generale, ecc.

In sostanza, la questione si pone nei seguenti termini:

O dimostriamo ora di aver appreso seriamente qualcosa sull'edificazione dello Stato (dovremmo pure aver imparato qualcosa in cinque anni!), oppure dimostriamo di non essere maturi, e allora non vale la pena di accingerci all'opera.

Credo che con il materiale umano di cui disponiamo non peccheremmo di immodestia se supponessimo di aver imparato abbastanza per poter creare sistematicamente ed ex novo almeno un Commissariato del popolo. È vero che questo Commissariato del popolo deve da solo dare una fisionomia a tutto il nostro apparato statale.

Bisogna bandire un concorso per due o piú manuali sull'organizzazione del lavoro in generale, e del lavoro amministrativo in particolare. Si può prendere come base il libro di Ermanski, benché egli, sia detto fra parentesi, si distingua per un'evidente simpatia per il menscevismo e sia incapace di compilare un manuale adatto per il potere sovietico. Inoltre si può prendere come base il recente libro di Kergentsev; infine possono essere utili alcuni testi già esistenti.

Bisogna mandare alcune persone preparate e coscienziose in Germania o in Inghilterra per raccogliere le pubblicazioni esistenti e per studiare questo problema. Dico in Inghilterra, nel caso in cui non sia possibile mandarle in America o nel Canadà.

Occorre nominare una commissione che prepari uno schema di programma di esami per coloro che vogliono entrare nell'Ispezione operaia e contadina, e anche per i candidati a membri della Commissione centrale di controllo.

Naturalmente, questi lavori e altri simili non intralceranno il lavoro

né del commissario, né dei membri del collegio dell'Ispezione operaia e contadina, né della presidenza della Commissione centrale di controllo.

Parallelamente bisognerà nominare una commissione che proceda alla scelta dei candidati a membri della Commissione centrale di controllo. Spero che per queste mansioni troveremo un numero piú che sufficiente di candidati, sia fra gli impiegati esperti di tutte le amministrazioni che fra gli studenti delle nostre scuole sovietiche. Non credo sarebbe giusto escludere a priori l'una o l'altra categoria. Probabilmente dovremo decidere di dare una composizione eterogenea a questo organismo, che deve assommare in sé molte qualità e requisiti diversi, sicché la compilazione dell'elenco dei candidati richiederà un lavoro molto serio. Per esempio, sarebbe soprattutto non desiderabile che il nuovo Commissariato del popolo fosse composto di gente di un solo tipo, di funzionari, diciamo, o ne fossero esclusi uomini con qualità di agitatori, o altri il cui tratto caratteristico è la comunicativa o la capacità di penetrare in ambienti che funzionari di questo tipo abitualmente non frequentano, ecc.

Credo che esprimerò meglio il mio pensiero se paragonerò il mio progetto con le organizzazioni di tipo accademico. I membri della Commissione centrale di controllo dovranno, sotto la guida della loro presidenza, studiare sistematicamente tutti gli incartamenti e i documenti dell'Ufficio politico. In pari tempo dovranno distribuire razionalmente il loro tempo fra le varie operazioni di controllo sul disbrigo degli affari nei nostri organismi, incominciando dai piú piccoli per giungere fino ai massimi organismi statali. Infine farà parte del loro lavoro lo studio della teoria, cioè della teoria dell'organizzazione del lavoro a cui essi intendono dedicarsi e l'attività pratica sotto la guida di compagni anziani o di professori degli istituti superiori di organizzazione del lavoro.

Ma credo sarà loro assolutamente impossibile limitarsi a questo lavoro accademico. Essi dovranno al tempo stesso prepararsi ad un lavoro che non mi periterei di definire addestramento alla caccia, non dirò degli imbroglioni, ma di qualcosa di simile, e escogitare speciali accorgimenti per non rivelare le proprie mosse e tener segreti i propri metodi, ecc.

Negli organismi dell'Europa occidentale simili proposte susciterebbero uno sdegno inaudito, un sentimento di indignazione morale, ecc.; ma io spero che non siamo ancora burocratizzati a tal punto da essere cosí suscettibili. La Nep non ha ancora potuto conquistarsi un cosí grande rispetto che ci si possa scandalizzare al solo pensiero che qualcuno possa essere colto sul fatto. La Repubblica sovietica è stata creata da cosí poco tempo e vi si è ammonticchiato un tal mucchio di ciarpame di ogni genere che è poco probabile che a qualcuno venga in mente di scandalizzarsi al pensiero che si possa frugare in questo mucchio ricorrendo a qualche astuzia, mediante esplorazioni che talvolta devono risalire a origini abbastanza lontane o seguire vie traverse; e se a qualcuno venisse in mente di scandalizzarsi possiamo essere certi che gli rideremo tutti dietro di cuore.

La nostra nuova Ispezione operaia e contadina non sarà affetta, speriamo, da quel che i francesi chiamano *pruderie*, e che noi possiamo chiamare affettazione ridicola o ridicola presunzione; la quale torna a tutto vantaggio della nostra burocrazia — presa nel suo insieme — sia sovietica che di partito. Sia detto fra parentesi, la burocrazia esiste da noi non solo negli organismi sovietici, ma anche in quelli di partito.

Se piú sopra ho scritto che dobbiamo studiare e ancora studiare negli istituti per l'organizzazione superiore del lavoro, ecc., ciò non vuol dire affatto che io intenda questo « studio » in maniera piú o meno scolastica, o mi limiti a pensare a uno studio unicamente scolastico. Spero che nessun vero rivoluzionario sospetti che dallo « studio » io voglia escludere, in questo caso, qualche tiro semischerzoso, qualche astuzia, qualche tranello o qualcosa del genere. So che in uno Stato austero e serio dell'Europa occidentale quest'idea susciterebbe veramente orrore, e nessun funzionario per bene acconsentirebbe di metterlo in discussione. Ma io spero che non ci siamo ancora burocratizzati a tal punto, e che la discussione di questa idea susciterà in noi soltanto buon umore.

Perché infatti non unire l'utile al dilettevole? Perché non servirsi di un tiro scherzoso o semischerzoso per scoprire qualcosa di ridicolo, di dannoso, semiridicolo, semidannoso, ecc.?

Mi pare che se la nostra Ispezione operaia e contadina terrà conto di queste considerazioni ci guadagnerà non poco e che la lista dei casi nei quali la nostra Commissione centrale di controllo o i suoi colleghi dell'Ispezione operaia e contadina hanno raggiunto alcuni dei piú bril-

lanti successi sarà di molto arricchita grazie alle gesta dei nostri futuri « ispettori » e « controllori » in posti che non è decoroso ricordare in manuali austeri e rispettabili.

Come è possibile fondere organismi di partito con organismi sovietici? Non c'è qui qualcosa di inammissibile?

Pongo questa domanda non a nome mio, ma a nome di coloro a cui ho accennato sopra, quando ho detto che da noi esistono dei burocrati non solo negli organismi sovietici, ma anche in quelli di partito.

E perché mai non fonderli se gli interessi della causa lo esigono? Vi è forse qualcuno che non abbia avuto occasione di osservare che in un Commissariato del popolo come quello degli affari esteri questo è estremamente utile ed è stato praticato sin dall'inizio? L'Ufficio politico non discute forse da un punto di vista di partito una quantità di problemi piccoli e grandi circa le « mosse » da noi compiute in risposta alle « mosse » delle potenze estere, allo scopo di prevenirne, diciamo, le astuzie, per non dir di peggio? Questa fusione elastica di un organismo sovietico con un organismo di partito non è forse la sorgente della forza eccezionale della nostra politica? Penso che ciò che si è dimostrato utile, che si è affermato ed è ormai entrato nell'uso comune tanto da non sollevare piú alcun dubbio, sarà almeno altrettanto opportuno (anzi credo sarà molto piú opportuno) per tutto il nostro apparato statale. L'Ispezione operaia e contadina dovrà appunto occuparsi di tutto il nostro apparato statale, e la sua attività dovrà toccare tutti — senza eccezione — gli organismi statali sia locali che centrali, commerciali o puramente burocratici, educativi o di archivio, teatrali, ecc., in una parola, tutti, senza la piú piccola esclusione.

Perché dunque, per un organismo con funzioni cosí ampie, il quale inoltre deve essere straordinariamente duttile nelle forme della sua attività, non ammettere un tipo particolare di fusione, cioè quella dell'organismo di controllo di partito con l'organismo di controllo sovietico?

Non vi vedrei nessun ostacolo. Credo inoltre che tale fusione sia la sola garanzia per la riuscita del lavoro. Credo che tutti i dubbi in proposito possano spuntar fuori dagli angoli piú polverosi del nostro apparato e che bisogna rispondere in un modo solo: con lo scherno.

Un altro dubbio: è opportuno unire lo studio con l'esercizio delle proprie funzioni? Mi pare che non solo sia opportuno, ma obbligatorio. In generale, nonostante il nostro atteggiamento rivoluzionario, verso i princípi sui quali poggiano gli ordinamenti degli Stati europei occidentali, noi siamo riusciti a lasciarci contagiare da tutta una serie dei piú dannosi e ridicoli pregiudizi, e in parte il contagio ce l'hanno di proposito portato i nostri cari burocrati, i quali hanno intenzionalmente speculato sul fatto che sarebbero riusciti a far buona pesca nelle torbide acque di questi pregiudizi, e vi sono riusciti a tal punto che fra noi solo coloro che sono completamente ciechi non hanno visto come questa pesca era largamente praticata.

In tutti i campi delle relazioni sociali, economiche e politiche noi siamo « terribilmente » rivoluzionari. Ma quando si tratta di rispettare i gradi, di osservare le forme e i riti amministrativi, il nostro « rivoluzionarismo » è spesso sostituito dal piú stantio tradizionalismo. In questo campo si può osservare spesso un fenomeno estremamente interessante: il grandioso balzo in avanti nella vita sociale si unisce ad una mostruosa timidezza di fronte ai piú piccoli cambiamenti.

E ciò è comprensibile, perché i piú audaci passi in avanti sono stati fatti su un terreno che da lungo tempo era riservato alla teoria, su un terreno che era stato coltivato principalmente e persino quasi esclusivamente in modo teorico. Il russo si sfogava in casa contro l'odiosa condizione di impiegatuccio, si sfogava con elucubrazioni teoriche estremamente ardite, e queste elucubrazioni teoriche estremamente ardite acquistavano quindi un carattere eccezionalmente unilaterale. Nel nostro paese vivevano l'una accanto all'altra, in buona armonia, l'audacia teorica nelle costruzioni generali e una sorprendente timidezza per la piú insignificante delle riforme burocratiche. Una grandiosa rivoluzione agraria mondiale veniva elaborata con un'audacia sconosciuta in altri Stati, e in pari tempo mancava la fantasia per una riforma burocratica di infimo ordine; mancava la fantasia o la pazienza per applicare a questa riforma quelle tesi generali che davano risultati cosí « brillanti » quando erano applicate a questioni di carattere generale.

Perciò la nostra vita odierna unisce in sé, in misura sorprendente, i tratti dell'audacia piú temeraria e della timidezza mentale di fronte ai cambiamenti piú insignificanti.

Penso che non sia stato altrimenti in nessuna delle rivoluzioni realmente grandi, in quanto le rivoluzioni realmente grandi nascono dal-

l'antagonismo tra il vecchio, tra la tendenza a rielaborare il vecchio e la piú astratta aspirazione al nuovo, che deve essere talmente nuovo da non contenere in sé nemmeno un briciolo di antico.

E quanto piú questa rivoluzione è repentina, tanto piú a lungo dureranno tali contraddizioni.

Il tratto generale della nostra vita odierna è il seguente: noi abbiamo distrutto l'industria capitalistica, ci siamo sforzati di distruggere dalle fondamenta gli istituti medioevali, la grande proprietà fondiaria, e al suo posto abbiamo creato la piccola e piccolissima proprietà dei contadini, che seguono il proletariato per la fiducia che hanno riposto nei risultati della sua opera rivoluzionaria. È tuttavia difficile reggersi su questa fiducia fino alla vittoria della rivoluzione socialista nei paesi piú progrediti, perché la classe dei piccoli e piccolissimi contadini, specialmente durante la Nep, si mantiene per necessità economica a un livello estremamente basso di rendimento del lavoro. Inoltre, la situazione internazionale ha fatto sí che oggi la Russia è stata respinta indietro, e che, in generale, il rendimento del lavoro è ora considerevolmente inferiore a quello dell'anteguerra. Le potenze capitalistiche dell'Europa occidentale, in parte consapevolmente, in parte spontaneamente, hanno fatto tutto il possibile per respingerci indietro, per utilizzare gli elementi di guerra civile in Russia al fine di rovinare il piú possibile il nostro paese. Appunto una soluzione simile della guerra imperialistica si presentava, naturalménte, come cosa che offriva considerevoli vantaggi: se non rovesceremo il regime rivoluzionario in Russia ne renderemo in ogni caso difficile lo sviluppo verso il socialismo. Cosí press'a poco ragionavano quelle potenze, e, secondo il loro modo di vedere, non potevano ragionare diversamente. Il risultato che hanno ottenuto è che il compito che si erano prefisso è stato assolto a metà. Non rovesciarono il nuovo regime creato dalla rivoluzione, ma non gli permisero di fare subito un passo in avanti tale da giustificare le previsioni dei socialisti e da permettergli di sviluppare con grandissima rapidità le forze produttive, di sviluppare tutte quelle possibilità, che messe assieme, avrebbero dato il socialismo, di dimostrare a tutti in modo evidente, lampante, che il socialismo racchiude in sé forze gigantesche e che l'umanità è ora passata ad una nuova fase di sviluppo, che racchiude in sé possibilità magnifiche.

Il sistema delle relazioni internazionali ha preso oggi una forma che uno degli Stati europei — la Germania — è asservito agli Stati vincitori. Inoltre, parecchi Stati, fra i piú vecchi dell'Occidente, avendo vinto la guerra, hanno avuto la possibilità di sfruttare la vittoria per fare alle loro classi oppresse diverse concessioni che, pur essendo poco importanti, ritardano il movimento rivoluzionario e creano una sembianza di « pace sociale ».

Nello stesso tempo, una serie di paesi, Oriente, India, Cina, ecc., a causa appunto dell'ultima guerra imperialistica, sono stati definitivamente gettati fuori dai loro binari. Il loro sviluppo si è adeguato definitivamente allo sviluppo del capitalismo europeo. È incominciato in essi un fermento simile a quello che si ha in Europa. È ormai chiaro per il mondo intero che essi sono stati trascinati su una via di sviluppo che non può non portare a una crisi del capitalismo mondiale nel suo insieme.

Ci troviamo cosí, nel momento attuale, davanti alla domanda: saremo noi in grado di resistere con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, nelle nostre condizioni disastrose, fino a che i paesi capitalisti dell'Europa occidentale non avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo? Ed essi tuttavia non lo compiono come ci attendevamo. Essi lo compiono non attraverso una « maturazione » uniforme del socialismo, ma attraverso lo sfruttamento di alcuni Stati da parte di altri, attraverso lo sfruttamento del primo Stato vinto nella guerra imperialistica, unito allo sfruttamento di tutto l'Oriente. L'Oriente d'altra parte, è entrato definitivamente nel movimento rivoluzionario appunto in seguito a questa prima guerra imperialistica, ed è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale.

Quale tattica prescrive dunque tale situazione per il nostro paese? Evidentemente la seguente: dobbiamo essere estremamente cauti per poter conservare il nostro potere operaio, per poter mantenere sotto la sua autorità e sotto la sua guida i nostri piccoli e piccolissimi contadini. Dalla nostra parte c'è il vantaggio che tutto il mondo sta già passando a un movimento da cui dovrà nascere la rivoluzione socialista mondiale. Ma vi è anche lo svantaggio che gli imperialisti sono riusciti a scindere tutto il mondo in due campi, e che inoltre questa scissione si complica per il fatto che la Germania, paese capitalistico effettiva-

mente sviluppato e colto, incontra estreme difficoltà per rimettersi in piedi. Tutte le potenze capitalistiche del cosiddetto Occidente la beccano e non le permettono di rialzarsi. E d'altra parte tutto l'Oriente, con le sue centinaia di milioni di lavoratori sfruttati e ridotti all'estremo limite della sopportazione, è messo in condizioni tali che le sue forze fisiche e materiali non possono essere messe a confronto con le forze fisiche materiali e militari di uno qualsiasi degli Stati piú piccoli dell'Europa occidentale.

Possiamo noi salvarci dall'incombente conflitto con questi Stati imperialistici? Possiamo noi sperare che gli antagonismi e i conflitti interni fra i floridi Stati imperialistici dell'Occidente e i floridi Stati imperialistici dell'Oriente ci diano un periodo di tregua per la seconda volta come ce l'hanno dato la prima volta, allorché la campagna della controrivoluzione dell'Europa occidentale, volta ad appoggiare la controrivoluzione russa, fallí a causa delle contraddizioni esistenti nel campo dei controrivoluzionari d'Occidente e d'Oriente, nel campo degli sfruttatori orientali e degli sfruttatori occidentali, nel campo del Giappone e dell'America?

A questa domanda, io penso, dobbiamo rispondere che la soluzione dipende qui da troppe circostanze, e che l'esito di tutta la lotta in generale può essere previsto solo considerando che, in fin dei conti, il capitalismo stesso educa e addestra alla lotta l'enorme maggioranza della popolazione del globo.

L'esito della lotta dipende, in ultima analisi, dal fatto che la Russia, l'India, la Cina, ecc. costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione. Ed è appunto questa maggioranza che negli ultimi anni, con una rapidità mai vista, è entrata in lotta per la propria liberazione, sicché in questo senso non può sorgere ombra di dubbio sul risultato finale della lotta mondiale. In questo senso la vittoria definitiva del socialismo è senza dubbio pienamente assicurata.

Ma quel che c'interessa non è l'ineluttabilità della vittoria finale del socialismo. Ci interessa la tattica alla quale dobbiamo attenerci noi, Partito comunista russo, noi, potere sovietico della Russia, per impedire agli Stati controrivoluzionari dell'Europa occidentale di schiacciarci. Affinché ci sia possibile resistere sino al prossimo conflitto armato tra l'Occidente controrivoluzionario imperialistico e l'Oriente rivoluzionario e nazionalista, tra gli Stati piú civili del mondo e gli Stati arre-

trati come quelli dell'Oriente, che peraltro costituiscono la maggioranza, è necessario che questa maggioranza faccia in tempo a diventare civile. Anche noi non abbiamo un grado sufficiente di civiltà per passare direttamente al socialismo, pur essendoci da noi le premesse politiche. Dobbiamo attenerci a questa tattica oppure attuare per la nostra salvezza la politica seguente:

Ci dobbiamo sforzare di costruire uno Stato in cui gli operai mantengano la loro direzione sui contadini, godano della fiducia dei contadini e con la piú grande economia eliminino dai rapporti sociali ogni traccia di sperpero.

Dobbiamo ridurre il nostro apparato statale in modo da fare la massima economia. Dobbiamo eliminare ogni traccia di quello che la Russia zarista ed il suo apparato burocratico e capitalistico ha lasciato in cosí larga misura in eredità al nostro apparato. Non sarà questo il regno della grettezza contadina?

No. Se la classe operaia continuerà a dirigere i contadini, avremo la possibilità, gestendo il nostro Stato con la massima economia, di far sí che ogni piú piccolo risparmio serva a sviluppare la nostra industria meccanica, a sviluppare l'elettrificazione, l'estrazione idraulica della torba, a condurre a termine la centrale elettrica del Volkhov, ecc.

Questa e solo questa è la nostra speranza. Solo allora, per dirla con una metafora, saremo in grado di passare da un cavallo all'altro, e precisamente dalla povera rozza contadina del mugik, dal ronzino dell'economia, adatto a un paese contadino rovinato, al cavallo che il proletario cerca e non può non cercare per sé, al cavallo della grande industria meccanica, dell'elettrificazione, della centrale elettrica del Volkhov, ecc.

Ecco come nella mia mente lego il piano generale del nostro lavoro, della nostra politica, della nostra tattica, della nostra strategia, con i compiti dell'Ispezione operaia e contadina riorganizzata. Ecco che cosa, secondo me, giustifica le cure eccezionali, l'attenzione eccezionale che noi dobbiamo dedicare all'Ispezione operaia e contadina, ponendola su un piano eccezionalmente elevato, dandole un gruppo dirigente che abbia gli stessi diritti del Comitato centrale, ecc.

Tale giustificazione consiste nel fatto che soltanto epurando al massimo il nostro partito, riducendolo al massimo — il che è assolutamente necessario — saremo veramente in grado di resistere. Inoltre,

saremo in grado di resistere non già restando al livello di un paese a piccola economia contadina, al livello di questa limitatezza generale, ma a un livello che immancabilmente si eleverà fino alla grande industria meccanica.

Ecco quali sono gli alti compiti che vorrei affidare alla nostra Ispezione operaia e contadina. Ecco perché progetto la fusione di un autorevolissimo organo dirigente del partito con un « semplice » Commissariato del popolo.

2 marzo 1923

N. Lenin

Pravda, n. 49,
4 marzo 1923.

[1] Lenin allude ad un gruppo anarco-sindacalista che si separò dal partito comunista di Germania nell'ottobre 1919, costituendosi in organizzazione autonoma nell'aprile 1920. Questo gruppo si diede il nome di Partito comunista operaio di Germania. Non avendo alcun appoggio tra le masse operaie tedesche, il gruppo degenerò successivamente in una piccola setta ostile al partito comunista e all'Unione Sovietica.

[2] Gli errori della « sinistra » del partito comunista di Germania consistevano nel fatto che i « sinistri » spingevano la classe operaia ad una azione prematura. La borghesia tedesca ne approfittò per provocare i lavoratori ad ingaggiare la lotta armata in un momento sfavorevole per essi. Nel marzo 1921 una insurrezione operaia scoppiò nelle regioni centrali della Germania. Essa non fu sostenuta dagli operai delle altre regioni industriali e a causa di ciò, malgrado una lotta eroica, fu rapidamente schiacciata. Lenin analizzò questa insurrezione e criticò gli errori della « sinistra » nel suo *Discorso in favore della tattica dell'Internazionale comunista* al III congresso del Comintern e nella sua *Lettera ai comunisti tedeschi* (vedi Lenin, *Opere*, vol. 32).

[3] Consiglio del lavoro e della difesa: costituito nell'aprile 1920 in sostituzione del Consiglio della difesa operaia e contadina. Lenin ne era il presidente. Per decisione dell'VIII congresso dei soviet di tutta la Russia in data 29 dicembre 1920, il Consiglio del lavoro e della difesa fu investito dei diritti di una commissione del Consiglio dei commissari del popolo; esistette fino alla fine del 1936.

[4] Lenin allude alla risoluzione dell'VIII congresso dei soviet (22-29 dicembre 1920): *Sull'edificazione sovietica*.

[5] L'epurazione del partito fu attuata nel secondo semestre del 1921 per decisione del X congresso del partito. Il risultato di tale epurazione fu l'esclusione dal partito di 170.000 iscritti, vale a dire circa il 25% di tutti i membri del partito.

[6] La lettera *Sulla questione dei compiti dell'Ispezione operaia e contadina, della loro interpretazione ed esecuzione* fu scritta a proposito del rapporto preliminare della sezione combustibile dell'ufficio tecnico-industriale del commissariato del popolo per l'Ispezione operaia e contadina sulla situazione nel campo del combustibile e sul lavoro degli organi competenti. Questo rapporto fu inviato per conoscenza e orientamento a Lenin da Stalin che era a quell'epoca il commissario del popolo per l'Ispezione operaia e contadina.

In risposta alla lettera di Lenin *A proposito dei compiti dell'Ispezione*

operaia e contadina, della loro interpretazione ed esecuzione, Stalin scrisse quanto segue:

« Compagno Lenin! (*risposta sull'Ispezione*)

1) È *possibile* che le vostre accuse all'indirizzo dell'autore del rapporto « preliminare » siano premature, poiché il *vero* rapporto ancora non vi è stato presentato. Vi ho già detto che il rapporto « preliminare » è stato preparato a titolo di orientamento, mentre l'elenco delle questioni è stato fatto per alleviarvi la verifica *preliminare*, o, come si usa dire oggi, per « interessarvi » alla questione. Per altro, sono pronto a riconoscere *a priori* che la nostra malandata Ispezione ricadrà sempre sulla vecchia facile via della « caccia » (*sempre, finché* non la rafforzeremo con dei comunisti, *finché* non daremo il necessario ai suoi funzionari direttivi).

2) Penso che nelle nostre *condizioni* l'Ispezione abbia, oltre a tutto il resto, anche un'altra destinazione: essere il barometro che indica la tempesta o il buon tempo. Se l'Ispezione nel caso dato prevede esattamente una tempesta e di conseguenza dà un avvertimento, sia pure su una sola questione, ciò non sarà già poco per un organismo tanto deperito come quello dell'Ispezione.

3) Un paio di ingegneri che svolgono un'inchiesta negli enti del combustibile percepiscono *insieme* meno di un corriere della *Severoles*. Qualche giorno fa sono stato costretto a consegnare loro qualche centinaio di migliaia di rubli, malgrado la protesta di Avanesov, che si è richiamato ad un certo « regolamento » sulle tariffe, che è già stato da tempo « superato » di dieci volte da tutti gli enti controllati.

4) L'autore del rapporto « preliminare » è Loninov (comunista) capo della *sezione combustibile* dell'ufficio tecnico industriale presso l'Ispezione operaia e contadina.

5) Terrò per me i vostri appunti.

I. Stalin

27 settembre

P.S. - Loninov mi ha detto tre giorni fa che allegherà al suo rapporto un progetto di provvedimenti concreti per migliorare gli apparati degli enti del combustibile.

I. Stalin »

[7] L'VIII congresso panrusso degli elettrotecnici si tenne a Mosca dall'1 al 9 ottobre 1921; era stato convocato per iniziativa di Lenin. Al congresso furono presenti fino a novecento scienziati, ingegneri e tecnici, nonché operai delle singole aziende.

Lenin fu eletto presidente onorario del congresso. Il suo messaggio di saluto fu letto alla seduta del mattino del 9 ottobre 1921.

[8] Lenin allude al volume *Il piano di elettrificazione della RSFSR. Rapporto della commissione statale per l'elettrificazione della Russia all'VIII congresso dei Soviet*, Mosca, 1920. Per i giudizi di V.I. Lenin su questo libro vedi, nella presente edizione, vol. 31, pp. 509-510, vol. 32, pp. 122-130.

[9] In russo la parola *mir* significa « pace » e « mondo » (la vecchia ortografia però era scritta diversamente secondo il significato).

[10] Il manifesto di Basilea del 1912 fu un manifesto sulla guerra approvato all'unanimità dal congresso straordinario della II Internazionale che si tenne a Basilea in Svizzera il 24-25 novembre 1912. Questo documento sottolineò gli scopi di rapina della guerra che stavano preparando gli imperialisti e invitò i socialisti

di tutti i paesi a condurre una lotta energica contro tale guerra. Il manifesto di Basilea riprese le tesi della risoluzione del congresso di Stoccarda della II Internazionale (1907), proposte da Lenin e Rosa Luxemburg: in caso di scoppio di una guerra imperialista i socialisti dovevano approfittare della crisi economica e politica creata dalla guerra per preparare la rivoluzione socialista.

I capi della II Internazionale, Kautsky, Vandervelde ecc., che avevano votato per questo manifesto, lo dimenticarono quando nel 1914 fu dichiarata la guerra mondiale, e si schierarono dalla parte dei loro governi imperialisti.

[11] Il II congresso dei centri di educazione politica di tutta la Russia si tenne a Mosca dal 17 al 22 ottobre 1921. Vi parteciparono 310 delegati. Il rapporto di Lenin fu letto alla fine della seduta serale del 17 ottobre 1921.

[12] La decisione del CEC del 29 aprile 1918 fu approvata in seguito al rapporto di Lenin *Sui compiti immediati del potere sovietico*. Le idee esposte in questo rapporto e nell'articolo omonimo furono riassunti da Lenin in sei tesi, che con piccole aggiunte furono approvate all'unanimità dal Comitato centrale del partito il 3 maggio 1918. Vedi *Sei tesi sui compiti immediati del potere sovietico* (*Opere*, vol. 27, pp. 283-288).

[13] Consigli economici provinciali: organismi locali del Consiglio del lavoro e della difesa, creati presso i comitati esecutivi dei soviet provinciali nel dicembre 1920 in conformità ad una decisione dell'VIII congresso dei soviet di tutta la Russia.

[14] La VII conferenza del partito della provincia di Mosca si tenne dal 29 al 31 ottobre 1921. Vi parteciparono 637 delegati. Alla prima seduta del 29 ottobre la conferenza ascoltò il rapporto di Lenin sulla nuova politica economica.

Vi furono anche discussi un rapporto sul lavoro della Conferenza economica provinciale, un rendiconto dell'attività del comitato di Mosca del PCR(b), un rapporto sull'epurazione del partito, alcuni rapporti della commissione di verifica e della commissione di controllo, questioni organizzative, ecc.

[15] Lenin allude ai suoi articoli: *Il compito principale dei nostri giorni*, *I compiti immediati del potere sovietico*, *Sull'infantilismo di «sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese* (vedi nella presente edizione, vol. 27, pp. 139-143, 211-248, 293-322).

[16] Vedi, nella presente edizione, vol. 27, pp. 249-274.

[17] Vedi K. Marx - F. Engels, *Ausgewählte Briefe* (Lettere scelte), Berlin, 1953, pp. 344 e 453-454.

[18] Vedi F. Engels, *Internationales aus dem «Volkstaat» (1871-1875)*, Berlin, 1957, pp. 55.

[19] Vedi, nella presente edizione, vol. 27, pp. 211-248.

[20] Lenin era deputato al Soviet dei deputati degli operai, dei contadini e dei soldati rossi di Mosca, dove rappresentava gli operai della manifattura Prokhorov (adesso questo complesso statale dell'industria del cotone si chiama *Triokhgornaia Manufaktura F.E. Dzerginski*. Lenin pronunciò questo discorso il 6 novembre ad una assemblea degli operai della fabbrica, in presenza di piú di duemila persone.

[21] L'opuscolo intitolato *A proposito della nuova politica economica (due vecchi articoli ed un epilogo ancor piú vecchio)* non fu pubblicato. Nel 1921 apparve l'opuscolo di N. Lenin *A proposito della nuova politica economica*, che comprendeva gli articoli *Per il IV anniversario della rivoluzione d'ottobre* e *Sull'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo* (vedi il presente volume, p. 37 e sgg., p. 92 e sgg.

[22] Vedi, nella presente edizione, vol. 29, pp. 43-74.

[23] La questione della creazione di una federazione delle repubbliche della Transcaucasia fu sollevata in seno al Comitato centrale del partito per iniziativa degli organi transcaucasici del partito e dei soviet nel novembre 1921.

Il testo del *Progetto di proposta per la formazione di una federazione delle repubbliche transcaucasiche* viene pubblicato integralmente, ivi compreso l'emendamento di I.V. Stalin. Invece delle parole « che richiede alcune settimane di discussione », Lenin scrisse, su proposta del compagno Stalin, « che richiede un certo periodo di tempo per la discussione ». Questa correzione fu apportata in relazione alla osservazione di I.V. Stalin secondo cui i soviet in Georgia cominciavano appena ad essere formati e perciò nelle prossime settimane non sarebbe stato possibile convocare il congresso dei soviet locali.

Il progetto fu approvato dall'Ufficio politico del CC il 29 novembre 1921. In merito alla formazione della federazione delle repubbliche transcaucasiche vedi I.V. Stalin, *Opere*, vol. V, 1947, pp. 227-232.

[24] Il I congresso agricolo del governatorato di Mosca si tenne dal 28 al 30 novembre 1921. Al congresso furono presenti piú di trecento delegati dei contadini e dei lavoratori degli organismi agricoli. Il discorso di Lenin fu ascoltato dai delegati al congresso nella giornata del 29 novembre 1921.

[25] Si tratta dell'articolo di F. Engels, *La questione contadina in Francia e in Germania* (vedi K. Marx - F. Engels, *Ausgewählte Schriften in zwei Bänden* [Opere scelte in due volumi] vol. II, Berlin, 1961, pp. 394-412).

[26] La *Lettera ai membri dell'Ufficio politico sull'epurazione del partito e le condizioni di ammissione al partito* fu scritta da Lenin poiché questa questione figurava all'ordine del giorno della XI conferenza del PCR(b), che si tenne dal 19 al 22 dicembre 1921. Alla conferenza Lenin non poté partecipare a causa della sua malattia.

In seguito al rapporto sull'epurazione del partito, la conferenza adottò come base la risoluzione « Sulla questione del rafforzamento del partito, tenendo conto dell'esperienza della verifica dei suoi effettivi », che fu successivamente elaborata in modo definitivo al convegno dei segretari dei comitati regionali, degli uffici regionali del CC e dei comitati provinciali del PCR(b) (27-29 dicembre 1921) e ratificata dal CC e dall'XI congresso del PCR(b).

[27] Il IX congresso dei soviet di tutta la Russia si tenne a Mosca dal 23 al 28 dicembre 1921. Vi presero parte 1.991 delegati. La sera del 23 Lenin presentò il rapporto del CEC e del Consiglio dei commissari del popolo sulla politica interna ed estera della repubblica. In seguito al rapporto di Lenin, il congresso approvò all'unanimità l'attività del governo sovietico durante l'anno trascorso. Il congresso approvò una dichiarazione sulla situazione internazionale della RSFSR, redatta sulla base delle indicazioni esposte da Lenin nella presente lettera. Il congresso approvò anche le *Direttive sul lavoro economico*, scritte da Lenin (vedere il presente volume, pp. 159-162), nonché una serie di decisioni sulle questioni dell'industria e dell'agricoltura.

[28] La conferenza di Washington si tenne dal 12 novembre 1921 al 6 febbraio 1922. Gli USA, che ne avevano preso l'iniziativa, ottennero un rafforzamento delle loro posizioni politiche, navali ed economiche in Estremo Oriente. La Russia sovietica non vi fu invitata. La conferenza di Washington accentuò ancor piú i contrasti tra le potenze imperialistiche.

[29] La costruzione della centrale elettrica statale V.I. Lenin nel distretto di

Sciatura fu intrapresa nel 1919. La sua prima sezione, della potenza di 5.000 chilowatt, entrò in funzione nel 1920.

La costruzione della centrale di Kascira doveva essere terminata, secondo il piano, alla fine del 1921. Il 4 giugno 1922 terminò la costruzione della prima parte (12.000 chilowatt) e la centrale entrò in funzione. Lenin, che attribuiva un'importanza eccezionale alla centrale elettrica di Kascira, diede le direttive per la sua costruzione, offrí aiuto per procurare la mano d'opera, le attrezzature, il combustibile e i materiali industriali necessari.

[30] La centrale elettrica Krasny Oktiabr (ex Utkina Zavod) fu terminata nel 1922. La prima sezione, della potenza di 10.000 chilowatt, entrò in funzione l'8 ottobre 1922.

[31] Lenin allude ad un processo giudiziario — che si tenne a Mosca dal 15 al 18 dicembre 1921 — contro 35 imprenditori privati accusati di violazione del codice sul lavoro, di sfruttamento di minorenni, adolescenti e donne, di prolungamento della giornata lavorativa e di altre violazioni delle leggi sovietiche.

[32] La questione della funzione e dei compiti dei sindacati nelle condizioni della nuova politica economica fu esaminata nella riunione plenaria del CC del PCR(b) il 28 dicembre 1921. Il testo del progetto di risoluzione del CC del PCR(b) sui sindacati fu redatto da Lenin.

Le tesi furono esaminate il 12 gennaio 1922 dall'Ufficio politico del CC, ratificate all'unanimità e presentate in tale forma all'XI congresso del partito. L'XI congresso del PCR(b) approvò le tesi all'unanimità (vedi *Il PCR(b) nelle risoluzioni e decisioni dei congressi, delle conferenze e dei plenum del CC*, parte I, 1940, pp. 418-424).

[33] Il *Progetto di direttiva dell'Ufficio politico del CC del PCR(b) sulla nuova politica economica* fu esaminato il 12 gennaio 1922 in una riunione dell'Ufficio politico del CC che l'approvò come base; ratificato definitivamente il 16 gennaio 1922. La direttiva fu trasmessa ai commissari del popolo il 21 gennaio 1922.

[34] Il messaggio di Lenin *Ai lavoratori del Daghestan* fu scritto in risposta ad una lettera del Consiglio dei commissari del popolo della Repubblica socialista sovietica del Daghestan in cui si annunciava l'inizio dello sfruttamento delle ricchezze minerarie. I primi due pud di mercurio estratti furono offerti a Lenin come dono della produzione.

[35] La lettera di Lenin risale all'epoca del I congresso dei soviet della Georgia, che si tenne dal 25 febbraio al 3 marzo 1922.

La proposta di rafforzare l'Esercito rosso georgiano era dovuta alla posizione aggressiva degli imperialisti inglesi e alla campagna di calunnie lanciata contro la Repubblica dei soviet dalla stampa imperialista reazionaria d'intesa con i capi della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo, nonché con i menscevichi georgiani. Allo scopo di staccare la Georgia dalla Russia sovietica e di asservirla agli imperialisti stranieri, essi rivendicavano l'evacuazione dell'Esercito rosso fuori dei confini della Georgia.

Dopo aver ascoltato un rapporto di G.K. Orgionikidze, il I congresso dei soviet della Georgia approvò un appello « Sull'Esercito rosso », in cui si poneva come compito essenziale il rafforzamento del nucleo esistente dell'Esercito rosso georgiano e si chiedeva al governo della sorella Repubblica sovietica Russa di non evacuare le truppe dell'Esercito rosso dalla Georgia.

[36] Il codice civile fu rielaborato sulla base delle direttive esposte da Lenin nella lettera a D.I. Kurski. Il codice fu esaminato dalla III e IV sessione del CEC della IX legislatura (nel maggio e nell'ottobre 1922). La IV sessione prese

la decisione di far entrare in vigore il codice civile dal 1° gennaio 1923 (vedi il discorso di V.I. Lenin alla IV sessione del CEC della IX legislatura nel presente volume, pp. 357-362).

[37] Lenin allude alla conferenza di Genova (Conferenza economica internazionale) che si tenne dal 10 aprile al 19 maggio 1922 con la partecipazione dei rappresentanti della Russia sovietica, dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, del Belgio, del Giappone, della Germania e di altri 21 Stati. Il rappresentante degli Stati Uniti assistette in qualità di « osservatore ».

Nel corso della conferenza le potenze imperialistiche tentarono di sfruttare le difficoltà economiche della Russia sovietica per imporle delle condizioni capestro. Esse esigevano il pagamento di tutti i debiti zaristi, ivi compresi quelli prebellici, la restituzione delle aziende nazionalizzate ai proprietari stranieri, ecc.

Alla sessione straordinaria del CEC del 27 gennaio 1922, Lenin fu nominato presidente della delegazione sovietica. Non potendo recarsi a Genova, egli diresse di fatto tutta l'attività della delegazione sovietica dando le direttive ai membri della delegazione sul modo di porre le questioni e sul contenuto dei memorandum presentati a nome del governo sovietico nel corso della conferenza.

Respingendo le impudenti pretese degli imperialisti, la delegazione sovietica presentò delle proposte per il disarmo generale e per l'annullamento di tutti i debiti di guerra. A causa della posizione ostile della Francia e dell'Inghilterra nei riguardi della Russia sovietica, la conferenza fu interrotta. L'esame della questione fu affidato ad una conferenza di esperti che si riuní nel giugno-luglio 1922 all'Aja. Come alla conferenza di Genova, i negoziati dell'Aja terminarono senza risultato.

I compiti fondamentali di politica estera del governo sovietico in relazione alle conferenze di Genova e dell'Aja furono esposti da Lenin negli interventi alla seduta del gruppo comunista del congresso dei metallurgici di tutta la Russia e all'XI congresso del partito (vedi il presente volume, pp. 196-197, 239-242).

[38] Questo articolo è rimasto incompiuto.

[39] *Smena Vekh* era un gruppo sorto negli ambienti intellettuali della emigrazione bianca antisovietica, il quale aveva preso il suo nome dal titolo di una raccolta di articoli *Smena Vekh* pubblicata a Praga nel luglio 1921. Convintisi che era assolutamente vano sperare di rovesciare il potere dei soviet con un intervento militare straniero, gli uomini di *Smena Vekh* contavano su un mutamento interno dello Stato sovietico dopo l'applicazione della nuova politica economica.

[40] Il V congresso degli operai metallurgici si tenne a Mosca dal 3 al 7 marzo 1922. Vi parteciparono 318 delegati in rappresentanza di piú di mezzo milione di operai metallurgici organizzati nei sindacati. Lenin pronunciò il suo discorso alla seduta del gruppo comunista del congresso il mattino del 6 marzo.

[41] Lenin allude al suo *Discorso sull'atteggiamento verso il governo provvisorio*, pronunciato il 4 (17) giugno 1917 alla seduta del I congresso dei soviet degli operai e soldati di tutta la Russia (nella presente edizione, vol. 25, p. 9).

[42] Si tratta della poesia di V. Maiakovski *La mania delle riunioni* (vedi V.V. Maiakovski, *Opere*, a cura di I. Ambrogio, Roma, Editori Riuniti, 1958, v. II, pp. 17-19).

[43] Vedi F. Engels, *Internationales aus dem « Volksstaat » (1871-1875)*, Berlin, 1957, p. 55.

[44] *Istpart*: « Commissione per la raccolta e lo studio dei documenti sulla

storia della rivoluzione d'ottobre e del partito comunista russo », istituita presso il commissariato del popolo per la istruzione con una decisione del Consiglio dei commissari del popolo in data 21 settembre 1920. Per decisione del CC del PCR(b), l'*Istpart* divenne, a partire dal 1° dicembre 1921, una sezione del CC del PCR(b). Nel 1928 l'*Istpart* fu unificata con l'Istituto Lenin presso il CC del PCR(b).

[45] Vedi F. Engels. *op. cit.*, p. 57.

[46] La lettera a V.M. Molotov sulle tesi di Preobragenski risale all'epoca della preparazione dell'XI congresso del partito. Il CC del PCR(b) esaminò il 20 marzo 1922 le tesi di Preobragenski e, dopo averle respinte, approvò la proposta di Lenin.

[47] *Vserabotzemles*: Sindacato dei lavoratori della terra e delle foreste di tutta la Russia.

[48] Il governo sovietico aveva arrestato e tradotto dinanzi al tribunale supremo rivoluzionario i membri del Comitato centrale del partito socialista-rivoluzionario ed anche vari militanti attivi di questo partito, accusati di attività terroristica e di complicità nell'attentato contro Lenin e nell'assassinio di Uritski e di Volodarski nel 1918. I leaders della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo (« Unione socialista di Vienna ») indirizzarono una lettera al governo sovietico pretendendo che il processo dei socialisti-rivoluzionari fosse aggiornato fino all'esame di questa questione ad opera di una conferenza delle tre Internazionali. Una risposta conforme al progetto di Lenin fu inviata dal commissariato del popolo per la giustizia.

Il processo dei socialisti-rivoluzionari di destra si svolse a Mosca dall'8 giugno al 7 agosto 1922. Il tribunale supremo, dopo aver accertato la partecipazione dei socialisti-rivoluzionari a insurrezioni armate e complotti controrivoluzionari contro il potere dei soviet e ad una attività terroristica, condannò i dodici principali imputati alla pena capitale, e gli altri a diversi anni di cella di rigore. Ratificato il verdetto, il presidium del CEC decise che la condanna a morte per fucilazione sarebbe stata applicata nel caso in cui il partito socialista-rivoluzionario non avesse rinunciato ai metodi della lotta armata e del terrore contro il potere dei soviet.

[49] Lenin allude alla risoluzione sull'elettrificazione, approvata dall'VIII congresso dei soviet di tutta la Russia che si svolse dal 22 al 29 dicembre 1920 (vedi *Opere*, vol. 31, pp. 509-510).

[50] La *Lettera a V.M. Molotov sullo schema del rapporto politico per l'XI congresso del partito* fu discussa alla riunione plenaria del CC del PCR(b) il 25 marzo 1922. La riunione plenaria ratificò il piano di rapporto proposto da Lenin.

[51] L'XI congresso del PCR(b) si tenne a Mosca dal 27 marzo al 2 aprile 1922. Fu questo l'ultimo congresso del partito al quale partecipò Lenin. Erano presenti 522 delegati con voto decisivo e 165 delegati con voto consultivo. Il congresso esaminò le seguenti questioni: 1) rapporto politico del CC; 2) rapporto organizzativo del CC; 3) rapporto della commissione di verifica; 4) rapporto della Commissione centrale di controllo; 5) rapporto dell'Internazionale comunista; 6) i sindacati; 7) l'Esercito rosso; 8) la politica finanziaria; 9) bilancio dell'epurazione del partito e rafforzamento delle sue file; relazioni sul lavoro tra i giovani, sulla stampa e la propaganda; 10) elezioni del CC e della Commissione centrale di controllo.

Lenin pronunciò il discorso di apertura del congresso, presentò il rapporto sull'attività politica del CC del PCR(b), tirò le conclusioni sulla discussione

in merito a questo rapporto e pronunciò il discorso di chiusura del congresso. Il congresso fece il bilancio del primo anno della nuova politica economica. Su proposta di Lenin, al plenum del CC del PCR(b) del 3 aprile 1922 I.V. Stalin fu eletto segretario generale del CC del partito.

[52] Trust statali. Nella parentesi seguente Lenin mette in canzonatura l'uso di creare nuovi nomi abbreviando piú parole.

[53] Abbreviazione di *kommunisticestkoe' cvanstvo*: presunzione comunista.

[54] *L'esortatore in capo*, soprannome dato dai soldati a A.F. Kerenski nel 1917, quando fu nominato comandante supremo dal governo provvisorio borghese.

[55] Gosudarstvennoie Politiceskoie Upravlenie (Ghepeu).

[56] *MPO*, società moscovita di consumo.

[57] La Commissione centrale di verifica degli effettivi del partito fu istituita dal CC del PCR(b) il 25 giugno 1921 per dirigere l'epurazione del partito in conformità alla decisione del X congresso del PCR(b).

[58] Lenin denuncia la linea antipartito seguita nei riguardi degli specialisti dal trotskista Preobragenski, che era a quell'epoca il direttore del *Glavprofobr* (direzione generale dell'insegnamento professionale del commissariato del popolo per l'istruzione pubblica). In seguito alla sua politica estremista, alla fine di gennaio e all'inizio di febbraio del 1922 una parte dei professori dell'Università di Mosca e di altri istituti d'insegnamento superiore si rifiutarono di tenere le lezioni. Il Comitato centrale del PCR(b) chiese al commissario del popolo per l'istruzione di soddisfare tutta una serie di legittime rivendicazioni dei professori. Una commissione del CC con la partecipazione di I.V. Stalin prese la decisione di destituire Preobragenski dalla direzione del *Glavprofobr* ed elaborò un regolamento di base per l'insegnamento superiore.

[59] I.V. Stalin fu commissario del popolo per le nazionalità dal momento della costituzione di questo commissariato fino alla sua abolizione nel luglio 1923. Dal marzo 1919 al 25 aprile 1922 egli fu anche commissario del popolo per l'Ispezione operaia e contadina.

[60] Il Club di discussione presso il comitato di Mosca del PCR(b) fu organizzato nel secondo semestre del 1921. Gli elementi di opposizione e antipartito tentarono di utilizzarlo per scopi frazionistici. Dopo aver analizzato il 20 febbraio 1922 la questione del club di discussione, in seguito ad un rapporto della Commissione centrale di controllo, il Comitato centrale del PCR(b) propose al comitato di Mosca di rivedere la composizione della direzione del club e di organizzare il lavoro in conformità agli obiettivi del partito.

[61] Lenin allude alla sua lettera *Al compagno Molotov per i membri dell'Ufficio politico. Sulle tesi del compagno Preobragenski* (vedi il presente volume, pp. 215-219).

[62] Dichiarazione firmata da 22 membri del gruppo della « opposizione operaia », e presentata da essi al presidium del CE dell'Internazionale comunista alla vigilia dell'XI congresso del PCR(b). I 22 (tra cui erano Scliapnikov, Medvedev, Kollontai, Miasnikov) accusavano i centri dirigenti del partito di ignorare i bisogni e gli interessi agli operai e di spingere il partito verso la scissione. La riunione plenaria allargata del comitato esecutivo dell'IC condannò recisamente l'attività di questo gruppo. L'XI congresso del partito nominò una commissione speciale composta da I.V. Stalin, F.E. Dzerginski, L.M. Kaganovič e E.M. Iaroslavski e altri compagni per indagare sull'affare dei 22. Dopo un rapporto della commissione, il congresso

approvò una risoluzione in cui si condannava l'atteggiamento scissionistico dei membri del gruppo della « opposizione operaia », ammonendo i dirigenti di questo gruppo che in caso di ripresa dell'attività frazionistica sarebbero stati espulsi dal partito.

[63] Si tratta della riunione plenaria congiunta del CC e della Commissione centrale di controllo del 9 agosto 1921, in cui, su proposta di Lenin, fu discussa la questione dell'esclusione di A. Scliapnikov dal Comitato centrale e dal partito.

[64] Lenin aveva criticato l'opuscolo di Alexandra Kollontai nel suo discorso di chiusura sul rapporto del CC del PCR(b) al X congresso del partito (vedi *Opere*, vol. 32, pp. 178-190).

[65] Vedi, nella presente edizione, vol. 32, pp. 477-481.

[66] Le proposte avanzate da Lenin nella sua lettera furono alla base della risoluzione dell'XI congresso del partito « Sul lavoro nelle campagne ». Il congresso incaricò anche il Comitato centrale di istituire una commissione permanente presso il CC per il lavoro nelle campagne (vedi *Il PCR(b) nelle risoluzioni e nelle decisioni dei congressi, delle conferenze e dei plenum del CC*. parte I, 1940, pp. 428-429).

[67] L'articolo *Abbiamo pagato troppo caro* fu scritto da Lenin in occasione della capitolazione di Bukharin e Radek dinanzi ai leader opportunisti della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo alla conferenza delle tre Internazionali che si era tenuta dal 2 al 5 aprile 1922 a Berlino.

[68] L'insurrezione degli operai dell'Africa del sud si verificò nel marzo 1922 nelle città di Johannesburg, Benoni e Brakpan. Il governo reazionario diretto dal primo ministro generale Smuts represse ferocemente l'insurrezione, mettendo in azione l'artiglieria, i carri armati e l'aviazione. L'insurrezione fu schiacciata il 14 marzo; si ebbero piú di diecimila arresti, mentre migliaia di operai furono tradotti dinanzi alla corte marziale. Il giovane partito comunista dell'Africa del sud partecipò attivamente all'insurrezione; numerosi comunisti vi trovarono una morte eroica con le armi in pugno.

[69] Il progetto di « Risoluzione sulle funzioni dei vicepresidenti del consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio del lavoro e della difesa » fu inviato da V.I. Lenin a I.V. Stalin (affinché esprimesse il suo parere) per i membri dell'Ufficio politico del CC; una copia fu inviata anche ad A.D. Tsiurupa. Per la risposta di Lenin alle osservazioni che egli aveva ricevuto relativamente al lavoro dei vicepresidenti, vedi *Lettera a I.V. Stalin per i membri dell'Ufficio politico* (nel presente volume, pp. 320-322).

[70] Il piccolo Consiglio dei commissari del popolo, istituito nel dicembre 1917, aveva le prerogative di una commissione del Consiglio dei commissari del popolo ed era destinato ad alleggerire il lavoro di quest'ultimo dalle questioni secondarie. Le sue decisioni erano ratificate dal presidente del Consiglio dei commissari del popolo.

[71] Vedi il presente volume, pp. 24-26, 18-23.

[72] Questo libro fu pubblicato nel 1922 a cura del commissariato del popolo per gli affari esteri. Sulla base delle proposte di Lenin vi furono apportate delle correzioni.

[73] L'opuscolo di V.I. Lenin *Vecchi articoli su temi di attualità. A proposito della « nuova politica economica »*. (*Due articoli e un discorso del 1918*) fu pubblicato nel 1922 dalla sezione moscovita delle edizioni di Stato. L'opuscolo com-

prendeva: la *Prefazione all'edizione del 1922*, l'articolo *I compiti immediati del potere sovietico*, il rapporto alla seduta del CEC del 29 aprile 1918 sui compiti immediati del potere sovietico e l'articolo *Sull'infantilismo di « sinistra » e sullo spirito piccolo-borghese* (vedi *Opere*, vol. 27, pp. 211-248, 251-274, 293-322).

[74] Vedi, nella presente edizione, vol. 27, pp. 293-322.

[75] Vedi il presente volume, pp. 104-106.

[76] Il 23 aprile 1922 Lenin subí un'operazione all'ospedale S.P. Botkin: la estrazione di una delle pallottole rimaste dopo il criminale attentato di cui era stato vittima il 30 agosto 1918.

[77] Il Trattato di Rapallo fu stipulato dal governo sovietico con la Germania il 16 aprile 1922 durante la conferenza di Genova. Il trattato prevedeva lo stabilimento di relazioni diplomatiche tra i due paesi e la rinuncia reciproca agli indennizzi per le spese di guerra. Il governo tedesco rinunciò anche a reclamare la restituzione delle aziende nazionalizzate dal governo sovietico ai loro vecchi proprietari tedeschi.

[78] Il testo del progetto di codice penale, rielaborato tenendo conto delle proposte di Lenin, che furono inserite negli articoli 57, 58, 61 e 70 del codice penale, fu esaminato e approvato dalla III sessione del CEC della IX legislatura (12-26 maggio 1922).

[79] Il 25 maggio 1922, dopo aver esaminato le proposte formulate da Lenin nelle sue lettere a I.V. Stalin, l'Ufficio politico del CC decise di sovvenzionare il laboratorio radio allo scopo di accelerare la produzione dei telefoni, degli altoparlanti e degli apparecchi radio.

[80] La lettera *Sulla « doppia » subordinazione e sulla legalità* fu scritta da Lenin in occasione della elaborazione dello statuto del pubblico ministero. Il 24 maggio 1922, dopo aver esaminato la lettera di Lenin, l'Ufficio politico approvò la sua proposta. Il 26 maggio la III sessione del CEC (IX legislatura), dopo aver ascoltato un rapporto della commissione, ratificò lo statuto del pubblico ministero conformemente alla proposta di Lenin.

[81] Il manoscritto si interrompe a questo punto.

[82] Il V congresso dei sindacati di tutta la Russia si tenne a Mosca dal 17 al 22 settembre 1922 con la partecipazione di 970 delegati in rappresentanza di 5.100.000 operai organizzati nei sindacati. Lenin fu eletto alla presidenza onoraria del congresso. La lettera di Lenin fu letta nel corso della prima seduta, il 17 settembre 1922. Il congresso inviò a Lenin un messaggio di risposta.

[83] *Il biglietto all'Ufficio politico sulla lotta contro lo sciovinismo di grande potenza* fu scritto in occasione della discussione — in seno al plenum di ottobre del CC del PCR(b) — sulla formazione dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche. A causa della sua malattia V.I. Lenin non potè partecipare ai lavori del plenum. Il plenum del CC nominò una commissione capeggiata da I.V. Stalin per dirigere il lavoro preparatorio della unificazione delle repubbliche sovietiche in un unico Stato confederato. Il 18 dicembre 1922 il plenum del CC ascoltò un rapporto di I.V. Stalin sul progetto di trattato istitutivo della Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche. Questo documento comprendeva la proposta di Lenin di eleggere quattro presidenti del comitato esecutivo centrale dell'Unione: RSFSR, RSS Ucraina, RSS Bielorussa, RSFS Transcaucasica (Georgia, Azerbaigian e Armenia). (Vedi I.V. Stalin, *Opere*, vol. V, 1947, p. 398).

[84] Il V congresso dell'Unione della gioventú comunista di tutta la Russia si tenne a Mosca dall'11 al 17 ottobre 1922. Il congresso elesse Lenin presidente

onorario. Il messaggio di saluto di Lenin fu letto nel corso della prima seduta (solenne) del congresso, l'11 ottobre. Nella loro risposta i membri del Komsomol presero l'impegno dinanzi a Vladimir Ilic di sormontare tutte le difficoltà che si ponevano sul cammino della classe operaia e della gioventú, e chiesero di essere aiutati nell'opera di educazione comunista dei giovani.

[85] Questa proposta, che minava le basi del monopolio statale del commercio estero e obiettivamente favoriva i *nepman* e i kulak, fu approvata alla riunione plenaria del CC grazie agli sforzi di Bukharin e Sokolnikov, sostenuti da Zinoviev e Kamenev. La riunione successiva del CC, nel dicembre, confermò sulla base delle indicazioni di Lenin l'intangibilità del monopolio del commercio estero (vedi la lettera di V.I. Lenin *Sul monopolio del commercio estero*, nel presente volume, pp. 342-345).

[86] Il congresso degli impiegati delle finanze di tutta la Russia si tenne a Mosca dal 22 al 28 ottobre 1922. Lenin fu eletto presidente onorario. La lettera di Lenin fu letta al congresso il 22 ottobre.

[87] L'Associazione degli amici della Russia sovietica (in America) fu fondata nel 1921. Comprendeva degli emigrati russi di prima della rivoluzione. L'Associazione si occupava della raccolta di fondi per soccorrere gli affamati in Russia. Perseguitata dagli imperialisti americani, l'Associazione si proponeva anche come compito la diffusione di informazioni veritiere sulla Russia sovietica per controbattere la campagna di calunnie della stampa borghese. Nell'estate del 1922 l'Associazione inviò in Russia ventuno trattori. Questa squadra di trattori, impiegata nella provincia di Perm, ebbe una grande importanza ai fini di mostrare ai contadini i vantaggi della lavorazione meccanizzata della terra.

[88] L'Associazione per l'aiuto tecnico alla Russia sovietica fu fondata negli dalla Russia prima della rivoluzione.

[89] Le truppe della Repubblica dell'estremo oriente entrarono il 25 ottobre 1922 a Vladivostok, liberandola, insieme con i partigiani, dalle guardie bianche e dagli occupanti giapponesi. I lavoratori del Primorie risposero al telegramma di Lenin con un messaggio di ringraziamento al governo sovietico per l'aiuto offerto.

[90] Si tratta della conferenza di Losanna, che si tenne dal 20 novembre 1922 al 24 luglio 1923.

[91] Si tratta delle trattative per la stipulazione di un accordo di concessione con il grande industriale inglese Urquhart per lo sfruttamento dei minerali utili negli Urali e in Siberia. Il 6 ottobre 1922 il progetto fu respinto dal Consiglio dei commissari del popolo a causa della politica ostile del governo inglese nei riguardi della Russia sovietica, nonché a causa delle condizioni svantaggiose del contratto.

[92] La IV sessione del CEC (IX legislatura) si tenne dal 23 al 31 ottobre 1922. Lenin pronunciò il suo discorso alla seduta di chiusura.

[93] La conferenza internazionale dei cooperatori comunisti si tenne a Mosca dal 1° al 6 novembre 1922. Vi parteciparono i rappresentanti della Russia sovietica, della Germania, della Francia, dell'Italia, della Svizzera, della Finlandia, dell'Austria, della Bulgaria, della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, della Polonia, dell'Estonia, della Lituania, dell'Ucraina, dell'Armenia, della Georgia, dell'Azerbaigian, della Repubblica dell'estremo oriente e dell'Australia. La conferenza approvò una risoluzione sulla questione della tattica dei comunisti nel

movimento cooperativo. La risoluzione pose dinanzi ai comunisti i compiti della lotta contro la neutralità delle cooperative e definí il ruolo delle cooperative nella attuazione dei compiti politici ed economici generali del proletariato. La conferenza nominò Lenin presidente onorario e gli inviò un messaggio di saluto. La risposta di Lenin fu letta il 2 novembre 1922.

[94] Il IV congresso degli statistici di tutta la Russia si tenne a Mosca dal 3 al 12 novembre 1922. Il congresso nominò Lenin presidente onorario e gli inviò un telegramma di saluto. Il telegramma di risposta di Lenin fu letto nella seconda seduta del congresso il 5 novembre.

[95] Vedi, nel presente volume, pp. 350-356.

[96] La Conferenza delle operaie e delle contadine senza partito di Mosca e del governatorato omonimo si svolse il 6 novembre 1922. Vi parteciparono piú di duemila delegate. Lenin consegnò la sua lettera di saluto alle delegate che erano venute a chiedergli di pronunciare un discorso.

[97] Il messaggio di Lenin agli operai della fabbrica fu scritto in risposta all'invito di pronunciare un discorso all'assemblea dedicata al V anniversario della rivoluzione socialista d'ottobre. La fabbrica ex Michelson fu ribattezzata in seguito fabbrica Vladimir Ilic.

[98] Il messaggio di Lenin agli operai e agli impiegati della centrale elettrica statale Elektroperedacia (che oggi porta il nome di R.E. Klasson, l'ingegnere che la costruí) fu scritto in risposta all'invito di venire a pronunciare un discorso per l'inaugurazione del club in occasione del V anniversario della rivoluzione socialista d'Ottobre.

[99] La lettera *Agli operai della fabbrica tessile Stodolskaia di Klintsy* fu scritta da Lenin in risposta ad un messaggio degli operai in data 3 novembre 1922, giorno in cui questa impresa era stata ribattezzata fabbrica Lenin. Insieme con il messaggio i rappresentanti degli operai avevano offerto a Lenin un taglio di stoffa di propria produzione.

[100] Il IV congresso dell'Internazionale comunista si tenne dal 5 novembre al 5 dicembre 1922. La seduta di apertura si svolse a Pietrogrado, le altre sedute, a partire dal 9 novembre, si tennero a Mosca. Parteciparono al congresso 408 delegati, di cui 343 con voto decisivo, in rappresentanza di 58 organizzazioni comuniste di diversi paesi. Erano inoltre presenti rappresentanti del Partito socialista italiano, del Partito operaio islandese e del Partito popolare rivoluzionario mongolo, nonché dell'Internazionale giovanile comunista, dell'Internazionale sindacale, della Segreteria internazionale delle donne, del Soccorso operaio internazionale e dell'organizzazione dei negri americani. Il congresso approvò le tesi sul fronte operaio unitario elaborato dal PCR(b), ratificò le tesi sulla tattica del Comintern, sui compiti dei comunisti nel movimento sindacale, sulla questione d'Oriente, adottò delle risoluzioni sulla rivoluzione socialista in Russia, sull'Internazionale comunista dei giovani, ecc.

Il rapporto *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale*, che Lenin lesse in tedesco, fu ascoltato dal congresso il 13 novembre durante la seduta del mattino.

[101] Lenin allude al suo articolo *Sull'infantilismo di « sinistra » e sullo spirito piccolo-borghese* (vedi *Opere*, vol. 27, pp. 293-322).

[102] L'espressione è di Turgheniev.

[103] L'esposizione agricola di Russia doveva essere inaugurata per decisione

del IX congresso dei soviet di tutta la Russia nell'autunno del 1922. A causa del grande volume di lavoro comportato dall'organizzazione della mostra e dalla liquidazione delle conseguenze del cattivo raccolto, l'inaugurazione fu rinviata al 1923. L'esposizione fu aperta il 19 agosto 1923 a Mosca e fu denominata « Prima esposizione agricola, artigianale industriale dell'URSS ».

[104] Il gruppo Clarté: gruppo di scrittori diretto da Henri Barbusse, che fondò in Francia la Associazione repubblicana degli ex combattenti. Il gruppo pubblicò una rivista dal titolo omonimo (uscí a Parigi — con degli intervalli — dal 1919 al 1928). Del gruppo fecero parte grandi scrittori, tra cui A. France, Vaillant-Couturier, S. Zweig, H. Wells.

[105] Il discorso di Lenin al plenum del soviet di Mosca, riunitosi in seduta congiunta con i plenum di tutti i soviet rionali della città, fu pronunciato la sera del 20 novembre 1922. Fu questo l'ultimo discorso di Lenin.

[106] Lenin allude alla decisione dell'Assemblea popolare della Repubblica dell'estremo oriente sulla unificazione con la RSFSR. Questa decisione fu approvata il 14 novembre 1922; l'informazione fu pubblicata dai giornali il 15 novembre 1922.

[107] Il V congresso del sindacato dei funzionari dei soviet di tutta la Russia si tenne a Mosca dal 16 al 21 novembre 1922. Lenin fu eletto delegato onorario al congresso dal VI congresso del sindacato dei funzionari sovietici della provincia di Tver. Il V congresso lo elesse presidente onorario e gli inviò un messaggio di saluto.

[108] Il IV congresso del sindacato dei lavoratori dell'istruzione di tutta la Russia si tenne a Mosca dal 21 al 26 novembre 1922. Il congresso nominò Lenin presidente onorario e gli inviò un messaggio di saluto. La lettera di risposta di Lenin fu letta alla seduta del mattino del 26 novembre 1922.

[109] Il III congresso dell'Internazionale giovanile comunista si tenne a Mosca dal 4 al 16 dicembre 1922. Vi parteciparono 121 delegati in rappresentanza di 38 organizzazioni giovanili di vari paesi. Il messaggio di saluto di Lenin fu letto il giorno dell'apertura del congresso. Il congresso inviò una lettera di risposta a Lenin.

[110] Il congresso internazionale della pace si tenne all'Aja dal 10 al 15 dicembre 1922. Era stato convocato dalla Internazionale dei sindacati di Amsterdam in seguito alle pressioni delle masse operaie per lottare contro il pericolo di una nuova guerra mondiale. La delegazione sovietica, invitata al congresso su richiesta dei sindacati e delle cooperative operaie rivoluzionarie, nonostante l'opposizione della maggioranza opportunista del congresso, illustrò i compiti del proletariato nei riguardi della guerra nello spirito delle direttive di Lenin. Il congresso respinse il programma di azioni proposto dalla delegazione sovietica.

[111] L'articolo *Qualche parola su N.E. Fedoseev* fu scritto da Lenin su richiesta della commissione di studio della storia del partito per una raccolta speciale dedicata all'attività rivoluzionaria di N.E. Fedoseev (1871-1898). N.E. Fedoseev è autore di un certo numero di opere marxiste dirette contro i populisti e in primo luogo contro N.K. Mikhailovski (v. la rivista *Proletarskaia Revoliutsia*, 1933, n. 1, pp. 178-233). La corrispondenza di V.I. Lenin con N.E. Fedoseev, di cui si parla nell'articolo, non è stata ritrovata.

[112] Lenin fu a Vladimir alla fine dell'agosto 1893.

[113] Il VII congresso dei soviet dell'Ucraina si tenne a Kharkov dal 10 al 14 dicembre 1922. Una delle decisioni piú importanti del congresso fu quella — approvata dopo un rapporto di M.V. Frunze — sulla unificazione delle repubbliche

sovietiche. Il telegramma di Lenin fu letto il 10 dicembre, giorno dell'apertura del congresso. Il congresso nominò Lenin membro onorario del CEC dell'Ucraina e gli inviò un telegramma di saluto.

[114] La lettera di Lenin *Sul monopolio del commercio estero* era destinata alla riunione plenaria del CC del PCR(b) che doveva tenersi il 18 dicembre 1922 e ai lavori della quale Lenin, malato, non poté partecipare. Il plenum criticò ampiamente la posizione di Bukharin e Sokolnikov, confermò la necessità di mantenere il monopolio del commercio estero e di non tollerare alcuna deroga per l'importazione e l'esportazione di certe categorie di merci senza l'autorizzazione del commissariato del popolo per il commercio estero. Il XII congresso del partito, che si tenne dal 17 al 25 aprile 1923, e al quale Lenin non poté partecipare sempre a causa della sua malattia, adottò su questo punto la seguente decisione: « Il congresso conferma categoricamente l'intangibilità del monopolio del commercio estero e l'inammissibilità di qualsiasi eccezione o esitazione nella sua applicazione; incarica il nuovo CC di prendere delle misure metodiche per rafforzare e sviluppare il regime di monopolio del commercio estero » (vedi *Il PCR(b) nelle risoluzioni dei congressi, delle conferenze e dei plenum del CC*, parte I, 1940, p. 472).

[115] « *Freetraderismo* »: sistema del libero scambio.

[116] Il X congresso dei soviet di tutta la Russia, al quale Lenin, malato, non poté partecipare, si tenne a Mosca dal 23 al 27 dicembre 1922. Vi parteciparono 2.215 delegati, di cui 488 in rappresentanza delle repubbliche della Transcaucasia, dell'Ucraina e della Bielorussia. Il X congresso dei soviet ascoltò un rapporto di I.V. Stalin sull'unificazione delle repubbliche sovietiche (vedi I.V. Stalin, *Opere*, vol. V, 1947, p. 145-155), approvò il progetto di risoluzione — da lui proposto — sulla formazione della Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e ratificò la composizione della delegazione al I congresso dei soviet dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

Il I congresso dei soviet dell'URSS si tenne il 30 dicembre 1922. Lenin non vi partecipò perché malato; il congresso elesse Lenin presidente onorario e gli inviò un messaggio di saluto. In questo congresso fu creata l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Dopo aver ascoltato un rapporto di I.V. Stalin sulla formazione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (vedi I.V. Stalin, *Opere*, vol. V, 1947, pp. 156-159), il congresso approvò all'unanimità la dichiarazione e il trattato istitutivo della Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, incaricando la successiva sessione del CEC dell'URSS di preparare il testo definitivo della dichiarazione e del trattato federale per il secondo congresso dei soviet dell'URSS.

[117] Lenin allude al suo articolo *Sull'infantilismo di « sinistra » e sullo spirito piccolo-borghese* (vedi *Opere*, vol. 27, pp 293-322).

[118] Lenin allude qui evidentemente a quanto detto da Marx nella sua opera *La guerra civile in Francia* e nella lettera a Kugelmann del 12 aprile 1871 (vedi K. Marx - F. Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 905-932; e K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Roma Edizioni Rinascita, 1950, pp. 139-140).

[119] Vedi la lettera di K. Marx a F. Engels del 16 aprile 1856 (K. Marx e F. Engels, *Ausgewählte Briefe in zwei Bänden*, vol. II, Berlin, 1961, pp. 425-426).

[120] L'articolo *Come riorganizzare l'Ispezione operaia e contadina* e l'altro articolo *Meglio meno, ma meglio*, che ne è la continuazione, furono scritti da Lenin per il XII congresso del partito.

Il XII congresso del PCR(b), che si tenne dal 17 al 25 aprile 1923, tenne

conto nelle sue decisioni delle indicazioni date da Lenin negli ultimi articoli e lettere. Il congresso approvò una speciale risoluzione « Sui compiti dell'Ispezione operaia e contadina e della commissione centrale di controllo », nonché la decisione di unificare il lavoro degli organi della commissione centrale di controllo e del commissariato del popolo per l'Ispezione operaia e contadina (vedi *Il PCR(b) nelle risoluzioni e decisioni dei congressi, delle conferenze e dei plenum del CC*, parte I, 1940, pp. 498-501-502).

[121] Vedi il presente volume, pp. 440-444.

CRONACA BIOGRAFICA
agosto 1921 - gennaio 1924

16 agosto e 1° settembre	Nelle lettere all'Ufficio centrale di statistica Lenin fornisce delle indicazioni sulla organizzazione della statistica industriale ed agricola corrente.
20 agosto	Lenin scrive l'articolo *Tempi nuovi, errori vecchi in forma nuova.*
31 agosto	Lenin fornisce delle indicazioni alla commissione Hidrotorf per verificare l'invenzione di un procedimento di disidratazione industriale della torba.
agosto-settembre	Lenin dirige la preparazione dell'VIII congresso degli elettrotecnici di tutta la Russia.
agosto-dicembre	Lenin impartisce disposizioni al Consiglio superiore dell'economia nazionale, ai commissariati del popolo per le vie di comunicazione, per le finanze, per l'alimentazione ecc., allo scopo di assicurare ai cantieri delle centrali elettriche di Kascira e di Volkhov la mano d'opera e tutti i materiali necessari.
1° settembre	Lenin scrive una lettera alla redazione della rivista *Ekonomiceskaia Gizn* sui compiti essenziali della rivista, per quanto riguarda la trattazione delle questioni dell'economia nazionale.
3 settembre	In una lettera al commissariato del popolo per la giustizia Lenin dà indicazioni sui modi per lottare contro le lungaggini burocratiche.
5 settembre	In una lettera alla sezione di statistica del PCR(b), Lenin dà indicazioni per organizzare il controllo della ripartizione dei quadri dirigenti del partito impiegati nell'apparato sovietico.
15 settembre	Lenin sottopone al CC del PCR(b) un progetto di circolare concernente le modalità di rilascio delle raccomandazioni in legame con l'epurazione del partito.

19 settembre Lenin si intrattiene con i rappresentanti degli operai americani venuti in Russia per fornire un aiuto tecnico, scrive una lettera a V.V. Kuibyscev, segretario del CC del PCR(b), chiedendogli di organizzare per loro una colonia di produzione nel bacino di Kuznetsk.

20 settembre Lenin scrive l'articolo *Sull'epurazione del partito.*

27 settembre Lenin scrive la lettera *A proposito dei compiti dell'Ispezione operaia e contadina, della loro interpretazione ed esecuzione.*

30 settembre Lenin presiede una riunione della commissione del Consiglio del lavoro e della difesa per il rifornimento di combustibile ai trasporti ferroviari.
Lenin dirige una seduta del Consiglio del lavoro e della difesa in cui vengono discusse le questioni: sul piano di distribuzione delle risorse granarie nel 1921-1922; sui provvedimenti per risollevare e ricostruire l'industria carbonifera del Donets, quella petrolifera di Bakú e di Grozny; i lavori di miglioria nei sovcos della provincia di Mosca, ecc.

4 ottobre Lenin dirige una seduta del Consiglio dei commissari del popolo in cui vengono discusse le questioni: l'elaborazione di provvedimenti per la raccolta dell'imposta in natura; le modalità e i termini dell'entrata in circolazione del nuovo rublo; l'istituzione della Banca di Stato della RSFSR ecc.

8 ottobre Lenin scrive un messaggio di saluto *Alla presidenza dell'VIII congresso degli elettrotecnici di tutta la Russia.*
Lenin dirige una riunione plenaria del CC del PCR(b) in cui vengono discusse le questioni: la politica finanziaria; la circolazione delle merci e la cooperazione; l'epurazione del partito; elenco dei funzionari responsabili e criteri della loro ripartizione (presenta un progetto di proposta); il commissariato del popolo per l'istruzione; l'Internazionale; la situazione estera.
Lenin scrive le direttive dell'Ufficio politico del CC del PCR(b sulla assegnazione di terre in Ucraina alle fabbriche per la coltivazione della barbabietola da zucchero.

14 ottobre Lenin scrive l'articolo *Per il quarto anniversario della rivoluzione d'Ottobre.*

17 ottobre Lenin prende la parola al II congresso dei centri di educazione politica e presenta un rapporto sul tema « La nuova politica economica e i compiti dei centri di educazione politica ».
Lenin dà indicazioni al commissariato del popolo per le finanze sulla preparazione della riforma monetaria.

21 ottobre Lenin dirige una seduta del Consiglio del lavoro e della

difesa in cui vengono discusse le questioni: il progetto di Atlante dei diagrammi per il CLD con dati statistici sull'industria, l'agricoltura, i trasporti ecc. (Progetto presentato da Lenin); il prestito alla Repubblica sovietica dell'Azerbajgian per i lavori di miglioria nel Mugan; i porti di Murmansk e Pietrogrado ecc.

22 ottobre — Lenin assiste ai collaudi di un aratro elettrico nell'azienda sperimentale dell'Istituto superiore di zootecnia di Mosca (Butyrski Khutor).

24 ottobre — V.I. Lenin scrive a N.A. Semasko, commissario del popolo per la sanità, una lettera-direttiva sulle modalità di attuazione di una serie di misure di carattere igienico-sanitario.

29 ottobre — Alla VII conferenza provinciale del partito di Mosca Lenin tiene una relazione « Sulla nuova politica economica » e pronuncia il discorso di chiusura.

3 novembre — Lenin incarica il Piccolo consiglio dei commissari del popolo di esaminare rapidamente il progetto di accordo con la Repubblica popolare Mongola.

4 novembre — Lenin dirige una riunione del Consiglio del lavoro e della difesa durante la quale sono esaminati i punti seguenti: i lavori della sezione del *Gosplan* per la divisione amministrativa della Russia; l'ordinazione di turbine per la centrale del Volkhov; la spedizione di Kara ecc.

5 novembre — Lenin scrive l'articolo: *L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo.*
Lenin riceve una delegazione della Repubblica popolare Mongola.

6 novembre — Lenin pronuncia un discorso all'assemblea degli operai della manifattura Prokhorov in occasione del quarto anniversario della rivoluzione socialista d'ottobre.

7 novembre — Lenin pronuncia un discorso all'assemblea degli operai, delle operaie, dei soldati rossi e dei giovani del quartiere Khamovniki, dedicata ai festeggiamenti del quarto anniversario della rivoluzione socialista d'ottobre.
Lenin pronuncia un discorso all'assemblea degli operai della fabbrica Elektrosila n. 3 (ex Dinamo), dedicato al quarto anniversario della rivoluzione socialista d'ottobre.

10 novembre — Lenin dirige una seduta del Consiglio dei commissari del popolo in cui vengono discusse le questioni: il miglioramento della vita degli scienziati; la politica tariffaria, ecc.
Lenin riceve W. Pieck e F. Heckert e si intrattiene con loro sulla situazione del partito comunista tedesco.

16 novembre — Lenin scrive la prefazione all'opuscolo *A proposito della nuova politica economica.*

non prima del 17 novembre	Lenin invia un messaggio di saluto al Consiglio dei commissari del popolo della Repubblica sovietica dell'Azerbajgian in occasione della inaugurazione della Banca di Stato dell'Azerbajgian.
18 novembre	Lenin dirige una riunione del Consiglio dei commissari del popolo in cui vengono discusse le questioni: il piano finanziario e il piano di emissioni per il 1922 (presenta delle aggiunte al progetto di risoluzione); la composizione della commissione incaricata di sistematizzare la legislazione nel campo della nuova politica economica ecc. Lenin dirige una seduta del Consiglio del lavoro e della difesa in cui vengono discusse le questioni: l'entrata in funzione della centrale elettrica di Kascira; il fondo alimentare di riserva, ecc.
22 novembre	Scambio di lettere con I.V. Stalin a proposito delle misure per lottare contro gli abusi e i furti nelle aziende cedute in affitto.
23 novembre	Lenin dà indicazioni al *Gosplan* affinché elabori la questione della accelerazione dei lavori e della entrata in servizio della centrale elettrica di Ivanovo-Voznesensk.
25 novembre	Lenin dirige una seduta del Consiglio del lavoro e della difesa in cui vengono discusse le questioni: l'industria mineraria, dell'oro e del platino; il passaggio dell'industria petrolifera alla gestione basata sul calcolo del rendimento economico; l'intensificazione dei lavori nelle miniere degli Urali e della Siberia; l'alimentazione dei minatori del bacino di Mosca, ecc.
28 novembre	V.I. Lenin scrive il *Progetto di proposta per la formazione di una federazione delle repubbliche della Transcaucasia.* La proposta di Lenin è ratificata dal CC del PCR(b) il 29 novembre.
28 e 30 novembre	Lenin scrive un progetto di direttiva sul lavoro dei vicepresidenti del Consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio del lavoro e della difesa.
29 novembre	Lenin pronuncia un discorso al I congresso agricolo del governatorato di Mosca.
30 novembre	Lenin firma una risoluzione del Consiglio del lavoro e della difesa sulla creazione di un fondo di semente di alberi da foresta per favorire la silvicoltura.
5 dicembre	Lenin scrive una lettera ai compagni americani a proposito della pubblicazione negli USA del suo libro *Dati nuovi sulle leggi di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura.* Fascicolo I. *Il capitalismo e l'agricoltura degli Stati Uniti d'America* e chiede loro di inviargli le edizioni ufficiali del censimento della popolazione del 1920.

6 dicembre — In una lettera ad A.M. Gorki, V.I. Lenin gli chiede di lanciare un appello a Bernard Shaw e a Wells affinché partecipino all'organizzazione dell'aiuto agli affamati di Russia.

Lenin scrive delle osservazioni alle tesi dell'Internazionale comunista sul fronte unico.

Lenin ottiene un congedo per malattia e si trasferisce a Gorki presso Mosca.

11 dicembre — Lenin scrive l'articolo *A proposito delle tesi del Partito comunista francese sulla questione agraria.*

16 dicembre — Lenin incarica il commissario del popolo per l'istruzione di istituire una commissione per l'elaborazione della questione della organizzazione dell'industria cinematografica in Russia.

17 dicembre — Lenin comincia a preparare il rapporto sull'attività del governo per il IX congresso dei soviet e chiede ai commissariati del popolo la documentazione necessaria.

19 dicembre — Lenin scrive la *Lettera ai membri dell'Ufficio politico sull'epurazione del partito e sulle condizioni di ammissione al partito.*

23 dicembre — Lenin presenta al IX congresso dei soviet di tutta la Russia il rapporto del CEC e del Consiglio dei commissari del popolo « Sulla politica estera ed interna della repubblica ».

25-27 dicembre — Lenin scrive le *Direttive sul lavoro economico*, che vengono approvate dal IX congresso dei soviet di tutta la Russia il 28 dicembre 1921.

26 dicembre — Lenin partecipa ad un convegno dei delegati senza partito del IX congresso dei soviet di tutta la Russia, prende appunti sugli interventi e risponde alle domande dei delegati.

27 dicembre — Lenin scrive al CC del PCR(b) la lettera *Sulla politica del partito laburista inglese.*

28 dicembre — Lenin partecipa ai lavori del plenum del CC del PCR(b).

30 dicembre - 4 gennaio 1922 — Lenin scrive un progetto di risoluzione del CC del PCR(b) su *Funzione e compiti dei sindacati nelle condizioni della nuova politica economica.* Il progetto è approvato dal Comitato centrale il 12 gennaio 1922.

31 dicembre — Lenin partecipa ad una seduta dell'Ufficio politico del CC del PCR(b).

L'Ufficio politico del CC decide di concedere a Lenin un permesso di sei settimane a partire dal 1° gennaio 1922.

dicembre 1921 - gennaio 1922 — A piú riprese Lenin si reca a riposare al villaggio (oggi città) di Kostino presso Mosca.

1922

3 gennaio — Lenin incarica il capo della segreteria amministrativa del Consiglio dei commissari del popolo di fissare le modalità dei rendiconti e dei bilanci delle aziende e degli enti che lo Stato cessa di approvvigionare, e di invitare tutte le aziende commerciali a presentare dei rendiconti alla Banca di Stato.

tra il 9 e il 12 gennaio — Lenin scrive il *Progetto di direttiva dell'Ufficio politico del CC del PCR(b) sulla nuova politica economica.*

12 gennaio — V.I. Lenin ha uno scambio di lettere con I.V. Stalin a proposito del progetto di circolare del CC del PCR(b) sui compiti dei comunisti del Turkestan nel campo della politica nazionale nelle condizioni della nuova politica economica.

Lenin invia un messaggio di saluto *Ai lavoratori del Daghestan.*

17 gennaio — V.I. Lenin scrive a D.I. Kurski, commissario del popolo per la giustizia, una lettera sulla lotta contro le lungaggini burocratiche.

19 gennaio — V.I. Lenin scrive una lettera a I.V. Stalin per proporre che l'Ufficio politico del CC del PCR(b) prenda la decisione di acquistare all'estero 15 milioni di pud di grano.

20 gennaio — Lenin incarica il capo della segreteria amministrativa del Consiglio dei commissari del popolo di spedire d'urgenza a tutti i commissari del popolo le direttive dell'Ufficio politico del CC del PCR(b) sulla nuova politica economica.

24 gennaio, 15, 20, 21 e 27 febbraio — In alcune lettere ad A.D. Tsiurupa, Lenin dà le direttive sulla nuova organizzazione del lavoro del Consiglio dei commissari del popolo, del Consiglio del lavoro e della difesa e del piccolo Consiglio dei commissari del popolo.

27 gennaio — V.I. Lenin scrive una lettera a V.M. Molotov per i membri dell'Ufficio politico del CC del PCR(b), proponendo che M.I. Kalinin si rechi in Ukraina per raccogliere viveri per gli affamati.

La sessione straordinaria del CEC della IX legislatura nomina Lenin presidente della delegazione sovietica alla conferenza di Genova.

gennaio-marzo — Lenin prepara e mette a punto le direttive fondamentali per la delegazione sovietica alla conferenza di Genova.

2 febbraio	L'Ufficio politico del CC del PCR(b) prende la decisione di prorogare il congedo di Lenin fino all'XI congresso del partito.
13 febbraio	Lenin scrive la *Lettera al compagno Orgionikidze sul rafforzamento dell'Esercito rosso georgiano.*
15, 18, 22 e 28 febbraio	In alcune lettere al commissariato del popolo per le finanze, ad A.D. Tsiurupa e alla Banca di Stato, Lenin dà le indicazioni sui compiti della Banca di Stato nelle condizioni della nuova politica economica.
20 e 28 febbraio	Nelle lettere a D.I. Kurski Lenin dà indicazioni circa il lavoro del commissariato del popolo per la giustizia e la elaborazione del codice civile.
22 febbraio	V.I. Lenin scrive una lettera a V.M. Molotov per i membri dell'Ufficio politico del CC del PCR(b) sulla questione dell'elaborazione del codice civile.
28 febbraio	V.I. Lenin scrive un biglietto a I.V. Stalin sulla necessità di elaborare in seno al commissariato del popolo per la Ispezione operaia e contadina un progetto di risoluzione sul controllo dei raggruppamenti e delle aziende private ad opera dell'Ispezione operaia e contadina.
fine di febbraio	Lenin scrive l'articolo *Note di un pubblicista.*
1° marzo	In una lettera all'Unione centrale delle cooperative di consumo Lenin dà le direttive sui compiti delle cooperative nelle condizioni della nuova politica economica.
3 marzo	In una lettera ai membri dell'Ufficio politico del CC del PCR(b), Lenin li invita a respingere la proposta di Sokolnikov sulla libera importazione delle derrate alimentari e reclama delle misure energiche intese a rafforzare il monopolio del commercio estero, nonché un'inchiesta sul ritardato acquisto delle conserve all'estero. V.I. Lenin scrive delle lettere a V.M. Molotov per i membri dell'Ufficio politico del CC del PCR(b), in cui critica le tesi di Sokolnikov per l'XI congresso del partito sui principali punti del programma finanziario e propone di adottare le tesi sul rafforzamento del monopolio del commercio estero.
6 marzo	Alla riunione del gruppo comunista del V congresso dei metallurgici Lenin pronuncia un discorso sulla *Situazione internazionale ed interna della repubblica sovietica.*
10 marzo	Lenin incarica il capo della segreteria amministrativa del Consiglio dei commissari del popolo di prendere misure per assicurare condizioni di lavoro normali alla Biblioteca pubblica di Mosca (oggi Biblioteca nazionale Lenin).

12 marzo Lenin scrive l'articolo *Il significato del materialismo militante* per la rivista *Pod znamenem marxisma*.

16 marzo V.I. Lenin scrive una lettera a V.M. Molotov per i membri dell'Ufficio politico del CC del PCR(b) in cui critica le tesi di Preobragenski sul lavoro nelle campagne e propone di respingerle; presenta la proposta di convocare un convegno dei delegati all'XI congresso del partito per studiare l'esperienza del lavoro nelle campagne.
Lenin dà indicazioni al capo della segreteria amministrativa del Consiglio dei commissari del popolo affinché l'Ufficio centrale di statistica presenti al Consiglio dei commissari del popolo rendiconti statistici conformi ai grafici elaborati.

17 marzo Lenin scrive un progetto di lettera a E. Vandervelde in risposta al tentativo dei leader della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo di ingerirsi nel processo giudiziario contro i socialrivoluzionari di destra.
Lenin dà indicazioni al capo della segreteria amministrativa del Consiglio dei commissari del popolo affinché provveda alla realizzazione della sua direttiva sullo sviluppo dell'industria fotografica e cinematografica e dell'industria radiotelefonica.

18 marzo V.I. Lenin scrive la prefazione all'opera di I.I. Stepanov *L'elettrificazione della RSFSR in relazione alla fase di transizione dell'economia mondiale*.

21 marzo V.I. Lenin scrive la *Lettera sulle funzioni dei vicepresidenti del Consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio del lavoro e della difesa*.

23 marzo In una lettera a V.M. Molotov, V.I. Lenin domanda alla riunione plenaria del CC del PCR(b) di dispensarlo dall'assistere alla riunione a causa del suo stato di salute, ed espone il piano del rapporto politico del CC del PCR(b) per l'XI congresso del partito.
Lenin scrive al giornale *Bednotà* un messaggio di saluto in occasione del suo quarto anniversario.

24 marzo In una lettera indirizzata a V.M. Molotov, V.I. Lenin sottopone all'esame della riunione plenaria del CC del PCR(b) una proposta relativa alle condizioni di ammissione dei nuovi membri al partito.

26 marzo V.I. Lenin indirizza una seconda lettera a V.M. Molotov sulle condizioni di ammissione dei nuovi membri al partito, chiedendogli di portarla a conoscenza di tutti i membri del CC del PCR(b).

31 marzo V.I. Lenin scrive una lettera a D.I. Kurski, commissario del popolo per la giustizia, sulle lungaggini burocratiche in seno al Comitato per le invenzioni.

27 marzo - 2 aprile	Lenin dirige i lavori dell'XI congresso del Partito comunista russo (bolscevico).
27 marzo	Lenin pronuncia il discorso di apertura del congresso e presenta il rapporto politico del Comitato centrale del PCR(b).
28 marzo	Lenin conclude il dibattito sul rapporto politico del CC del PCR(b).
1° aprile	Lenin scrive le direttive della sezione agricola dell'XI congresso per la stesura di un progetto di risoluzione del congresso sul lavoro nelle campagne.
2 aprile	Il congresso elegge Lenin membro del Comitato centrale del PCR(b). Lenin pronuncia il discorso di chiusura del congresso.
3 aprile	Lenin partecipa ai lavori della riunione plenaria del CC del PCR(b). In relazione alla nomina di I. V. Stalin a segretario generale del CC del PCR(b), V.I. Lenin presenta una proposta sul lavoro della segreteria del CC e sulla creazione delle necessarie condizioni affinché il segretario generale possa svolgere il suo compito.
6 aprile	V.I. Lenin scrive una lettera-direttiva a G.M. Krgigianovski sulla necessità di intraprendere energicamente lo sfruttamento dei giacimenti di ferro di Kursk.
6 e 10 aprile	Nelle lettere a V.V. Adoratski, V.I. Lenin dà indicazioni all'Istituto Marx-Engels in merito alla pubblicazione delle lettere scelte di K. Marx e F. Engels.
9 aprile	Lenin scrive l'articolo *Abbiamo pagato troppo caro.*
11 aprile	Lenin scrive il progetto di *Risoluzione sul lavoro dei vicepresidenti del Consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio del lavoro e della difesa.*
12 aprile	Lenin scrive una lettera alle redazioni dei giornali *Pravda* e *Izvestia,* in cui dà indicazione sul modo di organizzare lo studio dell'esperienza locale e la diffusione delle realizzazioni fatte dai lavoratori delle varie località.
15 aprile	V.I. Lenin scrive la lettera a proposito del libro *Documenti sulla storia delle relazioni franco-russe dal 1910 al 1914.*
23 aprile	Lenin viene operato nell'ospedale F.P. Botkin. Gli viene estratta una pallottola.
28 aprile	Lenin scrive la prefazione per l'opuscolo *Vecchi articoli di attualità.* Lenin invia un telegramma agli operai e agli ingegneri della

	Azneft di Bakú per ringraziarli dell'eroismo con cui hanno domato l'incendio dei pozzi di Surakhany.
2 maggio	Lenin scrive l'articolo *Per il X anniversario della Pravda.* V.I. Lenin scrive una lettera ai membri dell'Ufficio politico del Comitato centrale del PCR(b), nonché al commissario del popolo per le finanze e al Consiglio dei commissari del popolo sulla necessità di rafforzare le finanze.
5 maggio	V.I. Lenin scrive, in forma di lettera per i membri dell'Ufficio politico la *Risposta alle osservazioni relative alle funzioni dei vicepresidenti del Consiglio dei commissari del popolo.*
15 maggio	Lenin prende conoscenza del progetto di codice penale della RSFSR e propone di estendere l'applicazione della pena di morte per fucilazione alle attività controrivoluzionarie dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari.
15 o 16 maggio	Lenin scrive il *Progetto di risoluzione del CEC sul rapporto della delegazione alla conferenza di Genova.*
16 maggio	Lenin partecipa ai lavori della riunione plenaria del CC del PCR(b).
17 maggio	V.I. Lenin scrive e invia a D.I. Kurski, commissario del popolo per la giustizia, un abbozzo di paragrafo supplementare del codice penale sulla questione dell'impiego del terrore nei riguardi dei partiti controrivoluzionari. Lenin scrive una lettera al commissario del popolo per l'istruzione sottolineando la necessità di diminuire i prezzi dei libri per renderli accessibili alle larghe masse.
19 maggio	V.I. Lenin scrive delle lettere a I.V. Stalin sulla questione dello sviluppo della radiotecnica.
20 maggio - 1° ottobre	Lenin vive a Gorki presso Mosca.
20 maggio	V.I. Lenin scrive la lettera *Sulla «doppia» subordinazione e sulla legalità.*
26 maggio	Lenin subisce il primo attacco del suo male.
metà di giugno	Nello stato di salute di Lenin si manifesta un certo miglioramento.
12 luglio	Da Gorki, Lenin informa la segreteria del Consiglio dei commissari del popolo di essere guarito e chiede che gli siano inviati dei libri.
5 agosto	V.I. Lenin incontra I.V. Stalin a Gorki; lo incarica di trasmettere i suoi ringraziamenti alla XII conferenza del

PCR(b) in risposta ad un messaggio di questa, ed esprime la speranza di poter riprendere quanto prima il suo lavoro.

fine di agosto - inizio di settembre	Lenin scrive l'articolo *Un cucchiaio di fiele in un barile di miele.*
12 e 19 settembre	Nelle lettere indirizzate a I.V. Stalin e ai membri dell'Ufficio politico del CC del PCR(b), V.I. Lenin si pronuncia contro l'approvazione del contratto di concessione con Urquhart.
17 settembre	Lenin scrive al Consiglio dei commissari del popolo chiedendo che venga concesso un aiuto finanziario al bacino del Donets e a Bakú. Lenin invia una *Lettera al V congresso dei sindacati di tutta la Russia.*
25 settembre	Lenin invia al commissariato del popolo per la giustizia una richiesta di informazioni sull'andamento della preparazione della edizione del codice legislativo del potere sovietico.
2 ottobre	Lenin torna a Mosca e riprende il suo lavoro.
3 ottobre	Dopo la sua guarigione, Lenin dirige una riunione del Consiglio dei commissari del popolo in cui vengono esaminati i seguenti punti: i fondi dei salari per il mese di ottobre; l'organizzazione di un censimento degli impiegati di Mosca; l'organizzazione di una direzione per l'industria ittica, ecc.
5 ottobre	Lenin partecipa ai lavori del plenum del CC del PCR(b).
6 ottobre	V.I. Lenin ha uno scambio di lettere con I.V. Stalin a proposito della discussione in seno al CC del PCR(b) della questione della formazione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e della lotta contro lo sciovinismo di grande potenza. Lenin firma la risoluzione del Consiglio dei commissari del popolo che respinge il contratto per la concessione Urquhart. Lenin invia una lettera di saluto *Agli operai della città di Bakú.* Lenin invia un messaggio di saluto alla redazione del giornale della gioventú comunista del quartiere Bauman, *Put molodiogi.*
10 ottobre	Lenin dirige una riunione del Consiglio dei commissari del popolo nel corso della quale sono esaminati i seguenti punti: il codice agrario; la legislazione del lavoro; l'elaborazione della legge sui bilanci locali; il codice civile; l'organizzazione giudiziaria, ecc. Lenin invia un messaggio di saluto al V congresso panrusso degli operai e delle operaie tessili.

11 ottobre — Lenin invia un messaggio di saluto al V congresso della Unione della gioventú comunista russa.

13 ottobre — V.I. Lenin scrive una lettera a I.V. Stalin sul monopolio del commercio estero.

17 ottobre — Lenin dirige una seduta del Consiglio dei commissari del popolo in cui vengono discusse le seguenti questioni: il progetto di regolamento per i congressi provinciali dei soviet e dei comitati esecutivi provinciali; bilancio del commissariato del popolo per le vie di comunicazione, ecc.

19 ottobre — Lenin partecipa ad una seduta dell'Ufficio politico del CC del PCR(b).

20 ottobre — Lenin invia un messaggio di saluto al congresso panrusso dei lavoratori delle finanze.
Lenin scrive delle lettere *All'Associazione degli amici della Russia sovietica (in America)* e *Alla Associazione per l'aiuto tecnico alla Russia sovietica.*

24 ottobre — Lenin dirige una riunione del Consiglio dei commissari del popolo durante la quale vengono esaminati i seguenti punti: trattato commerciale con la Finlandia; codice civile, ecc.

26 ottobre — Lenin partecipa ad una seduta dell'Ufficio politico del CC del PCR(b).
Lenin scrive un *Messaggio di saluto al Primorie libero.*

27 ottobre — Lenin scrive l'intervista a Farbman, corrispondente dell'*Observer* e del *Manchester Guardian.*

28 ottobre — V.I. Lenin scrive una lettera a V.M. Molotov sulle misure per aiutare a risollevare economicamente l'Armenia sovietica.

31 ottobre — Lenin pronuncia un discorso alla quarta sessione del CEC della IX legislatura.
Lenin dirige una seduta del Consiglio dei commissari del popolo in cui vengono discusse le seguenti questioni: emissione di un prestito statale a premi; sovvenzioni in favore dello sviluppo della coltura del cotone in Armenia ecc.

1° novembre — Lenin invia un messaggio di saluto alla *Petrogradskaia Pravda* in occasione del V anniversario della rivoluzione socialista d'ottobre.

2 novembre — Lenin partecipa ad una seduta dell'Ufficio politico del CC del PCR(b).
Lenin invia un messaggio alla *Pravda* in occasione del V anniversario della rivoluzione socialista d'ottobre.
Lenin invia un messaggio alla I conferenza internazionale dei cooperatori comunisti.

3 novembre	Lenin dirige una riunione del Consiglio del lavoro e della difesa durante la quale vengono esaminate le seguenti questioni: il raccolto; il finanziamento del bacino del Donets; l'approvvigionamento di grano per l'industria di Pietrogrado, ecc.
4 novembre	Lenin invia un messaggio di saluto al IV congresso mondiale dell'Internazionale comunista e al Soviet dei deputati degli operai e dei soldati rossi di Pietrogrado. Lenin invia un messaggio di saluto al congresso panrusso di statistica.
5 novembre	Lenin scrive la *Intervista ad A. Ransom*, corrispondente del *Manchester Guardian.*
tra il 6 e il 12 novembre	Lenin scrive una seconda versione (incompiuta) della sua intervista al corrispondente del *Manchester Guardian*, A. Ransom.
6 novembre	Lenin invia un messaggio di saluto alla conferenza delle operaie e delle contadine senza partito di Mosca e del governatorato di Mosca.
6 e 8 novembre	Lenin richiede la documentazione sulla situazione del bacino del Donets.
7 novembre	Lenin invia un messaggio *Agli operai della fabbrica ex Michelson* in occasione del V anniversario della rivoluzione d'ottobre. Lenin invia un messaggio *Agli operai e agli impiegati della centrale elettrica statale Elektroperedacia* in occasione della inaugurazione del club in onore del V anniversario della rivoluzione socialista d'ottobre.
8 novembre	Lenin scrive un messaggio *Agli operai della fabbrica tessile Stodolskaia di Klintsy.*
9 novembre	Lenin partecipa ad una seduta dell'Ufficio politico del CC del PCR(b).
13 novembre	Al IV congresso dell'Internazionale comunista Lenin presenta il rapporto *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale.*
14 novembre	Lenin scrive il *Messaggio all'esposizione agricola.*
15 novembre	Lenin scrive un messaggio agli scrittori stranieri ex combattenti, che avevano formato in Francia il gruppo Clarté. V.I. Lenin scrive una lettera a I.I. Skvortsov-Stepanov sulla politica del partito nei riguardi degli specialisti borghesi sotto la dittatura del proletariato.
16 novembre	Lenin partecipa ad una seduta dell'Ufficio politico del CC del PCR(b).

17 novembre Lenin dirige una seduta del Consiglio del lavoro e della difesa nel corso della quale sono esaminate le seguenti questioni: preparazione dei documenti per il X congresso dei soviet; disposizioni relative al raccolto; finanziamento dell'industria carbonifera e petrolifera, ecc.

18 novembre Lenin si informa in merito ai lavori e agli esperimenti di I.V. Miciurin; propone di sottoporre all'esame del Consiglio del Lavoro e della difesa la questione di un sistema di irrigazione nel Turkestan.

20 novembre Lenin pronuncia, al plenum del soviet di Mosca, un discorso sulla politica estera ed interna.

22 novembre Lenin invia la lettera *Alla presidenza del V congresso del sindacato dei funzionari dei soviet di tutta la Russia.*

23 novembre Lenin partecipa ad una seduta dell'Ufficio politico del CC del PCR(b).

26 novembre Lenin invia il messaggio *Al congresso dei lavoratori dell'istruzione.*

novembre Lenin ha una serie di colloqui con i delegati al IV congresso dell'Internazionale comunista sulla struttura dei partiti comunisti, sui metodi ed il contenuto del loro lavoro.

1° dicembre Lenin incarica il capo della segreteria amministrativa del Consiglio dei commissari del popolo di richiedere i dati riassuntivi circa la situazione dell'industria per l'esercizio in corso e il bilancio dell'industria, in vista della preparazione del X congresso panrusso dei soviet.

2 dicembre In una lettera alla segreteria del Comitato centrale del Soccorso operaio internazionale, Lenin lancia un appello agli operai e ai lavoratori di tutto il mondo affinché organizzino una campagna di assistenza economica alla Russia sovietica.

4 dicembre Lenin invia il messaggio *Al III congresso mondiale dell'Internazionale giovanile comunista a Mosca.*

Lenin scrive gli *Appunti sui compiti della nostra delegazione all'Aja.*

5 dicembre Lenin scrive le direttive sulla ripartizione dei compiti tra i vicepresidenti del Consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio del lavoro e della difesa.

Lenin incarica il capo della segreteria amministrativa del Consiglio dei commissari del popolo di informarsi presso il commissariato del popolo per l'agricoltura circa i provvedimenti presi per aiutare I.V. Miciurin.

6 dicembre Lenin scrive l'articolo *Qualche parola su N.E. Fedoseev.*

7 dicembre	Lenin partecipa ad una seduta dell'Ufficio politico del CC del PCR(b).
7-12 dicembre	Lenin soggiorna a Gorki. Prepara il suo rapporto per il X congresso dei soviet di tutta la Russia.
9 dicembre	Lenin scrive le direttive per l'organizzazione del lavoro dei vicepresidenti e del presidente del Consiglio dei commissari del popolo.
10 dicembre	Lenin invia un messaggio di saluto al *Congresso dei soviet dell'Ucraina.*
12 dicembre	Lenin lavora per l'ultima volta nel suo studio del Cremlino.
13 dicembre	V.I. Lenin scrive una lettera a I.V. Stalin per la riunione plenaria del CC del PCR(b) sul monopolio del commercio estero.
prima metà di dicembre	Lenin prepara il suo intervento al X congresso panrusso dei soviet; traccia un piano del suo discorso.
16 dicembre	Lenin ha il secondo attacco del suo male.
23 dicembre	Lenin fa venire un segretario, detta delle lettere e chiede dei libri.
29 dicembre	I medici autorizzano Lenin a leggere.

1923

2 gennaio	Lenin detta l'articolo *Pagine di diario.*
4 e 6 gennaio	Lenin detta l'articolo *Sulla cooperazione.*
9 e 13 gennaio	Lenin detta la prima variante dell'articolo *Come riorganizzare l'Ispezione operaia e contadina.*
10 gennaio	Lenin incarica il capo della segreteria amministrativa del Consiglio dei commissari del popolo di chiedere all'Ufficio centrale di statistica la documentazione sui risultati del censimento degli impiegati sovietici.
16 e 17 gennaio	Lenin detta l'articolo *Sulla nostra rivoluzione (a proposito delle memorie di N. Sukhanov).*
19, 20, 22, 23 gennaio	Lenin detta la seconda versione dell'articolo *Come riorganizzare l'Ispezione operaia e contadina* (proposta al XII congresso del partito) e dà disposizioni affinché venga pubblicata sulla stampa.
2, 4, 5, 9 febbraio	Lenin detta l'articolo *Meglio meno, ma meglio.*

2 marzo	Lenin rivede il suo articolo *Meglio meno, ma meglio* e dà disposizioni per la sua pubblicazione.
9 marzo	Terzo attacco del male.
12 maggio	Lenin viene trasferito a Gorki.
seconda metà di luglio	La salute di Lenin migliora.
19 ottobre	Lenin viene a Mosca per poche ore, fa una breve visita al suo studio; sulla via di ritorno verso Gorki visita la esposizione agricola.

1924

21 gennaio, ore 18 e 50	Morte di Lenin a Gorki.
notte tra il 21 e il 22 gennaio	Il Comitato centrale del PCR(b) tiene una riunione plenaria in seguito alla morte di Lenin.
22 gennaio	M.I. Kalinin annuncia la morte di Lenin all'XI congresso panrusso dei soviet.
21-23 gennaio	Si recano a Gorki — per dare il loro addio a Lenin — i membri del Comitato centrale del PCR(b), i membri del governo, delegazioni del congresso dei soviet e delle organizzazioni di Mosca, nonché contadini dei villaggi vicini.
23 gennaio, ore 10-11	La bara contenente le spoglie di Lenin è trasportata a braccia da Gorki alla stazione di Gerasimovo (oggi Leninskaia).
23 gennaio, ore 13	Il convoglio funebre recante il feretro di Lenin arriva a Mosca. La bara viene trasportata a spalla dai piú vicini seguaci e compagni fino alla Sala delle colonne della Casa dei sindacati.
26 gennaio	Seduta funebre del II congresso dei soviet dell'URSS. I.V. Stalin pronuncia il discorso in morte di Lenin.
23-27 gennaio	Notte e giorno, in un flusso ininterrotto, centinaia di migliaia di operai, di contadini, soldati rossi e impiegati di Mosca e delegazioni venute da ogni punto dell'Unione Sovietica sfilano nella Sala delle colonne per dire addio a Lenin.
27 gennaio, ore 9,20	La bara contenente le spoglie di Lenin viene trasferita dalla Casa dei sindacati alla Piazza Rossa.
27 gennaio, ore 16	La bara contenente le spoglie di Lenin viene collocata nel Mausoleo.

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

Biednotà (I poveri): quotidiano pubblicato a Mosca dal CC del PCR(b) dal 27 marzo 1918. Il 1° febbraio 1931 *Biednotà* si fuse con il giornale *Sotsialisticeskoe Zemledelie* (L'agricoltura socialista).

Clarté: rivista del gruppo omonimo diretta da Henri Barbusse. Uscí saltuariamente a Parigi dal 1919 al 1928.

Ekonomiceskaia Gizn (La vita economica): quotidiano, pubblicato a Mosca dal novembre 1918 al novembre 1936; prima organo del Consiglio superiore dell'economia nazionale e dei commissariati economici della RSFSR, quindi del Consiglio del lavoro e della difesa, del Gosplan, della Banca di Stato e del commissariato del popolo per le finanze dell'URSS.

Manchester Guardian (The): giornale borghese inglese; si pubblica a Manchester dal 1821.

Moskovski Listok Obiavlienii (Foglio di informazioni di Mosca): pubblicazione di un gruppo di imprenditori privati; uscí a Mosca dall'ottobre 1921 al febbraio 1922.

Observer (The): giornale conservatore inglese; si pubblica a Londra dal 1791.

Petrogradskaia Pravda (La Verità di Pietrogrado): quotidiano fondato il 2 aprile 1918. Fu dapprima l'organo del Comitato centrale e del Comitato di Pietrogrado del PCR(b). A partire dal giugno dello stesso anno divenne l'organo del Comitato centrale, del Comitato regionale del nord e del Comitato cittadino del PCR(b), e successivamente dei comitati provinciale e cittadino del partito. Nel gennaio 1924 prese la denominazione di *Leningradskaia Pravda*.

Pod znamenen marxisma (Sotto la bandiera del marxismo): rivista mensile di filosofia, economia e scienze sociali, pubblicata a Mosca dal gennaio 1922 al giugno 1944.

Voix Paysanne (*La*) (La voce contadina): organo settimanale dell'Unione centrale dei contadini lavoratori, pubblicato a Parigi dal 1920 al 1937 a cura del Partito comunista francese.

INDICE DEI NOMI

GLOSSARIO

Pud: misura di peso equivalente a 16,38 kg.

Sagen: misura di lunghezza equivalente a 2,134 m.

Versta: misura di lunghezza equivalente a 1,067 km.

Volost: circoscrizione territoriale rurale, la piú piccola unità amministrativa della Russia zarista; piú *volost* costituivano un *uiezd* (distretto).

INDICE DEL VOLUME

1922

В. И. ЛЕНИН

Сочинения, т. 33 *(на итальянском языке)*

Заказное издание

Л $\frac{10102\text{-}496}{014(01)\text{-}75}$ без объявл.

Подписано к печати 21/III 1975 г. Формат 60×86 1/16.
Бум. л. 16 1/8. Печ. л. 29,99.
Уч.-изд. л. 25,79. Изд. № 21377. Заказ № **2735.**
Цена 1 р. 12 к. Тираж 5100 экз.

Издательство «Прогресс»
Государственного комитета Совета Министров СССР
по делам издательств, полиграфии
и книжной торговли.
Москва, Г-21, Зубовский бульвар, 21

Ордена Трудового Красного Знамени
Первая Образцовая типография
имени А. А. Жданова
Союзполиграфпрома при Государственном комитете
Совета Министров СССР
по делам издательств, полиграфии
и книжной торговли.
Москва, М-54, Валовая, 28